LE LAGRIME DI MARIA VERGINE
POEMA HEROICO DEL SIG. CO: RIDOLFO CAMPEGGI
Nell' Academia dei GELATI il RVGGINOSO
Con gli Argomenti à ciascun Pianto d'incerto Autore
ALLA MAESTÀ CHRISTIANISSIMA DI
MARIA MEDICI
REGINA DI FRANCIA ET DI NAVARRA
IN BOLOGNA CON LICENZA DE SVPERIORI MDC

A MARIA MEDICI
REGINA DI FRANCIA, E DI NAVARRA
PER LA PRVDENZA INCOMPARABILE
PER LA FORTEZZA INVINCIBILE
GIVSTA NELLE OPERE
TEMPERATA NE GLI AFFETTI
LE LAGRIME DI MARIA VERG.ne
REGINA DEL CIELO
Come à Regina potentiſſima nella Terra
RIDOLFO CAMPEGGI
Seruo d'antica diuotione
humiliſſimamente
dedicando
dona ſe ſteſſo.

DELLE LA[illegible]
DI MARIA VERG[illegible]
DEL SIG. CO. RIDOLFO CAMPE

ALLA CHRISTIANISSIMA

REGINA DI FRANC[illegible]

ET DI NAVARRA

MARIA MEDICI.

DEL PIANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Prende licenza da l'afflitta Madre
Per irsene à morire il Figlio santo;
Ed ella prega, e'l vede orando al Padre
Tutto bagnar di sangue il Volto, e'l Manto.
Poi ch'egli sia prigion d'armate Squadre
Giacomo con timor le narra intanto;
Indi per quel, che Salomè le dice,
Via più da gli occelli amaro pianto elice.

1

ANTO i Pianti, e i Sospiri, acerbe doglie
E la Madre di Dio, che pur offerse
Sù la Croce per noi l'humane spoglie,
E con chiaue di sangue il Cielo aperse.
Ben pietoso è il pensier, ma non accoglie
La debilmente mia Rime si terse,
Ne così puro stile haue la penna,
Che basti à dir, quanto spiegar [illegible]

l vestita
luce,
R E gradita,
di n'adduce.
porgete aita,
a voi Fauella, e Duce,
pietose note altrui dimostro
stilla il caldo Pianto vostro.

3

... a gl'Imperi, e del gran Regno
De la Fracia guerriera alta REGINA,
Del cui valor lo Scettro, è premio degno
Che Italia ammira, e che l'Europa inchina
Nõ sdegnate aggradir d'humil ingegno
Il Don, che puro affetto hor vi destina,
Che chiede viua ogni ragion, che sia,
Il pianto di MARIA, sacro à MARIA.

4

A quella gran MARIA, che qual Colõba
De l'Arca di salute arreca pace;
La cui prudenza, ch'immortal rimbõba,
Via più, che l'arme altrui pauēta il Trace,
La cui Prole Real la Sacra TOMBA
(Ch'in mano ostile inhonorata, hor giace)
Deue ritorre, e con la Franca Spada,
A noua Monarchia farsi la strada.

5

Piacciaui pure ò per virtù splendente
Lãpa del Mondo, e Sole a i guardi nostri,
Volgére, ed affissar la Regia mente
Al senso almen di questi tetri Inchiostri.
Che i versi miei viuranno eternamente,
Fatti perpetui à i rai de gli Occhi vostri,
Ne sia, ch'ardisca con enfiate labbia
Lacerargli già mai Disdegno, ò Rabbia,

6

GIA LA gran Cena in cui se stesso diede
Per cibo à l'alme il Redentor del Mondo
Giunt'era al fine, & già da l'empia sede
Sazio era sorto il Traditore immondo.
Quãdo Giesù, ch'ogni alma occulta uede,
... raro essempio d'vn Amor profondo,
... unco al Reo (nõ ch'a i Diletti suoi)
... piedi, ed asciugarli poi.

7

Dopo che l'Huom diuino oprando hauea
Segnato altrui d'Amor vestigio eterno,
La Veste piglia, e doue a l'hor sedea
La sacra Madre mosse il piè superno.
A l'arriuar del Rè del Ciel, la Dea
Da vn viuo Amor cõmossa è ne'l interno,
S'inchina humile, e d'alta gioia accensa
Gode nel volto pio la gloria immensa.

8

Ma poi che l'alma santa i rai lucenti
Ascose, ond'occhio human ne viene offesa.
(Così il concauo Ferro a l'ombre al genti
Suole ad arte occultare il lume acceso;)
Al'hor co'l volto discoprirsi ardenti
Gli occhi, e lo sguardo al sõmo Padre inteso
Ma pure ancor ne l'alma faccia appare
La Maestà diuina, e singolare.

9

Intanto il Saluator da l'aurea bocca
Scioglie de l'eloquenza i viui fiumi,
Sole è la voce sua, che il gior o scocca,
Ond'apra il core i sonnacchiosi lumi.
Ne s'ode già ne la celeste Rocca
(Felice stanza de gli Eterei Numi)
Tal melodia, ch'egual se'n vada à quella,
Cui forma di Giesù l'alta fauella.

10

Madre, lungi non è l'hora prescritta,
(Disse) ch'io morir deggio, acciò ch'io porte
Salute al Mondo, e resti homai traffitta
Co'l mio acerbo morir l'iniqua Morte.
La Turba ancor, nel cieco Limbo afflitta
Mi attende già sù le Tartaree Porte, (da
Ma voglio pria, ch'al Regno oscuro io va-
Co'l proprio sangue mio farmi la strada.

11

Per questo solo il Cielo albergo vero
De la Diuinità potei lasciarne,
Venendo per eccelso almo sentiero
Ne le viscere vostre à prender carne.
S'ardente Amor (con si gran magistero)
L'eterno, ed immortal, fa che s'incarne,
L'istesso Affetto vuol, che frà breu'hora
Per la salute altrui tradito ei mora.

Diui-

12

Dunque ben è ragion, ch'a voi sua Madre
Si scopra quel, ch'ad ogni altr'huō s'ascon-
Preda ei sarà di scelerate Squadre, (de;
Berzaglio, e gioco a mille lingue immonde.
Abbā onato al fin dal suo gran Padre,
Da cento verserà piaghe profonde,
(Mētre c'haurà di lui Morte la Palma)
Co'l sāgue misto in vn l'Amore, e l'Alma.

13

Per questo al dolce Figlio homai donate
Gli vltimi, e cari amplessi (ò Genitrice)
E gli Occhi rugiadosi almeno alzate,
Rimirandolo ancor mentre ciò lice.
Deh ò premete il pianto, e consolate
(Del suo fermo volere essecutrice)
Voi stessa alfin, vi priega per quel latte,
C i già gli dier le vostre Poppe intatte.

14

Eccolo a vostri piedi, humile attende
Da voi gli estremi vffici di pietade,
A quest'atto deuoto hor pronto il rende
L'Affetto, ch'a morir lo persuade.
Beneditelo homai, mentre egli prende
Da voi congedo, e quella gran bontade,
Che vi fa cara al Ciel, per lui s'impieghi
In diuote parole, e in caldi prieghi.

15

E quì s'atterra, e riuerente inchina
La sacra testa, e le parole ascolta,
Cui de l'empireo Ciel l'alta Regina
A pena esprime, in dura angoscia auuolta.
Sembra vn Etna la Donna alma, e diuina
A i sospiri focosi, a l'hor che volta
Al Padre Eterno con turbato ciglio,
Benedice piagnendo il caro Figlio.

16

Sorg'ei commosso, e con vn mirar dolce
Guarda la Madre pia, che stassi cheta,
Bene il raggio souran lo spirto molce,
Non già a begli occhi il lagrimar diuieta,
Bene il traffitto sen consola, e folce,
Non però il fiero male in tutto acchета;
Che mentre a l'hor più essacerbato punge,
Egli in breue parlar tanto soggiunge.

17

Questi affetti a. ....
Forman di pianto in cos.
Sono (Diletta mia) doglie
Al mesto cor d'ogni futur.
Qui tace il pio Signor, che ra... nare
Puòne le sante luci il pianto .. pena,
Ben di color vermiglio a l'hor le tinse,
Che la materna man toccando strinse.

18

Ma già non può la sconsolata Donna
Frenar l'affanno sì, che non trabocchi,
Poi che inondando il sen, bagna la gonna
L'aspro martir, che in piāto esce p gli occhi
Piagne in pensar, che l'alma sua Colonna
A l'hor cadrà, che l'empia morte scocchi
L'infallibile stral, cadendo insieme
Ogni bene, ogni gioia, ogni sua speme.

19

Per fauellar soura le labbra appresta
Con vn cupo sospir la voce intanto,
Ma poi che ne l'vscita il duol l'arresta,
Se'n corre a gli occhi, e fa più viuo il piāto.
Apre la bocca scolorita, e mesta,
E co'l graue martir fà tregua alquanto,
Risponder vuol, ma per la doglia atroce
Parla co'l pianto più, che con la voce.

20

E pur sia vero (dice) amato Figlio,
Che Morte vi s'appresti acerba, e ria?
Deh pria termini pure il lungo essiglio
De la vita mortal la Morte mia.
Qual conforto mi resta, ò qual consiglio,
Che tutto affanno, e duol per me non sia?
Ahi Figlio per pietà, mi sia concesso
Chiuderui gli occhi, e poi morirui appres-
(so.

21

Ma forse vn sì bel dono in vano io spero,
Giunta del giorno estremo a l'vltim hora,
Troppo amara è la pena, e troppo fero
E'il tormento, che m'ange, e che m'accora.
Ma sostentate voi sostegno vero
La debil vita mia, perche non mora,
Tanto ch'io possa al vostro corpo essangue
Con le lagrime mie lauare il sangue.

, ... ameno,
...chi la Giustizia, e'l Cielo,
... anch'io de l'Huom terreno
...aga il capo, e il sen non celo.
Bramo, e chiedo ancor io che ammēdi a pie
L'error primiero il mio corporeo velo (no
Hormai m'impetri, ò mi conceda il dono
(S'altro nō può) ch'io vostra Madre sono.

23

Se da vna Donna origine il peccato
Hebbe cogliendo il già vietato Frutto,
Da cui la Morte, e'l Duolo e poscia nato
A l'Huomo ingiusto, e la miseria, e'l lutto.
Fors'è douer, che Dio placbi udirato,
E sodisfaccia a tanto danno in tutto
Anco vna Donna, e le richiuse Porte
Apra del Ciel con la sua giusta morte.

24

Ma se del Padre eterno alto Decreto
Quanto chieggio, e desio mi vieta, e toglie,
Ben nel cupo del seno, e nel segreto
Prouerò del mio cor le vostre doglie.
In questo solo il mio pensiero acchcto,
Con questo solo appago hor le mie voglie,
Ch'ogni empia mā, che il sāto corpo impia-
Farà ne l'alma mia più crude piaghe(ghe,

25

Così gite al martoro? ahi dipartita
Che mi trafigge, ahi giorno, ahi giorno rio
Non date ancora al cor l'aspra ferita
Co'l proferire (oime) l'ultimo a Dio.
Dunque a la Morte voi, che sete Vita
Per l'altrui colpe? ò Rè potente, e pio,
O di Pietate essempio illustre, & chiaro,
O grande Amor, ma per mè troppo amaro.

26

Tace, la Donna a l'hora il duol nel core
(Ond'altro dir non può) la voce serra,
Poi versādo per gli occhi vn viuo humore
Sospirosa, ed humil s'inchina a terra.
Al fin commossa dal materno Amore,
Del suo Diletto le ginocchia afferra,
Cui pur stringendo al sen mentre si lagna
Con lagrime infocate incende e bagna.

27

Già così d'abbracciar con fermi nodi
L'Hedra l'antica Pianta non si vanti,
Che con più forti amplessi hor'è ch'annodi
La Madre al dolce Figlio i piedi santi.
Vinto Giesù con sì pietosi modi,
Forz'è che volga in lei le luci amanti,
E che soggiūga; Il vostro Amor bē veggio;
Ma giūta è l'hora, e più tardar nō deggio.

28

Ecco men vado; homai restate in pace,
O Donna sol de l'alta Gloria degna,
Egli alza il braccio, ella sospira, e tace
Mentre la man la benedice, e segna.
Vassene intanto il Saluator verace,
Resta la Madre, e come il duol l'insegna
Dirottamente poi versa da i lumi
Del suo dolor precipitosi fiumi.

29

Misera fuiene, e già con faccia smorta
La luce a gli occhi, il fiato al cor s'inuola,
Indi mira, e respira, e mezza morta
Vorria pur dir, ne può formar parola.
Quando il guardo del piè fidata scorta
Al diletto Giesu dietro se'n vola,
Ma più no'l vede, e scorge l'orme sole,
L'orme, cui contemplando inchina, e cole.

30

Torna in se stessa, e in Ciel le luci fisse,
Ha soura il casto sen le braccia strette,
Con vn oime di foco, Ito è pur (disse)
Co'l sangue a risanar l'Anime infette.
Il tormentato cor, che il duol traffisse,
Qual è mal che non tema, e non aspette?
Di già pargli ascoltare altri, ch'apporte
Del suo spirto vital l'ingiusta morte.

31

Ma forse già con l'empia Turba errante
Haue dura tenzone, aspro contrasto,
Già del Corpo diuin le membra sante
Son de la rabbia altrui misero pasto.
Ahi morto il mir... me lo veggio auante
(Vista dolente) lacerato, e guasto,
E viuo? e viuo anc... ancor mi serba
A vista così rea la doglia acerba?

32

Ma se tale è il voler di chi mi fece
Vergine Madre, ecco m'accheto, e taccio,
Che per suo amore e quattro volte, e diece
Hor offro il core a più dolente impaccio.
Sangue versino ancor di pianto in vece
Quest'occhi miei, che volontieri abbraccio
Qual pena esser può mai più cruda, ed ẽpia
Pur che del mio Signor la voglia adẽpia.

33

Si piagne, e parla, e'l traboccante affetto
(Più quãto può) nel cor chiude, e ristringe
Ma non così che fuor non mandi il petto
Graue vn sospir, che il uolto accẽde, e tinge.
Come il Vapor, che il luminoso aspetto
Di vermiglio colore al Sol dipinge;
Così i raggi Febei fanno tal'hora
Rosseggiar nel mattin la rosea Aurora.

34

Dopo lunga dimora, ecco risorge
(Quasi da sonno interno) il cor diuoto,
Quando ella si ritira, e pensa, e porge
Preghiere al Cielo in loco altrui remoto.
Padre sommo, e souran, che il tutto scorge,
S'vn'efficace orar d'effetto vuoto
Esser nõ puote, à gli occhi homai mostrate
Quãto in mezzo il cor mio sculto mirate.

35

Tanto sol dice, e replica più volte
L'istesse voci con la voce interna,
Talche di Dio nel grembo immẽso accolte,
Destano in lui l'alta pietà paterna.
Chiama vn'Angelo a l'hor di quelle folte
Diuine Squadre, cui Michel gouerna,
Vanne gli dice (con pietosa faccia)
E quanto vuol Maria tutto si faccia.

36

S'inchina quegli humile, e'l bello, e'l lume
Depone, e tosto parte, e giugne à l'hora;
Di smeraldi e zaffir non hà le piume,
Ne il crespo, e biondo crin la frõte indora,
Inuisibile a gli occhi è il diuin Nume;
Che vede lei, che Dio pregando adora,
Ed ode poi con sospirosi accenti
Spiegar piagnendo i suoi desiri ardenti.

37

Eterno Dio (soggiugne) abietta, e vile
Son'io (no'l nego) a tanto aspetto innanzi,
Pur la nota pietà, cui priego humile,
Vuol che nel mio desio più m'isperanzi
Deh se per mè non hà cangiato stile
L'alta vostra bontade, à questi auanzi
Del lãguindo mio spirto, à questi prieghi,
Il potente voler si volga, e pieghi.

38

Fate ch'à l'egre luci homai si mostri
(Qualunque sia) del Figlio mio l'Imago,
Bẽ certo è il cor, che il suol di sãgue inostri,
Ma teme più, di maggior mal presago.
Fatelo (ò Dio) per gli alti imperi vostri,
Per questo pianto, ond'io la terra allago,
Pietoso dono è pur, s'io chieggio solo
Veder Giesù, per compatirgli il duolo.

39

Haueua à pena il diuin Nunzio vdito
L'vltimo suon di quelle voci meste,
Ch'à lui nel sẽ (di grazia ogn'hor munito)
Germoglia, e serpe vna pietà celeste.
Già tutto in sè commosso, e intenerito,
Lieua a gli occhi di lei fonti funeste
Di nostra humanità l'opaco, e l'ombra,
Ch'à l'anima immortal la vista ingõbra.

40

Come ad occhio terren, c'accese voglie
Haggia di rimirar dipinta tela;
Se il velo in cui s'inuolue arte discieglie,
Ogni oggetto si scopre, e si riuela.
Così à Maria, che dentro il petto accoglie
Di doglia vn mar più non si vieta, ò cela
Il ritratto del Figlio, e'l vede à punto
Qual fusse, e come in quello acerbo punto.

41

Era la notte, e la facea maggiore
D'atre nubi così, la veste bruna,
Che passar non potea l'oscuro orrore
Co'l debil raggio suo l'argentea Luna.
Co'l silenzio congiunto iua il timore,
Ch'i notturni Fãtasmi, e l'Ombre aduna.
Cinto di Sogni il Sonno oblio de' mali
Lusingaua nel cor gli egri Mortali.

[illegible] ..neno,
...achi la Giustizia, e'l Cielo,
... anch'io de l'Huom terreno
...nga il capo, e il sen non celo.
Bramo, e chiedo ancor io che ammēdi a pie
L'error primiero il mio corporeo velo (no
Hormai m'impetri, ò mi conceda il dono
(S'altro nō può) ch'io vostra Madre sono.

23

Se da vna Donna origine il peccato
Hebbe cogliendo il già vietato Frutto,
Da cui la Morte, e'l Duolo e poscia nato
Al l'Huomo ingiusto, e la miseria, e'l lutto.
Fors'è douer, che Dio plachi adirato,
E sodisfaccia a tanto danno in tutto
Anco vna Donna, e le richiuse Porte
Apra del Ciel con la sua giusta morte.

24

Ma se del Padre eterno alto Decreto
Quanto chieggio, e desio mi vieta, e toglie,
Ben nel cupo del seno, e nel segreto
Prouerò del mio cor le vostre doglie.
In questo solo il mio pensiero acchero,
Con questo solo appago hor le mie voglie,
Ch'ogni empia mā, che il sāto corpo impia-
Farà ne l'alma mia più crude piaghe (ghe,

25

Così gite al martoro? ahi dipartita
Che mi traffigge, ahi giorno, ahi giorno rio
Non date ancora al cor l'aspra ferita
Co'l proferire (oime) l'vltimo a Dio.
Dunque a la Morte voi, che sete Vita,
Per l'altrui colpe? ò Rè potente, e pio,
O di Pietate essempio illustre, & chiaro,
O grande Amor, ma per mè troppo amaro.

26

Tace, la Donna a l'hora il duol nel core
(Ond'altro dir non può) la voce serra,
Poi versādo per gli occhi vn viuo humore
Sospirosa, ed humil s'inchina a terra.
Al fin commossa dal materno Amore,
Del suo Diletto le ginocchia afferra,
Cui pur strignendo al sen mentre si lagna
Con lagrime infocate incende e bagna.

27

Già così d'abbracciar con fermi nodi
L'Hedra l'antica Pianta non si vanti,
Che con più forti amplessi hor'è ch'annodi
La Madre al dolce Figlio i piedi santi.
Vinto Giesù con si pietosi modi,
Forz'è che volga in lei le luci amanti,
E che soggiūga; Il vostro Amor bē veggio,
Ma giūta è l'hora, e più tardar nō deggio.

28

Ecco men vado; homai restate in pace,
O Donna sol de l'alta Gloria degna,
Egli alza il braccio, ella sospira, e tace
Mentre la man la benedice, e segna.
Vassene intanto il Saluator verace,
Resta la Madre, e come il duol l'insegna
Dirottamente poi versa da i lumi
Del suo dolor precipitosi fiumi.

29

Misera suiene, e già con faccia smorta
La luce a gli occhi, il fiato al cor s'inuola,
Indi mira, e respira, e mezza morta
Vorria pur dir, ne può formar parola.
Quando il guardo del piè fidata scorta
Al diletto Giesu dietro se'n vola,
Ma più no'l vede, e scorge l'orme sole,
L'orme, cui contemplando inchina, e cole.

30

Torna in se stessa, e in Ciel le luci fisse,
Ha soura il casto sen le braccia strette,
Con vn oime di foco. Ito è pur (disse)
Co'l sangue a risanar l'Anime infette.
Il tormentato cor, che il duol traffisse,
Qual è mal che non tema, e non aspette?
Di già pargli ascoltare altri, ch'apporte
Del suo spirto vital l'ingiusta morte.

31

Ma forse già con l'empia Turba errante
Haue dura tenzone, aspro contrasto,
Già del Corpo diuin le membra sante
Son de la rabbia altrui misero pasto.
Ahi morto il miro, e me lo veggio auante
(Vista dolente) lacerato, e guasto,
E viuo? e viuo ancor, ma ancor mi serba
A vista così rea la doglia acerba?

32

Ma ſe tale è il voler di chi mi fece
Vergine Madre, ecco m'accheto, e taccio,
Che per ſuo amore e quattro volte, e diece
Hor offro il core a più dolente impaccio.
Sangue verſino ancor di pianto in vece
Queſt'occhi miei, che volontieri abbraccio
Qual pena eſſer può mai più cruda, ed ēpia
Pur che del mio Signor la voglia adēpia.

33

Si piagne, e parla, e'l traboccante affetto
(Più quãto può) nel cor chiude, e riſtringe
Ma non così che fuor non mandi il petto
Graue vn ſoſpir, che il uolto accēde, e tinge.
Come il Vapor, che il luminoſo aſpetto
Di vermiglio colore al Sol dipinge;
Così i raggi Febei fanno tal'hora
Roſſeggiar nel mattin la roſea Aurora.

34

Dopo lunga dimora, ecco riſorge
(Quaſi da ſonno interno) il cor diuoto,
Quando ella ſi ritira, e penſa, e porge
Preghiere al Cielo in loco altrui remoto.
Padre ſommo, e ſouran, che il tutto ſcorge,
S'vn'efficace orar d'effetto vuoto
Eſſer nō puote, à gli occhi homai moſtrate
Quãto in mezzo il cor mio ſculto mirate.

35

Tanto ſol dice, e replica più volte
L'iſteſſe voci con la voce interna,
Tal che di Dio nel grembo immēſo accolte,
Deſtano in lui l'alta pietà paterna.
Chiama vn'Angelo a l'hor di quelle ſolte
Diuine Squadre, cui Michel gouerna,
Vanne gli dice (con pietoſa faccia)
E quanto vuol Maria tutto ſi faccia.

36

S'inchina quegli humile, e'l bello, e'l lume
Depone, e toſto parte, e giugne à l'hora;
Di ſmeraldi e zaffir non hà le piume,
Ne il creſpo, e biondo crin la frōte indora,
Inuiſibile a gli occhi è il diuin Nume;
Che vede lei, che Dio pregando adora,
Ed ode poi con ſoſpiroſi accenti
Spiegar piagnendo i ſuoi deſiri ardenti.

37

Eterno Dio (ſoggiugne) abietta, e vile
Son'io (no'l nego) a tanto aſpetto inna[illegible],
Pur la nota pietà, cui priego humile,
Vuol che nel mio deſio più m'iſperanzi
Deh ſe per mè non hà cangiato ſtile
L'alta voſtra bontade, à queſti auanzi
Del lãguido mio ſpirto, à queſti prieghi,
Il potente voler ſi volga, e pieghi.

38

Fate ch'à l'egre luci homai ſi moſtri
(Qualunque ſia) del Figlio mio l'Imago,
Bē certo è il cor, che il ſuol di sãgue inoſtri,
Ma teme più, di maggior mal preſago.
Fatelo (ò Dio) per gli alti imperi voſtri,
Per queſto pianto, ond'io la terra allago,
Pietoſo dono è pur, s'io chieggio ſolo
Veder Giesù, per compatirgli il duolo.

39

Haueua à pena il diuin Nunzio vdito
L'vltimo ſuon di quelle voci meſte,
Ch'à lui nel ſē (di grazia ogn'hor munito)
Germoglia, e ſerpe vna pietà celeſte.
Già tutto in sè commoſſo, e intenerito,
Lieua a gli occhi di lei fonti funeſte
Di noſtra humanità l'opaco, e l'ombra,
Ch'à l'anima immortal la viſta ingōbra.

40

Come ad occhio terren, c'acceſe voglie
Haggia di rimirar dipinta tela;
Se il velo in cui s'inuolue arte diſcioglie,
Ogni oggetto ſi ſcopre, e ſi riuela.
Così à Maria, che dentro il petto accoglie
Di doglia vn mar più non ſi vieta, ò cela
Il ritratto del Figlio, e'l vede à punto
Qual fuſſe, e come in quello acerbo punto.

41

Era la notte, e la faccia maggiore
D'atre nubi coſì, la veſte bruna,
Che paſſar non potea l'oſcuro orrore
Co'l debil raggio ſuo l'argentea Luna.
Co'l ſilenzio congiunto iua il timore,
Ch'i notturni Fãtaſmi, e l'Ombre aduna
Cinto di Sogni il Sonno oblio dē mali
Luſingaua nel cor gli egri Mortali.

... amenno,
...chi la Giustizia, e'l Cielo,
... anch'io de l'Huom terreno
...ga il capo, e il sen non celo.
Bramo, e chiedo ancor io che ammẽdi a pie
L'error primiero il mio corporeo velo (no
Hormai m'impetri, ò mi conceda il dono
(S'altro nõ può) ch'io vostra Madre sono.

23

Se da vna Donna origine il peccato
Hebbe cogliendo il già vietato Frutto,
Da cui la Morte, e'l Duolo e poscia nato
A l'Huomo ingiusto, e la miseria, e'l lutto.
Fors'è douer, che Dio plachi udirato,
E sodisfaccia a tanto danno in tutto
Anco vna Donna, e le richiuse Porte
Apra del Ciel con la sua giusta morte.

24

Ma se del Padre eterno alto Decreto
Quanto chieggio, e desio mi vieta, e toglie,
Ben nel cupo del seno, e nel segreto
Prouerò del mio cor le vostre doglie.
In questo solo il mio pensiero accheto,
Con questo solo appago hor le mie voglie,
Ch'ogni empia mã, che il sãto corpo impia-
Farà ne l'alma mia più crude piaghe(ghe,

25

Così gite al martoro? ahi dipartita
Che mi traffigge, ahi giorno, ahi giorno rio
Non date ancora al cor l'aspra ferita
Co'l proferire (oime) l'vltimo a Dio.
Dunque a la Morte voi, che sete Vita
Per l'altrui colpe? ò Rè potente, e pio,
O di Pietate essempio illustre, & chiaro,
O grande Amor, ma per mè troppo amaro.

26

Tace, la Donna a l'hora il duol nel core
(Ond'altro dir non può) la voce serra,
Poi versãdo per gli occhi vn viuo humore
Sospirosa, ed humil s'inchina a terra.
Al fin commossa dal materno Amore,
Del suo Diletto le ginocchia afferra,
Cui pur strignendo al sen mentre si lagna
Con lagrime infocate incende e bagna.

27

Già così d'abbracciar con fermi nodi
L'Hedra l'antica Pianta non si vanti,
Che con più forti amplessi hor'è ch'annodi
La Madre al dolce Figlio i piedi santi.
Vinto Giesù con sì pietosi modi,
Forz'è che volga in lei le luci amanti,
E che soggiũga; Il vostro Amor bẽ veggio,
Ma giũta è l'hora, e più tardar nõ deggio.

28

Ecco men vado; homai restate in pace,
O Donna sol de l'alta Gloria degna,
Egli alza il braccio, ella sospira, e tace
Mentre la man la benedice, e segna.
Vassene intanto il Saluator verace,
Resta la Madre, e come il duol l'insegna
Dirottamente poi versa da i lumi
Del suo dolor precipitosi fiumi.

29

Misera suiene, e già con faccia smorta
La luce a gli occhi, il fiato al cor s'inuola;
Indi mira, e respira, e mezza morta
Vorria pur dir, ne può formar parola.
Quando il guardo del piè fidata scorta
Al diletto Giesu dietro se'n vola,
Ma più no'l vede, e scorge l'orme sole,
L'orme, cui contemplando inchina, e cole.

30

Torna in se stessa, e in Ciel le luci fisse,
Ha soura il casto sen le braccia strette,
Con vn oime di foco. Ito è pur (disse)
Co'l sangue a risanar l'Anime infette.
Il tormentato cor, che il duol traffisse,
Qual è mal che non tema, e non aspette?
Di già pargli ascoltare altri, ch'apporte
Del suo spirto vital l'ingiusta morte.

31

Ma forse già con l'empia Turba errante
Haue dura tenzone, aspro contrasto,
Già del Corpo diuin le membra sante
Son de la rabbia altrui misero pasto.
Ahi morto il miro... me lo veggio auante
(Vista dolente) lacerato, e guasto,
E viuo? e viuo anco... ancor mi serba
A vista così rea la doglia acerba?

32

Ma se tale è il voler di chi mi fece
Vergine Madre, ecco m'accheto, e taccio,
Che per suo amore e quattro volte, e diece
Hor offro il core a più dolente impaccio.
Sangue versino ancor di pianto in vece
Quest'occhi miei, che volontieri abbraccio
Qual pena esser può mai più cruda, ed ẽpia
Pur che del mio Signor la voglia adẽpia.

33

Si piagne, e parla, e'l traboccante affetto
(Più quãto può) nel cor chiude, e ristringe
Ma non così che fuor non mandi il petto
Graue vn sospir, che il uolto accẽde, e tinge.
Come il Vapor, che il luminoso aspetto
Di vermiglio colore al Sol dipinge;
Così i raggi Febei fanno tal'hora
Rosseggiar nel mattin la rosea Aurora.

34

Dopo lunga dimora, ecco risorge
(Quasi da sonno interno) il cor diuoto,
Quando ella si ritira, e pensa, e porge
Preghiere al Cielo in loco altrui remoto.
Padre sommo, e souran, che il tutto scorge,
S'vn'efficace orar d'effetto vuoto
Esser nõ puote, à gli occhi homai mostrate
Quãto in mezzo il cor mio sculto mirate.

35

Tanto sol dice, e replica più volte
L'istesse voci con la voce interna,
Talche di Dio nel grembo immẽso accolte,
Destano in lui l'alta pietà paterna.
Chiama vn'Angelo a l'hor di quelle folte
Diuine Squadre, cui Michel gouerna,
Vanne gli dice (con pietosa faccia)
E quanto vuol Maria tutto si faccia.

36

S'inchina quegli humile, e'l bello, e'l lume
Depone, e tosto parte, e giugne à l'hora;
Di smeraldi e zaffir non hà le piume,
Ne il crespo, e biondo crin la frõte indora,
Inuisibile a gli occhi è il diuin Nume;
Che vede lei, che Dio pregando adora,
Ed ode poi con sospirosi accenti
Spiegar piagnendo i suoi desiri ardenti.

37

Eterno Dio (soggiugne) abietta, e vile
Son'io (no'l nego) a tanto aspetto innanzi,
Pur la nota pietà, cui priego humile,
Vuol che nel mio desio più m'isperanzi
Deh se per mè non hà cangiato stile
L'alta vostra bontade, à questi auanzi
Del lãguindo mio spirto, à questi prieghi,
Il potente voler si volga, e pieghi.

38

Fate ch'à l'egre luci homai si mostri
(Qualunque sia) del Figlio mio l'Imago,
Bẽ certo è il cor, che il suol di sãgue inostri,
Ma teme più, di maggior mal presago.
Fatelo (ò Dio) per gli alti imperi vostri,
Per questo pianto, ond'io la terra allago,
Pietoso dono è pur, s'io chieggio solo
Veder Giesù, per compatirgli il duolo.

39

Haueua à pena il diuin Nunzio vdito
L'vltimo suon di quelle voci meste,
Ch'à lui nel sẽ (di grazia ogn'hor munito)
Germoglia, e serpe vna pietà celeste.
Già tutto in sè commosso, e intenerito,
Lieua a gli occhi di lei fonti funeste
Di nostra humanità l'opaco, e l'ombra,
Ch'à l'anima immortal la vista ingõbra.

40

Come ad occhio terren, c'accese voglie
Haggia di rimirar dipinta tela;
Se il velo in cui s'inuolue arte discioglie,
Ogni oggetto si scopre, e si riuela.
Così à Maria, che dentro il petto accoglie
Di doglia vn mar più non si vieta, ò cela
Il ritratto del Figlio, e'l vede à punto
Qual fusse, e come in quello acerbo punto.

41

Era la notte, e la facea maggiore
D'atre nubi così, la veste bruna,
Che passar non potea l'oscuro orrore
Co'l debil raggio suo l'argentea Luna.
Co'l silenzio congiunto iua il timore,
Ch'i notturni Fãtasmi, e l'Ombre aduna
Cinto di Sogni il Sonno oblio dẽ mali
Lusingaua nel cor gli egri Mortali.

...anteni ameno,
...echi la Giustizia, e'l Cielo,
anch'io de l'Huom terreno
...aga il capo, e il sen non celo.
Bramo, e chiedo ancor io che ammēdi a pie
L'error primiero il mio corporeo velo (no
Hormai m'impetri, ò mi conceda il dono
(S'altro nõ può) ch'io vostra Madre sono.

23

Se da vna Donna origine il peccato
Hebbe cogliendo il già vietato Frutto,
Da cui la Morte, e'l Duolo e poscia nato
A l'Huomo ingiusto, e la miseria, e'l lutto.
Fors'è douer, che Dio plachi udirato,
E sodisfaccia a tanto danno in tutto
Anco vna Donna, e le richiuse Porte
Apra del Ciel con la sua giusta morte.

24

Ma se del Padre eterno alto Decreto
Quanto chieggio, e desio mi vieta, e toglie,
Ben nel cupo del seno, e nel segreto
Prouerò del mio cor le vostre doglie.
In questo solo il mio pensiero acchieto,
Con questo solo appago hor le mie voglie,
Ch'ogni empia mã, che il sãto corpo impia-
Farà ne l'alma mia più crude piaghe (ghe,

25

Così gite al martoro? ahi dipartita
Che mi traffigge, ahi giorno, ahi giorno rio
Non date ancora al cor l'aspra ferita
Co'l proferire (oime) l'vltimo a Dio.
Dunque a la Morte voi, che sete Vita,
Per l'altrui colpe? ò Rè potente, e pio,
O di Pietate essempio illustre, & chiaro,
O grande Amor, ma per mè troppo amaro.

26

Tace, la Donna a l'hora il duol nel core
(Ond'altro dir non può) la voce serra,
Poi versãdo per gli occhi vn viuo humore
Sospirosa, ed humil s'inchina a terra.
Al fin commossa dal materno Amore,
Del suo Diletto le ginocchia afferra,
Cui pur stringendo al sen mentre si lagna
Con lagrime infocate incende e bagna.

27

Già così d'abbracciar con fermi nodi
L'Hedra l'antica Pianta non si vanti,
Che con più forti amplessi hor'è ch'annodi
La Madre al dolce Figlio i piedi santi.
Vinto Giesù con si pietosi modi,
Forz'è che volga in lei le luci amanti,
E che soggiũga; Il vostro Amor bẽ veggio,
Ma giũta è l'hora, e più tardar nõ deggio.

28

Ecco men vado; homai restate in pace,
O Donna sol de l'alta Gloria degna,
Egli alza il braccio, ella sospira, e tace
Mentre la man la benedice, e segna.
Vassene intanto il Saluator verace,
Resta la Madre, e come il duol l'insegna,
Dirottamente poi versa da i lumi
Del suo dolor precipitosi fiumi.

29

Misera suiene, e già con faccia smorta
La luce a gli occhi, il fiato al cor s'inuola;
Indi mira, e respira, e mezza morta
Vorria pur dir, ne può formar parola.
Quando il guardo del piè fidata scorta
Al diletto Giesu dietro se'n vola,
Ma più no'l vede, e scorge l'orme sole,
L'orme, cui contemplando inchina, e cole.

30

Torna in se stessa, e in Ciel le luci fisse,
Ha soura il casto sen le braccia strette,
Con vn oime di foco. Ito è pur (disse)
Co'l sangue a risanar l'Anime infette.
Il tormentato cor, che il duol traffisse,
Qual è mal che non tema, e non aspette?
Di già pargli ascoltare altri, ch'apporte
Del suo spirto vital l'ingiusta morte.

31

Ma forse già con l'empia Turba errante
Haue dura tenzone, aspro contrasto,
Già del Corpo diuin le membra sante
Son de la rabbia altrui misero pasto.
Ahi morto il miro, e me lo veggio auante
(Vista dolente) lacerato, e guasto,
E viuo? e viuo ancor? ancor mi serba
A vista così rea la doglia acerba?

32

Ma se tale è il voler di chi mi fece
Vergine Madre, ecco m'accheto, e taccio,
Che per suo amore e quattro volte, e diece
Hor offro il core a più dolente impaccio.
Sangue versino ancor di pianto in vece
Quest'occhi miei, che volontieri abbraccio
Qual pena esser può mai più cruda, ed ẽpia
Pur che del mio Signor la voglia adẽpia.

33

Si piagne, e parla, e'l traboccante affetto
(Più quãto può) nel cor chiude, e ristringe
Ma non così che fuor non mandi il petto
Graue vn sospir, che il uolto accẽde, e tinge.
Come il Vapor, che il luminoso aspetto
Di vermiglio colore al Sol dipinge;
Così i raggi Febei fanno tal'hora
Rosseggiar nel mattin la rosea Aurora.

34

Dopo lunga dimora, ecco risorge
(Quasi da sonno interno) il cor diuoto,
Quando ella si ritira, e pensa, e porge
Preghiere al Cielo in loco altrui remoto.
Padre sommo, e souran, che il tutto scorge,
S'vn'efficace orar d'effetto vuoto
Esser nõ puote, à gli occhi homai mostrate
Quãto in mezzo il cor mio sculto mirate.

35

Tanto sol dice, e replica più volte
L'istesse voci con la voce interna,
Talche di Dio nel grembo immẽso accolte,
Destano in lui l'alta pietà paterna.
Chiama vn'Angelo a l'hor di quelle folte
Diuine Squadre, cui Michel gouerna,
Vanne gli dice (con pietosa faccia)
E quanto vuol Maria tutto si faccia.

36

S'inchina quegli humile, e'l bello, e'l lume
Depone, e tosto parte, e giugne à l'hora;
Di smeraldi e zaffir non hà le piume,
Ne il crespo, e biondo crin la frõte indora,
Inuisibile a gli occhi è il diuin Nume;
Che vede lei, che Dio pregando adora,
Ed ode poi con sospirosi accenti
Spiegar piagnendo i suoi desiri ardenti.

37

Eterno Dio (soggiugne) abietta, e vile
Son'io (no'l nego) a tanto aspetto innanzi,
Pur la nota pietà, cui priego humile,
Vuol che nel mio desio più m'isperanzi
Deh se per mè non hà cangiato stile
L'alta vostra bontade, à questi auanzi
Del lãguindo mio spirto, à questi prieghi,
Il potente voler si volga, e pieghi.

38

Fate ch'à l'egre luci homai si mostri
(Qualunque sia) del Figlio mio l'Imago,
Bẽ certo è il cor, che il suol di sãgue inostri,
Ma teme più, di maggior mal presago.
Fatelo (ò Dio) per gli alti imperi vostri,
Per questo pianto, ond'io la terra allago,
Pietoso dono è pur, s'io chieggio solo
Veder Giesù, per compatirgli il duolo.

39

Haueua à pena il diuin Nunzio vdito
L'vltimo suon di quelle voci meste,
Ch'à lui nel sẽ (di grazia ogn'hor munito)
Germoglia, e serpe vna pietà celeste.
Già tutto in sè commosso, e intenerito,
Lieua a gli occhi di lei fonti funeste
Di nostra humanità l'opaco, e l'ombra,
Ch'à l'anima immortal la vista ingõbra.

40

Come ad occhio terren, c'accese voglie
Haggia di rimirar dipinta tela;
Se il velo in cui s'inuolue arte discieglie,
Ogni oggetto si scopre, e si riuela.
Così à Maria, che dentro il petto accoglie
Di doglia vn mar più non si vieta, ò cela
Il ritratto del Figlio, e'l vede à punto
Qual fusse, e come in quello acerbo punto.

41

Era la notte, e la facea maggiore
D'atre nubi così, la veste bruna,
Che passar non potea l'oscuro orrore
Co'l debil raggio suo l'argentea Luna.
Co'l silenzio congiunto iua il timore,
Ch'i notturni Fãtasmi, e l'Ombre aduna
Cinto di Sogni il Sonno oblio de' mali
Lusingaua nel cor gli egri Mortali.

... vestita
... luce,
... RE gradita,
... di n'adduce.
... porgete aita,
... a voi Fauella, e Duce,
... pietose note altrui dimostro
... stilla il caldo Pianto vostro.

3

... ata a gl'Imperi, e del gran Regno
De la Fràcia guerriera alta REGINA,
Del cui valor lo Scettro, è premio degno
Che Italia ammirà, e che l'Europa inchina
Nõ sdegnate aggradir d'humil ingegno
Il Don, che puro affetto hor vi destina,
Che chiede viua ogni ragion, che sia,
Il pianto di MARIA, sacro à MARIA.

4

A quella gran MARIA, che qual Colõba
De l'Arca di salute arreca pace;
La cui prudenza, ch'immortal rimbõba,
Via più, che l'arme altrui pauẽta il Trace,
La cui Prole Real la Sacra TOMBA
(Ch'in mano ostile inhonorata, hor giace)
Deue ritorre, e con la Franca Spada,
A noua Monarchia farsi la strada.

5

Piacciaui pure ò per virtù splendente
Lãpa del Mondo, e Sole a i guardi nostri,
Volgere, ed affissar la Regia mente
Al senso almen di questi tetri Inchiostri.
Che i versi miei viuranno eternamente,
Fatti perpetui à i rai de gli Occhi vostri,
Ne fia, ch'ardisca con enfiate labbia
Lacerargli già mai Disdegno, ò Rabbia,

6

GIA LA gran Cena in cui se stesso diede
Per cibo à l'alme il Redentor del Mondo
Giunt'era al fine, & già da l'empia sede
Sazio era sorto il Traditore immondo.
... ãdo Giesù, ch'ogni alma occulta uede,
... uaro essempio d'vn Amor profondo,
... unco al Reo (nõ ch'à i Diletti suoi)
... i piedi, ed asciugarli poi.

7

Dopo che l'Huom diuino oprando hauea
Segnato altrui d'Amor vestigio eterno,
La Veste piglia, e doue a l'hor sedea
La sacra Madre mosse il piè superno.
A l'arriuar del Rè del Ciel, la Dea
Da vn viuo Amor cõmossa è ne'l interno,
S'inchina humile, e d'alta gioia accensa
Gode nel volto pio la gloria immensa.

8

Ma poi che l'alma santa i rai lucenti
Ascose, ond'occhio human ne viene offeso,
(Così il concauo Ferro a l'ombre al genti
Suole ad arte occultare il lume acceso;)
Al'hor co'l volto discoprirsi ardenti
Gli occhi, e lo sguardo al sõmo Padre inteso
Ma pure ancor ne l'alma faccia appare
La Maestà diuina, e singolare.

9

Intanto il Saluator da l'aurea bocca
Scioglie de l'eloquenza i viui fiumi,
Sole è la voce sua, che il gior o scocca,
Ond'apra il core i sonnacchiosi lumi.
Ne s'ode già ne la celeste Rocca
(Felice stanza de gli Eterei Numi)
Tal melodia, ch'egual se'n vada à quella,
Cui forma di Giesù l'alta fauella.

10

Madre, lungi non è l'hora prescritta,
(Disse) ch'io morir deggio, acciò ch'io porte
Salute al Mondo, e resti homai traffitta
Co'l mio acerbo morir l'iniqua Morte.
La Turba ancor, nel cieco Limbo afflitta
Mi attende già sù le Tartaree Porte, (da
Ma voglio pria, ch'al Regno oscuro io va-
Co'l proprio sangue mio farmi la strada.

11

Per questo solo il Cielo albergo vero
De la Diuinità potei lasciarne,
Venendo per eccelso almo sentiero
Ne le viscere vostre à prender carne.
S'arde te Amor (con si gran magistero)
L'eterno, ed immortal, fa che s'incarne,
L'istesso Affetto vuol, che frà breu'hora
Per la salute altrui tradito ei mora.

Dun-

12
Dunque ben è ragion, ch'a voi sua Madre
Si scopra quel, ch'ad ogni altr'huõ s'ascon-
Preda ei sarà di scelerate Squadre, (de;
Berzaglio, e gioco a mille lingue immonde.
Abbãdonato al fin dal suo gran Padre,
Da cento verserà piaghe profonde,
(Mẽtre c'haura di lui Morte la Palma)
Co'l sãgue misto in vn l'Amore, e l'Alma.

13
Per questo al dolce Figlio homai donate
Gli vltimi, e cari amplessi (ò Genitrice)
E gli Occhi rugiadosi almeno alzate,
Rimirandolo ancor mentre ciò lice.
Deh comprimete il pianto, e consolate
(Del suo fermo volere essecutrice)
Voi stessa alfin, vi priega per quel latte,
Chi già gli dier le vostre Poppe intatte.

14
Eccolo a vostri piedi, humile attende
Da voi gli estremi vffici di pietade,
A quest'atto deuuto hor pronto il rende
L'Affetto, ch'a morir lo persuade.
Beneditelo homai, mentre egli prende
Da voi congedo, e quella gran bontade,
Che vi fa cara al Ciel, per lui s'impieghi
In diuote parole, e in caldi prieghi.

15
E quì s'atterra, e riuerente inchina
La sacra testa, e le parole ascolta,
Cui de l'empireo Ciel l'alta Regina
A pena esprime, in dura angoscia auuolta.
Sembra vn Etna la Donna alma, e diuina
A i sospiri focosi, a l'hor che volta
Al Padre Eterno con turbato ciglio,
Benedice piagnendo il caro Figlio.

16
Sorg'ei commosso, e con vn mirar dolce
Guarda la Madre pia, che stassi cheta,
Bene il raggio souran lo spirto molce,
Non già a begli occhi il lagrimar diuieta,
Bene il traffitto sen consola, e folce,
Non però il fiero male in tutto acchета;
Che mentre a l'hor più essacerbato punge,
Egli in breue parlar tanto soggiunge.

17
Questi affetti a[illegible]
Forman di pianto in co[illegible]
Sono (Diletta mia) doglie[illegible]
Al mesto cor d'ogni futur[illegible]
Qui tace il pio Signor, che ra[illegible]nare
Può ne le sante luci il pianto a pena,
Ben di color vermiglio a l'hor le tinse,
Che la materna man toccando strinse.

18
Ma già non può la sconsolata Donna
Frenar l'affanno sì, che non trabocchi,
Poi che inondando il sen, bagna la gonna
L'aspro martir, che in piãto esce p gli occhi
Piagne in pensar, che l'alma sua Colonna
A l'hor cadrà, che l'empia morte scocchi
L'infallibile stral, cadendo insieme
Ogni bene, ogni gioia, ogni sua speme.

19
Per fauellar soura le labbra appresta
Con vn cupo sospir la voce intanto,
Ma poi che ne l'vscita il duol l'arresta,
Se'n corre a gli occhi, e fa più viuo il piãto.
Apre la bocca scolorita, e mesta,
E co'l graue martir fà tregua alquanto,
Risponder vuol, ma per la doglia atroce
Parla co'l pianto più, che con la voce.

20
E pur fia vero (dice) amato Figlio,
Che Morte vi s'apprestі acerba, e ria?
Deh pria termini pure il lungo essiglio
De la vita mortal la Morte mia.
Qual conforto mi resta, ò qual consiglio,
Che tutto affanno, e duol per me non sia?
Ahi Figlio per pietà, mi sia concesso
Chiuderui gli occhi, e poi morirui appres-
(so.

21
Ma forse vn sì bel dono in vano io spero,
Giunta del giorno estremo a l'vltim hora,
Troppo amara è la pena, e troppo fero
E'il tormento, che m'ange, e che m'accora.
Ma sostentate voi sostegno vero
La debil vita mia, perche non mora,
Tanto ch'io possa al vostro corpo essangue
Con le lagrime mie lauare il sangue.

32

Ma se tale è il voler di chi mi fece
Vergine Madre, ecco m'accheto, e taccio,
Che per suo amore e quattro volte, e diece
Hor offro il core a più dolente impaccio.
Sangue versino ancor di pianto in vece
Quest'occhi miei, che volontieri abbraccio
Qual pena esser può mai più cruda, ed ẽpia
Pur che del mio Signor la voglia adẽpia.

33

Si piagne, e parla, e'l traboccante affetto
(Più quãto può) nel cor chiude, e ristringe
Ma non così che fuor non mandi il petto
Graue vn sospir, che il uolto accẽde, e tinge.
Come il Vapor, che il luminoso aspetto
Di vermiglio colore al Sol dipinge;
Così i raggi Febei fanno tal'hora
Rosseggiar nel mattin la rosea Aurora.

34

Dopo lunga dimora, ecco risorge
(Quasi da sonno interno) il cor diuoto,
Quando ella si ritira, e pensa, e porge
Pregbiere al Cielo in loco altrui remoto.
Padre sommo, e souran, che il tutto scorge,
S'vn'efficace orar d'effetto vuoto
Esser nõ puote, à gli occhi homai mostrate
Quãto in mezzo il cor mio sculto mirate.

35

Tanto sol dice, e replica più volte
L'istesse voci con la voce interna,
Talche di Dio nel grembo immẽso accolte,
Destano in lui l'alta pietà paterna.
Chiama vn'Angelo a l'hor di quelle folte
Diuine Squadre, cui Michel gouerna,
Vanne gli dice (con pietosa faccia)
E quanto vuol Maria tutto si faccia.

36

S'inchina quegli humile, e'l bello, e'l lume
Depone, e tosto parte, e giugne à l'hora;
Di smeraldi e zaffir non hà le piume,
Ne il crespo, e biondo crin la frõte indora,
Inuisibile a gli occhi è il diuin Nume;
Che vede lei, che Dio pregando adora,
Ed ode poi con sospirosi accenti
Spiegar piagnendo i suoi desiri ardenti.

37

Eterno Dio (soggiugne) abietta, e vile
Son'io (no'l nego) a tanto aspetto innanzi,
Pur la nota pietà, cui priego humile,
Vuol che nel mio desio più m'isperanzi
Deh se per mè non hà cangiato stile
L'alta vostra bontade, à questi auanzi
Del lãguindo mio spirto, à questi prieghi,
Il potente voler si volga, e pieghi.

38

Fate ch'à l'egre luci homai si mostri
(Qualunque sia) del Figlio mio l'Imago,
Bẽ certo è il cor, che il suol di sãgue inostri,
Ma teme più, di maggior mal presago.
Fatelo (ò Dio) per gli alti imperi vostri,
Per questo pianto, ond'io la terra allago,
Pietoso dono è pur, s'io chieggio solo
Veder Giesù, per compatirgli il duolo.

39

Haueua à pena il diuin Nunzio udito
L'vltimo suon di quelle voci meste,
Ch'à lui nel sẽ (di grazia ogn'hor munito)
Germoglia, e serpe vna pietà celeste.
Già tutto in sè commosso, e intenerito,
Lieua a gli occhi di lei fonti funeste
Di nostra humanità l'opaco, e l'ombra,
Ch'à l'anima immortal la vista ingõbra.

40

Come ad occhio terren, c'accese voglie
Haggia di rimirar dipinta tela;
Se il velo in cui s'inuolue arte discioglie,
Ogni oggetto si scopre, e si riuela.
Così à Maria, che dentro il petto accoglie
Di doglia vn mar più non si vieta, ò cela
Il ritratto del Figlio, e'l vede à punto
Qual fusse, e come in quello acerbo punto.

41

Era la notte, e la facea maggiore
D'atre nubi così, la veste bruna,
Che passar non potea l'oscuro orrore
Co'l debil raggio suo l'argentea Luna.
Co'l silenzio congiunto iua il timore,
Ch'i notturni Fãtasmi, e l'Ombre aduna
Cinto di Sogni il Sonno oblio dẽ mali
Lusingaua nel cor gli egri Mortali.

42

quella parte oue il Sol nato irraggia
La gran Città de la Giudea Regina,
Si stende a l'Aquilon culta, e seluaggia,
Valle regal, che nel Cedron s'inchina.
Di quel Torrente orna l'opposta Piaggia
(Là v'è il bello Olivueto il pie declina)
Vn Orticel, che con le proprie doti
Rende gli occhi contenti, e i cor diuoti.

43

Quiui spontaneamente apre il terreno
Le viscere feconde a i Lauri inculti,
Quiui i Cedri, e gli Aranzi al ciel sereno
Son da la terra sol nudriti, e culti;
Co'l verdeggiante Mirto il loco ameno
Diuersi forma qui recessi occulti;
Doue un Silenzio pio, che l'ombre addita,
Altri ad orare, ed altri al sonno inuita.

44

Quiui di bianchi, e di vermigli Fiori
La Siepe natural mostrasi adorna,
E lieto qui del suolo a i verdi honori
Il Velloso Monton piega le corna.
Sparge la Rosa i matutini odori,
E de l'ostro natio le fronde adorna,
Mentre il temprato Ciel con l'aura dolce
Risanando l'Infermo, il Debil folce.

45

Vn vago Fiumicel, che l'onda pura
Ne sassi frange, e corre fresco, e lento,
Dona i vitali humori a la verdura,
Iui spargendo il suo fugace argento.
E quiui ancor ne la feroce arsura
Il semplice Pastor guida l'armento,
E'l mormorio cui forma hor molle, hor gra
Porge à l'vdito vn'armonia soaue. (ue

46

In questo loco il Redentor veniua
Frequente orando a fauellar co'l Cielo
Eraui al'hor che de la Donna e Diua
Vdì il gran Padre e le preghiere, e'l zelo.
Hor qui vede ella alfine in forma viua
Il bramato sembiante, e vn freddo gelo
[illegible] irge ssi, che il corpo immoto, e lasso
[illegible]bra per la pieta statua di sasso.

47

E del suo Figlio al Cielo intento, e fisso
Scorge bagnato (e resta quasi estinta)
Da vn porpureo sudore il bianco viso,
Mentre da graue doglia, è l'alma vinta.
Al lagrimoso guardo anche improuiso
S'offre d'atro licor la terra tinta,
Onde ben par con la pietosa faccia
Che in viuo sangue il puro cor si sfaccia.

48

Quando ella sente irrigidirsi il sangue
A l'atroce spettacolo di Morte,
Mirà Giesu cader prono, ed essangue,
Ne v'hà chi lo soccorra, ò lo conforte.
Che con Gioanni addormentato langue
Giacomo, e quei ch'apre l'Eterne Porte,
Trè che il Signor con le sue labbra istesse
Per cari, e fidi a si gran fatto elesse.

49

Come dormendo mai s'altri rimira
Vn suo fedele in graue rischio auuolto,
Quando a l'aita, ò a là vendetta aspira,
Muouersi a l'hor non può poco, ne molto.
E mentre freme, e per dolor s'adira,
Quando si sforza più, meno è disciolto,
Grida, ch'altro non puote, indi repente
Scosso da quella voce, ei si risente.

50

Così Maria piena d'affetto volle
Porger correndo al suo Giesù soccorso,
Mà sparisce l'Imago, e insieme tolle
L'oggetto a gli occhi, ed a le piante il corso.
Con vn gran grido à l'hor ch'alto s'estolle,
Riede nel cor lo spirto, anch'egli corso
Al tragico spettacolo, che puote
Del Monte intenerire ogni aspra cote.

51

Ma poi che il pianto al fauellar diè loco,
Disse con voce languida, e smarrita,
Alma perche tornasti, essangue e fioco
Lasciàdo il meglio (oime) de la mia vita?
Riedi pur cò i sospiri a poco, a poco,
Doue (misera tè) festi partita,
Iui rimira ben, (ch'altro non chieggio)
Che scorgerai, che viuer piu non deggio.

Con-

52

Contempla quel sudor, quel sudor viuo,
Che da le membra amate scaturisce,
Anzi porporeggiar di sangue vn riuo,
Che il corpo delicato indebolisce.
Deh chi del Figlio mio per cui sol viuo,
La dolce amata vista hor m'impedisce?
Ahi troppo il veggio ouúque gli occhi io gi
Altro che sangue, e che Giesu nõ miro. (ro,

53

Pianto, che da le luci, anzi da i fonti
D'vn moribondo cor si caldo scendi;
Poi che i sembianti sospirati, e conti
Co'l tuo vel mi confondi, e mi contendi.
Deh fà quest'occhi a lagrimar men prõti,
Che troppo (lassa me) troppo m'offendi,
Per tè non veggio il volto almo, e diuoto,
Nel dolor, nel sudor, nel sangue noto.

54

Ma che poss'io mirar, s'oscura copre
La notte il Ciel con disusati orrori?
Oime la mente, oime pur troppo scopre
Le forme de l'angosce, e de i sudori.
Tornate homai ne gli occhi a l'vsat'opre
Acque di pene, affettuosi humori,
Poi che alquãto per voi la doglia estrema
Nel tormentato cor s'accheta, e scema.

55

Figlio lãguisti (Amor ch'ogni altro passa)
Per ch'acerba memoria in me conserui
Ti mirai con quest'occhi, ò come lassa
E quale à maggior duolo (ahi) ti riserui?
La rimembranza sola il cor trappassa,
Son le memorie mie colpi proterui,
Onde ben sò, che grazia posso dire,
Pensare a tanto scempio, e non morire.

56

Per che non può quelle diuine stille
Del sangue pio lambir l'arida lingua?
Del sangue cui pietà fa che si stille,
Sol p che il vecchio error laui, ed estingua.
O pure il cor con mille doglie, e mille
Quante le gocce sian chiaro distingua
Del vermiglio sudor, per c'honorare
Le possa poi con tante voci amare.

57

Ma pure il Figlio mio stassi caduto
Nel duro suolo, e'l duol cosi l'opprime,
Che bene altri può dir priuo d'aiuto,
Abbandonato giace il Rè sublime.
Per che non vaglio in quel tormẽto acuto
L'alma chiamare a le sue stanze prime?
O pure a l'egro in tanta angoscia auuolto,
Con le lagrime mie spruzzare il volto?

58

In cosi meste, e tormentose note
Essalando Maria la pena occulta
Nel casto seno oue il martir percote
Restò in graue agonia l'alma sepulta.
Non respirar, più fauellar non puote
Non franse già la vaga chioma inculta;
Che ne la passione il casto petto
A pensier tanto vil non diè ricetto.

59

Se ben fur cosi intense, e memorande
Le pene in lei, che superar qual mai
Soura capo mortale irato mande
Graue flagello il Ciel d'acerbi guai.
Solo versò piagnendo in copia grande
Liquide perle da i pietosi rai,
Da quegli occhi da cui forse le Stelle
Tolsero in Ciel le lor sembianze belle.

60

Stanca alfin sorge, e pagliaresca sede
Posando ingombra, e pẽsa, e tace, e piagne,
Quale in secco arbuscel sola si vede
Tortore star, che in flebil suon si lagne.
Dopo mille pensier, pensando riede
Al Figlio, pur temendo ch'ei non bagne
Tutto affetto, e feruor languido, e solo
Co'l sangue pio quel fortunato suolo.

61

In questa amara afflizion si strugge,
Nè co'l graue martir fà pace, ò tregua,
A la pioggia de gli occhi il cor s'adugge,
Anzi egli stesso in pianto si dilegua.
Con vn sospir, che spregionato fugge,
Cui par che l'alma addolorata segua,
La faccia scolorita, e lagrimosa
Su la tremola man declina, e posa.

62

Mesta così, così piagnendo stassi,
E più l'affligge sconosciuto affetto,
Ch'opprimendo gli spirti infermi, e lassi,
Si face alfine in lei tema, e sospetto.
Ogni debil rumor par che trappassi
Con punte acerbe il timoroso petto,
L'aura, che fronda, ò foglia a pena moue,
(Non ch'altro) l'alma nel ben sen cõmoue.

63

Hor così dubbia stando, ecco l'offende
Suon confuso l'orecchie, e più d'appresso
Che corso d'homo è qual rumor comprẽde,
Che sta da tema, ò da spauento oppresso.
Presaga di gran mal timida attende
Che questi sia de le sue doglie il Messo,
Onde tutta tremante, e in se ristretta
Fatta gelo, e sudor l'Annunzio aspetta.

64

Ecco vn sorgiugne intanto, e sì perduto
Si mostra fuor, ch'à pena parla, e spira,
Confuso, si confonde, e irresoluto
In vece di parlare, il piè ritira,
Tutto polue, e sudor tace il saluto,
Spesso tende l'orecchia, e gli occhi gira
Doue pria venne, e per souerchia tema
Gela il sen, batte il cor, l'anima trema.

65

Era Giacomo questi, al buon Giouanni
Frate, e Figlio maggior di Zebedeo,
E di colei, ch'à Dio (mentre d'affanni
Parlaua a suoi) la gran dimanda feo. (ni
Già fù cõ Christo, a l'hor, che il volto, e i pã
Vesti di Gloria, e più che Sol splendeo,
Staua poco anzi seco, onde è che vere
Hora potea di lui nouelle hauere.

66

Poi che breue riposo a l'egro fianco
Diede ristoro, e che la tema algente
Non premea il sen per la fatica stanco,
A gli vsi antichi suoi tornò la mente.
Ma pur nel volto sgomentato, e bianco,
Vedesi dubbio stare il cor dolente;
Ne può voce formar la lingua a l'hotta,
Che da pianti, e sospir non sia interrotta.

67

Dopo vn lungo tacer, poi che più volte
Fin sù le labbra il fauellar si mosse,
L'afflitto Messaggier, c'hauea sepolte
Le forze nel timore, alfin si scosse.
E le lagrime pria nel velo accolte,
Ch'asciugaua le luce humide, e rosse,
Il guardo vergognoso al suolo affisse
Con vn caldo sospiro, e così disse.

68

Hor per che il duol ch'intorno al cor si strin
Quando fui spettator del graue caso, (se
Con l'acute punture (ahi) non m'estinse,
Che stato fora vn fortunato occaso?
Deh ch'aspra Fune il pio Mestro auuinse,
Ahi d'empia Turba, hor è prigion rimaso
Il vostro Figlio, il mio Signore, ò quanto
Duolmi d'esser per voi Nũzio di pianto.

69

Venne (guari non è) colà ne l'Orto,
Doue si spesso egli hà d'orar costume,
Armato stuol, da Duce infido scorto,
Fatto ribello al suo Fattore, e Nume;
Ritornaua il mio Rè co'l volto smorto,
Dando a l'oscura notte vn mesto lume,
Quando incontrò la Torma, a l'hor ch'au-
Lampeggiar mille ferri, e mille faci. (daci.

70

A la vista terribile e improuisa
Non muta il mio Signor colore, ò passo;
Ben che d'armati veggia in fiera guisa
Ogni strada ripiena, ed ogni passo.
Ma lor nel volto il diuin guardo affisa,
Chiedendo con parlar soaue, e basso
Chi cercassero mai pieni d'ardire,
Con l'arme ignude, e in atto di ferire.

71

In suono altero, e d'arroganza pieno
Risposero gli Hebrei con atto indegno,
Che gian tracciãdo intorno il Nazareno
Detto Giesù, Solleuator del Regno.
Io sono egli soggiunse, e qual baleno
La voce fu, che feo (mirabil segno
Del diuino poter) cadere al suolo
Confuso indietro il formidabil Stuolo.

Quasi

72

Quasi volesse dir. Quello son io,
Che fra Tuoni, e Fulgori in cima al Mõte
Diedi la Legge scritta al Popol rio,
Mentre mi fea le memorabil onte.
Io quello son, che doue sparge il Rio
Mele soaue, e versa latte il Fonte
Già l'introdussi, e per lui pria traffitto
Con piaghe atroci hauea l'iniquo Egitto.

73

Poi seguitò dicendo al fero, ed empio
Stuol, che risorse in minaccioso aspetto,
Se mè cercate pur, senz'altro scempio
Libero vada il mio Drapello eletto.
O d'infocato Amor diuino essempio,
O di rara pietà sublime effetto,
In quel punto crudel mostrare affanno
Più che del proprio mal de l'altrui danno.

74

Ed ecco Giuda fuor de la Masnada
Se n'esce, e al Redentor con atto humile
(Quasi che puro affetto il persuada)
Fà de le braccia indegne empio Monile.
Per che al fianco non hà tagliente spada,
(Che cotanto non osa alma si vile)
Disfoga con vn baccio il Traditore
Lo sdegno infame, onde s'adugge il core.

75

Bacçialo il fero, e lo saluta, ahi come
Lingua crudel non ammutisti al hora,
Che da te si formò quel caro nome,
Per cui d'ogni virtù l'alma s'honora?
Ne tremò il cor? ne s'arricciar le chiome?
Ne la terra s'aperse? e viui ancora?
Mira Scita inhuman pietà infinita,
Chi tradito è da tè, mantienti in vita.

76

Bacio d'empio velen, che di salute
Portasti in vece altrui doglia mortale,
Più che ferro pugnesti, e le ferate
Ne l'alma fur, doue più forte è il male.
Hor quel nemico sen d'ogni virtute,
Che primiero ti die l'empio natale,
Ben si puote vantar d'hauer produtto (to.
Vn Mostro, più d'ogni altro infame, e brut

77

A pena hauean quelle profane labbia
Toccato il volto glorioso, e pio,
Che da i Ministri Hebrei colmi di rabbia,
Fù preso (ahi cõ qual modo) il Signor mio.
Serpe non è là ne l'aprica sabbia
De l'arsa Libia, e si feroce, e rio,
Che in paragon del men crudele, e vile
Di quegli empi non sia pietoso, e humile.

78

Fra gli altri Assaltatori vn'Huom superbo
Oltre si spigne, e'l Redentore affronta,
Di petto largo, e di forzuto nerbo,
Grãde cosi, ch'ad ogni altr'huom sormõta.
Toruo nel guardo, e ne la faccia acerbo,
Che mordace hà la lingua, e la man prõta,
Hor con bestemmie questi pria l'offende
Poscia adirato a viua forza il prende.

79

Qual Villano inhuman che la ne Prati
Afferri vn bianco Agnel con fiera mano,
Lo strigne, e lega, e nodi inusitati
Ministra il caso al furiare insano.
Quel mansueto i puri suoi belati
Ne pure esprime, e tace, ò duolsi piano;
Tal'era il Saluator, tal fù quel empio
D'ogni empia immanitade vnico essempio.

80

Tenea nel sen da la sinistra parte
L'Idolatra Fellon ritorta fune,
Ordigno infame, e vil ne la crud'arte,
De le mani rapaci, ed importune.
Hor questa adatta, e cosi bẽ comparte (ne
(Ah nõ n'andrai Mostro d'Auerno immu
Che in vn sol punto, in vno istante il petto
Hebbe al gran Prigionier legato, e stretto.

81

Ma il generoso Pier, che mai non torse
Da l'amato Signor l'occhio, e'l pensiero,
Non curando periglio ardito corse,
Ne gli atti formidabile, ed altero.
La pescatrice mano al ferro porse,
E vibrò vn colpo a quel Ministro fero,
Che non toccando il Capo il taglio mise
Nel destro orecchio, cui netto recise.

82

Per la percossa acerbamente dura
Il Barbaro cadeo muto, e smarrito,
Quando Giesù miracolosa cura
Face co'l tatto sol del sacro dito.
Sana l'orecchia, e l'alma rassicura
Nel cor dal graue colpo anch'ei stordito,
Ma miracolo tal l'ire, e i furori
Già non temprò, negli ostinati cori.

83

Come Tigre crudel, che il parto amato
Miri di furto mortalmente offeso,
Mentre ei pargoleggiando in verde prato
Hor corre, hor salta, ai dolci scerzi inteso.
Sdegno, rabbia, furore il core irato
Pungon del Mostro a la vendetta acceso;
Che ferue, e freme, e mentre alcun nõ mira
Mordendo il suol sfoga lo sdegno, e l'ira.

84

Cosi la schiera vil, poscia che vide
Cader ferito il Mascalzon sanguigno,
Per souerchio rancor fremendo stride,
Ed vrta, e preme il Saluator benigno.
Altri con motti il pugne, e lo deride,
Altri c'hà il cor di Ferro, ò di Macigno,
Il petto humile, e le modeste gote
Con sacrilega man batte, e percote.

85

Voltasi poi di quella Gente infida
La maggior parte, e'l feritore appella,
Dou'è dou'è il Maluagio? (audace grida)
Mẽtre lo cerca in questa parte, e in quella.
Damma non corse mai, quando la sfida
A morte il Veltro, e si veloce, e snella,
Come Pietro fuggi, che ne l'ombrose
Viscere de la Notte al fin s'ascose.

86

Ma l'essempio del Vecchio, e quella tema
Cui ci impresser nel cor quei visi fieri,
L'ardire, e la pietade ammorza, e scema
In noi (nõ'l nego) e forma altri pensieri;
Già l'anima nel cor palpita, e trema,
Già preda esser ci par di quegli alteri,
Onde priui di forze, e di soccorso
Ciascun si diede (io lo confesso) al corso.

87

Hor qui venn'io per vie scoscese, e rotte
Come non sò, nè più sò dir d'altrui,
Poi che primier per la piu cieca notte
A pormi in fuga (hor me n'accuso) io fui.
Deh queste piante dal timor condotte
Già non odiate, ma scusate vui;
Che il tutto fù (se scorgerete il core)
Mancamento d'ardire, e non d'Amore.

88

Qui tace, e trema, e poi soggiugne, Io vado
Già non sicura è la Magion materna,
Che scampo ritrouar mi persuado
In folto bosco, ò in horrida cauerna.
Dateui pace homai, prendete in grado
Quanto è voler de la bontà superna,
Indi volgendo il piè timido, e presto,
Fugge, non parte il Dicitor funesto.

89

Resta la santa Donna a le parole
Al fugace partire, in modo oppresa,
Che non piagne, non parla, e non si duole,
Ma essanimata par fuor di se stessa.
Qual Pastorella, a cui rimaner suole
Dal fulmine crudel la morte impresa,
Nel volto sì, che senza spirto, e moto
Vn corpo sembra essãgue, e d'alma vuoto.

90

Ma l'interno dolor guari non lascia
Nel mortifero oblio sepolta l'alma,
Che a poco, a poco l'importuna ambascia
Fà risentir la semimorta Salma.
Già il core al petto il sospirar rilascia,
Già percote il martir palma con palma,
E già la passion fà, che trabocchi
A lei di piãto amaro vn mar per gli occhi.

91

Qual Fanciullin, ch'à debil Fiume chiuda
Il corso là ne le cald'hore estiue,
Cresce à l'hor cosi l'acqua algente, e cruda
Che più non cape entro l'anguste riue.
Se quel terreo riparo auuiẽ ch'ei schiuda,
Sgorgano l'onde altere e fuggitiue
Veloci sì, ma poscia in vn baleno
Manca la forza, e'l corso lor vien meno.

Tal

92

Ta l'anima serrando il duol, rinchiuse
Il lagrimar ne gli occhi a l'alma Diua,
Cui non si tosto il pianto pos dischiuse,
Ch'al foco de l'amor nel sen bolliua.
Che sboccò, ch'inondò, che si diffuse
Per le guance, e nel seno in acqua viua,
Ma repente finì, che non tenea
Il capo humor, ne il cor più forza hauea.

93

Pur se non versan gli occhi amare stille,
Sparge in vece Maria sospiri accensi;
Che ben si ponno dir poche fauille
Del foco rio de suoi dolori immensi.
O forse ancora affettuose squille,
Che raccolgan del sen gli affanni intensi,
Così mentre sospira, il duolo elice
Da la bell'alma, e sospirando dice.

94

Vdito hò pur, che il Figlio unico, e caro
Fatto è Prigion di Gente iniqua, e altera.
Ambasciata funebre, auiso amaro,
Ch'apporta al viuer mio l'vltima sera.
Dunque il Popolo eletto, al Mondo chiaro
Per gli aiuti del Ciel, con voglia fera
Commette contra Dio nel Figlio istesso
Di lesa Maestà l'vltimo eccesso?

95

Deh che pur troppo è vero, ahi che pur trop(po
Via più gli strigne il cor pietoso, e giusto
Questo nodo crudel; che non fà il groppo
De l'empia Fune il sacro seno augusto,
Ingrato Hebreo, se con peruerso intoppo
Già t'opponesti a la tua legge, e al giusto,
Questo fu lieue error, poi c'hor ti scopri
Ribello, e nel tuo Rè la forza adopri.

96

Ma che parlo infelice? oue mi porta
Sdegno, e ragion? che più discorro homai
Misera Madre? oime chi mi conforta,
Chi mi soccorre in questi acerbi guai?
Doue sè mio Signore? e chi t'apporta
Aita là doue prigion te'n vai?
Se per la vista il sol de gli Inimici,
T'abbandonaro i tuoi più fidi Amici.

97

Deh qual punta di duolo il cor traffisse
Quando che con la bocca indegna, e infida
Il bacio mentitore al volto affisse
Il Discepolo tuo fatto homicida?
Che ben t'vccise à l'hor mentre ei ti disse
Saluiti il Ciel, de tuoi Nemici guida
Infame essendo, ahi ch'vn tormẽto atroce
T'auuolse al cor così bugiarda voce.

98

Dunque tradito, abbandonato, e inerme
Figlio sè tù fra tuoi Nemici antiqui?
Che non affretto hor hor le piante inferme
Per difender Giesù da quegli Iniqui?
Misera che dirai? non ragion ferme
Potranno dirizzar quei cori obliqui;
Oime s'arresta il piè, già risoluto,
Che fora il mio non opportuno aiuto.

99

Ma se non parte il piè, ben parte e vola
L'alma, che spiega i chiusi vanni sui,
Per poter contemplare occulta, e sola
O Figlio (ah non più mio) gli affanni tui.
Questa di Madre homai dolce parola,
Più non si deue a mè, già Madre io fui,
Hor Donna son, ne Donna pur, ma solo
Viuo vn ritratto (oime) d'angoscia, e duo(lo.

100

Perche non piace al Ciel, che le mie pene
Vagliano à mitigar l'aspre tue doglie,
Ne puo il sangue sbramar di queste vene
Ne l'ostinato Hebreo l'ingiuste voglie,
Ne l'Hebreo duro più de le catene
Lacci del seno, oue il mio ben s'accoglie,
Potessi almeno in così dura sorte,
Darti la libertà con la mia morte.

101

Si la Vergine parla, e così punge
Se stessa a vn tẽpo, e maggior mal s'arre(ca,
Ch'a gli ardenti sospiri il piato aggiunge,
Ed al pianto il Martir, che l'alma seca.
Pace non vuol, ch'ogni sua pace è lunge,
E conforto non hà la doglia cieca,
Tal che mentre di pena in duol trabocca,
E l'occhio vn fonte, è vn Mõgibel la bocca.

102

S'alza tal'hor (perche sedea dolente)
Indi il chiuso balcon disserra in fretta,
Che spera di veder l'iniqua gente
Condur Giesù, cui lagrimando aspetta.
Che non lontan superbo, ed eminente
Sorge il Palagio, oue de l'empia Setta
Il Pontefice stassi, a cui deuria
Prima il Prigion menar la Turba ria.

103

Stabilisce frà se, che come stampi
Dritto a l'Albergo suo l'orme celesti,
Scender precipitosa, e perche scampi
Con ragioni tentar gli animi infesti.
Se non può tanto, e che di sdegno auampi
Via più i Soldati, accioche sciolto ei resti,
Perche se'n vada di pregar dispone
Volontario Prigione, a la Prigione.

104

Ma poiche molto attese, e nulla scorse
Se non l'orror, che il Mõdo cheto adõbra,
Confusa il piè da la Finestra torse,
E di noui pensier la mente ingombra.
Spesso torna à mirare, e spesso in forse
La pone con ambascia il vento, e l'ombra,
Delusa alfin si parte, onde mai sempre
S'affligge, e strugge in lagrimose tempre.

105

Ma nouello rumor (qual d'huom che piãge
Per duro caso, ò per sciagura acerba)
Con violento moto il cor trist'ange,
Tal ch'a pena nel duol la vita ei serba.
Questa è vn altra Maria, che il crin si frãge
Mentre vn occulto affanno disacerba,
Matura Donna, a lei minor Sorella,
Che Salomè dal Genitor s'appella.

106

Moglie di Zebedeo, diletta Madre
Del pio Gioanni, al Redentor si caro,
Che sconsolata in vesti oscure, ed adre,
Sparge per gli occhi vn Oceano amaro.
Nel pianto dice; Oimè d'armate Squadre
Il Ritratto d'Amor viuace, e chiaro,
L'Essempio di Virtù viuace, e vero,
L'eterno Dio fatt'Huomo è prigioniero.

107

Per l'aurea Porta oue già entrò pomposo
Con solenne Trionfo i giorni auante,
Per quella istessa a piedi, e polueroso
Hor Cattiuo se'n viene il Trionfante.
Tien quasi dentro il petto il volto ascoso,
Ne de le Turbe il piè lasso, e tremante
A la forza risponde, ahi che di selua
Credonlo fiero Toro, od altra Belua.

108

Pria grossa corda intorno il petto annoda,
E ferreo groppo ambe le mani serra,
Poscia fune minor (ma forte, e soda)
Cõ laccio indegno il collo eburneo afferra.
Par che la Gente vil trionfi, e goda
Mentre per scherzo altrui se'n cade a terra,
E si compiace sì, che in simil Opra
Quando l'arte non val, la forza adopra.

109

Cader misera il vidi, e a pena surto
Frà minaccie e sferzate (ahi feritade)
Nel mal sicuro piè colto è di furto,
Onde il miri cader, se ben non cade.
Quando premuto è poi con si grand'vrto,
Che stordito vacilla, e al fin ricade,
Ahi martire, ahi dolore, a la caduta
Ride il volgo inhumano, e non l'aiuta.

110

Mentre che dirizzar l'afflitto fianco
Il caduto signor si proua, e sforza,
Nulla fà, nulla può, che in lui già manco
Il souerchio dolor la possa ammorza.
Quando (pietà spietata) al corpo stanco
Porge aita crudel barbara forza,
Che tirando la fune che stringeua
La sacra gola (ahi con qual forza) il leua.

111

Quel miserando aspetto in modo rese
Timido il cor, ch'io di spauento piena,
Più non potei mirar quell'empie offese,
Onde il ferino Stuol prigione il mena.
A voi me'n venni, e si gran mal mi prese
Per la pietà, c'hor qui son giunta a pena,
Consolateui pur, cosi a Dio piacque
Ah troppo hò detto, e qui piagnẽdo tacque.

Poi

112

Poi c'hebbe fine il ragionar funebre
De la pietosa Donna, aspro martire
Stordì Maria, si come acuta febre
Suole infermo tal'hor presso il morire.
Al pallore, al rigore, a le palpebre
Tra chiuse e aperte, in atto di languire,
Altri ben detto haurebbe, ò d'alma cassa
E' già la vita, ò a miglior vita hor passa.

113

Sù l'homero gentil cade la faccia,
Che più non si ritien pallida, e mesta,
Priue d'ogni poter pendon le braccia,
Stilla vn freddo sudor la sacra testa.
Senza spirito, e moto il petto agghiaccia,
Cotal nel sen l'afflitta Donna resta
De la cara Sorella, che confusa
Sospira, e piagne, e'l suo parlare accusa.

114

Nel letto pone il corpo freddo, e fioco,
E di puro licor lo spruzza, e bagna,
Le vesti scioglie, ond'egli a poco, a poco
(Ma fieuolmente ancor) si duole, e lagna.
Apre alfin gli occhi la dol[illegible]e, e'l loco
Rimira intorno, e la fedel compagna,
A cui tacendo il suo mortal dolore,
Con guardi di pietà trappassa il core.

115

Poi che l'angoscia rea, che tenea dentro,
Con vn sospir d'intorno il sen disciolse,
In queste voci, che nascean più a dentro
(Forse in mezzo del cor) la lingua sciolse.
Parole, cui dettaua insin dal centro
Del petto il duol, che tutto in lei s'accolse;
Se la mia vita (oime) dunque è cattiua,
Ed io libera sono? ed io son viua?

116

Come viuer poss'io, se cinge, e lega
Dura fune il mio bene? e come spiro?
Per che tarda lo spirto? ah non si slega
Dal mesto sen con vn mortal sospiro?
Lassa, m'accorgo sì; c'hora mi nega
Il bramato morir l'aspro martiro,
Ch'assediandomi il cor, tien chiuso in tãto
(Nõ ch'a l'alma l'vscita, il varco al piãto)

117

La diua Man che pargoletta in culla
Chiudeua il Mondo, a la salute intenta,
La Mã che il Mõdo, e il Ciel creò di nulla,
Duro ferro crudel stringe, e tormenta?
Il Petto (oime) per cui di già s'annulla
Morte, che sia con la sua morte spenta,
Vn laccio afferra? ahi che per questo solo
La doglia è tal, che si fà spasmo il duolo.

118

Il Collo a cui l'immortal Gloria suole
Far con l'eternità cerchio, e monile,
Di cui minima gemma è il chiaro Sole,
Hor vn canape annoda infame, e vile?
Oime l'affanno, onde il mio cor si duole,
Non è già (lassa) al suo martir simile,
Sparger deuria questa dolente Salma,
Per gli occhi il sãgue, e da la bocca l'alma.

119

Feroce Hebreo, che de i Tartarei Regni
Frà la rabbia, e'l rancor viui sepolto,
Se sfogar brami homai l'ire, e gli sdegni,
A Dio perdona, in mortal carne auuolto.
Mè, mè sola ferisci, e se ti sdegni
Donna piagar, da questo Ventre accolto
Fù pria l'altro Concetto, onde pudico
Partorì al Mondo lui, c'hai per nimico.

120

Mira ingrato che fe', chi ti sostenne
Ne gli Aui tuoi, là nel ferace Egitto,
Chi bipartito il Mar poscia ritenne,
Noua strada facendo al gran Tragitto.
Chi la tua vita alfin sazia mantenne
Di troppo caro, e prezioso vitto
Ne più fieri Deserti, hor prendi, e vuoi
Che serua in gioco a i fieri orgogli tuoi?

Il Fine del Primo Pianto.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

A Maria, che si duol sorgiugne Piero,
E narra poi con lagrimoso aspetto,
Quel che soffrì Giesù dal Popol fero,
Nei Tribunali, e'l proprio suo diffetto.
Sconsolata la lascia; Hor mentre vn nero
Orror sparge l'Aurora, ecco in negletto
Vestir dogliosa Madalena arriua,
Che il pianto accresce à la Celeste Diua.

1

OSI' piagnendo parla, e ad hora, ad hora.
Parlando suien la sconsolata Madre,
Che co'l pensiero al cor forma, e colora,
Le cadute, i legami, e l'empie Squadre.
Souente il volto accende, e discolora,
Spesso le luci asciuga alme, e leggiadre
Da le lagrime pie, ch'altri à vederle
Dirli potria, lagrime nò, ma perle.

2

Ma Salomè con efficaci note
Cerca quetare il tempestoso nembo,
Che non pur laua le modeste gote,
Ma bagnando la gola, asperge il grembo.
Nulla dice Maria, ma fisse, e immote
Le luci tien de la sua veste al lembo,
O dolendosi pur, la voce lassa
Frà i respiri, e i sospir l'oime non passa.

3

Toglie al riposo alfin le stanche membra,
E vacillando il piè porta la Salma,
Là vè l'altra Maria per doglia sembra
(S'agli occhi credi sol) corpo senza alma.
Ma perche di Giesù pur si rimembra,
Strigne mirãdo il Ciel palma, con palma,
E con lagrime calde, e con singulti
Dispiega fuori i suoi martiri occulti.

Tale

4

Tale stassi la Vergine, e non parla
E nel graue pensier tutta s'interna,
Quanto più brama l'altra consolarla,
Tanto s'acchetta men la Diua eterna.
Prega, ed essorta si; ma non puo trarla
Da quel cupo dolore, hor mentre alterna
Pianti, e sospiri, tace, ò sè fauella
L'amato nomē sol piagnendo appella.

5

In questa amara angoscia, ecco sorgiunge
Il vecchio Pier con taciturno passo,
Ferma il timido pie (vista ei da lunge
La Genitrice) e tiene il guardo basso.
A l'improuiso arriuo si compunge
Con nouello dolor l'animo lasso,
Teme, ma teme più, poi che già sente
Per le membra vagar la tema algente.

6

Fiso è mirato, ed ei pur chini a terra
Tien gli occhi vergognosi, e non si moue,
Qual Messagier, che d'infelice guerra
Al Rè tema arrecar funeste noue.
Maria lo chiede al fine, ed ei s'atterra
Suplicheuole in atto, e si commoue
In guisa tal, che con dirotto pianto
Non bagna il volto sol, ma inōda il Māto.

7

Come Cane tal'hor del Cacciatore
Teme a la voce sol, trema al sembiante,
Per che fece leuar co'l suo furore
Il prezioso Augel, cui tenea auante.
Sè richiamato è mai con dubbio core
O s'asconde, ò si ferma, ò che tremante
Ne stà, ne fugge, ben ch'attenda poi
Il castigo vicin de i falli suoi.

8

Così timido Pietro, e ritenuto
Richiesto non si parte, e non risponde,
Ne la vergogna vn petto irresoluto
Palesa più l'error, mentre l'asconde.
Tardo vieni al consiglio, od a l'aiuto,
Dice al Vecchio Maria, già intesi altrōde
Il successo del Figlio, Hor tù ch'apporte
Funesto Ambasciator? Forse la Morte?

9

La Morte nò (risponde) ei viue, hor come
Rimiratelo Madre, ahi mesta Madre,
In queste amare stille, in queste chiome
Fatte già dal sudore, ispide, ed adre;
Solo (dir lo degg'io?) rimane il nome
A le fattezze già tanto leggiadre,
Che lor tolsero i lumi, e i bei colori
Di l'ostinato Hebreo l'ire, e i furori.

10

Ne l'altera Magion d'Anna il superbo,
Doue condusse pria la gente infetta
Il vero Dio fatt'huom, l'eterno Verbo
Del vostro casto sen prole diletta.
Mentre ei rispōde humile al detto acerbo,
Del Donno fier, di quella iniqua Setta,
Vn armato Fellon quanto mai puote
Strigne la ferrea mano, e lo percote:

11

Ben conobbi il profano, e ben potea
Riconoscermi ancor l'empio Soldato,
Poi che dal ferro mio, cui pronto hauea
Per diffender Giesù già fù piagato,
Ahi men de gli altri incrudelir douea
Contra il pietoso Rè quel troppo ingrato;
Che da l'eccelsa destra, a le ferute
(Inaudita bontade) hebbe salute.

12

Coglie il barbar crudel doue finisce
L'occhio co'l naso, e con la tēpia il crine,
Per la percossa il mio Giesù stordisce,
Treman d'orror le turbe à lui vicine.
Quel colpo che la Faccia (oime) ferisce,
Doue han la gloria lor l'alme diuine,
Veggio così, ch'vdire ogni hora parmi
L'horrendo suō cui fer la guācia e l'armi.

13

Resta liuido il volto, e versa il sangue
La Frōte, e il Ciglio in troppo larga vena,
Onde la faccia humil pur dianzi essangue,
Tutta è di sangue colorita, è piena.
L'empio, c'hà il sen di Tigre, e l'alma d'Angue
Anna inhuman, cape in se stesso a pena,
E per che il male altrui sēpre gli gioua,
Loda l'ardire, e la percossa approua.

14

Il mesto Vecchio a l'hor sospende il dire,
Che cader mira in perigliosa ambascia
L'alta Donna del Ciel, ch'al grã martire
In preda il core abbandonato lascia.
Ma da l'aita altrui vinto il morire,
L'anima bella al mesto sen rilascia;
Già si risente, e già le luci pie
S'aprono graui, e lagrimose al die.

15

Come in turbato Ciel, se tal'hor sorge
Spiegando i mesti rai torbido il Sole,
Segreto horror, più che chiarezza porge
La dubbia luce a la terrena Mole.
Hor così quei begli occhi, in cui si scorge
Lume, che il Paradiso illustrar suole,
Velandogli hora il male, hor le palpebre,
Spirano mesti vna pietà funebre.

16

Indi mosse le labbra in queste voci, (ua.
Cui via più, che la lingua il duol forma-
Oime che il cor ne suoi martiri atroci
Con gli aneliti estremi agonizaua.
Lassa, a pena i respiro, e già veloci
Gli vltimi fiati, il sen mesto essalaua,
Quando voi con lusinghe allettatrici
L'alma chiamaste a suoi vitali vffici.

17

Sento (colpo mortal) l'aspra percossa
Che nel Volto Diuin me stessa offese,
Giugnendo a l'alma per pietà commossa,
Stampare in lei le memorande offese.
Dunque nel Viso, in cui l'eterna Possa
Con gioia immensa se medesma intese,
Vibra rustica man colpo si graue,
Che la mesta memoria ancor ne paue!

18

Ben lo proua il mio Figlio, e di già scorre
Con più d'vn largo riuo il sangue chiaro,
O mio dolce Giesù, chi ti soccorre
Nel mortifero duol del pugno amaro!
Ahi s'hauess'io potuto il core esporre
Trà la percossa, e'l Volto amato, e caro,
O come lieto contra il colpo crudo,
Fatto se stesso hauria riparo, e scudo.

19

O Guanciata pungente, ô fiera mano;
Che ti vibrò, quando ch'ardea più d'ira,
Ne ti commosse almẽ quel Volto humano,
Che diffonde pietà, che gioia spira!
Misera io piango si; ma piango in vano,
Questo afflitto mio seno in van sospira,
Che ne sospir, ne pianto al viso toglie
Del mio Signor l'obbrobriose doglie.

20

Ma per nouo martir nouello pianto (tro
Apprestan gli occhi ancor, pur segui (ò Pie
E non tacer verace Messo intanto,
Se nulla di Giesù lasciasti a dietro.
Animo hò ben, di vita haurò ben tanto,
Ch'ascoltar possa il fine acerbo, e tetro
De l'Historia crudel; Lagrime date
Loco al vdire, alquanto sol cessate.

21

Così parla la Vergine Celeste,
Quando l'alto Nocchier de la gran Naue,
Che sdegna l'onde, e sprezza le tempeste
Ne fluttuante il Mar del Mondo paue.
Tratto fisando in lei le luci meste,
Dal profondo de l'alma vn sospir graue
Soggiunse a l'hor; Perche non è piacciuto
Al Ciel di farmi ô senza lingua, ò muto?

22

C'hor non v'apporterei Donna, e Signora
De l'empirea Magione, e de la terra,
Quell'acuto dolor, che l'alma accora,
Quell'affanno crudel, che il core atterra:
Ahi ne per questo Sol, per altro ancora
Cui moribondo il sen mal cauto serra,
Che sia cagion ch'amaramente sempre
Io mi dilegui in lagrimose tempre.

23

Lungi staua qual huom, che trema, e teme,
(Ahi tremore, ahi timore) hor potess'io
Mostrar l'affetto, e cancellare insieme
Il fatto error co'l proprio sangue mio.
Tal che poco io compresi, e sol l'estreme
Note l'orecchia atentamente vdio,
Ma ben l'ire notai, vidi i pensieri.
Del Tiranno Ladron ne gl'atti fieri.

Mone

24

Moue la mano il crudo, e vn cotal segno
Nulla curante, e imperioso face,
Quando spinto è Giesù dal Volgo indegno,
Ministro rio di quel Fellon rapace.
Scendon le scale, e con sagace ingegno
A i cari suoi doue più gir gli piace,
Fà parte il Capitan, che non si fida
De l'altra Turba vil mal nota, ò fida.

25

Parte la Gente, e per la dritta strada
Con mille strazi il Rè del Ciel conduce,
E per oscure vie (che così aggrada
Al codardo Rettor) mena la Luce.
Risoluto a l'hor seguo ouunque vada
(Anche fedele) il mio Maestro, e Duce,
Ma pur nel core a poco a poco (ahi) sento,
Vn non sò che di tema, e di spauento.

26

Passan l'altera Mole, antica sede
Del magnanimo Rè tolto a gli Armenti,
Di quel Dauid, che sù la Cetra diede
Canoro spirto a gli ispirati accenti.
Giugne alfin l'empia Torma oue risiede
Il Pontefice rio di queste Genti,
Che il venal Sacerdozio auaro merca,
E tal'hor con minaccie anco il ricerca.

27

Entra nel bel Palagio, indi per trenta
Marmorei gradi a la gran Sala arriua,
In cui da cento fuochi oppressa, e spenta
L'orrida notte, vn chiaro dì s'auuiua.
Co'l guardo oscuro ira, ed orgoglio auuiva
La faccia vil d'ogni pietade priua
Di Caifà, che frà le Turbe prime
Primo in loco sedeasi alto, e sublime.

28

Alzano a l'arriuar del Prigioniero
Festoso grido i Senatori infami,
Ma lieto Caifà (benche seuero)
Palesa a l'hor che Crocifisso il brami.
Ei con la fronte, e con lo sguardo altero
Par che nel suo pēsiero ogni altro chiami,
E quando non può sol l'aspetto atroce,
V'aggiugne poi la formidabil voce.

29

Qual semplice Pastor, ch'al chiuso Ouile
Meni la Greggia a l'imbrunir del giorno,
E che rapace turba al tetto humile
Armata scorga per furare intorno.
Si ferma a l'hor, che sente il cor seruile
Temer di peggio, e non curar lo scorno,
E mentre egro pensier l'alma gli preme,
Spettator del suo mal confuso geme.

30

Tal fui ne la gran Corte (io lo confesso)
Pusillanimo Seruo, e non mi scuso,
Che da quel grido altier nel core oppresso,
Attonito restai, restai confuso.
D'altri più non temea, ma di mè stesso,
(Hor non m'ascōdo e'l mio peccato accuso)
Già prigion mi credeua, onde tremante
Il piè fermai, ne più mi spinsi auante.

31

Quando al mio Redentor (poi che richiesto
Con minaccioso dir poco rispose)
Mosse assalto ferin lo stuol molesto,
Che nel zelo del Ciel l'odio nascose.
Mētre questi s'accinse, e quei più presto,
Percotendo le mani in opra pose,
Hor de l'ingiurie noue, ed importune
Taccio tutt'altre, e sol ne scielgo alcune.

32

S'inchina vn huom diforme, e quasi Nano
De la Canaglia vil macchia, e rifiuto,
E con sembiante amaramente humano,
Dice al Regio Prigione io ti saluto.
Poscia risorge, ed a l'indegna mano
Vn schiso aggiugne, e temerario sputo,
E la Faccia che il Sol di dì luce eccede,
Barbaramente in vn deturpa, e fiede.

33

Vn altro più peruerso il Panno toglie,
Ch'vnto, e sozzo copria la testa immonda,
E'l vago volto con le brutte spoglie
Del celeste Motor copre, e circonda.
Poi ne la destra ogni sua forza accoglie,
(Forza che cieco sdegno empia seconda)
E con vn pugno il Saluator ferisce
Così crudel, ch'ei cade, e ne stordisce.

A col-

34

A colpi di punture, e di percosse
Lieua il Giudeo crudele il mio Signore,
E frà molte sospinte, e varie scosse
Fà che ritorni a le sue pene il core.
Iuui il deride, e da l'enfiate e rosse
Labbra, il chiuso velen vomita fuore,
Dicendo lui; Se il tutto vede, e intende
Il tuo saper (Profeta) hor chi t'offende?

35

Ride il Volgo ignorante, ed ecco il terzo,
Che da l'essempio altrui chiamato grida,
E questi (ò Hebrei) questi è cui batto, e sfer
Mago, Samaritano, ed Homicida. (zo,
Hor serua a noi come per gioco, e scherzo,
Ei che del Ciel si facea scorta, e guida;
E mostri altrui con necessario essempio
Il fin d'vn Seduttore iniquo, ed empio.

36

Freme a questo parlar la Turba cruda,
E batte, e sferza, e pugne, e ripercote
De l'afflitto Giesù la carne ignuda;
Hor nel petto, hor nel collo, hor ne le gote.
Quel che rimane (oimè) cõuien ch'io chiuda
Nel profondo del sen, deh che nõ puote (da
Altro più dir la lingua, e per gran duolo
Ne spasma il core, a ripensarui solo.

37

E quì versando in larga vena stille
Di dolente licor, Pietro si tacque,
Mentre a Maria con mille pene, e mille
Vn improuiso gel ne l'alma nacque.
Poi ch'ei tacendo noui sensi aprille,
Da funesti pensieri oppressa giacque,
E l'apportò nel cor nouo martire
Se molto vdì, che più douesse vdire.

38

Misera mè, deh che più dir t'auanza,
(Rispose all'hor la Vergine smarrita)
Come haurã queste orecchie homai possan
D'vdire il fin, che il tuo silẽzio addita? (za
Tren a deluso core ogni speranza,
Che il tuo Figlio, e Signore possa hauer ui-
E preparati pur con pensier forte, (ta,
A l'amara nouella de la Morte.

39

Dunque non puote vn così indegno strazio
Atto a destar pietà ne l'aspre Fiere,
Stanco almen far (se non contento, ò sazio)
L'empio desio di quelle menti altere?
O Sire, al cui Dominio angusto spazio
Son con la Terra, e'l Ciel l'eterne Sfere;
Come dal regio Trono (oimè) passate
Agli scherni, a gli obbrobri, a le guãciate.

40

Ahi nel Volto diuino in cui si specchia
Con eterno diletto il Paradiso,
Ingratissima gente hor s'apparecchia
Con noua indignitate il gioco, e'l riso?
Deh Figlio, e Figlio caro, ardente Pecchia
Vi punse il core, e v'hà da mè diuiso,
O mio Giesù, doue hà condutto hor voi
Vn viuo amore, vn troppo amare altrui?

41

Se quelle doglie, e quei martiri immondi,
C'haue co'l corpo ancor l'alma sofferto,
Bastano à sodisfar di mille Mondi
Ogni errore, ogni colpa, ogni demerto.
Non più strazi (Signore) homai secondi
La pena, il fallo, e la giustizia, il merto;
Pietà di mè, pietà di voi, maggiori
Fan le miserie vostre i miei dolori.

42

Tù se più nulla manca homai finisci
La dolorosa Historia, oimè che tardi?
Deh perche miri, e taci? O Pietro ardisci
Che nel silenzio tuo parlano i guardi.
Asciuga il pianto, il duolo intepidisci,
Fà che i sospiri il petto homai ritardi,
Più non tener con euidente offesa
Ancor tacendo in me l'Alma sospesa.

43

Quale astretto prigion che il fatto accusa
(Cui non pote negar) s'aggira, e volue
Con incerte parole, ed hor si scusa
Ed hora in altri il fallo suo riuolue.
Tal la lingua di Pier dubbia, e confusa
Ne detti oscuri se mẽdesma inuolue,
E mentre il gran peccato asconde, e copre,
Non vorria dir quel che pur dice, e scopre.

44

Tien gli occhi chini à terra, e più non osa
Mirar Maria lo sconsolato Piero,
S'arrosciſſe la Faccia vergognosa,
Al pungente calor cui rende il vero.
E se l'humida pioggia e lagrimosa
Non temprava l'ardor cocente, e fero,
Cui ne le guance havea l'alma raccolto,
Abbruciandosi il sangue, ardeua il Volto.

45

Dunque, dunque degg'io (seguì piagnendo)
A la Madre ridir quel graue eccesso,
Cui mai sempre più atroce esser comprēdo,
Contra l'Vnico suo pur hor commesso?
Che non poss'io l'indegna bocca aprendo
Per discourirlo, anche sparar me stesso?
Che scorgereste il core (ò Donna) e insieme
L'aspro duol, che lo spigne à l'hore estreme

46

Sol per ciò venni à voi carco di colpe
A chieder pace, à ritrouar perdono,
Che se non è Maria, che mi discolpe,
Al precipizio estremo hor giunto sono.
Il souerchio timor da voi s'incolpe,
Ch'anco m'opprime il cor, mētr'io ragiono,
Dicendo al Figlio poi di pietà Nido,
Pietro timido fù, ma non infido.

47

Nel tempo memorabile, e crudele
Che Giuda vscì de la gran Salà fuore
Quando io fei per mostrarmi il più fedele,
Magnanime proferte al mio Signore.
Ei che mirando il cor (non già infidele)
Scorgea non fatto il mio futuro errore,
Dissemi al hora; O Pietro, ò Pietro attēdi,
E le parole mie co'l core apprendi.

48

Non canterà l'Augel, che con la voce
Chiama dal sonno à rimirar la luce,
Che negherai con giuramento atroce
Per tema vile il tuo Signore, e Duce.
E come rispos'io? seco veloce
Volontario a morire hor mi conduce
Quello ardir, quello ardor, che rēde, e face
Il petto mio contra la Morte audace.

49

Altro non replicò, nulla io più dissi
Ma pensoso di fuor, dentro turbato
Trà mè dicea (gli occhi tenendo fissi
Al duro suolo) ò core, ò core ingrato.
Ahi più tosto per mè s'apran gli Abissi,
Che già mai di sì nouo, e reo peccato
Quest'anima si macchi, ò vana, ò frale
Confidenza de l'huom cieco, e mortale.

50

Che nel Palagio, e ne la propria Sala
Doue il Signor patì strazi, ed offese,
Mentre caldi sospiri il petto essala,
Le luci hauendo nel mio Christo intese.
Donna non già, ma vna infernal Cicala,
S'io del fatto Prigione era mi chiese
Discepolo, ò Seguace, che la noua
Fauella mia ne daua indizio, e proua.

51

Il loco, il modo, e la richiesta in prima
Danno sospetto al cor, già vacillante,
Ripenso à i detti, e par che più s'imprima
Certo il timor ne l'anima incostante.
Forza è che vinta alfine il falso esprima
Con giuramento ancor, la lingua errante.
E frà mille bugie sciolta e spedita,
Per tema di morir nieghi la Vita

52

Commesso à pena hauea quell'atto infame,
Che mi traffisse il cor l'infausto canto,
Del superbo Animal, che par, che chiame
Da l'onde il Sole a riuestirsi il Manto.
Torno in mè stesso, e con pentite brame
L'interna passion dimostro in pianto,
E voglio poi (restando il corpo essangue)
Per pena de l'error versare il sangue.

53

Quando gli occhi volgendo il cor mi punse
Chi la Diuinità di carne cinse,
E mentre il guardo (oimè) l'alma cōpunse,
In atto di pietà gli homeri ei strinse.
Quasi volesse dire; E pur ti giunse
Ingratissimo Pier pur ti costrinse
Tema vile a negarmi, ò come certe
Son le parole tue, le tue proferte.

54

Al fulminar del guardo onnipotente
Resto via più confuso, ed atterrito,
Anzi vn segreto orror nel sen languente,
Accresce noua doglia al cor pentito.
Al basso gli occhi, e pur l'afflitta mente
M'apporta inanzi il mio Signor tradito;
E la forza del guardo ahi lasso, ancora
Ne le viscere prouo ad hora, ad hora.

55

Parto da l'empia stanza, e porto meco
Con immenso dolore il pentimento,
I luogi da gli alberghi, a l'aer cieco
Sfogo piagnendo il mio crudel tormento.
Ma cõ vn Mar di piãto (ahi) nõ m'arreco
Pure vn debile, e solo alleggiamento,
Sempre par ch'io lo nieghi, e che mi tocchi
Il mesto cor quel fulminar de gli occhi.

56

O Pietro doue sè? con qual consiglio
Pur troppo ardito, audacemente apporti,
Hora à la Madre che negasti il Figlio,
Ahi cosi la consoli, e la conforti?
Prendi Seruo infedel perpetuo essiglio
Da gli occhi suoi, vattene à star fra i morti
Ch'vn Mastro d'opre tanto inique, e felle
Non mertà più di rimirar le Stelle.

57

Nel fin de le parole il Vecchio afflitto
Tacito parte, e pur non dice à Dio,
Tutto pianto, e rosser, nel cor traffitto
Da vero duol, da pentimento pio.
Ma douunque rimiri, ei vede scritto
Con lettere di sangue il fallo rio,
Onde parli pietà se non l'inghiotte
La terra viuo in tormentosa notte.

58

Mentre del grande Vscier l'alma raccolta
In sè medesma al fallo indegno pensa,
De l'orgoglioso Gallo il canto ascolta,
Che pena aggiugne à la sua pena immẽsa.
Strignesi il core il sangue si riuolta,
Treman le membra, onde la doglia intẽsa
Di color, di calor di moto priuo
Cadere il face essangue, e semiuiuo.

59

Mà poiche in sè ritorna, e che pur anco
Ode l'odiata voce, amari fiumi
Sembrano gli occhi, e'l trauagliato fianco
Vn Etna ardente à i sospirosi fumi.
Già il volto per l'età canuto, e bianco
Par ch'in acqua si strugga, e si consumi,
Già le lagrime pie con doppio affanno
Per le rugose guance i solchi fanno.

60

Come in Monte tal'hor quãd' Austro moue
Gli impeti suoi da la riposta caua,
E che il turbato Ciel diluuia, e pioue (ua.
Dannoso humor, che i Campi inonda, e la-
Scende l'acqua crudele, e'l suol rimoue,
E letto eguale al suo furor si caua;
Cosi nel volto à Pier la via si face
Del pianto al corso l'onda ampia, e viuace.

61

La barba ancor, che maestosa pende,
Spesso con l'vna man pulisce, e gira
Indi con l'altra il sen languido offende,
E di pentito cor geme, e sospira.
Frà i denti poi l'ardita lingua prende,
E pensando al suo error, con lei s'adira,
E mentre che la morde, empia l'appella,
E nel graue dolor cosi fauella.

62

Misero mè che fei? come sostenta
Mè ancor la terra, e mi risplende il Sole?
Conoscenza douuta hor mi tormenta,
Che del commesso error poco mi duole.
Per ch'io m'affliga più l'alma scontenta
I concetti mi toglie, e le parole,
Anzi che per sfogarmi vna sol voce
Non mi lascia formar la doglia atroce.

63

E tù Lingua crudel, che già si pronte
Per negare il tuo Dio le note hauesti,
Per chiedere pietade al viuo Fonte
D'ogni vera pietade hor muta resti?
Ma taci pur, ch'a pien l'ingiurie, e l'onte
Fatte al tuo Redentor già non diresti,
Taci, che non haurai propri concetti
Per narrar le mie colpe, e i tuoi diffetti.

Ma

64

Ma chi l'anima sferza? oime chi forma
Queste voci dolenti, e fuor l'esprime;
Del negar, del giurar l'iniqua forma(me
Parte da gli occhi, e in mezzo il cor s'impri
Ond'egli in questi accēti (ahi) si trasforma,
E così l'alma stimolando opprime,
E parla sol, perche la voce sia
(Se con la lingua errai) la pena mia.

65

Così dunque m'accuso, Hor de l'horrendo
Peccato premio sia la rimembranza,
Quel rimorso crudel, ch'entro rodendo
Con la trista memoria ogn'hor s'auanza.
Ma le vene del cor ne gli occhi aprendo.
Il fallo anciderò, non la speranza,
Che sò ben'io, che con soaue forza
Il pentimento ogni misfatto ammorza.

66

Ch'i dolente a voi ricorro, ò sacro
Tesoro di bontade, a voi ne vegno
Conforto d'ogni male, e cō'l lauacro
Del pianto annullo il mio fallire indegno.
Quest'anima pentita a voi consacro,
Questo traffitto core a voi consegno,
Che sarà forse (ò mio pietoso Christo)
Del vostro diuo sangue il primo acquisto.

67

Piagni misero Pier, che sol cō'l pianto
Poi risanar del cor l'occulta piaga;
Odi, ch'a lagrimar t'inuita il canto
De l'Augel, che fà scorta, a l'Alba vaga.
Funestissima voce, ahi come, ahi quanto
Ascoltandoti sol l'alma s'impiaga,
Che il suon che sēpre a me più acerbo fassi,
Par che il sen mi traffigga, e mi trappassi.

68

Se questo (ahi lasso) dolcemente inuita
La Greggia al pasco, il Vilanello al cāpo,
Se quasi Squilla generosa incita
Ogni Guerriero a dimostrarsi in Campo.
Se persuade al Marinar la gita,
Se mostra in Oriente il primo lampo,
Mè mè solo richiama il canto infesto;
Da la quiete al lagrimar funesto.

69

Ben è douer che pena acuta, e lunga
Tormenti il cor, che fu si pronto al male,
Ben è ragion, che la memoria punga
La mente mia, così incapace, e frale.
E che ne l'Alba a punto si compunga,
E sia il dolore al gran delitto eguale.
O Pietro sconsolato (ah) vanne homai
Ne le Selue a sfogar gli interni guai.

70

Ma la Vergine intanto in vari modi
Tace, teme, si duol, sospira, e piange,
E quanti i detti fur, con tanti chiodi
La rimembranza il mesto sen le frange.
L'infidelità di Pier con mille nodi
L'alma le strigne, e'l cor le preme, ed ange,
Pesa l'empia bugia, pensa al dolore
Ch'a l'hor traffisse al suo Diletto il core.

71

Poi con voci interrotte, e con singulti
L'interna passion dimostra chiara,
Mentre con detti affettuosi, e culti
Vuol Salomè temprar la doglia amara.
Son de l'eterno Dio pensieri occulti
(O più che l'alma a me diletta, e cara
Dicea Maria) questi successi, e vui
Non approuate (oime) gli imperi sui?

72

Fin ne l'eterna mente, e poi che pura
Premea de l'acque l'incomposta mole,
Quando del Mondo l'Opra, e la Fattura
Anch'era del Fattor ne le parole.
Pria che mai fosse il Tempo, e la Natura,
E pria che il sommo Sol facesse il Sole,
Del vostro Figlio ogni più duro scherno
Scritto era già nel gran Volume eterno.

73

Anzi l'anima pura, e benedetta
(Ben le sapete voi) dal primo istante,
Che dentro l'Aluo verginal ristretta,
Vestì le membra immacolate, e sante.
A lo scampo commun dal Padre eletta,
Se stessa offerse a tante pene, e tante,
E quasi vn fascio d'odorati fiori
Scherni, e strazi abbracciò, pene, e dolori.

74
Ma più, l'immortal Rege il Figlio vostro
Per far pace con l'huom mezzano elesse,
Dache tradito il primo Padre nostro,
Per vguagliarsi a Dio l'animo eresse.
Poi mancando là sù ne l'alto Chiostro
Le Stelle rie, nel foco eterno impresse,
Vuol che di Christo il vero merto, e'l zelo
Di più serene luci adorni il Cielo.

75
Ben mille e mille strade a sì grand'opre
Diede chi fece il Mondo, e gli Elementi
A quel Verbo diuin, ch'oprando scopre
D'immensa carità fiamme lucenti.
Sol la via de le pene ei fia ch'adopre
Nel bramato riscatto de le Genti,
Sol questa condurrà con la Vittoria
L'Alme hor bandite a l'aspettata gloria.

76
Dunque amata Sorella il fero, e duro
Tormento che v'affligge, hor mitigate,
E nel presente male al ben futuro
Co'l vostro alto pensier considerate.
Deh Vergine prudente il ciglio oscuro
Per amor di Giesù rasserenate,
E la salute vniuersal del Mondo,
Ah faccia il mesto viso homai giocondo.

77
Tacque ciò detto, e'l parlar dolce, e saggio
Rischiarò il viso a la dolente Madre,
Tal rasserena il Sol nel verde Maggio
Il Ciel tal'hor frà nebbie oscure, ed adre.
Ma di nouo celato il debil raggio
Dal nero horror di nubilose squadre,
Mentre adombrano l'aria humidi fumi,
Torna d'acque a versar torrenti, e fiumi.

78
Così poi che ragion l'affanno chiuse,
De la gran Diua tranquillossi l'alma,
Ma non sì tosto il senso poi dischiuse
L'interno duol de la corporea salma,
Che via più forte il pianto si diffuse
In quella faccia addolorata, ed alma,
Talche il conforto a la dolente fue
Sprone, non freno a le miserie sue.

79
Riede il pianto ne gli occhi, e'l sen languente
Con più prodiga vena asperge, e bagna,
Quādo vn caldo sospir (com' Austro ardēte
La pioggia suol) le lagrime accompagna.
Frà non espressi accenti amaramente
Ragionar vuol, mētre s'affligge, e lagna.
Poi si ferma, e sospira, e si confonde
Pur con languida voce alfin risponde.

80
Sò che del mio Signore al rio tormento
Pria fù il riscatto vniuersal commesso,
Che fin nel mio natal lo spirto intento
Vide (per somma grazia) il tutto espresso.
Ahi quāto fia maggior, pur troppo io sēto
D'imaginato duolo, il duolo istesso, (bra
Lassa che il tutto fù già vn sogno, e n om-
In paragon di quanto hor l'alma ingōbra.

81
Che il Ciel s'adorni d'alme elette, io godo
Per opra di mio Figlio; e che, la vita
Senza morte s'appresti a l'huom, ne lodo
L'alto saver, la sua bontà infinita.
Solo (misera mè) sol piango il modo,
Questo è il ferro crudele, e la ferita,
Ch'accorandomi alfin, poi trarrà insieme
Con le lagrime l'alma a l'hore estreme.

82
Se ben deurei di quanto eletto piace
Al Monarca del Ciel far mio desire,
Ma che pera Giesù, l'anima in pace
Con sì nouo penar non può soffrire.
Troppo il materno Amor, troppo è viuace
Troppo amaro è il pēsier, c'habbia a mori-
L'vnico mio Tesoro; ahi come fia (re
Senza il sostegno suo là vita mia!

83
E quì là passione a l'egra, e mesta
Toglie, e tronca la voce, e là parola,
Tal che indistinto il fauellar s'arresta,
Tra i confini del petto, e de la gola.
Ma con viui argomenti intanto appresta
L'altra noui conforti, e lei consola,
Che come saggia alfin (sè ben non lieta)
A sì dolci ricordi il core acqueta.

Da

84

Da la sua veste il Cielo il tetro horrore
Intatto scuote, e con incerta luce
In Oriente spunta il primo Albore,
Che ne l'ombre s'asconde, e non riluce.
De l'Alba il bel candor sēbra pallore, (ce,
Ch'vna mestizia occulta a gli occhi addu-
D'Austro, e di Borea son le forze alpine
In suon tremendo l'aure matutine.

85

E perche sono ancora le rugiade
D'vn porpureo color misto co'l nero,
Di sangue par (che l'occhio il persuade)
Miseramente pieno ogni sentiero.
Nasce l'Aurora, e l'alma sua beltade
Non fregia Rosa humile, ò Giglio altero,
Ma di pallido Bossò, e di Cipresso (sō.
Adorna (horrēdo annūzio) il crin dimes-

86

Non lasciano gli Augei gli amati nidi,
Ne dolci l'Vsignol forma gli accenti,
Ma di Nottole, e Gufi infausti gridi
Del immaturo di sono i concenti.
Frangono ancora i più rimoti lidi
Del non tranquillo Mar l'onde stridenti,
Tenendo sempre altrui le nubi infeste
In timor di Saette, e di Tempeste.

87

Sorge di macchie alfine asperso il Sole,
Ei con nouo rossor, che sembra sangue,
Vigoroso non già, com'esser suole,
Nel mezo Ciel nō splende nò, ma langue.
Ritieno di timor tepide, e sole
Lascia le piume il Pastorello essangue,
Che per gli alti prodigi in parte donde
Veder non possa il Ciel, dal Ciel s'asconde.

88

Quando ecco di dolor confusa, e piena
Giugne anelādo, ed hà ne gli occhi il piāto
La bella Peccatrice Madalena,
Co'l crin disciolto, e con negletto ammāto.
De le prime bellezze hor serba a pena
Debolissimo raggio, ò quanto, ò quanto
(Che ben lo mostra il suo diuoto aspetto)
Cangiata e ne pensieri, e ne l'affetto.

80

Più non vagano gli occhi, e più non spira
Lasciuia il volto, e nō più il crin s'indora,
Ma vergognoso il guardo il suol rimira,
E di modestia il viso orna, e colora.
La chioma (cui sprezzata il vēto aggira)
Quanti già lacci ordio, discioglie a l'hora,
La bionda chioma, che ne i giorni auante
Fù velo aurato a le diuine Piante.

90

Più non veste il bel sen Porpora altera
Ne il collo adornan più Perle, ò Topati,
Ma d'vn semplice lin la Gonna intera
Copre gli Auori caldi, e delicati.
De le lagrime pie la lunga schiera
Sono le pompe, e gli ornamenti aurati,
Con questi ella si fregia, e con tal vista
D'vn Amāte immortal l'amore acquista.

91

Il passo che già fu superbia, e fasto
Hora moue guardingo, e ritenuto,
Nudo è non solo il piè, ma rotto, e guasto
Da l'asprezza del suol, dal sasso acuto.
Sola, e abietta se'n và, non più contrasto
Le face ambizion, non più saluto
Rende, od attende, ch'amor tutta, e fede,
O non mira, ò non cura, ò non s'auuede.

92

Come scorge Maria la vaga amica,
Si scolora nel viso, e'l duol raddoppia,
Mentre quella celar pur s'affatica
Gli acerbi suoi martir con pena doppia.
Tace la bella Donna a gran fatica,
E pur d'amara angoscia il cor le scoppia,
Apre la bocca per parlare, e poi
Par che tronca dal duol la voce ingoi.

93

Fù primiera la Vergine che sciolse
L'appassionata lingua in queste note
In qual punto dolente hor quì ti volse
L'alto Motor de le celesti Rote?
Donna, quel Dio, quel che benigno accolse
A i piedi suoi le tue brutture note,
Ahi che fatt'è con memorando essempio
Innocente Prigion d'vn Popol empio.

Ma

94

Ma qual pena soffrisca, e qual patito
Haggia martir da l'adirato Hebreo,
Già non dirò, che muto, ed impedito
Resta il parlar dal duolo atroce, e reo.
Poi c'hebbe Madalena il tutto udito,
Che non disse piagnendo, e che non feo?
Tutta fuori di sè l'afflitta Donna, (na.
Stracciò il Crin, graffiò il Sē, frūse la Gon

95

Nè l'intenso feruor che le suffoca
La mente sì, che non conosce, ò vede
Per che si sneruì il duol, l'anima fioca
Al mesto core il fauellar concede.
Pena pena (dicea, con voce roca)
La cui gran forza ogni martire eccede,
Non m'opprimere il senso, e lascia ch'io
La perdita conosca, e'l danno mio.

96

Quei che da i lunghi errori, e da l'immonde
Sue colpe l'alma mia tolse, e sottrasse,
Il Sourahuman, che sol ne l'huomo ascōde
L'alta Diuinità cui dal Ciel trasse.
L'increato Saper che si diffonde
Prouido, e pio ne le sostanze basse
E i ch'in Terra, e nel Ciel tutto dispone,
Lo stesso viuo Dio dunque è Prigione?

97

A ragion mi consumo. ahi che già scorre
L'inferma vita al fin doglioso, ed aspro
Ben se' debile (ò duol) se non puoi sciorre
Dal crudo sen quest'alma di diaspro.
Ecco lo spirto mio rapido corre
Al Redētore, onde il martir più inaspro,
Che da l'eterne Piante, al regio Volto (to.
Lo vede (ahi vista) in mille angosce auuol-

98

Scorge pallido il viso, e sanguinoso,
Mira torbidi gli Occhi, e lenti al moto,
Vede il crine incomposto, e polueroso
Trasfigurare il bel sembiante noto.
Sà che il Corpo diuin senza riposo
Hormai d'ogni vital virtute è vuoto;
Parli che l'Alma fuor del sen trabocchi,
Nō mancādo al morir, che chiuder gli oc
(chi.

99

Oime queste non son quelle bellezze
Che m'accesero già d'amor celeste,
Poi che miro i colori, e le vaghezze
Del volto, fatti già liuidi, e meste;
Doue sono occhi miei quelle dolcezze,
Cui da la Faccia Angelica traeste?
Amaramente in proua hora conosco
Ogni hauuto piacer farmisi tosco.

100

O Medico diuin de l'alma mia,
Son del vostro morir l'hore vicine,
Quella Croce ch'io vidi (ah) forse fia
D'ogni sofferto duol l'acerbo fine.
Quando il nome tremendo udì Maria,
Forma nel suo pensier noue ruine,
E rodendole il cor la tema antica
Richiede a lei, quel che di Croce hor dica.

101

Lassa (dicea) ch'ascolto? e tù qual voce
Noiosa formi? ah non tacer già come
E doue hai visto (oime) l'horribil Croce,
Che m'hà traffito il cor quel fiero nome.
Più crescere non sà la doglia atroce,
Più non ponno grauar nouelle some
Di dolor l'alma trista, hor che in vn pūto
Il mio crudo tormento al colmo è giunto.

102

S'accorge a l'hor la sconsolata Amante,
Che inauedutamente errò il parlare,
Si scusa si, ma il detto hor vacillante
Sempre più chiaro, e manifesto appare.
Che deurà far? deurà la lingua errante
Quel che videro gli occhi a pien narrare?
Ah deurà si, ch'a l'alta Genitrice
Negare il ver (comunque sia) non lice.

103

Pria che snodi la voce vn tronco detto,
Con amari sospir da gli occhi pioue
Humor di sangue, e nel pentito petto
Velocissimo il cor s'agita, e moue.
Si tramuta nel guardo, e ne l'aspetto,
Par che la voce il fauellar non troue,
Schiude la bocca pur con gran fatica,
Ma nel piāto, e nel duol la lingua intrica.

Dopo

104

Dopo vn lungo tacer le labbra aperse
L'afflitta Donna, e queste voci espresse;
Guari non è, ch'a gli occhi miei s'offerse
Vista crudel, che tutti i sensi oppresse.
Spettacolo inhuman, che mi scoperse
Imagini di Morte, e si l'impresse
In queste luci homai di luce priue,
Ch'anco le veggio effigiate, e viue.

105

Scorsi di gente vil numero grande,
Per iscorta seruire ad vn Huom carco,
Ch'a la fronte con l'armi, e da le bande
Al dubbio pie facea sicuro il varco.
Soura l'empia Masnada in alto spande
Altero vn corno il poderoso incarco,
E ch'era vidi a l'hor di legno forte
Vn Patibolo rio per l'altrui morte.

106

L'horrida e fiera vista in modo offese,
L'anima mia, ch'io volsi altroue il guardo,
Anzi tremando vn'altra strada prese
Al camin destinato il pie non tardo.
Ma poi che il cor quella gran noua intese
Del mio celeste Amor, per cui tutt'ardo,
Confusa io sono, e con dolore estremo
Taccio, e soggiungo solo, io temo; io temo.

107

Trõca a l'hor la fauella, e poi discioglie (ge,
Ne gli occhi il lagrimar, che il seno asper-
Indi i lumi cō l'erin che il pianto accoglie,
(Poi ch'altro vel non hà) pietosa terge.
Felice Crin, che il souran pregio toglie
A la Chioma, che in Ciel famosa s'erge,
Che se luce di luce infra due Poli,
Questo di gloria splende infra due Soli.

108

Fortunati Capelli, ahi sè già foste
Catene del pensier, lacci del core,
Hor sete Fiamme in lucid'ambra ascoste,
D'vn immortale, e glorioso ardore.
Come in Erario d'oro hà in voi riposte
Le sue piu care gemme il sommo Amore,
Quelle Lagrime pie, che d'improuiso
Trouar pietà cercando il Paradiso.

109

Mentre che il ver la Peccatrice conta,
La sconsolata Dea noue sciagure
Pur, si ministra, e nel pensier confronta
I Profetici Detti, e le Scritture.
Onde al dubbioso cor l'anima pronta
Scioglie gli Enigmi, e scopre le Figure,
Si crede poi, ch'al sospirato Figlio
Chiuda la Morte il sanguinoso Ciglio.

110

E come già mirasse il corpo ignudo
Del caro Pegno suo pender traffitto,
Ferue cosi il martir feroce, e crudo,
Che toglie il respirare al seno afflitto.
Ma in tanto la Prudenza oppō lo Scudo,
E rende il cor fra tante pene inuitto,
E cosi noui, e sospettosi affetti
Lagrimando disfoga in questi detti.

111

O fortissimo Legno, in cui s'appresta
Del gran Figlio di Dio sott'human velo,
Tragedia miserabile, e funesta
A la Madre dolente, al Mondo, al Cielo.
Pria che ti veggia mai l'afflitta, e mesta
Esser d'eterno Fior misero Stelo,
Sia le tù letto, oue declini, e posi
L'incarco de gli affanni aspri, e noiosi.

112

O fierissimo Tronco, vltima pena
Cui soffriran le consumate membra,
Di quel pietoso Dio, ch'a gli occhi a pena
(E viuo ahi lassa?) il lor Diletto sembra.
La mia vita mal viua, e già ripiena (bra
D'ogni mortale angoscia; ah pria dismem
Che giusto è ben, che la caduca Salma
Tormenti ancor, se tanto cruci l'Alma.

113

O durissima Croce, a questo seno
(Anzi a l'anima mia) fiero Coltello,
Lanze che librar dee l'error terreno,
Amarissimo Campo a gran duello.
Io spasmo, io mi dileguo, io vegno meno,
Mentre m'assale il pensier crudo, e fello,
Ch'in tè deggia essalar lo spirto pio
Il mio dolce Signore, il Sangue mio.

114

Dir volea più, ma dal dolor feroce
Oppressa tacque, e chinò il volto à terra,
Ma ne begli occhi il pianto ha muta voce,
Per discourire il mal cui l'alma serra.
La vaga Amante al lagrimare atroce
La chiusa via de gli occhi e pur disserra,
E l'altra sconsolata à stilla, à stilla
In accorato pianto si distilla.

Il Fine del Secondo Pianto.

DELLE

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Parte Maria dal proprio Albergo, e giunge
Al Tempio sacro, ed in entrando mira
Il traditor di Giuda, e si compunge,
Che disperato il vede, e al Cielo in ira.
Poscia da Cleofè (che speme aggiunge
Al suo desire) intende, come aspira
A liberar Giesù la Turba infida,
Ma dubbia però teme, e non si fida.

1

VANDO così con dolorosi affanni
Piangon l'afflitte Donne il Prigioniero,
L'Imperatrice de gli empirei Scanni
Scorre mille pensieri in vn pensiero.
Teme crudi successi, e noui danni,
Pauenta, ch'altri à lei nasconda il vero,
Ond'ella (mentre il cor dubbio s'auuolue)
Forma questo consiglio, e si risolue.

2

Veste di nero pria la Vita santa,
E fà che oscuro vel la testa copra, (ta
Sébra Cinthia tal'hor (quā'l Euro ammā
Di nubi il Ciel) che 'l debil raggio scopra.
Esce del loco poscia, oue la tanta
Pietà, com'i la memorabil opra,
La gran Cena, che porge à spirto pio
Sotto spezie di Pane in Carne Dio.

3

La Sorella pietosa, e l'altra mesta
Pentita Donna, a seguitar son pronte
La Regina del Ciel, ne a pena desta
Era la luce ancor ne l'Orizonte.
Tacito và per la Città funesta
L'honorato Drappello, e scende il Monte,
Quel Sion, cui già tolse a i Giebusei
Il piu famoso Rè de i Regi Hebrei.

A quella

4

A quella Porta, che frà l'altre è detta
Superior, viene la Schiera fida
Passa il gran Ponte, e per la strada retta
Se'n và, ch'al Tempio vnico al Mõdo è gui
Che qui pensa la Vergine diletta, (da.
Ch'al suo desio, pietoso il Cielo arrida,
Che frequentato loco apre, e riuela
Quel che con studio altrui si copre, e cela.

5

Come in aperto Cielo vnito il volo
Tengon pure Colombe, e paurose,
Che da rapace Augel l'vltimo duolo
Temano hauer con l'vgne ingiuriose.
Così ristretto il lagrimante stuolo
(Timido a l'hor) de le Marie pietose,
V'assene humile, e giugne al loco doue
La Palestina adora il vero Gioue.

6

E questo quel famoso, e nobil Tempio
Ch'al rito vero il Padre Eterno elesse,
Opra di Rè, che del diuino essempio
L'Architettura imitatrice espresse.
Ceda pur quel ch'a Nume è falso, ed empio
(Miracolo del Mondo) Efeso eresse,
Che di perfezion l'egregia Stanza
Ogni superba Merauiglia auanza.

7

Ma poi che ribellante a Dio sourano
Mutò il crudo Giudeo pensiero, e culto,
Del gran Rè di Babel l'irata mano,
Già non lasciò si folle errore inulto.
Per sozzo rito il Tempio a l'hor profano
Arse il Fellon, con militare insulto;
Quando spense l'Hebreo nel sacro loco
Con vn Fiume di sangue, vn Mar di foco.

8

Dopo molt'anni poscia, vn Guerrier forte
L'erge di nouo al Ciel da i pruni, e l'herba,
E d'Archi, e di Colonne, e d'auree Porte,
Rende Machina tal vaga, e superba.
Le pietre qui di preziosa sorte
L'inuitta mano al l'Edifizio serba;
E fan ricchi sostegni a i tetti graui
Cortesie d'oro, l'odorose traui.

9

Scorrono etadi, e de i più bei lauori
Il furioso Antioco lo priua,
Indi gli toglie i già sì chiari honori,
Da cui la gloria sua prima deriua.
Vuol ch'empia Deitade in quel s'adori,
Ch'era stanza di Dio sacrata, e diua,
E fà per compiacer l'ingiuste brame,
L'honorata Magione Asilo infame.

10

Ma non scaldò tre volte il Capo biondo
A la Vergine in Ciel l'Occhio superno,
Che pur di nouo ancor l'offerse Mondo
Vn Macabeo Campione al Padre eterno.
Per che non possa più Popolo immondo
Fare a l'alto Delubro ingiuria, e scherno,
Opra che si circondi, e s'assicuri
Per ferme Torri, e con più saldi Muri.

11

Fortificato il Tempio, esso contese
Vincendo, con Essercito infinito,
Ma contra il gran Pompeo poco difese
Quel sãto Albergo il Muro alto, e munito.
Magnanimo Guerrier, che non estese
La man ne l'or, ne fù predare ardito
Il Candelier tanto famoso, e grande,
Ch'inanzi a Dio sette gran lumi spande.

12

Ed era pure (oltre il diuin lauoro)
Del più ricco metal, c'habbia la terra,
Pur l'inuitò con lo splendor de l'oro
La Fè diuersa, e la Ragion di guerra.
Animo inuitto è ben, quel, ch'vn tesoro
Immenso non abbatte, e non atterra,
Dunque fù sol Pompeo frà l'altra Gente
Fin dopò la Vittoria ancor vincente.

13

Religioso Heroe, che frà gli orgogli,
E frà l sangue, e le morti, vsi bontade,
Ben è ragion, che d'imitar s'inuogli
L'opere tue questa corrotta Etade.
Tù che d'eterna Fama il frutto hor cogli
Per valor, per prudenza, e per pietade,
Degno eri ben (s'altro non ti fea indegno)
Per fatto così pio di fin più degno.

14

Ma che non puote il Tempo? al Tēpio istesso
Minacciaua ruina il proprio peso;
Già si vedea da mille segni espresso,
Ch'era senza cadere, in terra steso.
Dunque cadon le Moli? ò troppo spesso
Veduto essempio; hor chi non hà compreso,
Che son di vetro fra le caduche Pompe?
Ogni cosa l'Età rode, e corompe.

15

Ma il Rè crudel, l'Ascalonita Herode
Resegli poi la sua bellezza altera,
Ne pria l'opra finì degna di lode,
Che noue volte April fè Primauera.
Tal restò fin che Tito, inuitto, e prode,
Distrusse la Città crudele, e fera,
Che giacque alfine anch'ei, co'l Popol uinto
Per non sorger mai più, dal foco estinto.

16

Di quel conflitto rio mill'aspre guise
Del morir, de le morti, e de i cadenti
De le Turbe cattiue, e de l'uccise
Il numero, e le fughe, e gli ardimenti.
Tacerò quì, che il Cigno almo promise,
Lo stupor de le Muse, e de le Genti,
Con note dispiegar chiare, e diuine
Di così gran Città l'acerbo fine.

17

Hora in questa Magion Porta del Cielo
Con le care Compagne entrò Maria,
Nel cor ferita dal noioso telo
D'una sospizione occulta, e ria.
Prostrata in terra à Dio piena di zelo,
I segreti de l'alma orando apria;
Così prima dal duol, poi dal timore
Queste voci formò, premuto il core.

18

Padre Eterno, e Signor voi che scorgete
D'ogni più cupo sen gli intimi affetti,
Mirate pur, come per vie segrete
Auuelenata doglia il cor m'infetti.
Temo (a ragion) ch'vna mortal quiete
Di già nō ibenda (oimè) gli occhi diletti,
(Ahi senza lagrimar dir no'l poss'io)
Del vostro vnico Amor, del Figlio mio.

19

Questo è l'acuto Stral, che il sen penetra,
Questo è l'aspro Coltel, che il cor trappassa;
Misera che farò, se non m'impetra
Da voi soccorso l'Alma afflitta, e lassa?
Deh riuolgendo (ò Regnator de l'Etra)
Quegli occhi eccelsi a questa terra bassa,
Mirate il duol (che pur voi sete Padre)
D'vna infelice, e derelitta Madre.

20

Datemi forza alfin, date consiglio
Nel dubbio stato a l'alma addolorata,
E se perdere (oimè) deggio il mio Figlio,
Non sia da voi (Signore) abbandonata.
Poco vigor, ma non conforto io piglio,
Parto munita sì, non consolata,
Se bene il core al vostro alto decreto
Tutto soppongo, e volontario accheto.

21

Già non haura l'vltime note ancora
Espresse la gran Dea, Madre di Christo,
Che nel Tempio oue solo vn Dio s'adora,
L'infame Traditore entrar fù visto.
Per rimirar si brutto Mostro a l'hora
D'Huomini, e Dōne s'vrta il Popol misto,
Passa ei pensoso, e tacito, e smarrito
Ad occhio ancor lontan lo mostra il dito.

22

Hà crespo, e nero il crin, la barba rara
Pende dal grosso labbro, hà il volto atroce
Per gli occhi caui, e guardatura amara,
E co'l dente inegual, feminea voce.
La pallidezza ancor dimostra chiara
Vna malignità, ch'insidia, e noce,
Poscia co'l riso alfin, che ad arte scopre,
Ammanta l'odio, e'l tradimento copre.

23

Quando i Prencipi suoi trouò costui
Seder nel Tempio, il fiero piè ritenne,
Anelante, e sudato in fretta a cui
Più che pentito, disperato ei venne.
Quiui il crudele i mali acquisti sui
Percotendosi il cor più non ritenne,
Gittò l'Argento, e sconsigliato a porse
Al collo rio l'eterna Morte corse.

24

Come vede Maria quel viso indegno
Si tramuta ne l'alma, e più ne'l volto,
E qual balen da nube vn santo sdegno
Sfauilla fuor, nel guardo humile auuolto.
Ma le lagrime poi son dolce segno,
Ch'in acqua di pietà cade ei disciolto,
E mostra il sen, ch'ad hor ad hor sospira,
Che il moto fu più di dolor, che d'ira.

25

Tien gli occhi fissi a la calcata parte
Dal Discepolo ingiusto, e dice piano;
Con qual lingua (infelice) e cõ qual arte
Tradir potesti il Redentor sourano?
Haurà dunque per tè di sangue sparte,
E di sudor cotante stille in vano?
Bram'ei la tua salute, ingrato, ah riedi
A più saggio discorso, e spera, e credi.

26

Veggio ben'io, doue ti mena, e guida
Mal pensato pensier, voglia crudele,
La strada presa, al cieco Inferno è guida,
Stanza eterna d'angosce, e di querele.
Deh vanne al tuo Giesù, b'e che homicida,
Deh torna al tuo Signor, ben che infedele,
Ch'vna lagrima sol ti farà dono
De la grazia non men, che del perdono.

27

Se tradisti quel Dio, che ti sostiene
Sospinto sol d'auara, e cieca voglia,
Hor non volere almen fra tante pene
Con diffidenza tal crescergli doglia.
Quanto sangue richiude entro le vene
La delicata sua caduca spoglia,
Hor per tè sparge, e in ricompensa vuole
(Debile guiderdon) pianti, e parole.

28

Vanne, vanne meschino, e non t'affreni
L'horror del tuo peccato infame, e vile,
Mira in qgli occhi, in cui gli Spirti pieni
D'Amor, godono in Ciel perpetuo Aprile.
Che ben vedrai, come follia ti meni
Al precipizio, e che timor seruile
T'inuola quel perdono, a cui t'inuita
Amor, Grazia, Bontà, Pietà infinita.

29

Mentre afflitta così frà sè discorre
La Vergine feconda, a i guardi mesti
Di Madalena, inaspettata occorre
Vedoua Donna, in panni atri, e funesti;
Gli occhi (onde il sãgue in gelo al cor se'n
Ben sõ nel piãto a rauuisarla psti, (corre
Conoscenza n'hauea, poi ch'era anch'ella
De la pudica Dea cara Sorella.

30

Figlia di Cleofè, Moglie d'Alfeo
Di Giacomo minor Madre era questa,
E del giusto Gioseffo, e di Tadeo,
In vigorosa età saggia, e modesta.
Come gli occhi affisò nel Tempio Hebreo,
Vista la Peccatrice il passo arresta,
Discoprendo nel volto humido, ed egro,
Ne la mestizia, vn non sò che d'allegro.

31

Benignamente la saluta, e chiede
De la Vergine a vn tẽpo, e mostra hauere
(Ch'a l'hor ne gli occhi scintillar si vede)
Rapporto sol di noue liete, e vere.
Co'l dito Madalena insegna al piede
Di Cleofè, doue l'angosce fiere
Piangea la Donna eletta, al Ciel riuolta;
Al Ciel, ch'aperto i suoi lamenti ascolta.

32

Come infermo tal'hor, c'homai la sola
Morte languido attenda, a cui pur'anco
Il tempo, (che nel mal gli egri consola)
Debilmente lusinghi il corpo stanco.
S'ode d'incerta speme vna parola,
Accresce di vigor lo spirto manco,
E mentre si rinfranca, e rinconforta
Animo a l'Alma, e Core al Core apporta;

33

Così la Dea pietosa, a l'hor che scorge
La Sorella gentil nel viso lieta,
Dolce soccorso a se medesma porge,
E chiude il pianto, e i suoi dolori acheta,
Dal genuflesso orare in piè risorge,
Ed in parte più tacita, e segreta
De l'eccelsa Magion di gioia piena
La bella Cleofè ritira, e mena.

34

E poscia a lei, Che dolci segni scorgo
(Disse) Diletta mia nel tuo sembiante?
O qual conforto a l'Alma afflitta porgo,
O che speranza appresto al sen tremante.
D'hauer vita, e sentire, hor si m'accorgo,
Che respira nel duol l'alma costante,
Non tacer più, quai gioie, ò quai conforti
Co'l giocondo arriuar (Sorella) apporti.

34

Con vn volto seren che discopriua
I contenti del cor, l'altra rispose.
A voi Nunzia ne vegno, ò Donna, ò Diua
Di liete, e forse inaspettate cose.
Quel noioso pensier che vi feriua
L'alma nel sen con mille punte ascose
Scacciate homai, che de la voglia vostra
La Plebe con ardire in prò si mostra.

36

Mentre con pensier graui, e lagrimosi
Mossimi pria per apportarui a punto
Gli accidenti lugubri, e dolorosi,
Per cui d'alta pietade hò il cor compunto.
Funesto incontro i passi frettolosi
Face arrestare, e ne l'istesso punto
Cangio consiglio, e subito m'inuio.
La doue è guida al piè nouo desio.

37

D'Arme, e Gēti, e Facelle horrida vista(so,
Mi s'offre a gli Occhi; e'l Prigioniero istes
Cui vidi ancor, quando smarrita, e trista
Meßaggiera io venia del gran successo.
Per lagrimarlo almeno, ou'è più mista
La Turba, a forza spingo il corpo oppresso,
E mentre che nel duolo io mi dileguo,
O non veduta, ò non curata il seguo.

38

Sapete pur, che il pio Signor condutto
In quel primo furore ad Anna fue,
A l'empio, c'haue il core arso, e distrutto
Del pallid'or da vna affamata lue.
Ed indi a Caifà, (Ministro istrutto
Giudea crudel de l'ingiustizie tue)
Ch'a Ponzio l'inuiò, del gran Romano
Monarca Essecutor primo, e souano.

39

Come patì, quanto soffrì d'indegno
Da questi rei ridire hor non mi cale,
Ahi l'intendeste pur, che ne dà segno
Del mesto viso il bel pallor lethale.
Sol narrerò ciò che di chiaro, e degno
Auuenne inanzi il sommo Tribunale,
Da questo apprenderà l'ingegno intento,
De le speranze vostre il fondamento.

40

Stassi il Latin ne l'alta Sedia assiso,
Con Maestà, che riuerenza spira,
Copre la barba il generoso Viso,
E canuta nel sen pende, e s'aggira.
Orna Porpora ed oro il Trono inciso
D'Arabico lauor, cui l'occhio ammira,
E mentre ei cinto d'Ostro, il Soglio ingom(bra,
Argēteo Ciel tetto gli face, ed ombra.

41

Preme con l'vna mano Aquila d'oro,
Cui tien per ornamento il Seggio altero,
L'altra sostien di ricco, e bel lauoro, (ro.
Lo Scettro aurato in segno altrui d'Impe
Ne gl'atti, e nel mirar spira vn decoro,
Che lo rende a ciascun dolce, e seuero;
Parla prudente, e i cori accheta, e lega,
E gran concetti i poche note spiega.

42

Dinanzi a tanta Maestà negletto
Viensene il vero Dio, da cento corde
In mille guise auuitichiato, e stretto,
Da l'Arme indegne, ò da le Gēti ingorde.
Fremon tumultuanti, e al regio aspetto
Non riguardano già le Turbe sorde,
Di cui l'alto fragor, che i sensi opprime,
Sol Morte, e Croce in suon confuso espri-(me.

43

Stende ei lo Scettro, e minaccioso aduna
L'vn ciglio, e l'altro, e à quel furor s'oppo(ne,
Tal ch'a la Plebe vile, ed importuna
Lo sguardo fier duro silenzio impone.
Come cessando mai l'aspra Fortuna,
I flutti suoi l'alto Ocean depone
Così l'Hebreo (quel primo orgoglio tolto)
S'accheta, e paue il cenno sol d'vn volto.

44

Indi parla men fero, e dice, Quale
Fallo, commise questi? e chi l'accusa?
Ben deue esser l'error debile, e frale,
Mentre stassi quieto, e non si scusa.
Non piu si taccia; hor mi scoprite il male,
Onde costui le nostre leggi abusa,
Per che poss'io (come tenuto sono)
Espedirlo con pena, ò con perdono.

45

Segue lungo bisbiglio a le parole
Del Prencipe Roman, frà quella gente,
Qual di Stormo d'Augei, ch'a i rai del Sole
Bagnisi in riua al Mar nel Verno algẽte.
Vn Saggio alfin de le superbe Scole
Al'hor si trasse inanzi, e arditamente
Chiese di fauellar, mostrando fuore
Sdegno, più che facondia hauer nel core.

46

Con testa grande, il naso haue ei compresso,
L'occhio nel rimirar gonfio languisce,
Di cui la mano aiutatrice spesso
Con vn terso Cristal le forze vnisce.
Vile il pallor da la natura impresso
Di nobiltade il volto impouerisce,
Pur mentre parla, ò che rimiri il Cielo,
Tutto rassembra altrui feruore, e zelo.

47

Con parlar meditato il Fariseo,
Queste, (ch'io ben notai) parole espresse;
Saggio Signor, cui de l'Impero Hebreo
Son le grauose cure hoggi commesse.
Senza rischio, e fatica ò qual Trofeo
Benigna Sorte al tuo gran nome intesse;
Per che scopra del cor la Virtù rara,
Qual nobil Campo, il Fato, hor ti prepara.

48

Potrà ben dire il glorioso Augusto,
C'hoggi per tè la Palestina acquisti,
Il Regno Hebreo, di mille palme onusto,
Numera pur frà tuoi famosi acquisti.
Pur che sij (qual tu se') prudente, e giusto
Pur ch'a i graui perigli, hora preuisti
Proueda a tempo, e con giustizia intera
Con la Congiura il Congiurante pera.

49

Ben saggio è quei, che con prudenza occorre
A i sorgenti principi, e non permette
L'Inouatore alzarsi, onde poi sciorre
Procuri inuan le forze, homai sospette.
Così più ageuolmente altri soccorre
L'ardente casa, e salua le dilette
Ricchezze, s'a le Fiamme, occulte, e prime
S'oppone coraggioso, e le soppríme.

50

Ma il Tracotato, e non di gloria auaro,
Rẽde al suo biasmo ogn'hor piano il camíno.
Non credo che cõmetta già si chiaro,
E graue errore il Prencipe Latino.
Anzi auuertito, vn opportun riparo
Opporrà al precipizio homai vicino,
Tanto più che il suo debito l'astringe
E la comodità l'inuita, e spinge.

51

E qual facilitade human sapere
Può comporsi maggior, che domo, e vinto
Senza sangue, e sudor preso tenere,
Colui ch'al tradimento erasi accinto?
Fortunato Signore, in tuo potere
Il commune Inimico eccoti auuinto,
Ne già potea la tua Cittade amica
Darlo con men dispendio, ò men fatica.

52

Questi è quel Seduttor, che Nazareno
D'ambiziosa nouitade abbonda,
Quel Seduttor, che fin dal Mar Tirreno
Al tranquillo Giordan, che Siria inonda,
E dal natiuo Galileo terreno,
A questa gran Città, cui Dio seconda,
Solleua ogni hor (Machinatore astuto)
Con Dogmi falsi il Popolo minuto.

53

Ma bẽ che questo in vero error sia graue;
Poscia che con la Morte si punisce,
Che la Religione è fida chiaue,
Onde il publico ben si custodisce.
Qui non si ferma il Reo, deh che non paue
Gli ordini tuoi, ma temerario ardisce,
Per che il nome Romã frà noi s'estingua,
Contra Cesare istesso oprar la lingua.

Non

54

Non con chiare parole hà l'ira espressa,
Contra l'honor de l'alta Maestade,
Che sà ben ei, che non hauria permessa
Gierusalem si aperta indignitade.
Ma sotto vn'ombra tal la lingua hà messa,
D'vtilità commune a la Cittade,
Doue ne habbia a sentir (deh mira ingāno)
Il grande Imperator più graue il danno.

55

Sai che l'argento, e'l or di cui la terra
Ministra liberal frutto ci rende;
Sono l'Alma del Regno, e de la Guerra,
Da cui l'honor del Prencipe dipende.
Che come ageuolmente vn huomo a terra
(Ben che robusto sia) cade, e s'arrende
Per diffetto di cibo, hor così è vero,
Che priuo di Tesor, manca ogni Impero.

56

Ben ciò intese costui, che in vari modi
Persuase a le Genti, che i Tributi
(Debiti in vero e lieui) erano frodi
Del rio Tiranno, ò de i Ministri astuti.
Come di seruitù miseri nodi
(A' serui più, ch'a sudditi douuti)
Esser queste grauezze, ond'era giusto
Negare a Rè crudel l'Homaggio ingiusto.

57

Volle con queste indebite querele
Il Mentitore altrui render sospetto
Cesare il Pio, che quasi vn'huomo crudele
Haggia d'Auidità l'animo infetto.
O pur credendo il Popolo fedele
Del bugiardo Oratore al falso detto;
Priuare (ò troppo astuto empio delitto)
L'Erario Imperial del suo diritto.

58

In questa guisa forse, e con tal arte
Trarre a fine pensò fiero disegno,
Che non potendo in sì remota parte
Senz'oro mantenersi Impero degno.
Non pagati i Presidi; e per ciò sparte,
E disperse le forze, intero il Regno
Vsurparsi credè, fatto insolente
Dal fauor de la Lingua, e de la Gente.

59

Signor, conoscer puoi, che questo ancora
Di lesa Maestà delitto atroce
Già lo cōdanna, acciò ch'essempio ei mora,
De gli altri Seduttori appeso in Croce.
Ma fin qui nulla è detto, e nulla fora,
Che senza proue al Reo poco si noce,
Quando eccesso prouato, ed inaudito
Non fesse chiaro, e più che ver l'vdito.

60

Dica Gierusalem, tutto confermi
Il sacro Tempio, e testimon ne renda
La Palestina, e con pensieri fermi
Noi Gente eletta al vendicarci accenda.
Come costui sfacciatamente affermi
Esser Rè nostro, e'l Regno ancor pretenda
Di Siria tutta, anzi ch'ei Rè si noma,
E nulla tien Pilato, Augusto, e Roma.

61

Chiedine pure a chi t'aggrada (ò Sire)
Cercane ancor più vera, e certa proua,
E se mendace sia questo mio dire,
Contra me l'ira tua si scharchi, e moua.
Ben trouarai maggior la fè, l'ardire,
Ch'in prò d'Augusto hor hà mostrato a proua
Gierusalem, di quanto vedi, e forse
Non v'hà Fè, che a la sua deggia preporse.

62

Hor se in punire il Prigionier dubbioso
La tua maturità pur ti rendesse,
Perche lingua non mai d'impetuoso
Nel supplizio mortal nome ti desse.
La Trionfante Pompa, onde fastoso
Entrò poco anzi in queste mura istesse,
T'accerti homai, che ben fu segno chiaro
D'vn cor superbo, e di regnare auaro.

63

Credi (Signor) che se costui la morte
Come Corona tù, non meritasse,
Ne per noi già, ne per sua fiera Sorte,
Fora, che tuo Prigione hor si trouasse.
Basta per dargli ogni tormento forte
Il dir, ch'a te l'Hebreo cattiuo il trasse,
Che cōtra ad huom (senza prouate proue)
Il Popolo di Dio già non si moue.

In

64

Intanto (ò Sir) che con honor fourano
Fatto hai ne gran maneggi il volto biãco,
Il Reo lasciamo a la tua inuitta mano,
D'vdir le colpe sue forse homai stanco.
Sperando pur (ne sia lo sperar vano)
Che come sempre giusto hoggi non mãco
Tal ti deggia mostrar, che cosi chiede
L'interesse d'Augusto, e la tua fede.

65

Con questi detti, al'empie sue Menzogne
Pur diede fine l Orator maligno,
Mostrando ancor, che nel silẽzio agogne
Di lacerare il mio Signor benigno.
Spira il guardo crudele altre rampogne,
Troua noue bestemmie il cor ferrigno,
Ma non l'esprime fuor, che fra le labbia
Timor l'affrena, e la sua stessa rabbia.

66

Pensa, e ripensa il gran Romano intanto
A l'vdite calunnie, e ben s'accorge,
Ch'odio contra Giesù (ma sotto manto
Di fido zelo) hora in giudizio sorge.
Pure vna de l'accuse vdite alquanto
Di geloso pensiero a l'alma porge,
Tal che al tutto risolue intender come,
E con che autoritade ei Rè si nome.

67

A i Sergenti fà segno a l'hora, e impone,
Che tratto sia ne la Pretoria Mole
L'appresentato Seduttor Prigione,
Poi che le sue discolpe intender vuole.
Ch'altri non entri già saggio dispone,
Talche stanno le Turbe escluse, e sole,
Di cui la voce vnanime, e concorde
Sarà ch'in prò del Saluator s'accorde.

68

Così mostraro i volti, in cui si scorse
A i moti fieri sfauillar lo sdegno,
Onde s'ascose (poi che se n'accorse)
Frà Gente, e Gente l'Oratore indegno.
Vn cotal mormorio subito sorse,
Che de l'applauso vniuersal die segno,
Ch'in fauor di Giesù vile, e superba
Con giustissimo ardir la Plebe serba.

69

In questo stato eran le cose, quando
Consolata di là feci partita,
Primiera apportatrice esser bramando
Ch'otterrà Christo e libertade, e vita.
Confortateui homai, date homai bando
A la pena del cor, fatta infinita,
E in quella faccia a lagrimare auuezza,
Il riso homai sfauilli, e l'allegrezza.

70

Qui pose fine al ragionare accorto
La Sorella gentil de l'alma Dea,
Che pur di pianto ancora il volto smorto
Senza segno di gioia humido hauea.
Anzi in vece d'aita, e di conforto
Par che l'ingombri vna tristezza rea;
Che il cor le strigne, e fà che proui solo
Il mezzo del gioir sorgere il duolo.

71

Poscia risponde, pure afflitta; O quali
Speranze care sì, ma incerte arrechi,
Ben tiene il mio Signore aiuti frali, (chi.
Se il Volgo hà sol de i più incostãti, e cie-
Son de la Turba humil l'alme venali,
Son de la Plebe vil gli animi biechi,
Troppo lucido è l'or, che mentre splende
Ogni pensiero abbacinato rende.

72

Ma la brama del sangue, che già spinse
Le Menti fiere a far Prigione il Figlio;
Ahi che l'ingorda sete non estinse
Con così sconsigliato, empio consiglio.
Ma dentro sè quell'Innocente estinse,
Tal ch'a lei poco fora eterno essiglio,
Ne tacerà, fin che vno estremo strazio
Il ferino pensier non renda sazio.

73

E già parmi veder, che doue duro
Troui la rabbia Hebrea sdegno, ò contra-
Renda con premi, e con parole il puro (sto,
Animo altrui contaminato, e guasto.
Che bene è il dono ancor dubbio, e futuro
De l'alme vili auuelenato pasto,
Cibo co'l qual l'empia Auarizia astuta
Nel Torto spesso la Ragion tramuta.

Dun-

74

Dunque che sperar deggio? ò qual soccorso
Fia che porti a Giesu popolar possa,
Da mano liberal con aureo morso
(Come altrui piace più) frenata, e mossa?
Pure io non dico già, che nel concorso
Vniuersal de la Città non possa
Trouarsi alcun, che generoso apprezze
Il giusto, più che gli ori, e le ricchezze.

Il Fine del Terzo Pianto.

DELLE

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Dice Marta à Maria giunta nel Tempio,
Che il suo Figlio ad Herode fù condutto,
Oue poi che non diè risposta à l'Empio,
Con l'essercito suo sprezzollo in tutto.
Piagne la Madre pia l'indegno scempio,
Indi rasciuga ad altro auiso il lutto,
(Anzi al consiglio altrui) viene Gioanni
Con noue amare, e tutto pien d'affanni.

1

ENTRE così la Vergine fauella,
Di rugiadoso vel le luci adombra,
Segno ch'interna doglia il cor flagella,
E che graue pensier l'anima ingombra.
Del profondo Ocean l'alta Procella,
Ch'empie la terra, e'l Ciel d'orrore, ed ombra,
Nubiloso Vapor così riuela,
[illegible] lumi del Cielo offusca, e vela.

2

Giugne in tanto opportuna, e poluerosa
Con non torbida faccia, e non serena
Colei, che faticando non hà posa,
La Sorella gentil di Madalena.
Co'l sollecito piè la frettolosa
Di mille affari altrui si mostra piena;
De l'incomposto erin la Fronte hà cinta,
Ed è in veste sotil sciolta, e soccinta.

3

Fermossi alfin quando volgendo il viso
De l'altre Donne, e di Maria s'accorse,
Per quello arriuo a cui gelo improuiso
Fattosi il sangue, intorno il cor se'n corse.
Pur Marta l'accertò con vn sorriso,
(Che dal moto di lei la tema scorse)
Che venia Messaggiera allegra, e trista,
Portando al duol la contentezza mista.

Chia-

4

Chiamata s'auuicina, e chiesta espone
Noua, cui tien del Redentor sourano;
Disse, Vegn'io da la real Magione
Doue risiede il Prencipe Romano.
Doue il peruerso Hebreo contra il Prigione
Mosse la lingua, e la facondia inuano,
Poi che ad Herode il Presidente rende
Giesù, che suo Vassallo essere intende.

5

Cors'era anch'io con la minuta Gente,
Oue non è chi mi conosca, ò guardi,
E quiui il tutto a la suegliata mente
Portaro gli occhi presti, e i passi tardi.
Vidi condurre il Prigionier dolente
Da fortissimo stuol de' più gagliardi,
(Che Pilato così dispone a l'hora)
Oue il Tetrarca Galileo dimora.

6

Stan pertinaci i Prencipi Giudei
Imputando Giesù con vari modi
D'eccessi indegni, e di misfatti rei
D'errori occulti, e di palese frodi.
Molti partono ancor de i Farisei
Sol per essercitar la lingua, e gli odi
Contra Dio con Herode, e lieti vanno
Per mouer crudeltà nel Rè Tiranno.

7

Seguo il Prigione, e con gran doglia miro
La lingua altri adorare, altri le mani,
Che male voci, e peggior fatti vsciro
Contra il dolce Giesù da quei Profani.
Bruttar con immondizie il Volto ardiro,
Che dà la gloria al Cielo i cori insani,
Giugne intanto la Torma oue risiede,
Il Rè, che in esser crudo ogni altro eccede.

8

Per la ferata Porta entraro irate
Del Palagio souran, che s'erge al Cielo
Co'l lor vero Messia le Turbe ingrate,
Ripiene d'odio, e di peruerso zelo.
Corsero a quel rumor le Guardie armate
D'Hipico, Marianne, e di Faselo,
Torri che nomò il Rè di Dio nemico
Dal Fratel, da la Moglie, e da l'Amico.

9

Cresce il tumulto, e da le mani indegne
S'abbassan l'Aste, e impugnansi le Spade,
Che il vedere arriuar Genti, ed Insegne,
Desta tema, e pensier di nouitade.
Ma veduto il Cattiuo, ecco si spegne
Ne i Custodi lo sdegno, e libertade
Danno a i Ministri Hebrei di gir veloci
Al Rè, già mosso al suon de l'alte voci.

10

Sopito il moto fier, libero il varco
Aperto resta a chi d'entrare hà voglia;
Quiui in ampio terren di tema scarco
Fà il crudo Rè, che l'Hoste sua s'accoglia.
Di Tende, e Padiglioni il sito è carco,
E d'Arnesi, e Destrier piena è la soglia,
E de i Timpani al suono, e de le Trombe
Par che sol guerra, guerra il Ciel rimbombe.

11

Vari gli aspetti son, gli habiti vari,
Differenti i parlari, i moti, e i riti,
Son di Fè molti, e di voler contrari,
Altri per sangue, altri per Patria vniti.
Stanno gli Infermi là, che con amari
Gridi assordano intorno, e quì i feriti;
Veggionsi alfin confuse in cento guise
Ori, Imprese, Liuree, Penne, e Diuise.

12

Ne le Trabacche poi miransi alcuni
Stare oziosi; e ragionar fra loro,
Mentre altri dãno a i uẽtri ancor digiuni
Con Pane, e Carne vil forza, e ristoro.
In altra parte il Dado auuien ch'aduni
Certi, per brama rià d'Argento, e d'Oro,
E certi ancor (per che giocar non ponno)
Veggionsi in preda a la quiete, e al sonno.

13

Euui chi l'Arme sue scaltro pulisce
Con studio grande, e con sagace cura,
E chi ne Panni diligente vnisce
Con l'Ago, e'l Filo in vn taglio, ò rottura
Altroue con lo Strale vno ferisce
Berzaglio, posto in legno, ò pietra dura,
Ne la varietà, bella è la vista,
Di tanti oggetti, e si diuersi mista.

14
Già s'era mosso a quel rumor primiero
Co i Prencipi soggetti il Rè infedele,
Che per saper di quel Tumulto il vero,
Mandato i nanzi hauea Squadra fedele.
Ma quando intese poi del Prigioniero
Forza è che il cor la gioia sua riuele,
Che grande è si, che non la scopre a pieno
Ne l'aspetto crudel l'occhio sereno.

15
Giungemmo alfine, a la superba stanza
Che frà tutt'altre il primo loco tiene,
Che di Colonne, Statue, e Gemme auanza
Qualunque eccelsa riputata viene.
Paruemi qui mirar l'infame danza,
E le Mense di Cibi, e vasi piene,
E da la Figlia ardita, e poco honesta
Chiedersi il Don de l'honorata Testa.

16
Il Barbaro Signor trouammo assiso
Fra i Satrapi maggiori in nobil Sede
Di cui nel fosco, e formidabil viso
La natia crudeltà chiara si vede.
E ben si mostra ad vn cotal sorriso
Del Paterno furore essere herede,
Anzi ne gli occhi par che l'ira porte,
Che condannò l'amata Moglie a morte.

17
Conoscer Christo di presenza haueа
Il fiero Herode curiosa brama,
Che ne diede più segni, e ne scorrea,
Per tutto homai la diuolgata Fama.
Miracoli mirare ei ben credea,
(Che miracoli sol l'Infido brama)
Ma non pria vide poi l'alto sembiante,
Che dal capo tremò fino a le piante.

18
Porta a la vista sua la prima vista
Il volto, a l'aria, a le fattezze istesse,
Che de l'anima rea (c'hor si contrista)
Con facondia, e feruor le colpe espresse.
Parli viuo mirare il gran BATISTA.
Ma vedendo l'Impura a cui concesse
L'iniquo Don, poi si rammenta come
Hor di lui sol ri man la Fama, e'l Nome.

19
Vien Christo inanzi al Rè superbo, e solo
(Ritirandosi ogn'vn) con lui rimane,
Già non s'ode il parlar, si veggion solo
D'Herode gli atti, e le maniere strane.
Frà cui sfauilla vn non sò che di duolo,
Che l'ira accresce, e la fierezza immane;
Che tace il mio Signor, ne fà la pompa
Del regio dir, ch'egli il silenzio rompa.

20
Scorgeasi il Dōno altier (cōforme a i moti
De l'efferato sen) cangiare aspetto,
Tal'hora a gli occhi par di pietà vuoti
Caronte, ò Pluto di veleno infetto.
Tal'hora a i gesti poi sembra che ruoti
L'infernal face de l'infame Aletto,
Ne si ritroua cor di tanta possa,
Che il sembiante crudel sostener possa.

21
Dal tacer lungo impaciente fatto,
Il Rè peruerso ad alta voce grida;
Dà la presenza mia costui sia tratto,
Loquace sol con l'humil plebe infida. (to
Poi ch'indegno è d'honore, hor sia qual mat
Trattato a punto da chi altroue il guida,
Si rimeni a Pilato, e bianca veste
Apertamente pazzo il manifeste.

22
Frà le grida, frà i fischi, e frà i tumulti
De i Soldati insolenti, e furiosi,
S'apprestano a Giesù nouelli insulti,
In strane guise, e modi ingiuriosi.
Discopre a gli altri i suoi disegni occulti
Vn a i costumi crudi, ed odiosi,
Facciamo (disse) il gioco del Zimbello, (lo:
Sia q̄sti il Guso, e ogni vn' di noi sia Augel-

23
La folle Giouentù, che star non puote (ua,
Più ferma homai, l'indegno inuito appro-
Si ranicchia, poi s'erge, indi percote
Giesù, doue il furor la strada troua.
Già da la chiara Fronte, e da le Gote
Scende nel sen di Sangue amara pioua,
Ch'a le percosse rie liuida resta,
E rotta in parte ancor, la Faccia mesta.

Finito

24

Finito il gioco alfine, e de lo scherno
Del Prigion sazi gli empi, e de l'affanno,
Soura la Gonna con obbrobrio eterno
Per forza gli vestir candido panno.
Giugne (sfogãdo ogni vn lo sdegno interno)
A i motti acuti de l'offese il danno.
Lasciãlo poscia in mano al Romã Duce,
Ch'indietro al suo Signor lo riconduce.

25

Non potè più tenere a freno il pianto
La mesta Madre al ragionar di Marta,
Lasciollo vscire, impetuoso quanto
Torrente, che da l'Alpe si diparta.
Bagna le gote, e gli occhi copre tanto
Dal potente martir la pioggia sparta,
Che sembra altrui da quei celesti Lumi
(Quasi da viui Fonti) vscir due Fiumi.

26

Non basta il Vel troppo sottile, e breue
Per asciugar gli affettuosi humori;
Che il pianto dal dolor sempre riceue,
E'l dolor dal pensier forze maggiori.
Parte la Veste ne raccoglie, e beue,
Parte n'asperge il Seno, e i casti auori,
E parte ancor (così viuace abbonda)
Bagna le Mani, e'l terren duro inonda.

27

Già non sembra che il Sen ne l'aspra doglia
Per conforto del Cor spiri, ed essali,
Ma par che l'Alma a poco, a poco accoglia
Ne gli anheliti lassi, ed ineguali.
Già fredda, e bianca la corporea spoglia
Attende sol l'estremo homai de mali,
E sù le Labbra già liuide, e smorte,
Le prime insegne sue spiega la Morte.

28

Ma il magnanimo cor dura, e resiste,
E superando il duol, vince la pena,
Tal che non tace le miserie triste,
Di cui l'anima santa al colmo è piena.
Sporga con vn sospir le voci miste
Del pianto cui ragione ancor non frena,
E con singhiozzi rotti, in bassi accenti
Disfoga in questa guisa i suoi tormenti.

29

Ben de l'orgoglio tuo fù degno effetto
Lo scherno obbrobrioso (ò Rè feroce)
Che non gode già mai tiranno il petto,
Se non a l'hor, ch'a l'innocente noce.
Come voleui vdir di Christo vn detto,
Se già gli tolse il tuo furor la Voce?
La Voce pia, che con Celesti brame
Ti riprendea de l'Adulterio infame.

30

Era indegno mirar l'occhio maligno,
Che vide con piacer la tronca Testa,
E'l Sangue pio del Precursor benigno,
Segno sperato, ò merauiglia chiesta.
Ben nel torto fù giusto il cor ferigno,
Ch'a Giesù fè vestir candida vesta,
Che douea a punto l'Innocente intorno
Gir del color de l'Innocenza adorno.

31

Il nouo oltraggio, e l'inaudito scherno
Di tè crudele ogni atto crudo annulli,
Dunque facesti il Rè del Ciel superno
Ludibrio de i Soldati, e de i Fanciulli?
Qual più gran merauiglia, che l'Inferno,
E le Furie mirar gli empi trastulli,
Senza inghiottir ne i lor perpetui lutti
Tè prima, e poscia i tuoi Ministri tutti?

32

Tua sourana bontà, tua pietà sola
Figlio di Dio, che m'elegesti in Madre,
Che vn cenno sol poteua, vna parola
Arder la Stanza, e subissar le Squadre.
Ahi ch'a le labbra il duol la voce inuola,
O Capo, ò Fronte, ò Guance alme, e leggia-
Con quali scorni (oime) cõ quale pene (dre
Di che percosse mai vi miro piene?

33

Gli vltimi accenti suoi non bene espresse
L'addolorata Dea, ch'vn velo intanto
Ch'asciugaua le Luci il dir compresse,
Anzi confuse in vn le voci, e'l pianto.
La sollecita Marta con sommesse
Parole la consola, e stata alquanto,
Con volto allegro, e con serene ciglia
L'interrotto parlar così ripiglia.

34

S'hebbe dianzi da me l'Alma languente
(Madre di Dio) nouelle di dolore)
Hora ascoltino ancor l'orecchie intente,
Quanto può sol racconsolarui il core.
Ricondotto il Cattino al Presidente,
Moue la Plebe humile alto rumore,
Ma i Vecchi auari, e i Farisei bugiardi
Taciti stanno, e con dimessi guardi.

35

I maluagi pensar, che fero scempio
Del Nazareno far douesse Herode,
Argomentando forse che da vn empio
Non possa effetto vscir degno di lode.
De la sua crudeltà più d'vno essempio
Hauean o in fronto, e conoscean la frode,
Hor l'effetto contrario a i lor pensieri
Attoniti gli rende, e fà più fieri.

36

Vidi io restare a l'hor tacito, e immoto
Il Latino Signor mirato Christo,
E scorsi ancor ne l'improuiso moto
De gli occhi, vn non sò che di pietà misto.
Che più si fece ancor palese, e noto,
Mentre a i Ministri rei del Pòpol tristo
Commanda, che condotto sia il Prigione
Di nuouo a lui ne la Real Magione.

37

Nel gran congresso oue il Romano altero
Parla da sol à sol co'l Rè del Cielo,
Non conoscendo il Giudice seuero
Ne l'accusato Reo ch'Amore, Zelo.
Risoluto esce fuori, e scopre il vero
Nudo, qual esser dee senz'ombra, ò velo,
E doue son le Genti intente, e fisse,
Con maestà queste parole ei disse.

38

Intesi a pien quanto parlar facondo
Contra costui copiosamente addusse,
E con quei modi suoi (tratti dal fondo
Del bene orare) a dargli fè m'indusse.
Ma per che mai non dee, chi tiene il pōdo
De l'Impero lasciar mute, e indiscusse
Le Ragioni del Reo volli in disparte
Le scuse vdir de l'accusata parte.

39

Io stesso il Galileo di molte cose
Negli opposti delitti interrogai,
A cui sì chiaro, e così ben rispose,
Che puro, e senza colpa il giudicai.
(D'vn Regno fuor del Mondo ei bē cōposè
Fauola tal, da non temersi mai,
Se del nome Real si gloria, e folce,
E' suo pensier ridicoloso, e dolce.

40

Ma che'l di sua innocenza è segno certo,
Ch'a noi di nouo Herode anco il rimette.
Senza trouato hauer colpa, ò demerto
Come volean cert'Alme d'odio infette.
Il condannarlo fora vn torto aperto,
Che nō può il giusto hauer leggi sì strette.
Anzi non hà il rigor forza sì forte,
Che vagli dare a l'Innocente Morte.

41

Per la gran Festa (hora vicina) soglio
Nominare due Rei d'vno l'eletta
Del sommo Imperial Latino Soglio
Per Indulto sourano a voi s'aspetta.
Dūque propōgo l'vn, quel pien d'orgoglio,
Quel Capo fier d'homicidiaria setta,
Quel Baraban, c'haue la mano ingorda
Del ciuil sangue altrui tepida, e lorda.

42

Fia l'altro il mansueto Nazareno,
Sol per lieue cagion fatto Cattiuo,
Che sfauilla dal volto almo, e sereno,
Vn non sò che di venerando, e diuo.
Che non fece per voi? pur fin dal seno
De l'empia Morte suelse, e rese viuo
Poco anzi vn vostro, onde la Fama spāde
Per tutto il suon d'opra si rara, e grande.

43

Quell'vn de i due cui chiederete Voi,
Haurà da me la libertà primiera,
Tanto sol dice, e i saggi detti poi
Ne le Turbe passar di schiera, in schiera.
Risoluta la Plebe i Voti suoi
Riserba al Galileo, perche non pera,
E ben viurà, che numerosa suole
Tanto ottener, quanto ella chiede, e vuole.

Qui

44

Quì tacque Marta, e fine impose al dire
Poscia che non hauea, cosa più certa:
Pensa Maria, ne sà come gioire
In così poca speme, e così incerta.
Anzi il timor (che più si fà sentire)
Troua per gire al cor la strada aperta,
E la commoue in guisa tal, che pare
Che da begli occhi versi in pianto il Mare.

45

Ma Salomè che quanto attende, e brama
Il pietoso desio, facil si finge,
I suoi pensieri interrompendo chiama
La Dõna afflitta, e ad ascoltarla astringe.
Qual costume dolente hor vi richiama
Sorella a lagrimar? qual duol vi stringe
Ne l'allegrezze il cor? frà tante pene
Sperate almen, se non credete il bene.

46

Non fia così (come pensate) molle
La Gente Hebrea, che pensier cãgi, e muti,
Poi che souente auuien che l'auree zolle
Vn generoso cor sdegni, e rifiuti.
Fin soura il Ciel la bassa Plebe estolle
I fatti eccelsi, e i sourahumani aiuti,
(Opre di Christo) ond'hà di mille Palme
Pronti gli applausi, e più diuote l'Alme.

47

Ben han le Turbe si ricordi fermi,
Che questi fu, che per la Siria rese
Con diuoto stupor sani gli Infermi,
Che merauiglia porse a chi l'intese.
Non v'hà chi non attesti, e non affermi,
Che co'l solo parlar le membra illese
Tornasse a vn, che da Paralisia
Tormentato souerchio egro languia.

48

Lor noto è già, che nel gran Stagno entrato
(Che Mare ancor di Galilea vien detto)
Mentre da vn Euro altier gõfio, e turbato
Tema porgea co'l minaccioso aspetto.
Che co'l vento il furor del Mar placato,
Solo in virtù d'imperioso detto,
Trasse con merauiglia in vn baleno
Di grembo a le tempeste il Ciel sereno.

49

Ne taccion poi quel, che disceso al lito
Di Gerasa con Belzebù gli auuenne,
Quando dal corpo ossesso impaurito,
Per lui fuggẽdo, il sozzo albergo ottennè.
Che con horrendo fremito, e ruggito
Non s'acchetò il crudel, ne si ritenne.
Fin che tutte non gir le Belue immonde,
A sommergersi alfin ne le sals'onde.

50

Ben che dal Gerasan, che via più cura
L'Armento vil, che singolar virtute,
Ripulsa hauesse, in ricompensa dura
De l'opra grande, ond'altri hebbe salute.
Viene in Cafarnaù (l'ingrate Mura
Terreni alberghi d'Anime perdute (na
Lasciate a dietro) e i corpi, e ogni alma va
Co'l Detto purga, e con la Man risana.

51

Conferman pur, che mẽtre ei l'alme accẽde
(Ne l'istessa Città) d'Amore ardente,
E che la Turba impenetrabil rende,
E non capace il loco a noua Gente.
Ch'altri, che tardo giunse, il tetto ascende
Che strada inusitata il caso vrgente
Ritroua; e la pietà nel male estremo
Sempre ricorre al Medico supremo.

52

Poi rotto il Palco artificiosa Fune
Paralitico Infermo inanzi pone,
A Christo, che saziar l'Alme digiune
Desia con salutifero sermone.
Fà che d'intorno a lui stretta s'adune
La Gente il nouo caso, hor mentre impone
Che sorga a quel Meschin (virtù infinita)
Sorge ei de l'alma sano, e de la vita.

53

Che bella, e viua già la Figlia morta
Il suplicante Giairo mirasse,
Opra fù pur di lui, che vita apporta
Con la pietà, che da le Stelle il trasse.
Sanno che Donna è snenuata, e smorta
Per sanguinosa infirmità sanasse,
Videro a più d'vn Cieco il Sommo Duce
Far dono ancor de la bramata luce.

54

Ma stolta che presumo? hor l'opre belle
Forse tutte narrar del sommo Bene?
Audacissimo ardire, ancor le Stelle
Numera pure, e le minute arene.
Ben le vide Sion (noua Babelle)
E memoria il gran Mõte hor ne mãtiene,
In cui con poche, e pouere viuande
Sazia a pieno rendeo la Turba grande.

55

Questi, e mill'altri benefizi immensi
Noti a la Plebe, e publici, e priuati
Conseruaranno in fide fiamme accensi
De l'Innocente à prò gli animi grati.
Non credo sol, ma non sia mai ch'io pensi,
Che tanto siano acerbamente ingrati,
Che prepongan del Cielo, a l'alma Guida
Vn Ladron, Seduttore, ed Homicida.

56

Tace; e la Peccatrice i detti approua,
Ed a sperar la Donna e Diua inuoglia;
Da voi (dice) da voi lieui, e rimoua
Ogni fiero sospetto, ogni aspra doglia,
Quella d'alto poter mirabil proua,
(Onde ne trema ancor l'Infernal Soglia)
Cui fece il Rè potente, e che ogni core
Di merauiglia ingombra, e di stupore.

57

Quando fuori chiamò del tetro Auello
Doue pria fu dal fatal giorno spinto,
Il caro Amico suo Lazaro, quello
Quattriduano, e già corrotto estinto.
Così a me stessa poi rese il Fratello
Ne i pãni auuolto, e ancor da i lacci auuin(to
Con cui legollo ne l'oscura stanza
Per estrema pietà la Patria vsanza.

58.

Rallegrateui adunque, e siate certa
(Così la speme hor ogni duol vi tolga)
C'hoggi l'Hebreo ne la proposta offerta,
A fauor di Giesù fia che si volga.
Non aggitate più la mente incerta,
Già già cred'io, che in libertà si sciolga
L'innocente Signore, e di già parmi
Nel bel volto diuin tutta bearmi.

59

Al suon de le dolcissime parole
Rasserena la faccia lagrimosa
La gran Donna del Ciel, si come suole
Doppo la pioggia al Sol languida rosa.
Ma pur frà se tal'hor si lagna, e duole;
E con mille pensier non troua posa;
Anzi ch'eternamente vn rio sospetto
Con fredda man l'annoda il cor nel petto.

60

Hor con tante speranze ancora incerta
La Vergine Real non s'assicura,
Sospettosa pauenta, e non s'accerta
Per le ragioni altrui l'anima pura.
Brama racconto intero, e da più certa
Relazione hauer noua sicura
Lascia i recessi, e riede oue l'aurata
Diua Magion l'occidentale entrata.

61.

Il guardo intento intentamente scorge
S'alcun veggia arriuar, ch'a lei sia noto,
L'vdito accorto accortamente porge,
(Mentre ode fauellar l'orecchio immoto)
Frà singulti, e sospir l'anima sorge,
Ogni vista la turba, ed ogni moto,
Chieder pensa, e nõ può, ch'vn duol la sme(me.
Di non trouar quel, che sol dubbia hor te-

62

Se giugner mira alcun, cui lunga via
Di vermiglio colore il volto accenda,
Si tramuta nel core, e noua ria
Par che mai sempre sospettando attenda:
Se vede altri in pregar quanto desia,
A cui da gli occhi amaro pianto scenda,
Subito pensa, e timorosa stima
Che pietà del suo duol così l'opprima.

63

Non così in giogo alpin Quercia ben ferma
Agita il soffio mai d'Austro, e di Coro,
Ne ondeggia Naue sì, quando da l'erma
Caua spirano gli Euri i fiati loro.
Come scuote il timor l'anima inferma
A la Diua immortal del sommo Choro;
Ch'afflitta dal dolor, sempre le pare,
Ch'altri l'arrechi pur nouelle amare.

64

Ed ecco a l'hor; ch'a punto più germoglia
Nel cor la tema, e tutto il petto ingombra,
E che la mente ne l'acuta doglia
Frà i noiosi pensier via più s'adombra,
Parle in atto veder, c'humil si doglia
(Lontano sì, che sol ne scerne l'ombra)
Il Discepolo amato, à cotal vista
Fatta gelo, e timor l'alma s'attrista.

65

Ma come più d'appresso espresso vede
L'habito noto, e'l bel sembiante amato,
E star dimesso al frettoloso piede
Di pianto molle il volto addolorato.
Pungentissimo ferro il cor le fiede,
Già non resta il bel petto essanimato,
Che l'alma generosa il duol sopporta,
E se stessa nel mal folce, e conforta.

66

Con sì dolc'atto di pietà mouea
L'alto Scrittor de l Euangelio il passo,
Che nō pur gli occhi altrui piagner facea,
Ma spinto a lagrimar haurebbe vn sasso.
D'vn bel pallore impresso il volto hauea,
E mouendo a fatica il fianco lasso,
Da vn occulto dolore erano intanto
Interrotti i sospiri, e tronco il pianto.

67

Era Gioanni in quella fresca etade
Che di viuacità più l'alma accende,
Quando le Guance molli, e delicate,
Intempestiuo pel non anco offende.
Bello era sì, che la sua gran beltate
Vinceua il Sol, quando più chiaro splēde,
Sembraua in lui (bē che nel duolo inuolto)
Oro il Crin, latte il Seno, e rosa il Volto.

68

Ma la Stella, ch'al Mondo il giorno addu-
In paragon de le sue luci altere, (ce,
Ben globo si può dir priuo di luce,
Che splenda sol ne l'ombre oscure, e nere.
Altri come anche in terra vn Sol riluce,
(Senza che giri in Ciel ben può vedere)
Mirando gli occhi, onde la faccia eletta
Ne le lagrime ancor piace, ed'alletta.

69

Con vn candido Vel la bianca Mano
Pietoso copre, e poi rasciuga i lumi,
Mētre fà il duol, che il cor piagnēdo in va
Non si consoli nò, ma si consumi. (no
Tacito mira, ed indi al Ciel sourano
Si volge, e par che con gli alati Numi
Fauelli, e narri sospiroso doue
E come, e quale, il lor Fattor si troue.

70

Ma giunto al Tempio, e ne la sacra Stanza
Rimirata la Madre, il passo affrena,
Ch'a lei dir vuol (se pure haurà possanza)
Rapporti di martir, none di pena.
L'infausto Meßaggier con la sembianza
D'affanno, e di dolor dipinta, e piena,
Senza voce formar, pur troppo imprime
Timor ne l'alma, e duri casi esprime.

71

Quando co' mesti rai la Donna mesta
Gli occhi incontrò del Giouine dolente,
Del suo dolce Giesù l'Historia infesta
Scritta nel volto a lui scorse repente.
Senza spirito, e moto immobil resta,
Ma risorge virtù nel sen languente,
Che supera ogni affetto, e che nel core
Con fortezza viril chiude il dolore.

72

Quasi Donna del Volgo in pianto, ò in voce
Sfogar del puro sen la pena viua,
In frequentato loco, ò il duolo atroce
A la Madre di Dio non conueniua.
Tanto più doue il Popolo veloce
Ripiena hauea la Magion sacra, e diua,
Che se già lagrimò, se già si dolse
Priuata cella il pianto, e i detti accolse.

73

Ma non fia error, se in lagrimoso eccesso
D'affanni, formi poi pianti, e lamenti,
Sia questo solo a versi miei concesso
Dal giudizio seuero de le Genti;
Ch'a lei ridire, in viuo suono espresso
Faccia tal hor quel che con muti accenti
Forse formaua in lei, quando che sue
Presente ogni hora a le miserie sue.

Hor

74

Hor come pria ne la verginea Faccia
De la Dolente il pio Nepote mira,
Insensato riman, tremando agghiaccia,
Pallido non fa moto, e non respira.
Perduto più non sà quel che si faccia,
Richiesto non risponde, ma sospira,
Pur (ben che con fatica) a la vicina
Porta del diuo Albergo il piè declina.

75

Non prende posa nel l'eccel, ò Tempio,
Che lo mena Maria là, doue prima
Condusse Cleofè, perche lo Scempio
Del suo Giesù non impedito esprima.
Che da l'orecchie del superbo, ed empio
Hebreo, quel loco almen sicuro stima;
Hora iui giunto in queste voci istesse
Il segreto del cor parlando espresse.

76

Ben mio Fedel nel tuo sembiante oscuro
Gli altrui dolori, e le mie angosce io veg-
Pur dimmi con parlar libero, e puro (gio,
Ciò che pur troppo alfin saper poi deggio.
E' viuo il mio Giesù? silenzio duro
Orbata Madre (oime) ch'altro più chieg-
Ahi ferita crudele, ahi colpo amaro (gio?
O mio diletto Figlio, ò Figlio caro.

77

Ma con basse parole il pio Gioanni
La sconsolata Donna intanto accerta,
Che viuo è il suo Giesù, ma pien d'affãni;
Qui tace, e mostra hauer cosa più certa.
Vede ella ben, che con pietosi inganni
Graue cagion di duol tien ei coperta,
Tal che soggiugne a l hor prieghi, ed affet-
In questi caldi, ed efficaci detti. (ti.

78

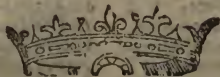
Per quell'alma pietà, per quel riposo
Che soura il sacro sen pur dianzi hauesti.
Quando ei t'aperse ogni mistero ascoso,
Per quello amore, onde mai sẽpre ardesti.
Per questo Cielo, e per quel Dio pietoso
A me Figlio, a te Duce, ahi non t'arresti
D'ogni accidente Spettatore istrutto
Temasò Pietà di non ridirmi il tutto.

79

Con più amare punture hora il pensiero
L'anima passa, e'l cor mi fiede, e parte,
Di quanto sia per fare espresso il vero
D'ogni acerbo accidente a parte a parte:
Se così dubbia resto (ah troppo fero)
Nepote mio non vuò giamai chiamarte;
Ne più m'affligerai, che l'alma pura
Sol sangue, e strazi al mesto cor figura.

80

Gioanni hor che farai? se quinci i prieghi
Ti sforzano a scoprir duri successi;
E se quindi pietà par che ti leghi
Frà le labbra di gelo i detti oppressi?
Obedienza sia che alfin ti pieghi,
A raccontar gli aspri tormenti istessi
Destinati a Giesù; se non t'inuola
L'aspro martire il fiato, e la parola.

Il Fine del Quarto Pianto.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

Il piò Gioanni à ragionar si pone,
E con auuisi la gran Diua affanna,
Che Baraban di liberar suppone
L'iniquo Hebreo, che il giusto Dio condanna.
Doue afflitto è Giesù girne dispone,
Tutta tremante come al vento canna,
Così frà i cari suoi là porta il piede,
Oue à vn Marmo legato, e ignudo il vede.

1

COSTRETTO sì con vn sospir profondo
Quel pietoso Scrittor, che dal cor trasse,
Alza il viso nel duolo ancor giocondo,
Ma tien le luci a terra humide, e basse.
Snoda la lingua, e con parlar facondo
Forma le note in vn tremanti, e lasse;
Che da le Labbra ancor non ben disciolte,
Sono dal cor de la gran Donna accolte.

2

Incominciò. Se il duol che intorno accăpa
Al tormentato sen mi darà pace,
Se il pianto mio (che qual Licor per văpa)
Sale a gli occhi dal cor noua Fornace.
La lingua non mi strugge, ò nō m'anăpa,
Fatto d'humido humor foco viuace,
Come potrò, pur narrerouui alfine
D'ogni vostre sperar l'alte ruine.

3

A pena hauea (come saper douete)
Messo in elezion Barabà, e Christo
Il superbo Latino a l'indiscrete
Voglie d'vn Popol miscredente, e tristo.
Ch'eran le Voci risolute, e liete
Per far del giusto, e pio cōdegno acquisto;
Marta a punto lo sà, contenta forse
(Ben la vid'io) ch'a dirui il tutto corse.

 Quan-

4

Quando malignità peruersa mosse
De i Pontefici rei l'antica setta,
E con piena Assemblea (quasi che fosse
Periglio estremo) al cõgregarsi affretta.
Oue poi che maluagio ogni vn mostrosse,
Consiglio alfin precipitoso detta:
Il Concilio crudele; e Zarabeo
Che lo propose, essecutor ne feo.

5

Questi, ch'è di pensier viuo, ed astuto
Nel fauellare, a l'altre Turbe inuia,
Perche prieghi, e prometta, onde l'aiuto
Già volto a Christo, a Baraban si dia.
Che il rabbioso Colegio hà risoluto,
Che muoia alfin con morte acerba, e ria
Il suo verace Rè, quei parte, e giunge,
E'l cor plebeo con questi detti punge.

5

Gente di Dio, cui da vn seruire indegno
Trasse d'amico Cielo aura seconda
Per disusata strada in questo Regno,
Doue il bello, co'l buon di pari abbonda.
Hor qual nube d'errore il viuo ingegno
(Dote propria di voi) vela, e circonda,
Si che tentiate (ahi cecità infinita)
Al Nimico commun saluar la vita?

6

Deh non sì risoluti, ò più maturo
Consiglio a si gran fatto almen preceda,
Non fate nò, che il fine estremo, e duro,
Per voi l'alta Sion s'appresti, e veda.
Consultateui meglio, à più sicuro
Pensier la mente homai pentita rieda,
E più sano discorso al ben s'appigli,
De la Patria, di voi, de i vostri Figli.

7

Qual vtil fia già mai per apportarue
Il Nazaren, cui liberar volete?
Perfide illusion, magiche larue
Con offesa di Dio da lui trarrete.
Che quel ch'a voi merauiglioso parue,
Da voi medesmi essercitar potrete,
Pur che vogliate i vostro obbrobrio eterno
Comercio hauer co'l Rè de l'empio Inferno.

8

Quei ch'ammiraste già mostri, e prodigi
(Onde stupir le vostre menti oppresse)
Al Galileo con Carmi e Suffomigi
Costretto Auerno essercitar permesse.
Che conseruano pur gli Spirti Stigi
Le proprie forze si, ben che depresse,
E de le doti lor manca la grazia,
Ch'ogni alma in Ciel beatamente sazia.

9

Ben certo arrecherà ruina, e sangue
A noi del Traditor la rea salute
O sia per sè, sorgendo alfin qual Angue,
C'habbia co'l foco Hebreo le forze hauute;
Od iritando pur (già sento essangue
Farmisi il cor) le forze homai temute
Del Monarca Roman, per che ci auuolga
Con noui lacci, e'l Tempio ancor ci tolga.

10

Questi che non farà, mentre che scampi
Prima offeso da voi? già veder parmi
Di foco marzial che tutta auampi
Sionne, e che già in van si desti, ed armi.
Ch'arsi i Palagi, e pria distrutti i Campi,
Scorran uittrici homai le nemich'armi,
E per le strade sol di stragi piene
Serbino a i viui il Foco, e le Catene.

11

Ma tolga il Ciel si infausto augurio, e cada
Soura il Capo del Reo si gran flagello,
E da qualunque mal libera vada
Si famosa Città, Regno si bello.
Pur se gli antichi Indulti usar u'aggrada,
Chiedete almen non Mago, e non Ribello
Quel Barabã, cui proprio honor già spinse
Al cimentarsi ingiuriato, e vinse.

12

Non merta già si generoso ardire
Per tirannico premio hauer la morte,
Dunque è douer ch'a liberar cospire
Vniuersal pensiero vn huom si forte.
Sù magnanimi Hebrei, per che soffrire
Ch'indebito castigo hoggi sopporte
Valoroso Campion? non potrà forse
Con forza alcuno a l'altrui forza opporsi?

Hor

13

Hor per che di consiglio, e saggio, e pio
Il libero parer via più s'inuoglie,
Fia ch'appaghi a ciascun sempre il desio
Ne casi estremi, ò per honeste voglie,
L'oro offerto nel Tempio, e ben per Dio
Render si può, quel che per Dio s'accoglie,
Se con Zel di giustizia ogn'vno hor grida
Barabà sciolto, il Nazaren s'vccida.

14

Con più lungo sermon l'empio Oratore
La Sciocca Turba persuade, e sforza,
Cui già non ridirò, poi che il dolore
A la fauella mia scema la forza.
Con acqua di promesse il Seduttore
Ogni incēdio d'Amor nel volgo ammorza,
Anzi gli accende pur (ma di contraria
Fiamma) la mente in vn venale, e varia.

15

Qual volubil Penel, che in nobil Torre
Altrui dimostri il variar de l'hora, (re,
Che gira a l'Austro, e poscia al Borrea scor
Mai sēpre in moto, e non hà stato vn hora.
Se ne i Campi de l'aria Euro mai scorre,
Subito volta, e fà con lui dimora,
Stabile Sol, fin ch'ei cruccioso volue
Il Mar sossopra, e la minuta polue.

16

Tale apparue con l'opra, e co'l pensiero
L'Israelità; ò scelerata fame
Del pallid'or, che ad vn soffiar leggiero
Di premio incerto volse il core infame.
Già cangiato si scopre, e in modo fero
Palesa ancor le mercenarie brame,
Che per che al p̄mio agogna, ad alta voce
Grida, che il Nazaren sia posto in Croce.

17

Prendi, appendi, ed inalza homai dicea
O Ponzio quel (la concitata Turba)
Profanator de l'alma legge Hebrea,
Che la pace commune hoggi conturba.
Fin ne i Sepolcri l'ossa (a l'arte rea
Ond'altri illude intento) empio disturba,
E sciogli Barabà, che il chiede a punto
Noto il valore a fedeltà congiunto.

18

Stupisce il Presidente, e quasi a pena
D'vdir, quel ch'ode pur, crede a se stesso,
Quando co'gridi, onde già l'aria è piena,
Di nouo replicar sente l'istesso.
A l'hor con faccia in vn graue, e serena
(Fatto pria di silenzio vn segno espresso
Con la temuta mano) a quelle Genti
Parlar dispone in questi graui accenti.

19

Già non si dee (quando no'l chieda l'opra).
Alcun punir con l'vltimo supplicio,
E s'altri il face mai, conuien ch'ei scopra
Di cieca passion peruerso indicio.
Veggio che molte lingue hor l'odio adopra,
E caldo fà, non men ch'indegno vfficio,
Ma nō deggio essequir (se il reo no'l merta)
Per l'altrui gusto, vn'Ingiustizia aperta.

20

Voi del buon Prigionier con voci, e gridi
La Morte mi chiedete, in vero agogno
Di cōpiacerui ogni hor miei Cari, e Fidi,
Ma cōdannare vn giusto io mi vergogno.
Tolgami il Ciel, ch'a pronunziar mi guidi
Sentenza iniqua mai tema, ò bisogno,
Acchetateui pure, e Costui prenda
Di non commesso error non lieue emenda.

21

Farò che non haurà ne Cor, ne Faccia
Di star fra voi l'odiato Galileo,
E così forse fia ch'io sodisfaccia
In parte almen l'Accusatore Hebreo.
Vdite ò miei Littori (e si compiaccia
Di tanto solo il Popolo Giudeo)
A i Flagelli il cōdanno, e in questo io vedo
(Con graue duol) che la Ragione eccedo.

22

A la sentenza inappellabil resta
Confuso, e non contento il Popol empio,
E la Turba senil via più molesta
Non ben s'accheta a così poco scempio.
Moto non fà, che riuerenza arresta
La lingua vil, ma per seguito essempio,
Spera comprar con vsurario Argento
Da core auaro il suo peruerso intento.

23

Mandano i Vecchi a i Manigoldi infami
Ministri del supplizio obbrobrioso,
Purissim'or, che sfauillando sbrami
La fame ria d'ogni desire ascoso.
E per che piu barbaramente brami
Ciascuno oprare il braccio ingiurioso,
Lo prendon lusingato in vari modi
Con future speranze, espresse frodi.

24

L' portator del prezioso Groppo,
In cui l or si nasconde vn huom corputo,
Che cō la Guācia crespa, e d'vn pie zoppo,
Hà l'occhio gonfio, e toruo, e il Ciglio irsu (to.
Per debile guadagno auido troppo;
Direbbe al Paradiso Io ti rifiuto;
E qual Mignatta e dace irato langue,
Come non beue al bisognoso il sangue.

25

Fà con prodiga man mostra superba
Costui de l'oro, e lo promette certo,
Mentre cada Giesù con morte acerba,
Sotto i flagelli il fianco, ò il seno aperto.
Poscia parte ne dona, e l'altra serba,
Che sia de l'opra ingiusta indegno merto,
Mira l'iniquo stuol con cieca voglia
Quel bramato metallo, e se n'inuoglia.

26

Io vidi a l'hor (da i Regni Stigi fuore
Vscita forse) l'Auarizia sorda,
Tutta di sangue humano, e di sudore
De le fatiche altrui bagnata, e lorda.
Spirar nel crudo inesorabil core
Di quei Ministri rei la voglia ingorda;
Tal che già ciascun brama, e di già sente
Sete ne l'alma immoderata, ardente.

27

Si come in campo humil ben secca stoppia
Frà cui rustica mano il foco accende,
Mentre ch'auualorita auampa, e scoppia,
E co'l suo ardor via più se stessa incende.
Se spira il Vēto mai le fiamme addoppia
L'arido strame, ch'abbruciando splende;
E con oscura, e formidabil faccia
Il Ciel (non che la Terra) arder minaccia.

28

Così il desire indegno onde gli alteri
Appaion per se stessi Orsi, e Leoni,
Crebbe cosi ne gli auidi pensieri,
Al vento sol de i proferiti Doni,
Che i Ribelli di Dio mēn crudi, e feri
Con l'alme son ne l'horride Magioni;
Già cōtra Christo l'empio stuol s'accinge.
Ch'altri il prēde, altri il lega, altri lo spin- (ge.

29

Ne la gran Corte in cui superba Loggia
Con Marmoree Colonne, ed Archi illustri
Nobil pompa facendo in alto poggia,
Mirabil opra d'Architetti industri.
Là doue il giro estremo al muro appoggia
L'vltimo corno (hor son non molti lustri)
Che trapportoui il Barbaro gentile,
Per flagellare altrui stromento vile.

30

Con base di Colonna è vn Marmo oscuro,
Da due Cubiti lungo, e ferreo anello
Haue nel sommo, che ritien sicuro
Il Reo, che soffrir dee l'aspro flagello.
Auidi nò, ne così ingordi furo
I Lupi mai contra predato Agnello,
Come co'l mio Signor quei Mostri crudi
Si dimostrar d'humanitade ignudi.

31

Che con percosse horrende, ed inaudite
Iui il menar più che di passo, ed anco
Sollecitauan l'ire inasperite
Il languido Prigion pungendo al fianco.
Le militari Schiere insieme vnite,
(Cosa di rado, ò non veduta vnquanco
Per simili accidenti) empian non meno
Di merauiglia, che di tema il seno.

32

Giunta al loco inhuman l'empia Canaglia
S'appresta al fatto, e con rabbiosa voglia
(Qual Tigre suol che il Cacciatore assaglia)
S'auuenta a Christo, e lo dimena, e spoglia
Doue in vn canto vil concime, e paglia
Stauansi accolti, gitta ogni sua spoglia;
Nudo restando a l'hor, chi del giocondo
E gran Tetto del Ciel coperse il Mondo.

Come

33

Come tale ei miroffi, e che vergogna
Partendofi dal cor nel volto apparse,
Qual viua fiāma accesa in vano agogna,
Restrignendosi pure, altrui celarse
Ma poi ch'è senza veste, e che bisogna
(Ahi ferita d'honor) nudo mostrarse; (sto
Gli occhi a l'hor chiude, quasi il dolce Chri
Per non vedere altrui non sia più visto.

34

Qual pungente rossore (Anima santa)
Oime t'afflisse à l'hor, ch'al chiaro giorno
Miraui rimirar Turba cotanta
Per scherno ignudo il tuo bel Corpo intor
Ben si puote pensar cō quale, e quanta (no?
Pena soffristi vn cosi noto scorno,
Ch'erano di mill'occhi i fieri guardi
Ne le Viscere tue coltelli, e dardi.

35

Già s'apparecchia arditamente a l'opra
Ferino Stuol, che cospirò segreto
Ne la bramata Morte, e l'ira adopra
Nel Prigionier (qual Agno mansueto)
Prende vno il braccio, e'l volge al seno, e so
L'altro gli pone, e senza alcū diuieto (pra
D'vn aspra fune con tenaci nodi
Ambo ristrigne, in disusati modi.

36

Poi quel Ladrone il capo con disdegno
Del Canape crudel ritroua tosto,
Con cui per entro passa il ferreo ingegno,
Che del marmoreo ordigno ī cima è posto.
Pone vn ginocchio al sasso, e'l corpo inde-
Lascia idietro cader dal suol discosto, (gno
Gonfian le gote, e d'atro sangue piene
Scopronsi più l'intumidite vene.

37

Legagli, e fà, ch'al ferro ancor lontano
Vn palmo, e più, per viua forza arriue
(Cedendo il Corpo) quella eccelsa Mano,
Fattrice sol d'opre stupende, e diue. (mano
Ahi quinci il Tergo, e quindi il Petto hu-
Restano esposti a quelle Genti priue
D'humanitade, à quei Ministri atroci,
Barbari, inesorabili, e feroci.

38

Frà gli altre sei de la crudel Famiglia,
C'haueano il cor troppo de l'oro amante,
Con visi fieri, e con turbate ciglia
Vicino al mio Giesù fermar le piante.
Grande, e forte è ciascun, tal che simiglia
Frà lo stuol de Compagni alto Gigante,
Hor questi hā pur l'ingiuste voglie accese,
Di dar la morte a chi non mai l'offese.

39

Seguia di più, ma da le luci intanto
De l'alma Dea (quasi d'alpina vena)
Mira sgorgare in calde stille il pianto,
Debil ristoro a troppo forte pena.
Vede che il sen de la dogliosa tanto
Si strigne si, che il cor ne spira a pena,
E scorge al fin per graue ambascia il volto
Nel pallor, dal sudor bagnato, e inuolto.

40

Tace, e confuso in mezzo il petto accoglie
De l'afflitta Maria l'affanno atroce,
Mentre di lei la Peccatrice scioglie
Le vesti al seno, e le dà fiato, e voce.
Il più acuto martir di tante doglie
A la mente dal cor s'alza veloce,
Cosi nebbia tal'hor sorger si vede,
Quando l'ombra notturna al dì succede.

41

Pur ecco intanto che frà l'alme braccia
De l'amate Sorelle in se riuiene,
Se ben di pianto, e di sudor la faccia
(Pallida qual Viola) aspersa tiene.
Tremādo a l'hora il mesto Nūzio abbrac
E più sempre del pianto apre le Vene (cia,
Hor mentre semiuiua il duolo elice
Dal casto Petto, alfin sospira e dice.

42

Qual d'acuto velen beuanda al core
Co'l dir porgesti; (ò mio Diletto?) e quale
Hor co'l mesto pensier fiero dolore
L'anima stanca impetuoso assale?
Ahi che la pena ria quando si more
Martir non è, ch'al mio sē'n vada eguale,
Ben posso dir, che di conforto priua
Parli senz'alma, e ne la morte io viua.

Viuo

43

Viuo misera sì, l'aspro martire
Più sensitiua (oime) l'anima face;
(Così lume tal hor pria del morire
Oltre l'vsato altrui sembra viuace.)
Questo affanno del cor, questo languire
Del senso, a poco a poco ahi mi disface;
E l'apprestato altrui fiero tormento
Ne le viscere mie già prouo, e sento.

44

Sconsolato mio sen, deh come dai
Al tormentato cor d'aura tributo?
Come la vita (oime) nutrendo vai,
Se lo spirto vitale è già perduto?
Forse crudele, e non pietoso il fai,
Per che con questo intempestiuo aiuto
Ben mille, e mille volte il giorno, e l'hora
Senza morire, amaramente io mora.

45

Ma pria che rotto il groppo in cui ristretta
L'anima lassa il corpo stanco informa,
Voli a l'alta Magione, oue l'aspetta
Chi di Morte vn sentir le segna, e forma.
Quella specchio d'amor, Faccia diletta
Piaccia il Ciel, ch'io contẽpli, e poscia dor (ma
Con sonno eterno, ò per l'istessa via
Vada co'l sangue pio la vita mia.

46

Hor poi che non può il duol disciorre il lac-
Onde s'annoda al cor l'anima trista, (cio,
Ben che l'affanno, in cui sepolta giaccio,
Per ancidermi alfin più forza acq̃sta. (cio,
Veggia posarmi almeno il Figlio in brac-
Quel che nõ può il martir, faccia la vista,
Sì sì quest'occhi lassi il lor conforto
Mirino pure ò semiuiuo, ò morto.

47

In questo dire (ancor tremante) sorse
Doue prima sedea confusa, e mesta,
E ver la Porta il passo dubbio torse,
Ch'a l'Aquilone aperto il varco appresta.
Del braccio a lei cortese aita porse
Il pio Gioanni, ed ella intanto arresta
Il piè già mosso, e pensa, e tace, e mira
E gran cose frà sè volue, e raggira.

48

Pensa, che non conuiene a chi pudica
(Quasi altra vita) il caro honor conserua,
Porsi a periglio, onde poi formi, e dica
Mẽzogne in biasmo suo lingua proterua.
Irne si può dir sola, oue nemica
Custodisce fedel la Turba serua
Le ferrate Prigioni, a la prudente
Sembra con troppo ardir voglia indecente.

49

Duro contrasto entro il vergineo petto
Due potenti Nemici insieme fanno,
L'Honor de la Virtù primiero oggetto
Con aperta ragion teme il suo danno.
I moti poi del filiale affetto
Altro consiglio a l'alma afflitta danno;
Così mentre la Dea volue, e riuolue,
Vincendo Amor, l'andare alfin risolue.

50

Partesi, e prima arriua, oue vn gran Põte
Soura la Valle di Cedron s'inarca,
Per cui dal Tempio a custodito Monte
D'alpestre Rocca il Cittadin sẽ'n varca.
Queste, le mani a fauorir si pronte
Aristobolo, a cui la Fama incarca
Di poca fede il nome in guerra chiaro;
Per tema di Pompeo già ruinaro.

51

L'istesso fero a più vicini tempi
Gli irati Hebrei contra l'inquo Floro,
Tagliaro il Ponte, e preueniro gli empi
Disegni suoi contra il bel Tempio loro,
Mostrò sempre Costui con mille essempi
Brama, ed auidità di sangue, e d'oro,
Onde temean gli afflitti ogni hor vicine
Noue astuzie di morti, e di rapine.

52

Passa l'aereo varco, e doue s'alza
Munita Rocca addolorata arriua;
Questa fondò soura scoscesa balza
Hircano Macabeo di pietra viua.
L'altera fronte torreggiante inalza,
E ben di speme ogni Nemico priua,
Di poter mai per forza d'arme sciorui
Dentro l'Insegne, ò il Piede audace poruì.

Ne

53

Ne la forte Magion ricco, e sicuro
Hebbe la sacra Stola vn tempo loco,
A cui pietosa man soaue, e puro
(Honor deuuto a lei) sospese il foco.
Iui profana Salma, ò piede impuro
Non albergò già mai molto, ne poco,
L'hebbero solo, e l'habitar diuoti
Da i Macabei discesi i Sacerdoti.

54

Ma non si tosto il magno Herode al Regno
Salio de la Giudea, che gli occhi volse
Al sito forte, e con sagace ingegno
A i giusti Macabei prima lo tolse.
Poi con maturo, e militar disegno
Di mura forti il cinse, anzi l'auuolse,
E feo la Torre, che mille alme hà dome,
E di chi tanto amò, diedele il nome.

55

La vasta Mole appella Antonia, e mette
In questa guisa a la Cittade il morso;
Così spera sanar le menti infette,
E de i pensieri altrui frenare il corso.
Così pensa il crudel de le suggette
Genti meglio poter premere il dorso,
E così crede fare in tutto vani
I Tumulti ciuili, e i Moti estrani.

56

Entra la Donna sacra entro la grande
Torre guardata, e ben che vista, veda
La Turba ostil, non è chi pur dimande
Il nome, ò almen di quel venir le chieda.
Vna tal riuerenza infonde, e spande
Dal volto diuo, ond'è ch'altri la creda
Non mortal, ma Celeste, e così poi
Stupido ammira i graui moti suoi.

57

Con le care Campegne il piè non tarda,
Ma frà Soldati arditamente passa,
Giugne a la Porta, oue l'armata Guarda
(Senza che nulla cerchi) vscir la lassa.
Al'ampia Loggia, che la Piazza guarda,
(Oue a la Gente più minuta, e bassa
Fauellar suole il Presidente) arriua,
Di timor piena, e d'ogni Speme priua.

58

De l'alta aperta Mole i fondamenti
Sono Archi eccelsi in ordin lungo eretti,
Questa al sereno Ciel chiama le Genti,
Cui nel Mattino il passeggiar diletti.
Da questa Agrippa con facondi accenti
Gia persuase i più ostinati petti
De la Giudea, che consigliata diede
A Roma irata Obedienza, e Fede.

59

Per tale strada (oue al Palagio vassi
In cui l'altero Prencipe dimora)
Muoue la mesta Dea gli afflitti passi,
E sente diliguarsi ad hora, ad hora.
Forse presaghi son gli spirti lassi,
Ch'appresso è il loco, e che vicina è l'hora,
In cui con mille punte di dolore
Senta passarsi in mezzo il petto il core.

60

Peruiene alfin di questa Loggia, e mira,
Da porta angusta occulta scala, e scende
Esce in aperta Corte, e il piè ritira,
Che de gli affanni suoi troppo comprende.
Pieno di Turba è il loco, e vi rimira
Ferri, Funi, Ministri; hor mentre intēde
Il guardo pio, fassi nel volto essangue
E non hà spirto in sen, nè in vena sangue.

61

Vede l'afflitta Donna il suo Diletto
Esposto a l'ira di Ministro crudo,
Contempla il Tergo al delicato Petto
Farsi in amara guisa acerbo scudo.
Scorge ne i visi fieri astio, e dispetto,
E mira il Figlio poi legato, e nudo,
O come la dolente si contrista
Al'apparato atroce, a l'empia vista.

62

Vn guardo intanto di chi l'alme spetra,
Ch'i Lumi de la Madre (ahi) si cōgiunge,
Come Strale, ch'a l'Arco dia Faretra,
Rapido vola, e la dolente punge.
Trappassa il sen, traffigge il cor, penetra
Le viscere più occulte, e a l'alma giunge,
E la commoue in guisa tal, che sembra
Noioso incarco a le tremanti membra.

Non

63

Non morì già, ch'ogni ſua forza corſe
In guardia al core, e per conforto al ſeno,
E la propria virtù pur la ſoccorſe,
Ne l'aita del Ciel le venne meno,
Ben del ſuo male il Redentor s'accorſe,
E chinò il volto di vergogna pieno,
Abbaſsò gli occhi, e di pallor ſi tinſe,
E tutto ſi contorſe, e ſi riſtrinſe.

64

Ma come prima a l'infelice riede
Il perduto vigor, confuſa reſta
E che ſenta, e reſpiri a pien non creda,
A ſuoi languidi ſenſi a l'alma meſta.
Pur d'eſſere ancor viua, alfin s'auuede
Al dolor, che la turba, e la moleſta,
Onde verſa da gli occhi a mille, a mille
Del ſuo cupo martir lagrime, e ſtille.

65

E nel pianto ragiona. O quale Imago
Offri a la Genitrice amato Figlio?
Quale il pietoſo petto, e'l volto vago
T'offeſe d'empia belua atroce artiglio
Che può mirarti, e non verſare vn lago
Di pianto (oime) da l'vno, e l'altro ciglio?
Chi può vederti ad hor, ad hor languire
Sotto gli empi flagelli, e non morire?

66

Queſte pene cui veggio hora appreſtarſi,
Pria che giugano a te, prou'io ne l'alma;
E forſe co'l tuo ſangue liquefarſi
Vedrà l'Hebreo la mia traffitta Salma.
Vedrà (ſe miro il Corpo eſſangue farſi)
Ch'vna ſol morte haurà di due la palma,
Madre in vita ti fui, ſarotti in morte
E ne l'angoſce, e nel languir conſorte.

67

Fia ben felice il deſiato punto
Che mi ſottragga a tante pene, e tante,
Pria che da l'odio altrui veggia conſunto
Il Corpo ſacro, e quella membra ſante.
Pria ch'io ti miri a l'hore eſtreme giunto,
Dammi (ò dolce Gieſù) l'andarti auante,
Sarebbe al viuer mio morte infinita,
Dopò l'occaſo tuo reſtare in vita.

68

Ma s'anco piace a quel voler ſuperno
Ch'ogni coſa mortal vede, e corregge,
Ch'io reſti in vita, anzi in tormẽto eterno,
Pur di te priua, onde il mio cor ſi regge,
Farò (m'affligga pur l'affanno interno)
Del ſuo volere a la mia voglia legge,
Viurò infelice in doloroſe tempre,
Tua morte acerba (oime) piagnendo ſempre.

69

Mentre così del Ciel l'eterna Diua
Con magnanimo ardir ſoffre la doglia,
La vaga Conuertita in acqua viua
Sembra che ſi dilegui, e ſi diſoglia.
Di ſenno a l'hor, non che di ſenſo priua,
Frà gridi, e pianti il bianco ſen diſpoglia,
La deſtra man la ſcolorita faccia
Percote, e l'altra il ſen diſipa, e ſtraccia.

70

E da fiero dolor tutta commoſſa,
E d'ogni indugio fatta impaciente,
Con occhi afflitti, e con la faccia roſſa,
Senza tema, ò vergogna vrta la gente.
Non è chi il moſſo pie ritardar poſſa,
Al nouo ardir non è chi non pauente;
E non dimoſtri a l'inarcate ciglia,
Miſto al timor diſdegno, e merauiglia.

71

Soſpiroſa gridaua. Animi altieri,
D'inſolito martir Miniſtri infami,
A me per pena ſol de miei penſieri,
Ben ſi deeno le sferze, e quei legami
A me, cui fanno mille eccesſi fieri,
Ch'altri la Peccatrice hoggi mi chiami;
Sù sù a i flagelli, homai ꝑ che indugiate?
Ahi ch'ingiuſtizia è meco hauer pietate:

72

Ma pria ſogliete il Santo, e l'Innocente,
D'ogni orror, d'ogni colpa intatto, e mõdo,
(Se peccato non è la voglia ardente
Cui tien di riſanar l'infetto Mondo)
Ahi queſti è pur (cui fate voi nocente)
De l'eterno Splendor Lume Secondo,
Queſti afflitto da voi cõ modo igiuſto (ſto.
Chiude la Terra, e il Ciel nel pugno angu-

Non

73

Non già per vsurpar titolo audace
Cãgiò (cambio inegual) co'l Ciel la Terra,
Non per sedurre Inouator loquace,
Ma per ammaestrar chi falla, ed erra.
Non per nutrir (qual Barbaro predace)
Ma per cõporre ogni discordia, e guerra,
Ahi che ingiustizia ingiusta, ahi che si ve (de.
Che la puntzion l'error precede.

74

Attendi pur per così gran misfatto
Sinagoga crudel supplizio estremo,
Poi che per odio solo hoggi hai disfatto
La pura humanità del Rè supremo.
Frutto diuin de l'altrui Ventre intatto,
Deh che piagnendo il mio dolor nõ scemo,
Che ben, che in acqua il versi co'l pensiero
Ritorna poi nel cor più forte, e fero.

75

Più volea dir, ma tacque il sen tremante
Sepolto frà i sospiri il dir compresse;
Di cui per fine alfin la bocca amante
Vn accorato oime non bene espresse.
La Bocca pia, che ne le sacre Piante
Co'l sigillo de i baci il core impresse,
Ma poi ch'altri sdegnò le giuste accuse,
Frà le vermiglie labbra i detti chiuse.

76

Qual feroce Mastin, che senta il corso
E'l noioso latrar di Cane infermo,
Digrigna i denti, e sù'l irsuto dorso
Arriccia il pelo, e stassi cheto, e fermo.
Ne degna pur con disdegnoso morso
Farsi contra il nemico impari schermo,
Ne con vn ringio solo almen si volta
Per fermar, per frenar l'audacia stolta.

77

Tal l'armata Falange à i gridi strani
De l'aggitata Donna immobil fessi,
Ne volse il capo, ò mosse almen le mani
In segno di curar gli oltraggi espressi,
Ma ben prouede (e son gli sforzi vani)
Che non vada più oltre, e non s'appressi,
E sol co'l guardo de l'oscura faccia
La ferma, la fà muta, e la minaccia.

78

Torna la sconsolata oue sedea
L'afflitta Madre a le Sorelle a canto,
Che dal languido sen mesta traea,
E da gli humidi rai, sospiri, e pianto.
Come gli occhi affissò ne la gran Dea,
L'acerba pena sua ristrinse alquanto,
Ma non così, che ne la doglia estrema
Dentro il cor tormẽtato almen non gema.

Il Fine del Quinto Pianto.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Mira con Verghe, e con Flagelli duri
Maria percosso il Figlio agonizante;
E morto il piagne, indi da i laghi oscuri
Del viuo sangue il trae la bella Amante.
Par che di Procle vn Messo rassicuri
La casta Dea frà tante pene, e tante;
Quando giugne Gabirro, e in fiera guisa
Obbrobri, e pene al Redentor diuisa.

1

NTANTO de i Littori il Capo ingiusto,
A flagellare incominciò primiero,
Con dure Verghe il solo, e vero Augusto,
C'hà del Mōdo, e del Ciell'vnico Impero.
Ma poscia ch'egli alfin douuto, e giusto
(Come è costume del tormento fero)
Giunse, quasi abborrēdo ogni atto crudo,
Più non percosse il condannato ignudo.

2

Così fer gli altri, che le mani indegne
Posera in opra in quel martire acerbo,
Che giro tutti, oue l'eccelse insegne
Spiegando volse il Duce lor superbo.
Restar liuide sì le carni degne
Per le percosse a l'humanato Verbo,
Si vide il Sangue sì; ma vn ombra fue
De i martir questa, e de le pene sue.

3

Ben se'l vede Maria, che gli occhi afflitti
Non torse mai dal sospirato oggetto,
Vide i Membri diuini esser traffitti,
Mirò sangue stillar gli Homeri, e'l Petto.
Scorse le verghe, e con gli spirti inuitti
Sostenne i colpi, anzi lor die ricetto
In mezzo il seno, ò doue hà più la Salma
Di sensitiuo, e di viuace l'alma.

Ma

4

Ma pur tanto non può, che non trabocchi
Il profondo martir fuori in parole,
Poscia che stāchi son di piagner gli occhi,
Poi ch'ella d'esser viua ancor si duole.
E forza alfin che il sen ristretto scocchi,
Non cauate dal cor lagrime sole,
Ma languide querele in caldi affetti
Ma voci meste in questi amari detti.

5

E veggio, e miro, e non m'accieca il pianto?
E viuo, e spiro, e non m'ancide il duolo?
Viggio misera sì, che langue intanto
Il conforto del core amato, e solo.
E che ferito essangue (se non quanto
Tinto è del sangue, ond'è coperto il suolo)
Doglie più fiere attende; ahi che si forte
Come il mio mal non hà martir la Mor-
(te.

6

Se il solo vdir frà le noiose Voci
De l'empie braccia la Tempesta horrenda,
Fà che de i colpi amaramente atroci
La furia ostil soura il mio cor discenda.
Quanto siano i flagelli oime feroci,
Questo sol basta a far, che a pien cōprenda,
Lassa, che vn così nouo, aspro martire
Ben puosi imaginar, ma non ridire.

7

Da premesse di ferro, e di dolore,
Caui il pensier conclusion mortale;
E da segni di rabbia, e di furore
L'alma argomenti pur l'vltimo male.
Sento nel seno il cor, l'alma nel core
Mancarmi a poco, a poco, e questa frale
Caduca spoglia, e semimorta vita
(Se viue ancora) il duol le porge aita.

8

Potessi pure anche vna volta almeno
Pria ch'io mora abbracciarti (ò Figlio ca
Che da me haurebbe il lacerato Seno (ro,
Di lagrime cocenti vn bagno amaro.
Forse ch'al petto (oime) di sangue pieno,
Di questo petto mio farei riparo,
Ma che potrebbe far timida Madre
Contra il furor de l'arrabbiate Squadre?

9

Inualido soccorso ò dolce, ò degno
Darti potrei Frutto del Cielo, e mio;
Ma ben m'ancide già lo strazio indegno,
Con la vista crudel del sangue pio.
Basta sol quanto vidi al fosco ingegno,
Per farli noto ogni tormento rio,
Qual conforto mi resta, ò qual consiglio?
Ahi Flagelli, ahi Percosse, ahi Sangue, ahi
(Figlio.

10

Ma i Congiurati, a cui ne l'empie brame
Stà il tosco rio de l'Auarizia lorda,
Scopronsi a l'hor, per che ciascun disfame,
Co'l sangue giusto homai la voglia ingor
Ed ecco due con vn Flagello infame (da.
Di ferree punte in aggroppata corda,
Si fanno auanti, e questi, e quegli offende
Il Rè del Ciel con battiture horrende.

11

Sibila il colpo, e ne le viua carne
Penetra sì, che giugne infino a l'ossa,
Ne parte, che non sembri altrui portarne
In pezzi lei, già dismembrata, e mossa.
L'vn Manigoldo par che si discarne
Ne la fatica, e ponui ogni sua possa;
L'altro languido è pur, che di già stanca
Dal moto in lor l'vsata forza manca.

12

Hor dal bel corpo (hormai suenato) sbocca
Vn Fonte, vn Rio, che il suol dipigne, e bā
Sofferente Giesù, non apre bocca, (gna;
Ne pur moue vn sospir, ne pur si lagna.
Al fulminar cui l'empia rabbia scocca.
De le percosse, in viue masse stagna
Il sangue, e già di sangue (horrida vista)
E di carne la polue in terra è mista.

13

I Carnefici fieri in viuo humore
Stillansi tutti, onde ogni colpa langue,
Ma il dolente Giesù del lor sudore
Versa per ogni stilla vn Mar di sangue.
Stanchi cedon, non sazi, e'l crudo core
Lor pugne acerbamente il mortal Angue
De la brutta Auarizia, che delusi
Veggiōsi a l'hor dal premio offerto esclusi.

14

Toglie intanto a Maria la Turba folta
La vista sì, che già non vede espresso
Giesù percosso, ma i Flagelli ascolta,
Di cui le resta il core essangue impresso.
S'alza la sconsolata, e si riuolta
Per veder pure, e pur non l'è concesso
Mirare il caro oggetto (se non quanto)
Scintilla frà la Gente il Sangue santo.

15

Vede tal'hor de l'empia Calca al moto,
Porporeggiar le preziose stille;
Conosce la dolente il sangue noto,
Che dal suo proprio sen par che si stille.
Proua ne l'alma vn tale affanno ignoto,
Che le lagrime desta a mille, a mille;
Forz'è che piagna alfine, e sgorghi fuori
Co'l pianto in queste voci i suoi dolori.

16

O Flagelli Flagelli, ahi ben vi sento
Mentre offendete Dio, passarmi il petto,
Pugne, e fiede vn sol colpo, vn sol tormẽto,
La Genitrice insieme, e'l suo Diletto.
Misera quale haurò gioia, ò contento
Se più non vedo il glorioso aspetto?
Ancor ch'aspro mi fora in questo die,
Ne gli occhi suoi mirar le pene mie.

17

Ma poi che non seconda il buon desire,
Cruda seuerità d'ingiusta gente,
Del Figlio mio conoscerò il languire,
Del core afflitto al palpitar frequente.
Del mio Giesù comprenderò il morire,
De l'alma oppressa al sospirar dolente,
E quanto mi nasconde orgoglio fiero,
Già presago di mal vedrà il pensiero.

18

Deh si conceda a questa destra essangue,
Che il pargoletto Dio si strinse al seno,
Trattar le piaghe, e ristagnare il sangue,
A chi ferito ad hor, ad hor vien meno.
Ahi non si nieghi a chi già freddo langue,
Co'l fiato altrui di ristorarsi almeno,
Ma che penso? che parlo? ahi che ben vedo
Che dura cosa, ed impossibil chiedo.

19

Lontana (ò Figlio) mentre ancor ciò lice
Adunque vdrò de le percosse il tuono,
Senza poterti pur (Madre infelice)
De i baci estremi dar l'vltimo dono.
Così doleasi l'Alma Genitrice
Frà le care Sorelle in muto suono,
Mentre a l'Huomo diuin la Turba auara
Con fiero orgoglio vn maggior duol prepara.

20

Per ch'altri due (ma forse più inhumani)
Nuoui ministri entrar de l'empie pene,
Ch'armate haueangià le callose mani,
Di verghe rie, di spine acute piene.
Lusinga loro intanto i cori insani
De le ricche promesse auara spene,
Sono entrambi robusti, e pur si sforza
Ciascun per se d'accrescer forza, a forza.

21

Poi con percosse, e con villani accenti
Rinouan duolo a duolo, e male a male,
Che penetrano infin gli aghi pungenti
Doue hà la vita il fonte suo vitale.
Danno con fieri colpi aspri tormenti
A Dio, per troppo amor fatto mortale,
E del bel Corpo fan con punte acute
In vna piaga sol mille ferute.

22

Alma, deh pensa tù quel cui soffrire
Douea dolor l'Humanitade assunta,
Se la carne piagata (ahi che martire)
Era poi da le spine offesa, e punta:
Vedeasi horribilmente in stille vscire
L'anima diua al sangue pio congiunta,
L'alma che non partì, perche a la vita
L'alta Diuinità la tenne vnita.

23

Sforzansi pure i Manigoldi crudi,
Perche se 'n cada il Redentor estinto,
Ma dal caldo souerchio auuien ch'e sudi
Ad ambo il sen de 'l sacro Sangue tinto.
Onde ostinati a l'hor spoglian si ignudi,
Forza aggiugnendo al naturale istinto,
E fatti più disciolti, e più veloci
Vibrano colpi horribilmente atroci.

24

Le nerborute braccia alzano i felli
(Quanto si puote) e poi strignendo i dēti
In giù fanno piombar gli aspri flagelli,
Che nel fibilo fier sembran serpenti.
Molli del sangue humil gli empi ribelli,
Son di quel sangue humil più sempre ar-
Ma già debili fatti, il sudor ch'esce (dēti
La lena toglie, oue la rabbia accresce.

25

Girano sì l'incrudelite destre
(Ma con poco vigor) le sferze immonde,
Già che de i crudi Mostri il cor siluestre
Al ferigno desio non corisponde.
Così poscia ch'alfin l'anima alpestre
La debolezza in lor non più nasconde,
Lasciano Christo in quella pena dura,
Che di viuo non hà, ne d'huom figura.

26

Sembran fiumi le vene alme, e diuine
Del nobil Corpo, e'l sāgue vn Mar ch'alla-
Scorgonsi già da le proterue spine (ghe,
Essacerbate intumidir le piaghe.
Ma noui danni ancor, noue ruine
Gli apprestan pur le menti auide, e vaghe
De la sua Morte, Hor al grā Figlio volta
La mesta Madre il tutto vede, e ascolta.

27

Ne pur lei sola il fiero duol traffigge,
Ma le meste Marie turba, e commoue,
E l'amato Gioanni in guisa affligge,
Che stupido s'imbianca, e non si moue.
Al Redentore i torbidi occhi affigge,
E vede ben che il sangue in terra pioue,
E mira fatti il Tergo, il Sen, la Gola
Per molte piaghe vna ferita sola.

28

Da souerchio martir punto, e ferito
Il Giouine dolente i lumi chiuse,
Mentre dal volto freddo, e incenerito
Vn gelo al cor si sparse, e si diffuse.
Cadea, ma de la Madre il braccio ardito,
Spirto nel sen, forza ne l'alma infuse,
Che la veste gli allenta, indi lo bagna
E mentre egli si duole ella si lagna.

29

De la gran Donna intanto a cui nel sangue
Fur le percosse horrende aspri coltelli,
Bagnano gli occhi vaghi il volto essāgue,
Gli occhi nel pianto ancor soaui e belli.
Ma tacendo, e pensando il cor che langue,
Proua in se stesso poi gli aspri flagelli,
E mentre vn mar d'affanni insieme acco-
In q̄sti detti alfin la lingua scioglie. (glie,

30

Occhi portate a l'alma hor la sembianza
Che puote alfin lo spirto stanco tormi,
Quella, che sola horribilmente auanza,
Frà le ferite, e'l sangue à i mēbri informi.
Quella, (che come bramo) haurà possanza
Accrescendo l'affanno il nodo sciormi
Di quel groppo vital, che tiene vnita
L'alma dolente a l'angosciosa vita.

31

Ma pur l'vdito al senso infermo apporta
L'estremo hormai de gli aspettati mali,
Forma al pensier l'Humanità già morta,
Figura al cor, che il sen lo spirto essali.
E mostra alfin, che spaziosa porta
Sian le ferite (oime) cupe, e mortali,
Onde vscirà la vita, e seco insieme
Quell'intenso dolor, c'hora la preme.

32

Questo affetto d'amor, che l'alma inuoglia
Di rimirar, quel che la vista abhorre,
E de la vita mia l'estrema voglia,
Già che precipitosa al suo fin corre.
Così infermo tal'hor per fiera doglia
Cōtra il suo proprio ben brama, e discorre,
Che non sà, non conosce, e sol desia
Quel tutto, ch'a ragion fuggir deuria.

33

Ma che chieggio piagnendo, e che bram'io
Misera Donna, e sconsolata Madre?
Veder nel sangue sparso il Sangue mio,
Tignere il suol frà le nemiche Squadre,
Mirar languido, e smorto il Volto pio
Volger le luci (ah non già più leggiadre)
E con vn guardo di pietà loquace
Dirmi, vado Maria, tù resta in pace.

Quan-

34

Quando così la sconsolata Dea
Pure accheta del cor gli spirti mossi,
Se ben per l'aspra angoscia ancor tenea
Bianco il torbido volto, e gli occhi rossi.
Con rimedi efficaci i sensi hauea
Il dolente Gioanni alfin riscossi,
Già vede, e sente e'l loco mira intorno,
Che riede al sè lo spirto, e a gli occhi il gior (no.

35

E mentre afflitto a consolar s'appresta
De la Terra, e del Ciel la Donna, e Diua,
E che a i conforti homai la bocca mesta
(Non senza piãto) i freddi labbri apriua.
Nouo tumulto il fauellare arresta,
Nouo rumore a l'egro udito arriua,
Si ch'ambo cheti stanno, e solo intenti
Sono al furor de le spietate Genti.

36

Ed ecco pieni d'astio, horridi in vista
Gli vltimi due scoprirsi a l'improuiso,
A cui la rabbia al natio orgoglio mista
Rende più minaccioso, e fiero il viso.
Per vn fermo pensier, che non resista
Al poter loro il Rè del Paradiso,
Hauean del premio atroce, i cori indegni
In mille modi fatti empi disegni.

37

Alto è nerbato è l'vno, e forza grande
Mostra setoso il sen, che nudo appare,
Stimi che l'occhio bieco intorno mande
Mai sempre irato guardature amare.
L'immõdo labbro e quinci, e quindi spãde
L'ispida barba, e con le chiome rare
Breue, e oscura è la fronte, il mento raso,
Caue le guance, e mezzo tronco il naso.

38

L'altro s'inalza sì, ma la grandezza
Copron le spalle quadre, e'l ventre grosso,
Questi al viso spirante ira, e fierezza,
Sembra colmo di rabbia empio Molosso.
Ma ne la bocca a le bestemmie auuezza,
Per Giustizia del Ciel già fu percosso,
Che mancandogli i denti, e la sua voce
D'huomo non già, ma di Leon feroce.

39

Non così Pardo mai spedito al corsò
Contra Ceruo si fece, e non sì fiero
Auuentosi ferito, e stolid'Orso
(D'ira fremendo) al Cacciator leggiero.
Come rompendo ad ogni indugio il morso,
Mossero contra Dio l'animo altero,
Come si lanciar questi al Rege eterno,
Pardi, ed Orsi non già, Tigri d'Inferno.

40

Erano due Prigioni a la lor cura
Dal Prencipe commessi, che conuinti
Di più d'vn furto, a l'vltima sciagura
Fur condannati, e di catene auuinti.
Sciolgon Costoro, e stimano ventura,
I ferrei lacci, e ad altri quei discinti
Danno in custodia armando alfin le mani
De i ferri crudi, e d'ira i cori insani.

41

O pietade, ò desire, ò chiaro effetto
Del sangue pio del soura humano Amãte,
Sparso per sanar solo il Mondo infetto
Sù la ruina sua già vacillante.
Ecco il frutto immortal, che il diuo Petto,
Produce homai frà tante doglie, e tante,
Che il duol presente, e le future pene
Hormai lieuano a i Rei l'aspre catene.

42

Ahi che patì da gli empi essere oppresso
Con quei legami, che annodar que' dui,
Quasi volesse dir; Soura me stesso
Le pene hor toglio, e tutti i falli altrui.
Ma già con volto in vn bianco, e dimesso,
Atto a destar pietà ne i Regni bui,
De le Catene rie con martal rischio
Sente i colpi nel corpo, e in aria il fischio.

43

Versan lo carni da l'aperte Vene
Hormai la vita a le percosse dure,
Sembran di foco, e son di sangue piene
Vermiglie fatte, le catene oscure.
Ma chiude il pio Signor (poscia che suie- (ne,
In atto di morir le luci pure,
Anzi creduto morto, a l'hor disciolto,
Prono cadeo nel proprio sangue inuolto.

Ogni

44

Ogni vno estinto il crede, e ne và intorno
La voce sì, ch'ancor Maria l'intende,
Ch'inuitta nel dolor non fà già scorno
Al volto, ò al crin, ne il casto seno offende.
Ma ben la noua rea le toglie il giorno,
E fredda, e muta in guisa tal la rende,
Ch'al seno immoto, e per la faccia smorta
Creduta viene, ò moribonda, ò morta.

45

Subito accorte le Sorelle pie
L'accolgono nel grembo, e frà le braccia,
E per tornare a i languidi occhi il dite,
Altra bagna le mani, altra la faccia,
Per che s'auuiui, son tutte le vie
Tentate, e chi la scioglie, e chi l'allaccia,
Ma tale è il duol, che l'infelice accora,
Ch'altrui di vita non dà segno ancora.

46

Mentre Maria ne l'aspra doglia inuolta,
Le meste Donne affligge, e'l pio Gioanni,
La bella Madalena intanto ascolta,
Voci sol di dolor, noue d'affanni.
Onde qual forsennata, il crin disciolta,
Mirar dispone i già temuti danni,
E ne i dubbi del core, e del pensiero
Co' i propri lumi suoi ritrarre il vero.

47

Vrta, spigne, penetra, i viui pianti
Mostrano fuori i suoi martiri intensi,
Cede la Turba, vn sol non è frà tanti,
Che il risoluto pie ritardar pensi.
Quando peruenne al Redentor auanti,
Co'l lagrimare accoppia i gridi immensi,
E'l bianco seno, e le vermiglie gote
Con disperata man graffia, e percuote.

48

Lagrimosa dicea gridando forte,
O de l'anima mia parte migliore,
Dunque morte sè tu? ben la tua morte
Nel suo fiero dolor preuide il core.
Occhi, del Peccator fidate scorte,
Ahi qual v'oscura, ahi qual vi copre horrore?
Chi fia che più m'additi in questa Valle
Del tortuoso Mondo il dritto calle?

49

Ne la notte (Signor) ch'a tutti sorge
Dal trammontar de tuoi già spenti Soli,
Questo sangue diuin l'anima scorge,
Per ch'a l'anima tua dietro se'n voli.
Questo sangue innocente amica porge
Speme, perch'io m'accheti, e mi consoli,
E veggia, e creda, e proui come sia
Quest'altra sera tua l'Aurora mia.

50

Ma come soffre (oime) l'atroce vista
Più de i flagelli crudi il mio cor empio?
Come può rimirar l'anima trista
Vn così nouo, vn così fero scempio?
Deh per che l'vno, ò l'altra hor non m'acquista
Forza, e desio, da così chiaro essempio,
O di morire per la doglia, ò intanto
Di liquifarmi a poco, a poco in pianto?

51

Mentre così nel lagrimare immersa
Sfoga co' i detti suoi l'interna pena
Alza il Figlio di Dio la Faccia aspersa
Di sangue e di sudor gelato, e piena.
E con dolce atto di pietà conuersa
Ver gli occhi de l'afflitta Madalena,
Con mesti guardi, e fieuoli respiri
Le dà pur segno ancor, che viua, e spiri.

52

Preme a l'hor con la destra il suolo, e'l peso
De le piagate membra alquanto estolle,
Indi si volge, e posa (ancor disteso)
Il volto pio sù la sinistra molle.
Ma come prima in tutto il corpo offeso
Soura il languido piede, erger poi volle,
Di nouo in terra cade, onde si ferma,
Che non segue il desio la forza inferma.

53

Corre la Conuertita, e'l nudo, e bianco
Seno inchinando dice; O Rè del Mondo,
Concedi pur ch'apporti al diuin fianco
Opportuno soccorso vn Braccio immondo.
Posa soura il mio petto il cavo stanco,
(Troppo e pur troppo prezioso pondo)
E non sdegnar (se Peccatrice fui)
Ch'hor tocchi, e tratti i puri membri tui.

Pren-

54

Prende ei l'amica destra, e s'alza, e tinge
La sua Cara, e Fedel co'l sangue sacro,
Ed essa lo sostiene humile, e stringe,
E del sanguigno il trae tetro lauacro.
Ma superbo la prende, e risospinge
Vn di forza feroce, e di volt'acro,
Che con turbata, e minacciosa fronte
Mentre la sgrida, ancor prorōpe a l'onte.

55

Lascia Christo atterrita, e si ritira,
Ma dal suo aspetto non però si toglie,
Egli i torbidi lumi intorno gira,
A ritrouar le già spogliate spoglie.
Doue gittolle empio furor le mira,
E meglio come può se le ritoglie;
Le spiega, e pria veste le braccia, e poi
Ricopre il seno, e gli altri membri suoi.

56

Ben con tanta fatica, che tre volte
Mancandogli il vigor languido suenne,
Pur dentro il cor tutte le forze accolte,
Generoso non cadde, e si sostenne.
Ma per lo sangue sparso, egre e disciolte
Le membra son, ch'intere già mantenne
Nel famoso digiuno, onde s'asside
Tremante in terra, e l'empia Turba ride.

57

Non vide già la conuertita Amante,
Ma nel pianto s'affligge, e si conturba,
E volgendo a Maria le nude Piante,
Per mezzo và de l'orgogliosa Turba.
Giugne a la sconsolata, a cui le sante
Membra l'angoscia rea non più disturba,
Che riuenuta in se (ben che languente)
Le Compagne conosce, e i detti sente.

58

E dicea in arriuando. Hormai fermate
Vergine del pensier l'interna guerra,
Morto non è (come frà voi pensate)
Il Rè del Ciel, cui partoriste in terra.
E viuo, io il vidi, e ne le delicate
Vene, di spirto ancor pur tanto serra,
Che da vn lago di sangue alfin ritrasse
(Ben con l'aita mia) le piante lasse.

59

E con la veste poi coprì le membra,
E de le piaghe lor celò l'horrore,
Pallido è ben, che languidetto sembra
Da tempesta crudel reciso fiore.
Quel sāgue poi, qual hor mi si rimembra,
Sento nel sen farsi di gelo il core,
Madre viuo, è Giesù bastiui questo,
Che tutto horror, tutto miseria è il resto.

60

Come in notturno Ciel frà nubi oscure
Cinthia souente il guardo altrui cōfonde,
C'hor si discopre, hor le sue luci pure
Nel torbido vapor tutte nasconde.
Così Maria, che le nouelle dure
Del Figlio intenta ascolta non risponde,
Ne si duol, ne s'allegra, e dubbio resta
Se dentro sia più consolata, ò mesta.

61

Pur già che viuo il suo Giesù l'auanza,
Nouo soccorso a l'egra mente apporta;
Anzi sorta nel cor noua speranza,
Con le lusinghe sue l'alma conforta.
E vuol che cangi homai voglia, e sembianza,
E che muti color la faccia smorta,
E si l'alletta, ch'a pensar l'inuita,
Ch'anco haurà Christo, e libertade, e vita.

62

E perche ageuolmente il pensier crede
Del fallace desio la forma vera,
Forse Maria ne i suoi discorsi eccede,
E perche brama assai, troppo anco spera.
Se spogliar dee di mille ingiuste prede
La Tartarea Prigion di Dite altera,
(Dicea frà se) del Figlio il duolo, e'l sāgue,
Eccolo semiuiuo, e colore, e sangue.

63

Che più da lui si chiede? hor non sfauilla
(Fiamma d'Amor) la sua pietade, e'l zelo?
Ahi di quel Sangue può solo vna stilla
Spogliar l'Inferno, ed arrichire il Cielo.
Ma se già in viuo humor tutta distilla
L'Anima diua, e resta il corpo in gelo,
A l'Vniuerso Infermo, hor qual salute,
Apportaranno mai tante ferute?

Forse

64
Forse basta a placar l'ira del Padre
Questo martir del Figlio, e più non vuole;
Così parla nel cor la Diua, e Madre
Co'l guardo immoto, in tacite parole.
Così mirando ancor l'armate squadre,
Restrignendosi in lei si strugge, e duole;
Ma giugne vn Messo, che con faccia lieta
Dà noua tal, che in parte il duolo accheta.

65
Già il gran Mostro infernal dubbio tenea
L'ostinato pensier si pronto al male,
Che il Figlio humil de la sourana Dea,
Non fosse Dio per noi fatto huom mortale.
Come cauto, e sagace ei ben vedea,
Che l'humano vigor tanto non vale,
Che possa ritener di sangue priuo
(Dopo tante percosse) vn corpo viuo.

66
E più di lui pensando, ei vedea aperto
Che nõ hà il Ciel, che nõ hà il Mõdo vniti,
Spirto di più Giustizia, ò di più merto,
O che in somma bontade almen l'imiti.
Rammentauasi poi che nel Deserto,
Magnanimo scherni gli astuti inuiti,
Anzi pareagli vdir nel cor confuso
Ancor la voce, onde partì deluso.

67
Ma quel che ne la tema hor più l'inuolue,
E la Costanza, è l'Humiltà profonda
Veduta in lui, ch'vn huom di terrea polue
Di fasto solo impaciente abbonda.
Per questo disperato alfin risolue,
(Nõ per amor, per cieca rabbia immõda)
In prò del Prigioniero in vari modi
(Per che nõ moia) oprar l'arte, e le frodi.

68
Sparia la Notte, e sù nel Ciel più rare
Fácea le Stelle il nascer de l'Aurora,
E cõ sẽbianze allettatrici, e care (mora.
Fra il Sonno ancor ne gli occhi altrui di-
Veste d'aura se stesso il Mostro, e pare
La Dea, che di beltà l'Alme inamora,
Ed a la Moglie del Roman, che dorme,
In sogno mostra le non vere forme.

69
PROCLE era detta, ornata il seno, e l'alma
Di costumi non men, che di beltade,
D'animo inuitto, e di pudica salma,
Nel vago fior de la più dolce etade.
Ma frà l'altre virtudi hauea la palma
Nel magnanimo cor vera pietade;
A costei dunque (in questo dir) si mostra
Nel sonno il Rè de la Tartarea Chiostra.

70
O mia Fedel, che con sì caldi prieghi
Prostrata i terra, il mio grã Nume adori,
E ne i solenni Sacrifizi impieghi
Mai sempre d'ogni dì l'hore migliori.
Ben è ragion, ch'al tuo pregar si pieghi
La Madre de le Grazie, e de gli Amori,
E che con atti di pietade accensi
Le Vittime aggradir mostri, e gli Incensi.

71
Io fino a l'hor, che in questa chiara luce
Del Mondo apristi i pargoletti lumi,
Elettà fui per tua Custode, e Duce (mi.
Da Gioue in Ciel, frà gli altri Eterei Nu
E quanto di bellezza in tè rilace,
(O siasi ne la faccia, ò ne i costumi)
Tutto è mio dono, io sol feci ricetto (to.
Di Grazia il Volto, e d'Honestade il pet-

72
Io quella fui, che ne l'età gentile
Il giouanetto cor dolce toccai,
E dal letargo sonnacchioso, e vile
De là Simplicità prima il destai.
Che poscia ardendo per beltà virile,
Dolci pene sostenne, e lieti guai,
In fin che sotto i fortunati auspici
D'Himeneo trasse i giorni suoi felici.

73
Quella c'hauesti poi beata sorte
Ne la fiorita, e vaga giouinezza
Tù stessa il sai, che per fedel Consorte
Sei giunta al grado di sourana altezza.
Tal per mè fosti, e tal fino a la Morte
Sarai, chiara per Grazia, e per Bellezza.
Ne fia (così voglio io) che già mai faccia
Il Tempo oltraggio a l'Amorosa Faccia.

74

Hor perche solo à compiacerti intenti
Son con le forze vniti i pensier miei,
Già non temer che ver tè mai s'allenti,
Il potente fauor de gli alti Dei.
Pur se non sono i tuoi pensier prudenti,
Di graue doglia in gran periglio sei,
Scorgo ben io, quel che di sdegno armato
Al tuo Sposo fedel minacci il Fato.

75

Parmi veder (se l'altrui cieca voglia
Compiacendo cõmette vn atto ingiusto)
Che ben sia tal, se de la vita spoglia
Senza demerto vn'Innocente, e Giusto.
Ch'in oscura prigion di tedio, e doglia,
E di pensieri, e più di colpe onusto,
Con la man disperata, ed homicida
De la propria sua vita il filo incida.

76

Ma se prouedi tù, c'hoggi non vada
A fiera morte il Galileo benigno,
Questa fia per fuggir l'vnica strada
Ogni influsso crudel d'Astro maligno.
Prieghi la tua bellezza, e persuada
Ponzio gentil, che non hà il cor ferigno,
Che liberi il Prigione, e così poi.
Tronchi la strada a gli infortuni suoi.

77

Quì tace il Rè d'Auerno, e con stupenda
Proua indi fà, che il volto in vn baleno
A l'Ombra trista di pietà s'accenda,
E che per finto duol sospiri il seno.
Poi come già ferite, e morti attenda,
(Quasi il futuro a lei si sueli a pieno)
Tremando in mesto suon tutta, si lagna
E di sangue, e sudor la faccia bagna.

78

Suegliasi Procle in questo, e lassa, e molle
E confusa, e perduta i lumi gira,
Poi soura il nudo braccio il corpo estolle,
Per veder chi parlò, ma nulla mira.
Hor Vision ciò stima, hor Sogno folle,
Cento consigli in vn sol punto aggira,
Ma sente intanto vn importuno horrore
Destarle dentro il cor tema, e dolore.

79

Resta per questo a lo stupore immenso
Con chiuse labbra, e con dimesse ciglia,
E per la tema sol priua di senso
Senza moto, ò color statua simiglia.
Ma come pria (quasi da vn sonno denso
Destata) il suo vigor l'alma ripiglia,
Pensando a quanto vide, a quel ch'vdio,
Versa di pianto vn doloroso rio.

80

Ma ferma il lagrimar gelosa cura
Del suo Consorte, mista a doglia estrema,
Che come in atto sia l'aspra suentura,
Par ch'vn interno duol l'occupi, e prema.
Così da l'alma poi con pena dura
Scaccia nouo timor la prima tema,
Più non teme l'Imago, hora sol teme
Di Ponzio il male, e le ruine estreme.

81

E dubbia, e paurosa non s'accheta,
Ma con noui pensieri è sempre in moto,
Poi con la mente oppressa, e a inquieta,
A l'empio Nume suo fa più d'vn Voto.
Deh ritorni (dicea) l'anima lieta
(Bella Madre d'Amor) prego diuoto;
E faccia si, che illuminata io veggia,
Quãto ī prò del mio Caro essequir deggia.

82

Guardalo (ò Madre tù) da tanti mali,
Reggilo (ò Diua tù) nel caso incerto;
E se i miei prieghi sono indegni, e frali,
La tua pietade accresca loro il merto.
E pria ch'auuenti il Ciel gli irati Strali
Contra Pilato, in questo Seno aperto
Cui t'offro, sfoghi giusto ogni vendetta,
E gioui a lui, che Serua tua sia detta.

83

Nel fin de le parole il Demon fero
Sagacemente prende altro argomento,
De l'afflitta nel cor desta vn pensiero,
Che sẽbra tutto senno, e auedimẽto. (tero
Vuol ch'vn suo Schiauo (a cui mai sẽpre in
Scoperse il core in ogni dubbio euento)
Vada, e parli al Consorte, e lo consigli
Prudente a declinar tanti perigli.

Caro

84

Caro è l'auiso, a la smarrita, e chiede
L'amato Seruo, e sì gli dice, Amico
S'anco porti nel Sen la vecchia Fede,
S'anco tieni nel Cor l'Amore antico.
La Prudenza (cui grāde il Ciel ti diede)
Cauta osserui, e proueggia a quāto io dico,
Che ne la lingua solo, e ne tuoi passi
O la mia Vita, ò la mia Morte stassi.

85

Vanne al Consorte, e gli dirai che miri
Al dritto sol, ne la Ragione offenda,
E che per compiacer gli altrui desiri,
Non contra sè del Ciel lo sdegno accenda.
Liberi il Nazareno, e non rimiri
Se l'Hebreo pertinace altro pretenda,
A Giustizia, ò Pietade il tutto ascriua,
Ne importi a lui ch'vn senza colpa viua.

86

Quali cose hò vedute, e quali vdite
In questo per me sempre infausto dì!
Parlar Ciprigna, e minacciar ferite,
Sangue stillar da le sue membra piè:
Deh liberi il Prigione, e plachi Dite,
A suoi trauagli, a le miserie mie
Rimedi in tempo (mentre pur ciò lice)
Ne voglia per altrui farsi infelice.

87

Si dice la confusa, e quegli prende
L'incarco, e le dà speme, e la consola;
E sì il desio di ben seruir l'accende
Ch'al Prencipe Latin non và, ma vola.
Hora Costui ne l'Atrio il guardo intēde,
Doue staua Maria tacita, e sola,
E nel dolor da lui riconosciuta,
Dolcemente l'appella, e la saluta.

89

Poi così le ragiona, O' Donna acchetà
L'affanno interno, e rasserena il volto,
Che sarai presto (io te l'annunzio) lieta
Christo, il tuo Caro, a gli empi strazi tolto.
Questo ti basti, che dir più mi vieta
Desio di tosto gire, oue io son volto,
Pur ti soggiungo, in tuo fauor la Moglie
Del Romano Signor la lingua scioglie,

89

Tanto le dice, e basta ben sol tanto
Per mitigar ne la gran Donna il duolo,
Part'ei senz'altro dir, veloce quanto
Palustre Augel, ch'a terra spieghi il volo.
Ma di speme e desio ripiena intanto
La Dea del Ciel non pur la tema solo,
Ma le lagrime ferma, e'l duol discaccia
E di tranquillità sparge la faccia

90

Pur con dolc'atto di pietà riuolta
L'humide luci a le dilette Amiche,
(Quasi dir voglia lor) Ne però tolta
E' l'alma afflitta, a le sue pene antiche,
Troppo spauenta il cor la Turba folta,
Troppo turbano il sen l'Arme nemiche,
Ma poi tace prudente, e non l'estolle
De le promesse altrui speranza folle.

91

Dubbia così, non crede, e non dispera
Ma con forte pensiero attende, e tace;
Se ben ne l'altre ad hor, ad hor non fera
Quanto disse Colui la pena face.
La bella Peccatrice allegra spera,
Il caro al Redentor l'occhio viuace
Volge à mirar, se il passo ancora moua
Chi porti del suo Dio più lieta noua.

92

Mentre frà vari moti in modo strano
Con diuersi pensieri ogni alma ondeggia,
Poi che non sà quel che l'eccelsa mano
Contra il gran Prigioniero essequir deg-
Mostro di Vitupero in volto humano(gia.
Ecco vn'huomo venir da l'alta Reggia,
A la cui giunta, al cui sembiante fero,
Mute le Turbe per timor si fero.

93

Questi già fu Soldato, e per viltate
Cōmessa in Guerra hebbe castigo infame,
Poi gola, e Hippocrisia fur l'arti vsate,
Onde finse patir disagio, e fame.
De l'opre occulte alfin de la Cittate
Del Prence sazio l'auide brame,
Così fece l'altier (che tutti hor sprezza)
Co'l precipizio altrui la sua grandezza.

94

Gabirro hà nome, huom di peruerse voglie,
D'implacabil furor di fè incostante;
Che sempre contra Dio la lingua scioglie;
Codardo, mà superbo, ed arrogante.
La rabbia, che nel sen Cocito accoglie;
Nel core hà chiusa, e sparsa hà nel sebiãte;
Non giugne mai, ch'altrui nõ sia importu
Ne parte mai, che non offenda alcuno (no.

95

Cent'occhi aperti, e mille orecchie tende
Hor quinci, hor quindi, e cerca a pua, e chie
E da i Seguaci suoi mai sẽpre intende (de;
Quanto per se tal'hor non ode, ò vede.
Ogni occulta Latebra aperta rende,
Non sigillo d'Amore e non di Fede
Chiaue, fecegli mai debil diuieto,
Che d'altrui non scoprisce ogni segreto.

96

Par (così scaltro adopra il viuo ingegno)
Per arti ignote, ch'indouino ei sia,
Onde la vista sua timore, e sdegno
De la Plebe volgar nel core inuia.
Piace al Prencipe sol, che del suo Regno
Ogni hora sà, quanto saper desia,
Ma l'odia, e pur d'amarlo mostra effetti,
Per ch'altri forse a far tal arte alletti.

97

Fugge la Turba il suo cospetto, e molti
De i più nobili ancor l'hanno in horrore,
Temendo pur che lungi non ascolti
Le parole, ch'occulte esprime il core.
E che maligno contra lor non volti
Del credulo Signor l'ira, e'l furore,
Ch'efficace, è nel dire, e menzognero
Confonde in dãno altrui co'l falso il vero.

98

Credegli il Prence, e sua ventura stima
De l'infame l'infamia, e la menzogna,
L'orecchia gliapre, pche il cor gli imprima
De l'altrui fallo, o de l'altrui vergogna.
L'occulta vdienza è di costui la prima,
(Quella cui l'innocente in uano agogna)
Che mentire, e aggradire iui hà per vso;
O del Mondo corrotto indegno abuso.

99

A le Turbe il Fellon già tutte piene
Di merauiglia, e per timore immote
Disse; Il mio dir da quella bocca hor viene
Di chi, quanto desia, tutto oprar puote.
Doue giusto ogni reo danna a le pene,
Sedendo stassi, e l'aurea Verga scuote;
Ch'sui brama il Giudeo di rabbia pieno
Co'l'aspetto addolcir del Nazareno.

100

Vegna d'obbri carco, e di percosse
Già colmo il Galileo, forse innocente.
E con la vista sua l'ire commosse
Acchetі almen ne la turbata Gente.
Tanto mi disse; ed io veloci hò mosse
Le piante, ad essequir la regia mente.
Sù da le vostre mani hor si conduca
Il Reo Prigione inanzi il sommo Duca.

101

Ma perche menzognero hebbe gran voglia
Di Rè di Siria d'vsurparsi il nome,
Come suo Rè per riso ogni vn l'accoglia,
Come suo Rè da scherzo ogni vno il nome.
Al merto pari sia la Regia spoglia,
E di Corona egual cinga le chiome,
S'erga dunque la Sede in questo loco
(Poiche il Regno è di nulla) al Rè da gio- (co.

102

E coronato, e di porpureo Manto
Gli homeri cinto, e cõ lo Scettro in mano,
Che premio sia di quel superbo vanto
Onde fecesi diuo, e sourahumano.
Frà guardie fide appresentato intanto
Al Regio aspetto sia del gran Romano,
Che per questo segreto hor qui mi manda,
Che il tutto approua, e co'l tacer comanda.

103

Si disse, e de l'iniquo a i detti alteri
Danno gli empi Soldati intera fede,
Poi con riso crudel fanno i primieri
De i propri Scudi loro estrania sede.
Questi d'altro martir principij fieri
Spettatrice la Madre essangue vede;
Onde con voce flebile, e dimessa
(Non senza lagrimar) dice a se stessa.

104

Misera, questi son nel tuo Signore
De le date speranze i primi effetti,
Questi apparecchi son, perche dal core
L'anima tua la sua partita affretti.
Tù scorgi ben dentro il mentito honore
Qual rio tormento il Rè del Cielo aspetti,
E de i Ministri ancor vedi ne l'ire
De l'oltraggio futuro ogni martire.

105

Pensa pur che rinchiuda empio talento
De l'altrui danno ingiusto auida brama,
Odi pur che fremendo è solo intento
A' morti, a ferri, e strazi, e sãgue chiama.
Ma se non scoppia il seno, ò se il tormento
C'hor vedi, no'l traffigge, ei già non ama
Quel Dio, che di bontà porta la palma,
Nutrimento del core, e cor de l'alma.

106

Madre infelice, in qual funesto punto
Il tuo dolore a maggior duol ti serba?
Hor miri il Figlio a duro passo giunto,
Far del sangue diuin porpurea l'herba;
E frà poco il vedrai traffitto, e punto
Destinato trofeo di morte acerba;
Ma qual morte sia mai, ch'ancor sopporti
Se in vna pena sola, hà mille morti?

107

O fallaci pensieri, ò voi promesse
Che lusingaste il sen fragili, e false,
Poi che voi foste già nel petto impresse
Per mitigare il duol, che l'alma assalse.
Hor che vi scopre il cor mentite espresse
(Il cor che nel martir fermo preualse)
Risoluto vi sprezza, e sol desia,
Che quanto piace al Ciel sua voglia sia.

Il Fine del Sesto Pianto.

DELLE

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Del Manto antico, che portar solea
Il Duce Giosuè, Christo è vestito,
Piagne Maria, che da Corona rea
Gli vede il Capo cinto, anzi ferito.
E con lo Scettro da la Gente Hebrea
Di Canna vile ornato, e poi schernito;
Parte Giesù, Maria lo segue, e forte
Vn Seruo in faccia à lei chiude le Porte.

1

A Gabirro proteruo à cui non dorme
Nel sen già mai del dãno altrui la voglia,
Prende da vn Seruo indegno (a lui conforme)
Di porpureo color sdrucita spoglia.
Giacea del tempo homai trofeo difforme,
Frà cenci, e polue, entro rimota soglia
Ne la parte più vil del gran Palagio,
Quando trouolla il Cianciator maluagio.

2

Con rabbia il fero la dispiega, e mostra
Di sommo Capitan, che fu già Manto;
Quando tal'hor in sanguinosa Giostra,
Di valore acquistò famoso vanto.
Con le Porpore illustri à pena inostra
Hora i suoi pregi, ma pur serba alquãto
La forma ancor di maestoso, e regio,
Che scopre altrui, che fu lauoro egregio.

3

Questa vuol la Pietà, che veste fusse
A l'arme inuitte del Campion sourano,
Che dopò il buon Mosè resse, e condusse
Il Popolo di Dio con regia mano.
Al l'hor che il piè (cui sẽpre il Cielo istrusse)
Con diuino stupor passò il Giordano,
Poi che fermossi vbidiente l'onda,
E si fe al gran Tragitto argine, e sponda.

Di

4

Di quel chiaro Guerrier, che in dubbia guer-
Fauorito dal Ciel mai sempre vinse; (ra
Di quello Heroe, che la famosa Terra
Di Gierico con l'Arca intorno cinse.
Così fatte cader le mura a terra,
Ogni sesso, ogni età vindice estinse,
Poi ch'astretta colmò l'ardita spada
Di sangue incirconciso ogni contrada.

5

Di quel gran Conduttier, che l'alte posse
De i cinque Regi a Gabaon moleste,
Co'l ferro, e con la mano in modo scosse,
Che fur pria ch'al ferire, al fuggir preste.
Con Fulmini di pietre a l'hor percosse
La giusta ira di Dio l'inique teste,
Onde le vide poi Maceda vinte
Più che dal ferro da i gran sassi estinte.

6

Di quel Duce di Nun Figlio, ed Herede,
Che fece ancora a i catenati Regi,
Gli alteri capi calpestar co'l piede
Dal chiaro fior de i suoi Guerrieri egregi.
E prima fatto hauea con ferma fede,
(Sol per hauer de la Vittoria i pregi)
Chiedendo humile al sommo Rè soccorso,
Al grand'Occhio del Ciel fermare il corso.

7

Di quel buon Cauallier già Vincitore
Di Ventiquattro Teste incoronate,
Che contra lui con militar furore
Hauea Giabino, il Rè d'Azor destate.
Fur de le Turbe ostili in quell'horrore
Altre estinte, altre offese, altre fugate
Fino a Sidone, e furo i Duci presi
Disneruati i Caualli, e i Carri accesi.

8

Di quel gran Giosuè, cui Dio commise
Del suo caro Israel la nobil cura,
Quãdo introdurlo in quel terren promise,
Che la fertilità d'ogni altro oscura.
Trẽt'vn Rè guerreggiando inuitto uccise,
Sette Popoli diede a morte dura,
Vinse molte Città, vari Giganti,
Ond'hebbe di valore i primi vanti.

9

Di quel gran Giosuè, ch'alto soggetto
Esser potria del mio Signore vn giorno,
Del mio Signor, che il generoso petto
D'Ostro hà nõ men, che di virtute adorno.
O DE LA nostra Età pompa, e diletto,
SOLE immortal, che sempre splẽdi ĩtorno,
Di Cigno il canto hai tù, d'Aquila i voli,
E'l grido a Smirna, e il pregio a Mãto in-
(uoli.

10

O gran MAFFEO, che con purgati inchio-
Ne l'alme fai merauigliose proue, (stri
Ben è più fier de i più feroci Mostri
Il cor, ch'a i versi tuoi non si commoue.
Il suo valor la Penna tua dimostri,
Prima ch'in terra altri t'adori Gioue,
E con ben culti, e preziosi carmi
Scriua di Giosuè l'Imprese, e l'Armi.

11

Hor questa Veste a più remota etade,
Con diligente cura fu guardata,
E per sourano honor de la Cittade,
(Qual merauiglia) al Peregrin mostrata.
Ma quando in mano a i Babiloni cade
L'infelice Giudea, (pria depredata
Gierusalem) quasi negletto Arnese
Il Barbaro sprezzolla, e non la prese.

12

Poi che frà cento Casi, e mille Euenti
De la Cattiuità gli anni varcaro,
E che di Neemia gli spirti ardenti
Nel magnanimo cor pria si destaro.
Mai sempre fur gli alti pensieri intenti,
Porgere al Tempio, e a la Città riparo,
Del che (pregando assai) la grazia grande
Ottenne alfin fra i suoni, e le viuande.

13

Che ad Artaserse il Rè de Persi grato,
Con incorrotta Fè ministra il vino;
Viene, e del brando il destro braccio arma
Erge con l'altro a Dio Tempio diuino (to,
Questi ritrouò il Manto, e conseruato
Fù poscia vn tempo, infin che per Destino,
(Che co'l cenno souran quà giù s'adopra)
Andò co'l Tempio la Città sossopra.

Come

14

Come preda non fosse in quei tumulti
De le mani sacrileghe, e profane;
Come auanzasse a i militari insulti,
Frà noi certa memoria hor non rimane.
O come sono i tuoi giudizi occulti, (ne
(Gran Dio del Cielo) a l'egre menti huma
Che il ritrouarsi entro il riposto suolo
L'antica Veste, tuo voler fù solo.

15

Se per Figura a chi nel Suol promesso
Trasse Israelle ornò già il seno inuitto,
Ben è ragion, ch'al Figurato istesso
Pomposo Mãto hor sia nel gran Tragitto.
Nel fecondo Terreno in quello espresso,
Questi hor ne guida per sentier più dritto,
Tal che quanto pensò prauo pensiero,
Tutto fù sommo honore, alto Mistero.

16

Già dato hauea Gabirro a l'empie mani
De i Carnefici fieri il regio Arnese,
E con detti superbi, ed inhumani,
Contra il Prigion l'atroci voglie accese.
Adornate Custui (gridò) Profani
(Che in mille guise l'Hebraismo offese)
Dei meritati honori, e a i Duci vostri
Spettacolo giocondo hoggi si mostri.

17

Tace; e quei crudi a mal oprar disposti
Destano contra Dio l'ire, e gli ingegni,
Ed a gli obbrobri contra lui proposti, (gni
Accrescono empi oltraggi, a scherni inde-
Da vn Manigoldo a gli altri sono esposti
Di maluagio pensier fieri disegni,
Era l'vno de i due, che le diuine
Carni percosse con pungenti spine.

18

Vdite vn mio pensier contra il Cattiuo
(Compagni dice) a l'hor ch'io flagellai
Le carni sue, che non sò come viuo
Da queste fiere mani vsciste mai;
Souiemmi (se di mente io non son priuo)
Che molte acute spine io pur lasciai
Negletti auanzi in terra, anzi, che furo
Da me riposte frà la Porta, e'l Muro.

19

Parmi se pare a voi, ch'esperta manō
Di quelle spine scielga i rami forti,
Poi gli auuolga, e gli intessa, e al capo vã
Di sua follia degna Corona apporti. (no
De l'arroganza, e de l'ardire insano
Giusta, ma lieue pena hoggi sopporti,
Haggia a la Veste il Diadema pari,
E d'vsurparsi il Regio nome impari.

20

Piace il mottiuo a quella Turba, e rende
Lodi al Maluagio, e son le lodi infami,
Ed egli corre infuriato, e prende
Con la rustica man gli occulti rami.
Torna, e l'irresoluto in guisa accende,
Che sembra altrui, ch'altro non chieda, ò
Così ciascun ne la biasmeuol opra (brami,
Hora il consiglio, hor l'arte istessa adopra.

21

Veste ei la man di ferro, onde sicura
Tratti l'acerbe spine, e non s'impiaghi,
Ma non già tanto ella però s'indura,
Che non la pungan troppo acuti gli aghi.
Passano il ferro, e gli bestemmia, e giura
Far ch'altri caro il sangue suo gli paghi,
Che trar ne vuol con noue pene, e strane
Per vna goccia sol, mille fontane.

21

Ben mi vendicherò, s'al capo giunge
(Dicea il Crudel) questa corona acerba,
O Prigionier, che se la destra hor punge,
Più mortali ferite a te riserba.
Già il termine prescritto ecco non lunge,
Che proui homai la carne tua superba,
Che il regio Mãto è vn periglioso incarco,
Che dal Regno a le doglie è vn picciol var
(co.

23

Ma poi che dietro a l'immortal Diadema
Forma crudel flessibili ritorte,
Che con l'aita altrui per forza estrema
Intrecciate hauea pria la destra forte.
Spirò l'empia Corona horrore e tema,
Fessi il fregio Real pompa di morte;
Ma intãto vn Fiero al collo del Prigione
La man robusta impetuoso pone.

E lo

24

E lo prende, e l'aggira, e lo solleua,
E fin sù 'l capo humil gli alza la veste,
Indi la tira, e maggiormente aggreua
Con altro duol le battiture infeste.
Poi che per forza a le non salde lieua
La pelle, e seco ancor le carni peste,
Così di nouo il sen (che parea essangue)
Torna à sgorgare in mille riui il sangue.

25

Ne quì finisce il mal, ch'auuolta, e stretta
La Gonna al collo, non può dar l'vscita,
E quanto il Manigoldo più s'affretta
Per trarla, e tanto più resta impedita.
Impaciente a l'hor più non aspetta,
Ma pone il pie doue l'eterna Vita
Si cigne, e tira, e preme, e con grã forza
Suellere il Panno in guisa tal si sforza.

26

Ma pur tanto il Fellon si volue, e scuote,
Ch'alfin la Veste trae cõ graue ambascia;
Che l'alma Gola, e le modeste Gote
Da l'orlo crespo suo graffiate lascia.
Co'l volto il suolo il Redentor percote,
A l'hor che il Capo a l'empia man rilascia
La Spoglia inuolta; Il tutto afflitta mira
La dolorosa Madre, e ne sospira.

27

Come Cerua gentil, che il Parto amato
Rimiri preda di Leon feroce,
Ben che il veggia traffitto, e lacerato
Da l'vgna forte, e da la bocca atroce.
Per la doglia non sà mouere il fiato,
Per la tema non può formar la voce,
E ne le membra (homai di forma priue)
Pur vede espressa la sua morte, e viue.

58

Così la Diua Madre a l'hor che scorse
Da quel maluagio mal trattato il Figlio,
(Quasi Colombo humil, che l'aura scorse
Di rapace Falcon dal fiero artiglio)
Non gridò, non parlò, gli occhi nõ torse,
Ma lagrimosa e con dimesso ciglio
Tacita stette, e'l cupo suo dolore
Tutto ristrinse a tormentare il core.

29

Ma tanto al viuo il fiero mal s'interna,
Che giugne a l'alma, e la cõmoue in guisa,
Ch'in tutto rende la gran Dea superna
Per letargo mortal da se diuisa.
E solo il pianto (che con vena eterna
Esce da gli occhi mesti a la conquisa)
Fà che mostri la faccia scolorita
Vn segno miserabile di vita.

30

Piagne la sconsolata, ed a se stessa
Tacitamente il suo martir non tace.
E chi già mai d'vna vergogna espressa
Misera spettatrice hora mi face?
Vedrò pur lassa, l'Innocenza oppressa
Da l'ingiusto fuoror di stuol rapace;
E chi Diadema hà in ciel d'Astri lucenti,
Coronato di spine aspre, e pungenti.

31

Hor di quai Gemme fia ch'altero vada
Per la Corona vile il Capo diuo?
Di quelle nò, che l'Eritrea contrada
Produce, ò il Mar d'ogni tempesta priuo.
Di quelle sì, cui la vital ruggiada
Pur troppo formerà del sangue viuo,
Del sangue (oime) che sù le tempie meste
Già fiammeggiar vegg'io, Rubin Celeste.

32

Quella Corona poi, ch'a l'Immortale
Fia che la testa mortalmente cinga,
Sarà amara cagion, che pena eguale
A lui la Fronte, ed a me il cor distringa.
Fia vero il duol, ma serà finto, e frale,
Quel'honor, che di sangue il capo tinga;
Anzi ch'apporterà con fiera sorte
Vergogna al Figlio, ed a la Madre Mor(te.

33

Come veder potete occhi miei lassi,
Vna si noua, vna si cruda vista?
Che non portate (ò miei tremanti passi)
In altra parte homai la Salma trista?
Ahi doue impera il cor, fermo iui stassi
Il piè, che sol dal core il moto acquista,
Qui mi commanda pur ch'immota resti,
E ch'a doglia maggior l'anima appresti.

K Eresse

34

Eresse a l'hora dal sanguigno suolo
Il caduto Signor feroce mano,
Che poi lasciollo così stanco, e solo
Esposto a l'ira di furore insano.
Graue era ben de le percosse il duolo,
(Che nõ haueа il bel corpo vn Mẽbro sano)
Ma l'esser nudo, e che la Turba il miri
L'acerbo fù de i mali, e de i martiri.

35

Vn de i più fieri al Redentor s'accosta,
E con odio superbo al braccio il prende,
Poi la ferrata man frà costa, e costa
Con pugni spietatissimi l'offende.
Tace il Percosso, e ne la Sede posta
Per sua pena maggior languido ascende.
Quãdo ecco intorno la grã Turba il cinge,
Ch'a lo scherno crudel cruda s'accinge.

36

Vn altro piglia il vilipeso Manto,
E con motti a Giesù lo veste intorno,
Che per l'oro intessuto, e rotto alquanto,
Egualmẽte gli apporta angoscia, e scorno.
Con le ruuide fila ei pugne tanto
Di piaghe il corpo horribilmente adorno,
Che fà a la sacra Humanità sentire
Il più fiero dolor, c'habbia il morire.

37

Due de più vili la Corona indegna
Togliono lieti, ed han le mani armate,
Da cui di Dio de la reale insegna
Sono le tempie amaramente ornate.
Per che nõ cada in terra, al'hor s'ingegna
De i Carnefici rei la feritate,
E fà (cotanto ogni suo studio adopra)
Che ben s'adatti, e'l capo stringa, e copra.

38

Era di Rhamno (che pungente, e lunga
La Spina face) la Corona intesta,
Ond'è ch'al Saluator trappassi, e punga
Con estremo dolor la sacra Testa.
E doue il Senno hà la sua sede giunga,
E versi il sangue pio la bocca mesta;
Non morrà già, che prima in noua guisa.
Esser douea da lui la Morte vccisa.

39

Per che di Rhamno fosse, alto mistero
Ne dimostrano a noi le Carte sante.
Vollero già con maestà d'Impero.
L'Vliuo soura lor crear le Piante;
Ricusò quegli, e'l simigliante fero
Il Fico grato, e l'alma Vite amante,
Che l'Olio, il Dolce, il Vino onde satolle
Le brame sono, alcun lasciar non volle.

40

Trouano il Rhamno, e con istanza grande
Preganlo soura lor ch'accetti il Regno;
Quegli saggio rispose a le dimande,
Se pur di tanto honor mi fate degno,
A l'ombra (che il mio Trõco itorno spãde)
Vbidiente posi ogni altro legno,
Ma se mentite, il foco hor da me scenda,
Che i più superbi Cedri arda, ed incenda.

41

Quasi ch'a punto a l'empia Turba Hebrea
Con questo essempio dir volesse Dio;
Se di gridarmi Rè de la Giudea
(Sinagoga diletta) hai pur desio.
A l'ombra di chi sol la luce crea
Vieni a possar, che questo petto mio
C'hor per tè miri lacerato, e nudo,
Contra Auerno ti fia riparo, e Scudo.

42

Ma se per fiero scherzo, vn crudo scherno
Dal Regno a cui mi chiami, haurà la Vi-
Da l'humiltà negletta vn foco eterno (ta;
Vscirà ancora, a cui fia l'ira vnita,
Che farà preda de l'oscuro Inferno
Gli alteri Figli di Sion prescita,
Atterrando con noui altri dispregi
Il Tempio, la Cittade, il Regno, e i Regi.

43

Ben conuenia già che si prono a l'onte
Contra il suo vero Dio fremea Israelle,
Le giuste pene dimostrar la fronte,
Che poi douean patir l'alme ribelle.
E quel tormento, cui le mani pronte
Somministrare al Rè de l'alte Stelle
Con tanto duol nel Capo eterno, e vago,
Di più cruda vendetta essere imago.

44
Ma già del coronato intanto langue
Trafitto da le Spine il Capo sacro,
E già cō più d'vn riuo (ahi) fuor il sāgue
Sù l'innocente Seno ampio lauacro.
A le liuide luci, al volto essangue,
D'vn estinto ferito è simulacro,
Hor nel morto sembiante a caso gira
Maria l'afflitte luci, e lo rimira.

45
Come vede versar l'amata Faccia
Fiumi di Sāgue, e'l Crin nel Sāgue inuolto,
Per vn freddo rigore a lei s'agghiaccia
Ancora il Sangue intorno al Core accolto.
Dentro il languido Sen cadon le Braccia,
Soura l'homero humil pende il bel Volto,
Rimane il Cor di sentimento vuoto,
Resta senza calore il Corpo immoto.

46
La mesta Cleofe (che non lontana
Sospirando piagnea) subito corse,
E con le braccia a l'alma Dea sourana
Nel caso rio cortese aita porse.
Ma come pria la già cotanto vana
Del Figlio, e de la Madre in vn s'accorse,
Tenendo in lor l'humide luci fisse
Horror fù quanto fece, e quanto disse.

47
Con l'vna eburnea Mā stracciò le chiome,
Con l'altra chiusa il bianco Sen percosse,
E poi chiamando il sospirato nome,
Ad oltraggiare il Viso ambe le mosse.
Chi mirò lei, ben vide ancora come
Sono l'Alme là giù spinte, e cōmosse, (glie,
Doue ogni horror, doue ogni mal s'acco-
Nel Regno oscuro de l'eterne doglie.

48
Il Discepolo amato, a Dio sì caro,
Quasi con moto pari, e pena eguale,
Sfogò per gli occhi in largo pianto amaro
L'affanno, che rinchiuso era mortale.
Veder del Lume Eterno il Lume Chiaro
Frà le Ferite, e'l Sangue in guisa tale
Patir, premeagli sì, mà l'empio scherno
L'affliggea più, ch'ogni altro male interno.

49
Poi che l'affanno che si strinse al core
De l'alma Donna si diffuse, e sparse,
Ripigliò il Seno il suo vital vigore,
Di nouo il giorno a l'egre luci apparse.
O quanto l'ange il Filiale amore,
O di che pianto il Volto a l'hor cosparse,
O come duolsi, ò come sente alfine
Nel più viuo del Cor l'acute spine.

50
Nel feroce martir che fuor trabocca
In pianto, sembra pur che il cor s'essali,
Onde l'Anima ancor vuol per la Bocca
Disacerbar le pene sue mortali.
Dunque (dicea) quei che si fieri scocca
Così amara veduta occulti strali
Ponno (come proui hor la debil Salma)
Senza toccare il Cor, traffigger l'Alma?

51
Che non trappassi homai Corona amara,
Questo auanzo di morte essangue seno?
In questa del mio Cor prigione auara,
De l'acerbe tue punte i vanti sieno.
O se tanto non vuoi, come la cara
Fronte afferri crudel, strignemi almeno,
O se ciò nieghi ancora, vn Ago solo
Lieue toccando il Cor, finisca il duolo.

52
Prouo il morir, senza prouar la Morte,
E per pena maggior misera viuo.
Spirano a confortar le labbra smorte
Il moribondo Sen di forza priuo.
Ma rendon solo il mio martir più forte,
Ma fanno solo il mio morir più viuo,
Che tanto più s'inaspra ogni ferita
Quanto di Vita più tien la mia Vita.

53
Ogni Ferita mia più sempre accresce
Lo spasmo sì, che di morir mi sembra,
Oltre che Sāgue è mio, quel Sangue ch'esce
Del Rè del Ciel da le percosse membra.
La Mente che il passato hor volue, hor me
Di quanto profetò ben si rimembra, (sce
Già Simeone, e con effetti fieri
Proua pur troppo i suoi presagi veri.

54

O di che punta acuta (ahi) qual coltello,
Il semiuiuo cor hor mi trapassa,
O di che dura corda (ahi) qual flagello
L'alma dolente essacerbata lassa.
O che fiera tenzone, ò che duello
S'appresta al Figlio, ed a la Madre lassa,
Deh che quanto vegg'hor, quanto ragiono,
Di tormento più rio preludi sono.

55

Tace, che il pianto a la pietosa inonda
La voce sì, ch'oltre seguir non puote,
Ma a la vaga Pentita in guisa abbonda,
Che tutto bagna il sen, non che le gote.
Trema per tema (quale al vento fronda)
Salomè, che dolente il sen percuote,
E frà l pianto, e frà l duol; che la martira
Hor guarda Christo, hor il suo Figlio mira.

56

Tratto in disparte staua il pio Gioanni
Stupido a rimirar l'eccesso enorme,
Ed a lo stato de presenti affanni
I mesti lumi, e'l volto hauea conforme.
Per accrescer via più gli acerbi dãni
Al suo gran Rè, l'empia Giudea non dorme,
Quando per gioco nouo, e per tormento
Gli ministra la Sorte altro argomento.

57

Che mentre contra Dio l'infami destre
Sfogano in guisa tal la voglia stolta;
Vn che frà gli altri, è più di core alpestre,
Le torue luci a caso in terra volta.
E starsi rimirò Canna siluestre,
De l'empie Spine frà gli auanzi inuolta,
D'vn tanto Rè, d'vn così fatto Regno
Ecco a punto (gridò) lo Scettro degno.

58

La piglia il fiero, e ritener s'accorge
Ancora il piè la sua radice intorta,
Quando vn'altro Fellon subito sorge,
Ch'al rio pensier nouo consiglio apporta.
La tronca al sommo, e la disfoglia, e porge
A quella man, ch'a tanti aita hà porta
Lo Scettro infame, e per più dure pene
Stretto la destra il forte piè ritiene.

59

Porge la Canna, e s'inginocchia, e dice
Con bestemmia crudel la bocca indegna,
Prendi lo Scettro (ò Rè) che sia felice,
Come honorata è la Corona degna.
Così parla il Superbo, e a l'Infelice
Co'l chiuso pugno il Volto diuo segna,
Indi con noue obbrobriose doglie,
La veneranda Barba al labbro toglie.

60

Vn altro dice, con vn sputo schiuo
Dio ti salui (ò gran Rè, de la Giudea)
Poi con la vil lordura il volto diuo
Macchiato lascia l'empia bocca, e rea.
Su'l capo a l'hora (hormai di sãgue priuo)
Con la Canna colui, che in mano hauea
Percote in guisa al Regnator de l'Etra,
Ch'ogni spina nel Craneo entra, e penetra.

61

Passan la dura Madre, e la pietosa
(E'l Pericraneo pria) le spine strane,
Vna al cerebro giugne, ed iui ascosa
(Con ambascia mortal) tutta rimane.
Stilla più forte il sangue, e l'amorosa
Faccia ricopre; O feritade immane,
Che l'empio Stuol, con così nouo strazio
Ancor non sia d'affliger Christo sazio.

62

Ch'altri l'vrta, e sospigne, altri il percote,
Altri con motti il morde, e lo tormenta;
Chi batte il sen, chi le sanguigne gote,
Chi fin ne gli occhi ancor polue gli auuẽta.
Quel tutto mai, ch'irata forza puote
E' forza pur che il nobil corpo senta;
Quel tutto mai, che il caro honore offenda,
Bisogna ben che il casto orecchio intenda.

63

Poi che pieni e satolli homai quegli empi,
Furo d'ingiuriar l'alto Monarca,
E che di noui oltraggi, e noui scempi,
Fù la sua diua Humanitade carca.
Ahi di che fiera angoscia il cor trist'empi,
Ahi di che peso mai l'alma t'incarca
(Afflitta Madre) del tuo dolce Figlio
Il petto essangue, e'l sanguinoso ciglio?

Ben

64

Ben ne diè segno il sen, che sospirando
Altrui sembraua vn Mongibel che fumi,
Ben lo mostrar l'afflitte luci, quando
Di lagrime parean due viui fiumi.
Ben lo scopristi (ò Dea) così parlando;
Pianto, pianto crudel, che non consumi
La vista, ond'io non veggia in questo die
Ne i vituperi altrui le doglie mie?

65

Mi tormentano sì l'aspre ferute,
Onde le carni son lacere, e sparte;
Ma tanti oltraggi poi son punte acute
Del senso mio ne la più nobil parte.
Veder l'honor depresso, e la virtute,
Cō doglia estrema il sen per mezzo parte,
Ma il come è quello, ond'altri empio il deri
Che trappassando il cor, l'alma diuide. (de

66

Figlio non son le Spine il gran Diadema,
Che di luce immortal la Chioma veste,
Ne la Porpora vile è la soprema
Piena di rai tua gloriosa Veste.
Ne quelle ancor (che con angoscia estrema
Pur conuienti ascoltar) voci immodeste,
Le lodi sono, ò quei soaui canti
Che ti fanno sù in Ciel gli Angioli santi.

67

O d'immenso desio sourano eccesso,
O di somma bontà virtù infinita,
Per dar la gloria altrui perder se stesso,
Per poca polue, e vil donar la vita.
Per lo peccato già fatto, e commesso
Da chi l'offese, hauer punta, e ferita
La carne sì, che stia per vscir fuore
L'Alma dolente; ò smisurato Amore.

68

Già Gabirro peruerso ch'a grand'agio
Fù de le Pompe ingiuriose, e noue
Con gioia estrema spettator maluagio,
Commesso hauea, c'homai si gisse altroue.
Quasi Duce primiero il passo adagio
(Seguitato da gli altri) inanzi moue,
Ma al Redētor, che tutto il sangue stilla,
S'aggira il Capo, e l'egro piè vacilla.

69

Pur segue (come può) l'empia Masnada,
Traendo a gran fatica il debil fianco,
E mentre muta il piè, sembra che cada,
Che non risponde al moto il vigor stanco.
Tutta del sangue pio bagna la strada,
Tutto di sangue è tinto il volto bianco,
E ne la Chioma, e ne la Barba acceso
In mille globi, è già densato, e preso.

70

Come parte Giesù, partesi l'alma
Dal sen traffitto a la smarrita Madre,
Che lasciando in dolor la fredda Salma,
Segue il camin de le nemiche Squadre.
La Peccatrice a l'hor palma, con palma
Percote, e per le luci egre, e leggiadre
Piagnendo trae dal cor, ch'oppresso lāgue,
Stille di foco, in lagrime di sangue.

71

Gridaua la dolente; Oue ne meni
Il sommo Rè de Rè Turba superba?
A quali strazi d'ignominia pieni
Il tuo cieco furor pur anco il serba?
Già ti veggio apprestar fuochi, e veneni
(Che poco fora vna sol morte acerba)
A quella ferità, ch'appo se face
Parer pietoso il tanto crudo Trace.

72

Deh mira homai, che de la vita vaga
Son tutte horrore, e duol le membra caste,
Hor qual loco haurà più nouella piaga
In quelle carni lacerate, e guaste?
Ma godi pur (se il suo morir t'appaga)
Che non hà tanto spirto (oime) che baste,
A trarre solo in così amara pena
Per conforto del core il fiato a pena.

73

Godi perfida pur, ben fia che versi
Co'l sangue sacro alfin l'anima insieme,
Già nel volto immortal ponno vedersi
Miseri segni (oime) de l'hore estreme.
Non mirasti i begli occhi al Ciel cōuersi,
Astratti contemplar le vie supreme,
Cui solo premer dee prima che carco
Di spoglie opime apra del Cielo il varco?

74

Così dunque trattate il Rè del Mondo,
Che lume diede al Sol, moto a le Stelle,
E di Vergine feo, l'Aluo fecondo
Anime dispietate alme ribelle?
Tacque ciò detto; e al crine, e al sen giocon
Mosse guerra crudel la destra imbelle (do
Che l'oro vago a l'vno, a l'altro il latte
Irata straccia, e disdegnosa batte.

75

Mentre doleasi la Diletta, e bella
Che il perdono trouò frà i baci, e i pianti,
E Christo essangue da la Gente fella
Era condotto al gran Romano auanti.
Che in alto assiso, e sotto regia ombrella,
Spiegaua fino al pie gli aurati Manti,
E per pompa, ò per guardia in ambo i lati
Hauea con ordin vago i fidi Astati.

76

Qual Pellegrin, che sotto il Cielo oscuro
Per ignoto sentier moua le piante,
Se il lume estingue, onde rendea sicuro
Nel tenebroso horrore il passo errante.
Piagne, chiama il destin peruerso, e duro,
Ne più mouer s'arrischia il pie tremante;
Ma sconsolato, e d'ogni aita vuoto
Resta cō l'alma dubbia, e'l corpo immoto.

77

Tal rimase Maria, poi che il suo Caro
Figlio, e Signor l'impeto altrui le tolse,
Ch'attonita, e smarrita in pianto amaro,
L'estremo suo dolor per gli occhi volse.
E come spento fosse il lume chiaro,
(Ch'era sua scorta) in questi detti sciolse
La mesta lingua; O mia fidata luce
Doue vai? per che vai? chi ti conduce?

78

A qual ti chiama Impero hor la Giudea,
Che per te sù così potente, e forte?
Ahi che s'al Manto, e a la Corona rea
Fia pari il Regno il Regno hor fia di mor
Dunque chi sotto il piè nel Ciel tenea (te.
Il Mondo tutto, e la volubil Sorte
Hor fatto è pur (ma senza colpa alcuna)
Gioco a le Genti, e scherzo di Fortuna?

79

Misera troppo è ver, che lo rimiri
Cō più d'vn d'vn aspro duolo irne deriso;
Anzi che tutto è pur strazi, e martiri
Dal molle piede al delicato viso.
Ne quì termine hauran gli empi desiri
De la Giudea, perche lo brama veciso,
Ne forse finirà l'impeto stolto
Nel Cadauero freddo, ed insepolto.

80

Ma qual tormento ancor sia che ritroui
Per disfogar la ferità natia?
Questi son pure inusitati, e noui,
Ne forse Auerno hà in se penà più ria.
Ingrata Sinagoga, ahi che tu coui
In quella mente al ben sempre restia,
Noue Machine ancor, per apportare
Al dolente Giesù doglie più amare.

81

Poco i Flagelli sono, e forse meno
La spine rie de la Corona atroce,
Ma nulla sò ben io, che fia al veleno
De l'efferato core, vna sol Croce.
O Giudea sconoscente; aprigli il seno,
A che più tardi homai? corri veloce,
Ch'opra de la tua mano hor fassi degna
La crudeltà, la feritade indegna.

82

Fece fine al lamento alto bisbiglio
De le meste Sorelle, e di Gioanni,
Ne Madalena con asciutto ciglio
Passò i duri accidenti, e i noui danni.
Ma seguir vuol Maria l'amato Figlio
Fino a la Morte, e ne i più acerbi affanni,
E fermato il pensier, più non riposa
Mezza frà sbigottita, ed animosa.

83

Moue tacita il passo, e ver la Porta
Doue i Soldati entrar la strada prende,
Altri nel camin breue hor la conforta,
Hor di noua speranza il sen l'accende.
Ma il consiglio ristoro a lei non porta
Ne meno al cor, che certo il male attende,
Giugne a l'vscita, oue la Turba insieme
Per passar prima si dibatte, e preme.

Stretta

84

Stretta è la Porta, ed è la Gente molta,
Per ciò d'entrarui son gli sforzi vani,
Oltre che s'vrta ancor la Plebe folta,
Con modi indiscretissimi, e villani.
Maria tutta dolente, e in se raccolta
Ritira il pie da quelle indegne mani,
E non lontana, con gli spirti oppressi
Attende pur, che tanta furia cessi.

85

Vanno le Turbe alfine, vltimo resta
Vn Fante vil di quei Ministri Seruo,
Ch'a la grã Madre, che di entrar s'appre-
Disdegnoso voltò l'occhio proteruo. (sta,
E crollando l'altier l'indegna testa,
Per questa Porta cui fedel conseruo
Già non passerai tù, che non vogl'io,
Madre d'vn Seduttor, che si fà Dio.

86

Disse il Maluagio; e come può più forte
La rabbia rea, cui la viltade accese,
Chiude in faccia di lei le ferree Porte,
Con minaccie confuse e non intese
L'atto indiscreto, e vil tremanti, e smorte
Le guance a l'humil Donna in modo rese,
Che tutta immota, e con dimessa faccia
Di vergogna arde, e di timore agghiaccia.

87

Come vago Fanciul Cerua gentile
Tal'hor brama seguire in chiuso Prato,
S'al piede in moto già da man seruile
Il pargoletto corso è mai vietato.
Piagne, e si duole, e qual villano, e vile
Accusa il Seruo, e non si mostra irato, (no
Che la bassezza altrui (più ch'altro) à fre
Lo sdegno tien, che non gli turbi il seno.

88

Così la sacra Madre a l'hor che volle
Del beffato Giesù calcar la via
Poi che superbamente [illegible] folle
Impedisce crudel la voglia pia.
Piagne, e si duol, non già la voce estolle,
(Ch'vnica in pacienza esser desia)
Ma nel pianto, e nel duol mostra souente
D'vn magnanimo sdegno il core ardente.

89

E volta a le Sorelle; O quanto (dice)
Mi traffissero mai l'aspre parole,
Sò bẽ ch'io Madre son (Madre infelice)
Ma Madre nò di vergognosa Prole.
Ahi lingua insana, ahi lingua mentitrice,
Tù chiami Seduttor chi brama, e vuole
Di schermi colmo, e di sferzate carco
Aprir del Cielo al Mondo il chiuso varco?

90

Sia questa pur frà le sue colpe quella,
Ch'apporti lui l'obbrobrioso nome;
Per questa sol d'empia Corona, e fella,
Haggia cõ sommo horror cinte le Chiome.
Che volontaria pur l'anima bella,
Offre se stessa a le pesanti some,
E siano vn giorno ancor questi tormenti
Al suo nome immortal Gemme lucenti.

91

Ma doue ò dolce Figlio, ah doue sei
Ferito, sanguinoso, oppresso, e solo?
Forse che ti menar gli empi Giudei
Per darti con dolor l'vltimo duolo.
Oue son le bellezze, in cui ne i miei
Trauagli rimirando io mi consolo?
Oue i begli occhi? oue lo sguardo pio?
Oime che dourei dire oue son'io.

92

Misera doue sono? e come spiro,
Se lo spirto dal sen m'hanno rapito?
Se quando gli empi in altra parte giro
Rimase (oime) per mezzo il cor partito?
Chi da lagrime a gli occhi? ahi non vsciro
Tutte da l'alma a l'hor, che tramortito
Il miraro percosso, e sangue, ignudo
Quasi reciso fior da ferro crudo?

93

Che più dimorò qui, mentre, ch'altroue
Danno forse al mio al mio ben l'vltimo ma
Così dicendo, il pie veloce moue (le?
A girne giù per le marmoree Scale.
Ma corre il pio Gioanni, e la rimoue
Da si fatto pensier, che pensa male
Potersi ritener la Turba infida
Nel veder lei, da i Fischi, e da le Grida.

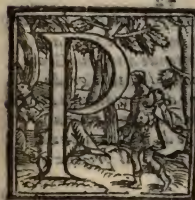
Piena

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Pieno di piaghe, e d'atro ſangue tinto
Moſtra Chriſto à le Turbe il Preſidente,
Saluarlo brama, e à condennarlo è ſpinto
Da l'odio, e dal furror de l'aſpra Gente.
Ode Maria l'empia ſentenza, e vinto
Da la gran doglia il cor morir ſi ſente,
Segue Gieſù, mirando in fieri modi
Per la ſua morte fabricarſi i Chiodi.

1

POI che lo ſtuolo de più indegni, e vili
Col Redentor la Scala occulta varca,
Oue a l'entrata fu d'ingiurie oſtili
La Madre pia dal Manigoldo carca.
Giugne in gran Sala, oue co' ſuoi Gentili
Non è la man del Preſidente parca,
Che quì le Grazie a ſenno lor ſi fanno,
Che quì gli Vffizi a cenno lor ſi danno.

2

Quando il Prencipe vede il Nazareno
Co i vili Arneſi; e la Corona indegna,
Tutto di ſangue horribilmente pieno
Il petto, e il piè non che la facia degna.
Quaſi per la piatade ei venia meno,
Ma l'inſolito moto ei pur s'ingegna
Reprimer sì, che non appaia fuore
Effetto alcun del'alterato core.

3

Commanda a l'hor che la ſerrata Porta
De la gran Loggia s'apra, oue ſouente
L'unita Plebe ad eſſeguire eſſorta,
Quanto è de l'alma Roma ordine, e mente.
Quiui egli paſſa, e con la faccia ſmorta
Chriſto ancora vi trae l'armata Gente,
A la cui viſta ſol la Turba infida
Quanto puote più forte, alza le grida.

4

Fan ſegno di ſilenzio vbbidienti
Al cenno altrui molti Romani armati,
A le cui voci ſol mute le Genti
Si fero sì, che pur non tranno i fiati.
Ma fiſi i Volti ſono, e gli occhi intenti
Nel Preſidente, che con dolci, e grati
Sermoni, cui faconda lingua ſcioglie,
Diſpiega lor le ſue più interne voglie.

5

Eccoui (diſſe) l'Huomo, Eccoui quello,
Che con nome d'infamia hor nominate
Iniquo Seduttore, e qual ribello
Di leſa Maeſtà nocente il fate.
Eccolo fatto humile, e come Agnello
Cui ritolſe il Paſtor da l'affamate
Fauci del Lupo, onde fù quaſi paſto,
Tutto ſanguigno, lacerato, e guaſto.

6

Qual dubbio, qual timor fia mai per darui
In così fiera guiſa vn huom deluſo?
Già non potrà la Plebe ſolleuarui,
Da la ſua indegnità, vinto, e confuſo.
O ſe pur noui Dogmi anco portarui
Tenterà più (come dianzi hebbe in vſo)
I Faſci ed i Littori han moſtro altrui,
Quale habbian fede i Documenti ſui.

7

Ch'altro da lui ſi chiede? ah che pur troppo
Hà ſofferto fin qui Flagelli, e Spine,
Che ne le date accuſe io non aggroppo
Colpa, che de ſuoi dì richieda il fine.
Guardimi il Ciel, ch'io ſciolga il vital grop
(Che de la Morte hà pur l'hore vicine (po,
Di Coſtui, ch'innocente è d'ogni greue
Errore, ò pur s'errò, l'error fù lieue.

8

Laſciate voi, che libero ſe'n vada,
E porti homai la ſua ſtoltizia altroue,
Di tutta l'Aſia ſol l'Hebrea Contrada
Il vagabondo piè vietata troue.
Se ciò troppo non è, ſourà me cada
L'ira maggior de l'adirato Gioue,
E voglia il Ciel, che non l'altrui perizia
Stimi il tutto Vendetta, e non Giuſtizia.

9

Ma ſe lo ſdegno ancora, e l'odio chiede
La morte di Coſtui, e haucte in ira,
Nel ſuo languido aſpetto (ahi) chi nõ vede,
Che moribondo a pena hor viue, e ſpira?
Morrà, morrà il Meſchino, e diaſi fede
A quanto il Ciel ne la mia bocca ſpira,
Che ſe preſto non è chi lo ſoccorra,
Fia che il morir la libertà precorra.

10

Deh raffreddate homai lo ſpirto acceſo,
E tanto di punir già non vi caglia?
Vn Reo, ſi che ne reſti il nome offeſo,
Ah più che l'ira in voi la Fama vaglia.
Qual vi fia gloria, ch'vn ferito, e preſo
L'vltimo grado de la Morte ſaglia?
Ma ſe gli date ſol breue ſalute,
Sarete eſſempio altrui d'alta Virtute.

11

Così ragiona il Prencipe, e dimoſtra
Voglia, ch'in tutto ſia libero Chriſto.
Con vn tal mormorio diede a lor moſtra,
Che non approua i detti il Popol triſto.
Ma pungente roſſor di rabbia inoſtra
I Volti, ed è a la rabbia il furor miſto,
Chi ferro impugna; e chi le voci altere
Inalza formidabili a le Sfere.

12

Riſpondono gli Hebrei, ma pur la voce
Congiuta è sì con importune ſtrida,
Che d'eſſa non s'intende altro che Croce,
Che tanto eſprimon ſol tutte le grida.
Vn Huomo a l'hor di guardatura atroce,
(Ben conoſciuto da la Gente infida)
Si traſſe auante, e di parlar licenza
Richieſe humile a la Real preſenza.

13

Parla (riſpoſe il Prencipe) che intanto
Duro ſilenzio a la vil Plebe impone.
Poi ſiede in aureo Seggio, e'l volto alquãto
Con nobil Maeſtà ferma, e compone.
Non in Athene mai, ne in Roma tanto
Demoſtene hebbe intorno, e Cicerone
Con Silenzio Conſeſſo, quanto hauea
Tacita Gente a l'hor la Voce Hebrea.

14

ARABIN detto è l'Orator bilingue,
Da plebeo stato à la Procura sorto,
Che di guadagno auaro non distingue
Dal Falso il Ver, da la Ragione il Torto.
D'ogni caso fà Lite, e non l'estingue,
Pronto nel dir, nel simulare accorto,
Arpia vorace, e falso Adulatore,
Che sugge l'oro, ed auuelena il core.

15

Poi che tre volte, e sei l'ardita fronte
Riuolse in giro, e ch'altre tante il guardo
Nel Prencipe affisò, con voci pronte
Diede principio al dir soaue, e tardo.
Così tal'hor da solitaria Fonte
Esce debile il rio, che poi gagliardo
In modo fassi, che la tumid'onda
Hor bagna i Cãpi, hor le Campagne inon-(da.

16

Prencipe al cui sauer prudente (disse)
Non è frà noi, chi pur vada secondo,
Ne men Nestor (che tanto seppe e visse)
Lo potrebbe agguagliar, tornãdo al Mõdo.
Se con la lingua tua l'accorto Vlisse
Sembrar faresti balbo, ed infacondo,
Accortamente hoggi spiegasti a nui
Quai sian verso il Prigione i sensi tui.

17

E già l'alto pensier dimostra segno
De la vera pietà, che il sen ti molce,
Per che con la pietà si ferma il Regno,
E fermo, sol con la pietà si folce.
O come è ben de tuoi gran pregi degno,
E de la tua Virtù l'affetto dolce,
Che del valor, de la Giustizia a paro
Egualmente ti rende eterno, e chiaro.

18

Pur se il desio pietoso in parte è scemo
De la Prudenza, a cui s'appoggi fermo,
Rende nel Prence quel poter supremo,
(Che temuto esser dee) fragile, e infermo;
Farsi tal'hor Pietà rigore estremo
Co'l nostro caso, io pur non sol conferme
Ma lodo insieme, CHE non và mai senza
Giusta Seuerità, retta Clemenza.

19

Terrebbe il Reo nel male immerso il piede,
Senza temer d'Astrea la giusta spada,
Anzi a gli stupri infami, ed a le prede,
La medesma Pietà gli fora strada.
Ma la Giustitia, che lontan prouede,
Fà ch'ad essempio altrui di ferro cada,
Dunque in pro del ciuil commun Riposo,
La Pietà è cruda, ed è il Rigor pietoso.

20

Ma chi turba la Pace? e chi mai lieua
Da la Tranquillità l'alma Quiete?
Chi di mordaci cure il Rege aggreua?
Chi gli infosca del dì l'hore più liete?
Quei, che la Plebe humil moue, e solleua,
Quei, ch'affetta il Regnar per vie segrete,
Quei, che di zelo sotto finta spoglia
Di noua Empietà copre la voglia.

21

Quegli in somma Signor, che in frõte porta
De la sua fellonia Corona degna,
Che viuo ha il cor, bẽ che la faccia smorta,
Che frà se gonfio già commanda, e regna.
La cui temerità stolta t'essorta,
(Anzi per cui la tema tua t'insegna)
Di trarre homai con generoso fatto
Tè di periglio, e noi di briga a vn tratto.

22

Ch'attendi ancor, che liberato apporte,
Di quanto già accennò pronto l'effetto?
Pensa pur tù, ch'estrania forza forte
Renda in segreto il temerario petto.
E che sciolto ei vorrà tentar la Sorte,
Agiugnendo a la frode ira, e dispetto,
Basta che parlar possa, contra noi
Tutto il Mondo trarran gli accenti suoi.

23

Quel che rimedio fai, già non mi piace,
Ch'interdetta gli sia la Terra Hebrea,
Viua, e stiasi frà noi (se però tace)
Non temo lui, temo sua Lingua rea.
Hor chi di questo sicurtà ne face?
Come certa già mai sia la Giudea,
Che non gli armino contra i detti vani
Regi Potenti, e Popoli inhumani?

24

Signor, chi nutre il Serpe in seno è stolto,
E picciol foco a grande incendio basta,
Io ti protesto, se Costui disciolto
Se'n và, graue periglio a noi sourasta.
Già quanto hò detto non si curi molto,
Che contra il tuo voler non si contrasta;
Ma ben se giusto sè, come dimostri,
Serba le Leggi antiche, e i Riti nostri.

25

Legge prescriue a noi, che s'altri auuenta
Contra il Ciel, contra Dio Bestemia hor- (renda,
Che di vibrati sassi il furor senta,
E congiunta al morir la pena preuda.
Hor se costui con l'empia lingua tenta
L'ira del sommo Rè, vuò che s'intenda,
E farò forse altrui strigner le ciglia
Per tema, per horror, per merauiglia.

26

Figlio fassi di Dio, chiaro l'espresse,
Arrogante il conferma, ed ostinato,
Come se corpo l'Incorporeo hauesse,
Come se fosse a i vili affetti dato.
Cento bestemmie in vna sola intese,
Fà l'Eterno, ed Innato, in temporato,
Vuol che l'Atto sia Carne, e l'immortale
Creatore de l'huom Fattura frale.

27

Hor se dee meritare Anima infetta
Di peste rea, che con l'essempio noce
Altro che sassi, il dirlo a tè s'aspetta,
Che il sourano potere hai ne la voce.
Dà legge, e rito, è la sentenza detta,
Ed essequita già fora veloce,
Quando le mani non legasse a nui
Il molle fren de i dolci imperi tui.

28

Vn basso mormorio ch'a pena s'ode,
Con applauso approuò gli vltimi detti,
Chi la facondia essalta, e chi dà lode
A la viuacità de suoi concetti.
Altrui piacciono i gesti, altri poi gode
C'habbia l'affetto suo mossi gli affetti,
Forse così appagato ogni vn rimase,
Perche quanto piace a sol persuase.

29

Ma più d'ogni altro al hor ch'oppresso, e pie- (no
Restassi di timor, fù il Presidente,
Gran cose pensa intimorito il seno,
Gran cose volge l'agitata mente.
Quel di cui dubitaua, hor crede a pieno,
E del successo già tardi si pente,
Sospettò sempre, che il Prigione Hebreo
Fosse non huom mortal, ma vn Semideo.

30

Conoscea in lui di maestà soaue
Pieni gli occhi viuaci, e'l volto ornato,
Gl'innocenti costumi, e l'andar graue
Scorgeua insieme, e'l parlar saggio, e gra- (to.
Sapea le merauiglie, in cui pur haue
Con gran pietà, sommo poter mostrato,
Vedea al fin la costanza, onde sofferse
Tanti martir, ne pur la bocca aperse.

31

Queste e sì fatte circonstanze intento
Con l'occhio del discorso ammira, e vede,
Onde poscia ne trae fermo argomento,
Che sia celeste, anzi diuino il crede.
Ma non conosce a l'hor co'l lume spento,
Quanto mostra di lui certezza, e fede,
La stima tal, qual già tenea frà noi
L'idolatrante Roma, i Numi suoi.

32

Saper non puote ch'Huomo, insieme e Dio,
(Ne sian confuse le Sostanze) ei viua,
Che nõ due Christi insieme il Padre vnio,
Ma con carne mortale vn Alma diua.
Come non si cangiò nel Corpo pio
La Deità, che d'ogni male è priua, (sto
(Che in Dio l'Humanità fù assunta) que-
Era anco a l'empia etade immanifesto.

33

Ma de l'alto Mistero, ond'hebbe carne
Nel purissimo sen de la gran Madre,
Senza prima ne poi puro toccarne
Vergineo il Fior, senza terreno Padre.
Mente acuta non valse il modo trarne,
Che non conobbe a l'hor l'opre leggiadre
Del sommo Rè, ma in cẽto errori inuolta,
Nel Gentilismo suo staua sepolta.

Pilato

34

Pilato accenna pria, che sia il Prigione
Condotto dentro la Magion reale.
Risponde poi con libero sermone,
Ch'esser con tutti dee Giudice eguale. (ne
Che retto sempre hor pene, hor premi impo
Come d'altri richiede il merto, ò il male,
Che far non potrà mai l'estraneo gusto
Che la Ragione offenda, ò torca il Giusto.

35

E che nel Tribunale, oue decide
Le dubbie cause, il vedran tosto assiso,
E sfauillargli in questo dir si vide,
D'vn tale sdegno arditamente il viso.
Di rabbia, e di dolor fremendo stride
L'iniquo Hebreo, che stima esser deriso,
E insospettito ogni suo detto libra,
E contra lui parole indegne vibra.

36

Parte Pilato, e l'orme sanguinose
Calca de Dio, che Prigionier conduce,
A cui chiedendo assai poco rispose,
Ne scusa, ò priego in sua difesa adduce.
Onde in maggiore, e nouo dubbio il pose
La regia Maestà, che in lui riluce, (le,
Che nõ sia vn Nume, ò almen diuina Pro
Talche innocẽte il crede, e sciolto il vuole.

37

Loco è dinanzi la superba stanza,
Del Prencipe Latin di marmi fatto,
Oue determinare hà per vsanza,
E punire ogni eccesso, ogni misfatto.
Per molti gradi s'alza, e tien sembianza
Di real Trono, hor quiui ei siede in atto
Di maestà mentre altri intento legge
Giusta Sentenza, ò inappellabil Legge.

38

Saglie a la Sede eccelsa, ed in disparte
Stassi non lunge il Prigioniero humile;
Subito quì da ogni rimota parte,
Precipitosa vien la Turba vile;
Fiume che rotte baggia le sponde, e sparte,
L'acque superbe è a quel furor simile,
Che poi s'accheta, per ch'ogni alma pende
Da l'altrui bocca, e la Sentenza attende.

39

A la Vergine Santa in questi vari
Moti, manca la speme, e'l dolor cresce,
E premendo nel cor pensieri amari,
Il suo fiero martir più sempre accresce.
De le meste Sorelle, e de i più cari
Ogni conforto a la dolente incresce,
Che di noui consigli non s'imprime
L'Alma, che de la speme i moti opprime.

40

Risponde lor, ch'a confidar di nouo
L'essortauano pur nel voler giusto
Del Presidente; O quante infide trouo
Promosse di buõ, ch'al giusto Dio sia ingiu
O come frali, ò come amare prouo (sto.
Le sperãze, ch'apporta vn tempo angusto,
Vn tempo angusto ancor sollecitato
Da cieca passion d'Odio, e di Stato.

41

A che debile filo, oime, s'attiene
Del dolente Giesù la stanca vita!
E da qual poca, e da qual dubbia spene
Nel periglio maggiore è mai nutrita?
Sangue versano ancor l'aperte vene,
Oue non è pietà sarà l'aita!
La Corona ritien, ne gli fu il seno
Pur d'vn poco licor bagnato almeno.

42

Mentre il Giudice pensa, oue mai cada
Il suo desire, e non d'Astrea il volere,
L'alma del reo per più d'vn ampia strada
Fugge, e s'en vola a le superne sfere.
Deh che del suo martir doppia è la spada,
Che mentre l'vna posa, e l'altra fere,
Poi che la morte a la tradita spoglia
Se di Croce non fia sarà di doglia.

43

Hor seguitiamo noi gli afflitti passi
Del Rè del Ciel, ma per diuersa via;
Fin c'habbiano vigor gli spirti lassi,
Abbandonato almen da noi non sia.
E questa mano entro i pietosi sassi
Sepolcro al corpo essanimato dia,
Effetto di pietà non si risparmi (l'armi.
Frà l'ire, egli odi, e in mezzo il sangue, è

Subito

44

Subito in questo dir moue le piante,
Tornando a ricalcar la strada istessa,
Prima per cui con le Sorelle sante
Venne da tema, e da dolor oppressa.
Che volto a Borea è il Tribunal distante
(A punto quanto è la lunghezza istessa
Del Palagio souran) soura cui grande
Il noto Augel l'ala temuta spande.

45

Lasciano al l'Austro l'alta loggia, e vanno
Seco le pie Sorelle, e Madalena,
Ch'in lagrime versando il chiuso affanno,
Hor nel pianto la via conosce a pena.
Giungono (e non lontane al loco stanno
Ch'al Reo suol destinar l'estrema pena)
Quiui in parte rimota, attendon meste
Quãto al Prigiõ Giustizia ĩfame appreste.

46

Già da la nobil sede il Presidente
A le Turbe fea noto il suo pensiero,
E già l'Hebreo porgea l'orecchie intente,
Per trarne poi di quanto vdiua il vero.
E ben l'alma Regina i detti sente,
E Spettacolo vede (ahi troppo fero)
Il Figlio humil, soura la cui bontade
Del gran litigio la sentenza cade.

47

Ecco (dicea Pilato) ecco il Rè vostro
O Genti, ò Tribù a la gran Roma serue,
A cui di Scettro in vece, e di fin Ostro
La Canna vile, e'l proprio sangue serue.
In che misero stato hoggi il dimostro?
Che se ben contra lui lo sdegno ferue,
Placherà voi la Faccia sanguinosa,
Che far potria la Crudeltà pietosa.

48

Io pur di nouo, e con turbato aspetto
De gli accidenti suoi molto cercai,
Ma d'opre giusto, e di piu giusto affetto
Senza error, senza colpa il ritrouai.
Hor l'Odio (che del vero è solo effetto)
L'Accusante, e l'Accusa esser pensai.
CHE poco amico per contrarie tempre
De la bella Virtu fu il Vizio sempre.

49

Ciò mi fà dir conoscimento puro
Del Giusto, ch'esser dee mai sempre illeso,
Che già di colpa io non viurei sicuro,
Se per mè fosse vn Innocente offeso.
Sò ch'a molti sara spiacente, e duro
C'habbia consiglio al lor consiglio preso
Contrario sì, che doue attendon morte,
Veggian di vita aprirsi al Reo le porte.

50

Ma che può farsi, oue ciò il Merto chieda,
Il Retto il voglia, e la Ragion l'additi?
L'opre mie giuste il Mondo ammiri, e creda,
E la pietà l'età futura imiti.
Sia libero il Prigione, e vada, e veda,
In paese straniero ignoti liti,
Si usi il tutto Giustizia, o pur Desio.
Così la legge impon, tanto vogli io.

51

Queste parole risolute fanno
Ne l'ostinato Hebreo contrari effetti,
Come le voglie son diuerse, c'hanno
Del gran Teatro i circostanti petti.
Altrui portano sol noia, ed affanno.
Ad altri arrecan poi gioie, e diletti;
Ma ne la Madre dal dolor ferita
Spirti son di vigor, fiati di vita.

52

Come languido Fior per pioggia sorge,
E spiega al Sol l'inuigorite Foglie,
La gran Donna del Ciel cosi risorge
Dal cupo sen di tante acerbe doglie,
Ne spera sol, ma speme a l'altre porge,
E'l duolo al core, e'l piãto a gli occhi toglie.
Già sciolto vede il Figlio, e già l'abbraccia,
Che la voglia al pensier forma le braccia.

53

O come dolce ride, e lieta gode
La conuertita Hebrea, ch'amò cotanto,
O come in cari accenti hor cangiar s'ode
Le voci meste, e in vago riso il pianto.
Hor Pietoso, ed hor Giusto, e d'ogni lode.
Degno, chiama Pilato, e d'ogni vanto
Sembra (se dianzi fù dal duolo oppressa)
Hor per sommo piacer fuor di sè stessa.

Chie-

54

Chiede le Fasce impaciente fatta,
Apprestando le Mani eburnee, e vaghe,
Ordina l'Olio, e la persona adatta
Per medicare al suo Signor le piaghe.
Già co'l pensiero il nobil corpo tratta,
Così par che ne goda, e se n'appaghe,
E già crede apportar certa salute
(Più che Medica Amante) a le ferute.

55

Vuol che Gioanni, che nel chiaro volto
Tutta scopre del cor la gioia immensa,
Aita porga al Redentor, che sciolto
Mouere solo il piè, non poter pensa.
Hà nel pietoso guardo il core auuolto,
E di tanto desio l'Anima accensa,
Che ad ogni moto ch'oda, ò che rimire
Par le vedere il suo Giesù venire.

56

Ma a la gran Turba ascoltatrice porse
Pilato co'l suo dir dispetto, e Sdegno,
Che in lui fremendo, i liuidi occhi torse,
E de la rabbia sua, die più d'vn segno.
Altri squarciossi i panni, altri si morse
Con bestemmia crudele il labbro indegno,
E homai cento stringean superbe Mani
Con più insano furore i ferri insani.

57

Era fra i temerari vn Huomo audace,
Già ne le Torme militari ascritto,
Cui diero sempre mai piu d'vn seguace.
(Pronti nel mal oprar) l'Odio, e'l Delitto.
Ciò che gli detta il suo pensier non tace,
Sedizioso Oppugnator del dritto,
Che violento, e stolto il freno pone
Del suo torto desire a la Ragione.

58

Costui trattosi auanti alza le grida,
E gli altri inuita a solleuarsi insieme,
Conforta il Dubbio, il Risoluto guida,
E'l Cõtrario scacciando incalza, e preme.
Del moto acceso ei si fà Capo, e Guida,
Che ne la Spada, e ne la Lingua hà speme,
Già con molti Aderenti oltre si spinge,
E intorno il Tribunal circonda, e stringe.

59

NARUCCADAB si noma il troppo ardito,
Ch'a forza pur l'impeto suo reprime, (to,
Che l'adito interdetto, ed impedito,
Gli è de gli Astati da le Guardie prime.
Apre la bocca (poi che vano è vscito
Il primiero disegno) e fuori esprime
In questo dir con minaccioso aspetto
L'ira crudel de l'adirato petto.

60

Non creder già (Signor) che se trascuri
L'eccesso tù ch'al grande Impero tocca,
Ch'altri (di tè più fido) hoggi no'l curi,
E non v'impieghi il Cor, non che la Bocca.
Dunque di lesa Maestà sicuri
Fieno i delitti quì? dunque si scocca
Solo il rigor (lasciando intatti i greui)
Contra i Falli minuti, e i Fatti lieui?

61

Che potrà dire il glorioso Augusto,
Quando che ascolti vn così folle errore?
Se non che tenghi dentro il petto ingiusto
O troppo folle, ò poco fido il Core.
Ma c'habbi offeso poi per l'altrui gusto
Con la sua Maestade, il proprio honore,
Ciò gli fia graue sì, che veder parmi
Già voltar contra tè lo Sdegno, e l'Armi.

62

Quale scampo haurai tù? quale hauren noi
Scusa, che ci difenda, e che ci vaglia,
Quando haggia il tuo desio gli effetti suoi
E contra tutti il tuo voler preuaglia?
Se per saluare altrui, perder ti vuoi,
Sia come piace a tè, poco ti caglia
De l'honor, de la vita, a noi s'aspetta
Saluar questa Città dal Ciel diletta.

63

E voglian pria, che il Mondo, e Roma dica
Gierusalem contra Pilato sorse,
Per che di vita a Cesare inimica.
Di porre osò la giusta Morte in forse.
Che la Giudea del Presidente amica,
Non volle a i gusti suoi priuati opporse.
Ma senza moto spettatrice fue
Con fellonia de le riuolte sue.

Che

64

Che ben vedrai, se liberato sia
Il Fellon Seduttor, come hora tenti,
Piena questa Cittade, ad ogni via
Di morti, e furti, e di straniere Genti.
Fà pur ch'a l'Empio perdonato sia,
Che tosto mostrerà gli spirti ardenti
C'haue del dominare e sieno tutti
Sotto, il suo Impero i Popoli ridutti.

65

O Cielo ò Dio, com'esser può già mai,
Sotto canuto crin giouanil senno?
Che merta di morir, sò pur che sai,
Che di regnar contra il suo Rè fà cenno;
Come Christo innocente adunque fai?
Forse che l'opre sue chiaro non denno
Al Barbaro, al Romano, a l'Hebreo segno
Che con spiriti vasti aspiri al Regno.

66

Già se nota è la colpa, ah chi ritarda
La pena hormai, che soura il reo non cada?
Forse attendi che tutta auuampi, & arda
Ch'a sangue, e strage la Città se'n vada?
Ferirà soura tè giusta, ma tarda,
Se non cangi pensier, la Siria spada;
Ne sia ch'offenda già Prencipe amico,
Ma di Tiberio inuitto empio nemico.

67

Che tal ben farai tù, s'hoggi sicuro
Impunito n'andrà per tè il Prigione,
Anzi ch'altri ti scopra, io m'assicuro,
D'opre maluagio, & di pensier fellone.
Già ti veggio apprestar tormento duro,
Già titolo d'infamia a tè s'impone,
Già per essempio altrui scorgo additarti
Oltraggiato Cattiuo in queste parti.

68

Ed'a ragion, che fomentar non deue
Ministro mai sediziioso foco,
Ma con prudenza, ò con supplizio greue
Spegnerlo mentre è ancor debile e fioco.
Hor tù che stimi un tanto eccesso lieue,
Che punir non lo vuoi molto ne poco,
Ben merti hauer da l'altrui mano augusta
Pena inaudita sì, mà però giusta.

69

Ma non sia già che soura noi discenda
Per infame cagion pena più fella,
Ne sarà mai che Italia, ò Roma intenda
Che sia Hierusalem fatta ribella.
Cesare è il nostro Rè che lo difenda
E lo conserui sempre amica stella,
Co'l Mondo tutto, ei de la Siria insieme
Regge la libertà, ma non la preme.

70

Altro Rè non vogliamo, e non richiede
Più molle fren la Palestina, serua,
Ch'à Roma sempre serberà la fede;
Che frà tante riuolte hoggi pur serua.
E quanto forse il tuo pensier non crede,
Mostrarti a maggior huopo ella riserua.
Ben hor li scoprirà (poiche s'adira)
Per conseruar li fidi effetti d'ira.

71

Con applauso finì l'ultima voce
L'empio Orator, del Volgo Popolare,
Ch'al fremito superbo al moto atroce
Simiglia a l'hor che più turbato è il Ma-
Grida, in cõcorde suõ che muoia in Croce,
E tanto unito, e così acceso appare
Ch'a le parole le minaccie aggiunge,
E'l Prencipe Roman spauenta, e punge

72

Confuso resta, e d'animo perplesso
Pilato, a l'hor che sì gran motto hà visto;
Teme di maggior male, e di se stesso,
Se nõ condãna (ancor che giusto) Christo.
Vede ei bẽ che commette un torto espresso,
Ma che può far? poi ch'al timore è misto
L'Interesse, di cui non hebbe Selua
Ne più crudel, ne più feroce Belua

73

Questo de i petti humani Affetto informe
In quante guise mai l'alme tormenta?
In che feroci, in che diuerse forme
(A chi vede il douer) mai s'appresenta?
Pare hor Giouane bello; ed hor bifforme
Cẽtauro hor Agna humile, hor Lupo tenta
Il furto, hor Dõna vaga alletta, e prega,
Hor Moro infido ogni promessa niega.

Con

74

Con vn sol occhio vn Polifemo sembra,
E poi con cento luci vn Argo fassi,
Di Tigre, il core, e d'Asino le membra
(Come il commodo è più) vestendo vassi.
Con la Consorte i propri Figli smembra,
(Non pur bestranei fà di vita cassi)
E ben di tento horibili memorie
Scritti gli Annali son, piene l'Historie.

75

S'appresenta al Latino il Mostro fero,
E del Timor con lui la sferza adopra;
Prima Gierusalem finge al pensiero
(Liberò il Nazareno) andar sossopra.
Poi gli face parer che il sommo Impero
Lo chieda a Roma, e che detesti l'opra,
E che per questo solo a gran ragione
Già gli apresti l'essiglio, ò la prigione.

76

Più, gli fà rammentar che rigoroso
Il Prence è sì, ch'anco il pensier punisce
Di chi già mai l'vniuersal riposo
Con nouitade disturbare ardisce.
E che contra desio troppo animoso
(Senza difesa vdir) prima essequisce,
CHE se co'l moto il sangue non si mesce
Di chi eccitollo, in infinito cresce.

77

Scopregli alfin, che per lui meglio fora
Cedere al tempo, e con maggior consiglio
Lasciar ch'vn Reo (ben ch'innocēte) mora,
E se stesso leuar d'ogni periglio.
Così conchiude, e senza più dimora
Al peruerso parer diede di piglio,
Ben che l'alma, ch'al giusto hebbe ricorso
Con pungente rossor n'habbia rimorso.

78

Come ne l'alto Egeo (cui gonfio rese
Il superbo soffiar d'Austro, e di Coro)
Naue, cui gire in dubbio ermo paese
Spinse tal hora auidità de l'Oro.
Hor s'abbassa, hor s'inalza, e mille offese
Le fanno l'onde rie co'l furor loro,
Cede ella al fine, e combattuta, e lassa,
Doue il Vento la trae portar si lassa.

79

Così il Latino, la cui mente è forse
Ondeggiante non men ch'vn Mare irato,
Più d'vn pensier, più d'vn cōsiglio corse,
E chiese allegro, e commandò turbato.
Alfine oue piegare ogni vn s'accorse,
Fù pòscia inuolontario anch'ei portato,
Ed oppresso, non vinto, anzi con doglia
Per tema solo errò ma non per voglia.

80

E per mostrar ch'a forza egli concorre,
Oue il consenso vniuersale il guida;
E che il pensier, non che la mano, abborre,
Farsi d'vn senza colpa empio homicida.
Dentro vn vaso d'argēto acqua fà porre,
E che si porti a lui subito grida,
Ch'apertamente altrui mostrar desia,
Ch'innocente è d'vn opra ingiusta, e ria.

81

Poscia risponde, in maestà seuero,
Voci, cui detta la ragione offesa.
Io ben saprei del vilipeso Impero
Mostrar la forza, e vendicar l'offesa.
E co'l consiglio pria munito il vero,
E di giusto rigor l'anima accesa,
Vibrar contra gli Audaci in ogni parte
Con la spada d'Astrea, quella di Marte.

82

Per questa volta solo hoggi al perdono
(Sia prudenza ò pietà) la pena ceda,
Taccio ogni offesa, ed ogni error perdono,
Vbidiente, e fido ogni vn si creda.
Del sangue altrui come, innocente sono,
La Cittade innocente anco mi veda,
Ecco lauo la destra entro quest'onda,
Rendendo l'alma d'ogni colpa monda.

83

Mentre dice così, le mani vnendo,
Nel limpido licor tutte l'imerge,
E poi nou'acqua sourà lor cadendo,
In vista de l'Hebreo l'auuolge e terge.
Indi dal real Trono, oue sedendo
Stauasi in maestà, turbato s'erge,
E riuolto ad vn suo co'l viso afflitto,
Il Decreto crudel fà che sia scritto.

84

Così cede Pilato, e de l'Hebrea
Città volendo, compiacere al gusto,
O per malizia, ò per timor c'hauea,
La Sentenza dettò, contraria al giusto.
Sentenza la più iniqua, e la più rea.
Che pronunziasse mai Giudice ingiusto,
Sentenza (basta il dir) subito espressa
Che fè nocente l'Innocenza istessa.

85

Ch'ogni vno attenda, e che silenzio faccia
Impone il tuon de la canora Tromba,
Che ben tre volte fè voltar la faccia;
Poi che tre volte in alto suon rimbomba.
Per vdir quanto brama, oltre si caccia
La Plebe vil, che d'ogni parte piomba;
Hor mentre al Tribunal tien gli occhi af-
L'empio Rescritto in q̃ste voci vdissi. (fissi,

86

Che Giesù Nazareno de i viuenti
Profano Seduttor, falso Messia,
Sprezzator de l'Impero, e de le Genti,
Tale i Maggiori suoi fanno ch'ei sia,
Si conduca a quel loco, oue i Nocenti
Hanno del male oprar la pena ria,
Del regio Nome offeso iui in ammenda,
Frà due Ladroni in Croce affisso penda.

87

Come Teatro suol di Mimo ardito
Con applauso seguir detto facondo,
Cui grazioso renda, e più gradito
Con prontezza gentil moto giocondo.
Così, poi che il Decreto empio fù vdito
Ch'a morte condennaua il Rè del Mõdo,
O quai fischi s'vdirò, ò quai veloci
Per l'aria risonarò allegre voci.

88

La curiosa Gente intanto sgombra
La Piazza grande, e per la strada nota
Ch'al Patibulo mena, i lochi ingombra,
Ne lascia Porta, ne Finestra vuota.
Su tetti sale, e la via tutta adombra,
E stassi in aspettar tacita, e immota,
E se lungi rimira ò moto, ò polue,
Si spigne in fuori, e gli occhi la riuolue.

89

Ma la Madre di Dio già non sostenne
Le note rie, de la Sentenza obliqua,
Che ne le braccia a le Sorelle isuenne,
Tanto le punse il cor la voce iniqua;
La Peccatrice a l'hor più non ritenne,
Chiusa nel bianco sen la pena antiqua,
Chè con la bocca, e da begli occhi fuore
Segni mostrò d'inusitato Amore.

90

Soura la tramortita s'abbandona,
E con dolce pietà si duole, e lagna, (na,
Ne al biondo crin, ne al bianco sen perdo-
Che non percuota l'vn, l'altro non fragna.
Mentre con voce flebile ragiona,
O di che belle lagrime si bagna;
In quelle luci pie sono a vederle,
Come da due Zaffiri vscir le perle.

91

Sconsolata diceua. O de miei mali
Disperato sperar cagion funesta,
Per che non fai, che il core afflitto essali,
Con vn tronco sospir l'anima mesta?
Dunque sì forti sono i lacci frali
D'vn moribondo sen, che viuo ei resta,
Mentre a morte se'n va priuo d'aita
Colui ch'era il suo bene, e la sua vita?

92

Viuere come posso? hor non si strugge
In pianto il cor, ne si dilegua l'alma?
E pur fin dentro il core ella s'addrigge
Al duol, c'haurà del mio morir la palma.
Già mi sento mancare, e già se'n fugge
Lo spirto sciolto da l'essangue Salma,
Già già vegg'io fra queste labbra smorte
(Pietosa del mio duol) destarsi Morte.

93

Frà queste labbra, ch'al gran Nuzio diero
L'alto consenso de l'eterna Prole,
C'hor destinata a fine acerbo, e fero,
Quasi per la pietade oscura il Sole.
O Donna, ò Diua cui del Regno nero
Il Tartareo Signor per forza cole,
Il richiamare in tè le forze vsate,
Temo ch'(oime) non sia cruda pietate.

Che

94

Che se de l'aspro mal la forza intensa,
A te languente il moto, e i sensi toglie,
Nel letargo mortale (ancor che immensa)
Il petto amante vna sol pena accoglie:
Ma ritornando in se l'anima accensa,
Haurešti cento angosce, e mille doglie,
Non vedi già, quanto veder m'incresce,
Ne la vista al tuo duol la forza accresce.

95

Oime contra il consiglio ogni hor più salda
La vista rea, l'acerba pena rende.
Così dicendo, pioggia amara, e calda
Bagna il bel petto, e l'alme luci accende.
Co' sospiri di foco in tanto scalda
La fredda vita a lei, che forza prende,
E mentre in se riuien, tremante, e lassa
Apre i torbidi lumi, e poi gli abbassa.

96

E Madalena pur con viue stille
Tutta la faccia à la dolente inonda;
E bagnando anco il sen, par che vi stille.
Lo spirto, e vigor nouo entro v'infonda.
Ch'in se ritorna, e sparge a mille, a mille
Lagrime l'alma, che d'affanno abbonda,
Piagne l'afflitta Madre, e al Ciel cõuersa
Queste voci co'l pianto insieme versa.

97

Viuo misera ancora? il dolor crudo
Dunque non fece in me l'vltime proue?
Qual mi difese aita; e quale scudo
Custodi l'alma? e chi la Turba e moue?
Il mio ferito Figlio, il Figlio ignudo,
Il Figlio essangue, il Figlio morto, ahi do
Doue lassa già mai languido volse (ue
Il mal sicuro piede? e chi me'l tolse?

98

Dopo tante percosse ah pur mi serba,
Forse a scempio maggior l'affanno viua?
Da gente inclementissima, e superba
Del mio dolce Giesù vedrommi priua?
Oime, traffita fia con morte acerba
La Sacra humanità? la carne diua?
Quella c'hor lacerata è à parte, a parte?
Quella che del mio seno è Parto, e parte?

99

Lassa, scorgerò si de miei dolori,
Con estremo dolor l'vltimo eccesso,
E da le colpe antiche, e da gli errori
De l'Huom nocente, l'Innocente oppresso.
Saziarsi mirerò gli empi furori
Ne l'altrui sangue, anzi mio sãgue istesso
E vedrò alfine (onde hor pur mi consolo)
Ch'essalerà due spirti vn fiato solo.

100

Giudice sconsigliato, ah ben tù spieghi
Chiare le colpe, e viui i tuoi diffetti,
Dunque codardo, fan ch'al torto pieghi
Di lingua vil sediziosi detti?
Qual lode haurai, se la giustizia nieghi?
S'vn ingiustizia fai, qual merto aspetti?
L'Vniuerso darà, darà l'Inferno
Al corpo infamia, a l'alma vn foco eterno.

101

Ma quanto io già promisi, hora confermo
Con l'opra, e moue ad essequirlo i passi,
L'animo, ò Figlio, è di seguirti fermo,
Fin c'hauranno vigor gli spirti lassi.
Darà forza, e virtute al corpo infermo
Quella Fè, che nel petto immobil stassi.
Voi Dõne homai (se pietà il cor vi preme)
Co'l mio Figlio à morire andiamo isieme.

102

Tacque, ciò detto, e ver la Piazza viene
In mezzo di Giouanni, e Madalena,
A' cui nel dubbio caminar s'attiene,
Ch'afflitta, e stanca, in pie si regge à pena.
Pria giugne doue serba a varie pene
I condennati Rei la Prigion piena,
E poscia arriua à la Magion Reale
Che de i più saggi è stanza, è Tribunale.

103

Passa la Madre il loco, oue raduna
Israelle i più vecchi à l'Assemblea,
Poi si volge a sinistra, e con la bruna
Veste si cela a l'empia Turba Hebrea.
Che ben lei riconosce, ed importuna
Moue in dispregio suo la lingua rea,
Altri frà questa è poi, cui ragion face
Cortese, e pio che le dà il passo, e tace.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO NONO.

ARGOMENTO.

Gli indegni ſtrazi fatti al Figlio caro
Ode, e duolſi Maria, da eſtranea voce,
Hor di qual Legno foſſe il Legno amaro
Si moſtra in parte, onde altri feo la Croce.
Poi che i lumi Materni s'incontraro
Co i lumi oppreſſi dal dolore atroce
Del Figlio eſſangue, addolorata reſta.
La Dea, che di ſeguirlo à l'hor s'appreſta.

1

ENTRE Maria coſi tutta dolente
Di lagrimoſo humor bagna le gote,
E che per tema ogni rumor che ſente,
Nel palpitante cor, l'alma le ſcote.
Vede vn venir frà la minuta gente,
Che ſudor tutto fauellar non puote,
Pur con la voce(cui l'affanno opprime)
Il nome di Gieſù non bene eſprime.

2

Segue egli poi (ne di Maria s'accorge)
Il ragionare,e fiato prende, e lena,
Mentre ella al nome amato intenta porge
L'orecchia sì, che poi reſpira a pena.
Che ſtarſi immota, e curioſa ſcorge
La Plebe humil, d'auidità ripiena
D'vdir nouelle, Hor mentre quei reſpira,
Farſegli intorno vn folto cerchio mira.

3

Ed ode poi che dice, O quali hò viſto
Di noua crudeltà ſtrane maniere
Da i perfidi Soldati vſarſi a Chriſto.
(Anzi ad Agnello humil da tante Fiere)
Come oltraggiarlo ſia famoſo acquiſto,
Con la profana lingua ogni vno il fere,
Ne con la lingua ſol, ma con la mano
Sfoga la rabbia atroce e l'odio inſano.

24

Signor, chi nutre il Serpe in seno è stolto,
E picciol foco a grande incendio basta,
Io ti protesto, se Costui disciolto
Se'n và, graue periglio a noi sourasta.
Già quanto hò detto non sicuri molto,
Che contra il tuo voler non si contrasta;
Ma ben se giusto sè, come dimostri,
Serba le Leggi antiche, e i Riti nostri.

25

Legge prescriue a noi, che s'altri auuenta
Contra il Ciel, contra Dio Bestemia hor- (renda,
Che di vibrati sassi il furor senta,
E congiunta al morir la pena preuda.
Hor se costui con l'empia lingua tenta
L'ira del sommo Rè, vuò che s'intenda,
E farò forse altrui stringer le ciglia
Per tema, per horror, per merauiglia.

26

Figlio fassi di Dio, chiaro l'espresse,
Arrogante il conferma, ed ostinato,
Come se corpo l'Incorporeo hauesse,
Come se fosse a i vili affetti dato.
Cento bestemmie in vna sola intese,
Fà l'Eterno, ed Innato, in tempo nato,
Vuol che l'Atto sia Carne, e l'immortale
Creatore de l'huom Fattura frale.

27

Hor se dee meritare Anima infetta
Di peste rea, che con l'essempio noce
Altro che sassi, il dirlo a tè s'aspetta,
Che il sourano potere hai ne la voce.
Dà legge, e rito, è la sentenza detta,
Ed essequita già fora veloce,
Quando le mani non legasse a nui
Il molle fren de i dolci imperi tui.

28

Vn basso mormorio ch'a pena s'ode,
Con applauso approuò gli vltimi detti,
Chi la facondia essalta; e chi dà lode
A la viuacità de suoi concetti.
Altri i piacesono i gesti, altri pur gode
C'habbia l'affetto suo mossi gli affetti,
Forse così appagato ogn'vn rimase,
Perche quanto piacea sol persuase.

29

Ma più d'ogni altro a l'hor ch'oppresso, e pie- (no
Restassi di timor, fù il Presidente,
Gran cose pensa intimorito il seno,
Graui casi volge l'agitata mente.
Quel di cui dubitaua, hor crede a pieno,
E del successo già tardi si pente,
Sospettò sempre, che il Prigione Hebreo
Fosse non huom mortal, ma vn Semideo.

30

Conoscea in lui di maestà soaue
Pieni gli occhi viuaci, e'l volto ornato,
Gl'innocenti costumi, e l'andar graue
Scorgeua insieme, e'l parlar saggio, e gra- (to.
Sapea le merauiglie, in cui pur haue
Con gran pietà, sommo poter mostrato,
Vedea al fin la costanza, onde sofferse
Tanti martir, ne pur la bocca aperse.

31

Queste e sì fatte circonstanze intento
Con l'occhio del discorso ammira, e vede,
Onde poscia ne trae fermo argomento,
Che sia celeste, anzi diuino il crede.
Ma non conosce a l'hor co'l lume spento,
Quanto mostra di lui certezza, e fede,
La stima tal, qual già tenea frà noi
L'idolatrante Roma, i Numi suoi.

32

Saper non puote ch'Huomo, insieme e Dio,
(Ne sian confuse le Sostanze) ei viua,
Che nō due Christi insieme il Padre vnio,
Ma con carne mortale vn Alma diua.
Come non si cangiò nel Corpo pio
La Deità, che d'ogni male è priua, (sto
(Che in Dio l'Humanità fù assunta) que-
Era anco a l'empia etade immanifesto.

33

Ma de l'alto Mistero, ond'hebbe carne
Nel purissimo sen de la gran Madre,
Senza prima ne poi puro toccarne
Vergineo il Fior senza terreno Padre.
Mente acuta non valse il modo trarne,
Che non conobbe a l'hor l'opre leggiadre
Del sommo Rè, ma in cēto errori inuolta,
Nel Gentilismo suo staua sepolta.

Pilato

34
Pilato accenna pria, che sia il Prigione
Condotto dentro la Magion reale.
Risponde poi con libero sermone,
Ch'esser con tutti dee Giudice eguale. (ne
Che retto sempre hor pene, hor premi impo
Come d'altri richiede il merto, ò il male,
Che far non potrà mai l'estraneo gusto
Che la Ragione offenda, ò torca il Giusto.

35
E che nel Tribunale, oue decide
Le dubbie cause, il vedran tosto assiso,
E sfauillargli in questo dir si vide,
D'vn tale sdegno arditamente il viso.
Di rabbia, e di dolor fremendo stride
L'iniquo Hebreo, che stima esser deriso,
E insospettito ogni suo detto libra,
E contra lui parole indegne vibra.

36
Parte Pilato, e l'orme sanguinose
Calca de Dio, che Prigionier conduce,
A cui chiedendo assai poco rispose,
Ne scusa, ò priego in sua difesa adduce.
Onde in maggiore, e nouo dubbio il pose
La regia Maestà, che in lui riluce, (le,
Che nõ sia vn Nume, ò almen diuina Pro
Talche innocẽte il crede, e sciolto il vuole.

37
Loco è dinanzi la superba stanza,
Del Prencipe Latin di marmi fatto,
Oue determinare hà per vsanza,
E punire ogni eccesso, ogni misfatto.
Per molti gradi s'alza, e tien sembianza
Di real Trono, hor quiui ei siede in atto.
Di maestà mentre altri intento legge
Giusta Sentenza, ò inappellabil Legge.

38
Saglie a la Sede eccelsa, ed in disparte
Stassi non lunge il Prigioniero humile;
Subito qui da ogni rimota parte,
Precipitosa vien la Turba vile;
Fiume che rotte baggia le sponde, e sparte,
L'acque superbe è a quel furor simile,
Che poi s'accheta, per ch'ogni alma pende
Da l'altrui bocca, e la Sentenza attende.

39
A la Vergine Santa in questi vari
Moti, manca la speme, e'l dolor cresce,
E premendo nel cor pensieri amari,
Il suo fiero martir più sempre accresce.
De le meste Sorelle, e de i più cari
Ogni conforto a la dolente incresce,
Che di noui consigli non s'imprime
L'Alma, che de la speme i moti opprime.

40
Risponde lor, ch'a confidar di nouo
L'essortauano pur nel voler giusto
Del Presidente; O' quante infide trouo
Promesse d'buõ, ch'al giusto Dio sia ingiu
O' come frali, ò come amare prouo (sto.
Le sperãze, ch'apporta vn tempo angusto,
Vn tempo angusto ancor sollecitato
Da cieca passion d'Odio, e di Stato.

41
A che debile filo, oime, s'attiene
Del dolente Giesù la stanca vita?
E da qual poca, e da qual dubbia spene
Nel periglio maggiore è mai nutrita?
Sangue versano ancor l'aperte vene,
Oue non è pietà sarà l'aita?
La Corona ritien, ne gli fù il seno
Pur d'vn poco licor bagnato almeno.

42
Mentre il Giudice pensa, oue mai cada
Il suo desire, e non d'Astrea il volere,
L'alma del reo per più d'vn ampia strada
Fugge, e s'en vola a le superne sfere.
Deh che del suo martir doppia è la spada,
Che mentre l'vna posa, e l'altra fere,
Poi che la morte a la tradita spoglia
Se di Croce non fia sarà di doglia.

43
Hor seguitiamo noi gli afflitti passi
Del Rè del Ciel, ma per diuersa via;
Fin c'habbiano vigor gli spirti lassi,
Abbandonato almen da noi non sia.
E questa mano entro i pietosi sassi
Sepolcro al corpo essanimato dia,
Effetto di pietà non si risparmi (l'armi.
Frà l'ire, egli odi, e in mezzo il sangue, è

44

Subito in questo dir moue le piante,
Tornando a ricalcar la strada istessa,
Prima per cui con le Sorelle sante
Venne da tema, e da dolor oppressa.
Che volto a Borea è il Tribunal distante
(A punto quanto è la lunghezza istessa
Del Palagio souran) soura cui grande
Il noto Augel l'ala temuta spande.

45

Lasciano a l'Austro l'alta loggia, e vanno
Seco le pie Sorelle, e Madalena,
Ch'in lagrime versando il chiuso affanno,
Hor nel pianto la via conosce a pena.
Giungono (e non lontane al loco stanno
Ch'al Reo suol destinar l'estrema pena)
Quiui in parte rimota, attendon meste
Quãto al Prigiõ Giustizia ĩfame appreste.

46

Già da la nobil sede il Presidente
A le Turbe fea noto il suo pensiero,
E già l'Hebreo porgea l'orecchie intente,
Per trarne poi di quanto vdiua il vero.
E ben l'alma Regina i detti sente,
E Spettacolo vede (ahi troppo fero)
Il Figlio humil, soura la cui bontade
Del gran litigio la sentenza cade.

47

Ecco (dicea Pilato) ecco il Rè vostro
O Genti, ò Tribù a la gran Roma serue,
A cui di Scettro in vece, e di fin Ostro
La Canna vile, e'l proprio sangue serue.
In che misero stato hoggi il dimostro?
Che se ben contra lui lo sdegno ferue,
Placherà voi la Faccia sanguinosa,
Che far potria la Crudeltà pietosa.

48

Io pur di nouo, e con turbato aspetto
De gli accidenti suoi molto cercai,
Ma d'opre giusto, e di piu giusto affetto
Senza error, senza colpa il ritrouai.
Hor l'Odio (che ael vero è solo effetto)
L'Accusante, e l'Accusa esser pensai.
CHE poco amico per contrarie tempre
De la bella Virtu fu il Vizio sempre.

49

Ciò mi fà dir conoscimento puro
Del Giusto, ch'esser dee mai sempre illeso,
Che già di colpa io non viurei sicuro,
Se per mè fosse vn Innocente offeso.
Sò ch'a molti sara spiacente, e duro
C'habbia consiglio al lor consiglio preso
Contrario sì, che doue attendon morte,
Veggian di vita aprirsi al Reo le porte.

50

Ma che può farsi, oue ciò il Merto chieda,
Il Retto il voglia, e la Ragion l'additi?
L'opre mie giuste il Mondo ammiri, e creda,
E la pietà l'età futura imiti.
Sia libero il Prigione, e vada, e veda,
In paese straniero ignoti liti,
Sia questo il tutto Giustizia, o pur Desio.
Così la legge impon, tanto vogli io.

51

Queste parole risolute fanno
Ne l'ostinato Hebreo contrari effetti,
Come le voglie son diuerse, c'hanno
Del gran Teatro i circostanti petti.
Altrui portano sol noia, ed affanno.
Ad altri arrecan poi gioie, e diletti;
Ma ne la Madre dal dolor ferita
Spirti son di vigor, fiati di vita.

52

Come languido Fior per pioggia sorge,
E spiega al Sol l'inuigorite Foglie,
La gran Donna del Ciel così risorge
Dal cupo sen di tante acerbe doglie,
Ne spera sol, ma speme a l'altre porge,
E'l duolo al core, e'l piãto a gli occhi toglie.
Già sciolto vede il Figlio, e già l'abbraccia,
Che la voglia al pensier forma le braccia.

53

O come dolce ride, e lieta gode
La conuertita Hebrea, ch'amò cotanto,
O come in cari accenti hor cangiar s'ode
Le voci meste, e in vago riso il pianto.
Hor Pietoso, ed hor Giusto, e d'ogni lode
Degno, chiama Pilato, e d'ogni vanto
Sembra (se dianzi fu dal duolo oppressa)
Hor per sommo piacer fuor di sè stessa.

54

Chiede le Fasce impaciente fatta,
Apprestando le Mani eburnee, e vaghe,
Ordina l'Olio, e la persona adatta
Per medicare al suo Signor le piaghe.
Già co'l pensiero il nobil corpo tratta,
Così par che ne goda, e se n'appaghe,
E già crede apportar certa salute
(Più che Medica Amante) a le ferute.

55

Vuol che Gioanni, che nel chiaro volto
Tutta scopre del cor la gioia immensa,
Aita porga al Redentor, che sciolto
Mouere solo il piè, non poter pensa.
Hà nel pietoso guardo il core auuolto,
E di tanto desio l'Anima accensa,
Che ad ogni moto ch'oda, ò che rimire
Parle vedere il suo Giesù venire.

56

Ma a la gran Turba ascoltatrice porse
Pilato co'l suo dir dispetto, e Sdegno,
Che in lui fremendo, i liuidi occhi torse,
E de la rabbia sua, die più d'vn segno.
Altri squarciossi i panni, altri si morse
Con bestemmia crudele il labbro indegno,
E homai cento stringean superbe Mani
Con più insano furore i ferri insani.

57

Era fra i temerari vn Huomo audace,
Già ne le Torme militari ascritto,
Cui diero sempre mai più d'vn seguace.
(Pronti nel mal oprar) l'Odio, e'l Delitto.
Ciò che gli detta il suo pensier non tace,
Sedizioso Oppugnator del dritto,
Che violento, e stolto il freno pone
Del suo torto desire a la Ragione.

58

Costui trattosi auanti alza le grida,
E gli altri inuita a solleuarsi insieme,
Conforta il Dubbio, il Risoluto guida,
E'l Cõtrario scacciando incalza, e preme.
Del moto acceso ei si fà Capo, e Guida,
Che ne la Spada, e ne la Lingua hà speme,
Già con molti Aderenti oltre si spinge,
E intorno il Tribunal circonda, e stringe.

59

NARVCCADAB si noma il troppo ardito,
Ch'a forza pur l'impeto suo reprime,
Che l'adito interdetto, ed impedito,
Gli è de gli Astati da le Guardie prime.
Apre la bocca (poi che vano è vscito
Il primiero disegno) e fuori esprime
In questo dir con minaccioso aspetto
L'ira crudel de l'adirato petto.

60

Non creder già (Signor) che se trascuri
L'eccesso tù ch'al grande Impero tocca,
Ch'altri (di tè più fido) hoggi no'l curi,
E non v'impieghi il Cor, non che la Bocca.
Dunque di lesa Maestà sicuri
Fieno i delitti qui? dunque si scocca
Solo il rigor (lasciando intatti i greui)
Contra i Falli minuti, e i Fatti lieui?

61

Che potrà dire il glorioso Augusto,
Quando che ascolti vn così folle errore?
Se non che tengi dentro il petto ingiusto
O troppo folle, ò poco fido il Core.
Ma c'habbi offeso poi per l'altrui gusto
Con la sua Maestade, il proprio honore,
Ciò gli fia graue sì, che veder parmi
Già voltar contra tè lo Sdegno, e l'Armi.

62

Quale scampo haurai tù? quale hauren noi
Scusa, che ci difenda, e che ci vaglia,
Quando haggia il tuo desio gli effetti suoi
E contra tutti il tuo voler preuaglia?
Se per saluare altrui, perder ti vuoi,
Sia come piace a tè, poco ti caglia
De l'honor, de la vita, a noi s'aspetta
Saluar questa Città dal Ciel diletta.

63

E voglian pria, che il Mondo, e Roma dica
Gierusalem contra Pilato sorse,
Per che di vita a Cesare inimica.
Di porre osò la giusta Morte in forse.
Che la Giudea del Presidente amica,
Non volle a i gusti suoi priuati opporse.
Ma senza moto spettatrice fue
Con fellonia de le riuolte sue.

Che

74

Con vn sol occhio vn Polifemo sembra,
E poi con cento luci vn Argo fassi,
Di Tigre, il core, e d'Asino le membra
(Come il commodo è più) vestendo vassi.
Con la Consorte i propri Figli smembra,
(Non pur bestranei fà di vita cassi)
E ben di cento horibili memorie
Scritti gli Annali son, piene l'Historie.

75

S'appresenta al Latino il Mostro fero,
E del Timor con lui la sferza adopra;
Prima Gierusalem finge al pensiero
(Libero il Nazareno) andar sossopra.
Poi gli face parer che il sommo Impero
Lo chieda a Roma, e che detesti l'opra,
E che per questo solo a gran ragione
Già gli apprestì l'essiglio, ò la prigione.

76

Più, gli fà rammentar che rigoroso
Il Prence è si, ch'anco il pensier punisce
Di chi già mai l'vniuersal riposo
Con nouitade disturbare ardisce.
E che contra desio troppo animoso
(Senza difesa vdir) prima essequisce,
CHE se co'l moto il sangue non si mesce
Di chi eccitollo, in infinito cresce.

77

Scopregli alfin, che per lui meglio fora
Cedere al tempo, e con maggior consiglio
Lasciar ch'vn Reo (ben ch'innocēte) mora,
E se stesso leuar d'ogni periglio.
Così conchiude, e senza più dimora
Al peruerso parer diede di piglio,
Ben che l'alma, ch'al giusto hebbe ricorso
Con pungente rossor n'habbia rimorso.

78

Come ne l'alto Egeo (cui gonfio rese
Il superbo soffiar d'Austro, e di Coro)
Naue, cui gire in dubbio ermo paese
Spinse tal hora auidità de l'Oro.
Hor s'abbassa, hor s'inalza, e mille offese
Le fanno l'onde rie co'l furor loro,
Cede ella al fine, e combattuta, e lassa,
Doue il Vento la trae portar si lassa.

79

Così il Latino, la cui mente è forse
Ondeggiante non men ch'vn Mare irato,
Più d'vn pensier, più d'vn cōsiglio corse,
E chiese allegro, e commandò turbato.
Alfine oue piegare ogni vn s'accorse,
Fù poscia inuolontario anch'ei portato,
Ed oppresso, non vinto, anzi con doglia
Per tema solo errò ma non per voglia.

80

E per mostrar ch'a forza egli concorre,
Oue il consenso vniuersale il guida;
E che il pensier, non che la mano, abborre,
Farsi d'vn senza colpa empio homicida.
Dentro vn vaso d'argēto acqua fà porre,
E che si porti a lui subito grida,
Ch'apertamente altrui mostrar desia,
Ch'innocente è d'vn opra ingiusta, e ria.

81

Poscia risponde, in maestà seuero,
Voci, cui detta la ragione offesa.
Io ben saprei del vilipeso Impero
Mostrar la forza, e vendicar l'offesa.
E co'l consiglio pria munito il vero,
E di giusto rigor l'anima accesa,
Vibrar contra gli Audaci in ogni parte
Con la spada d'Astrea, quella di Marte.

82

Per questa volta solo hoggi al perdono
(Sia prudenza ò pietà) la pena ceda,
Taccio ogni offesa, ed ogni error perdono,
Vbidiente, e fido ogni vn si creda.
Del sangue altrui come, innocente sono,
La Cittade innocente anco mi veda,
Ecco lauo la destra entro quest'onda,
Rendendo l'alma d'ogni colpa monda.

83

Mentre dice così, le mani vnendo,
Nel limpido licor tutte l'imerge,
E poi nou'acqua sourà lor cadendo,
In vista de l'Hebreo l'auuolge e terge.
Indi dal real Trono, oue sedendo
Stauasi in maestà, turbato s'erge,
E riuolto ad vn suo co'l viso afflitto,
Il Decreto crudel fà che sia scritto.

84

Così cede Pilato, e de l'Hebrea
Città volendo, tompiacere al gusto,
O per malizia, ò per timor c'hauea,
La Sentenza dettò, contraria al giusto.
Sentenza la più iniqua, e la più rea.
Che pronunziasse mai Giudice ingiusto,
Sentenza (basti il dir) subito espressa
Che fè nocente l'Innocenza istessa,

85

Ch'ogni vno attenda, e che silenzio faccia
Impone il tuon de la canora Tromba,
Che ben tre volte fè voltar la faccia;
Poi che tre volte in alto suon rimbomba.
Per vdir quanto brama, oltre si caccia
La Plebe vil, che d'ogni parte piomba;
Hor mentre al Tribunal tien gli occhi af-
L'empio Rescritto in q̃ste voci vdissi.(fissi,

86

Che Giesù Nazareno de i viuenti
Profano Seduttor, falso Messia,
Sprezzator de l'Impero, e de le Genti,
Tale i Maggiori suoi fanno ch'ei sia,
Si conduca a quel loco, oue i Nocenti
Hanno del male oprar la pena ria,
Del regio Nome offeso iui in ammenda,
Frà due Ladroni in Croce affisso penda.

87

Come Teatro suol di Mimo ardito
Con applauso seguir detto facondo,
Cui grazioso renda, e più gradito
Con prontezza gentil moto giocondo:
Così, poi che il Decreto empio fu vdito
Ch'a morte condennaua il Rè del Mõdo,
O quai fischi s'vdirò, ò quai veloci
Per l'aria risonarò allegre voci.

88

La curiosa Gente intanto sgombra
La Piazza grande, e per la strada nota
Ch'al Patibulo mena, i lochi ingombra,
Ne lascia Porta, ne Finestra vuota.
Su tetti sale, e la via tutta adombra,
E stassi in aspettar tacita, e immota,
E se lungi rimira ò moto, ò polue,
Si spigne in fuori, e gli occhi la riuolue.

89

Ma la Madre di Dio già non sostenne
Le note rie, de la Sentenza obliqua,
Che ne le braccia a le Sorelle isuenne,
Tanto le punse il cor la voce iniqua;
La Peccatrice a l'hor più non ritenne.
Chiusa nel bianco sen la pena antiqua.
Chè con la bocca, e da begli occhi fuore
Segni mostrò d'inusitato Amore.

90

Soura la tramortita s'abbandona,
E con dolce pietà si duole, e lagna,
Ne al biondo crin, ne al bianco sen perdo-(na,
Che non percuota l'vn, l'altro non fragna:
Mentre con voce flebile ragiona,
O di che belle lagrime si bagna;
In quelle luci pie sono a vederle,
Come da due Zaffiri vscir le perle.

91

Sconsolata diceua. O de miei mali
Disperato sperar cagion funesta,
Per che non fai, che il core afflitto essali,
Con vn tronco sospir l'anima mesta?
Dunque si forti sono i lacci frali
D'vn moribondo sen, che viuo ei resta,
Mentre a morte se'n va priuo d'aita
Colui ch'era il suo bene, e la sua vita?

92

Viuere come posso? hor non si strugge
In pianto il cor, ne si dilegua l'alma?
E pur fin dentro il core ella s'addrigge
Al duol, c'haurà del mio morir la palma.
Già mi sento mancare, e già se'n fugge
Lo spirto sciolto da l'essangue Salma;
Già già vegg'io fra queste labbra smorte
(Pietosa del mio duol) destarsi Morte.

93

Frà queste labbra, ch'al gran Nuzio diero
L'alto consenso de l'eterna Prole,
Ch'hor destinata a fine acerbo, e fero,
Quasi per la pietade oscura il Sole.
O Donna, ò Diua cui del Regno nero
Il Tartareo Signor per forza cole,
Il richiamare in tè le forze vsate,
Temo ch'(oimè) non sia cruda pietate.

Che

94

Che se de l'aspro mal la forza intensa,
A te languente il moto, e i sensi toglie,
Nel letargo mortale (ancor che immensa)
Il petto amante vna sol pena accoglie.
Ma ritornando in se l'anima accensa,
Haurest i cento angosce, e mille doglie,
Non vedi già quanto veder m'interesse,
Ne la vista al tuo duol la forza accresce.

95

Oime contra il consiglio ogni hor più salda
La vista rea, l'acerba pena rende.
Così dicendo, pioggia amara, e calda
Bagna il bel petto, e l'alme luci accende.
Co' sospiri di foco in tanto scalda
La fredda vita a lei, che forza prende,
E mentre in se riuien, tremante, e lassa
Apre i torbidi lumi, e poi gli abbassa.

96

E Madalena pur con viue stille
Tutta la faccia a la dolente inonda;
E bagnando anco il sen, par che vi stille.
Lo spirto, e vigor nouo entro v'infonda.
Ch'in se ritorna, e sparge a mille, a mille
Lagrime l'alma, che d'affanno abbonda,
Piagne l'afflitta Madre, e al Ciel conuersa
Queste voci co'l pianto insieme versa.

97

Viuo misera ancora? il dolor crudo
Dunque non fece in me l'vltime proue?
Qual mi difese aita; e quale scudo
Cui lodi l'alma? e chi la Turba e moue?
Il mio ferito Figlio, il Figlio ignudo,
Il Figlio essangue, il Figlio morto; ahi do
Doue lassa già mai languido volse (ue
Il mal sicuro piede? e chi me'l tolse?

98

Dopo tante percosse ah pur mi serba,
Forse a sempio maggior l'affanno viua?
Da gente inclementissima, e superba
Del mio dolce Giesù vedrommi priua?
Oime, traffitta fia con morte acerba
La Sacra humanità? la carne diua?
Quella c'hor lacerata è à parte, a parte?
Quella che del mio seno è Parto, e parte?

99

Lassa, scorgerò si de miei dolori,
Con estremo dolor l'vltimo ecesso,
E da le colpe antiche, e da gli errori
De l'Huom nocente, l'Innocente oppresso.
Saziarsi mirerò gli empi furori
Ne l'altrui sangue, anzi mio sãgue istesso
E vedrò alfine (onde hor pur mi consolo)
Ch'essalerà due spirti vn fiato solo.

100

Giudice sconsigliato, ah ben tù spieghi
Chiare le colpe, e viui i tuoi diffetti,
Dunque codardo, fan ch'al torto pieghi
Di lingua vil sediziosi detti?
Qual lode haurai, se la giustizia nieghi?
S'vn ingiustizia fai, qual merto aspetti?
L'Vniuerso darà, darà l'Inferno
Al corpo infamia, a l'alma vn foco eterno.

101

Ma quanto io già promisi, hora confermo
Con l'opra, e moue ad essequirlo i passi,
L'animo, ò Figlio, è di seguirti fermo,
Fin c'hauranno vigor gli spirti lassi.
Darà forza, e virtute al corpo infermo
Quella Fè, che nel petto immobil stassi.
Voi Dõne homai (se pietà il cor vi preme)
Co'l mio Figlio à morire andiamo isieme.

102

Tacque, ciò detto, e ver la Piazza viene
In mezzo di Giouanni, e Madalena,
A cui nel dubbio caminar s'attiene,
Ch'afflitta, e stanca, in pie si regge à pena.
Pria giugne doue serba a varie pene
I condennati Rei la Prigion piena,
E poscia arriua à la Magion Reale
Che de i più saggi è stanza, è Tribunale.

103

Passa la Madre il loco, oue raduna
Israelle i più vecchi à l'Assemblea,
Poi si volge a sinistra, e con la bruna
Veste si cela a l'empia Turba Hebrea.
Che ben lei riconosce, & importuna
Moue in dispregio suo la lingua rea,
Altri frà questa e poi, cui ragion face
Cortese, e pio che le dà il passo, e tace.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO NONO.

ARGOMENTO.

Gli indegni strazi fatti al Figlio caro
Ode, e duolsi Maria, da estranea voce,
Hor di qual Legno fosse il Legno amaro
Si mostra in parte, onde altri feo la Croce.
Poi che i lumi Materni s'incontraro
Co i lumi oppressi dal dolore atroce
Del Figlio essangue, addolorata resta.
La Dea, che di seguirlo à l'hor s'appresta.

1

ENTRE Maria così tutta dolente
Di lagrimoso humor bagna le gote,
E che per tema ogni rumor che sente,
Nel palpitante cor, l'alma le scote.
Vede vn venir frà la minuta gente,
Che sudor tutto fauellar non puote,
Pur con la voce (cui l'affanno opprime)
Il nome di Giesù non bene esprime.

2

Segue egli poi (ne di Maria s'accorge)
Il ragionare, e fiato prende, e lena,
Mentre ella al nome amato intenta porge
L'orecchia sì, che poi respira a pena.
Che starsi immota, e curiosa scorge
La Plebe humil, d'auidità ripiena
D'vdir nouelle, Hor mentre quei respira,
Farsegli intorno vn folto cerchio mira.

3

Ed ode poi che dice, O quali hò visto
Di noua crudeltà strane maniere
Da i perfidi Soldati vsarsi a Christo.
(Anzi ad Agnello humil da tante Fiere)
Come oltraggiarlo sia famoso acquisto,
Con la profana lingua ogni vno il fere,
Ne con la lingua sol, ma con la mano
Sfoga la rabbia atroce e l'odio insano.

Come

4

Come prima hebbe la crudel ſentenza
Per forza data il Giudice ſeuero,
Subito fù ſenza dimora, e ſenza
Pietà, condutto entro il Palagio altero.
Oue poi che non più la riuerenza
Del Prencipe frenò l'impeto fero,
Ogni Soldato vile, in mille guiſe
Lo ſpinſe, lo percoſſe, e lo deriſe.

5

Ma per che la Corona aſpra, e moleſta
Con cento piaghe da cui pioue il ſangue,
Tutta traffitta hà pria la ſacra Teſta,
E poi disfigurato il volto eſſangue.
Nulla di Chriſto hà più la faccia meſta,
Ma vedi ſolo vn huom, ch'a morte lãgue,
Tal che non è fra quei tormenti duri
Chi più lo riconoſca, ò'l raffiguri.

6

Penſa vn Proteruo a l'hor nouo conſiglio,
E dice a gli altri poi: Se pur deſia
Gieruſalem di veder morto il Figlio
Di quella Galilea, detta Maria.
In veſte ignota, e co'l mutato ciglio,
Come per Chriſto conoſciuto ſia?
Hor de gli Arneſi vſati ſi ricopra,
E per Chriſto la Veſte altrui lo ſcopra.

7

Piace il parere a tutti, e in vn baleno
Eſſequiſce il penſier la Turba folle;
Altri le braccia pie (ſpogliando il ſeno)
Al tergo volge, e poſcia in alto eſtolle.
Altri la gran Corona onde è ripieno
Di viuo ſangue il Capo, e il Volto molle,
Cõ furia tal, cõ tanto ſdegno toglie,
Ch'accreſce piaghe a piaghe, e doglie a doglie.

8

Miſerabile viſta altrui porgea
Il corpo nudo, così offeſo, e guaſto,
Ch'a tutti gli occhi ſtato eſſer parea,
A fameliche fiere offerto paſto.
D'vna maſſa di ſangue il Sen tenea
Sembianza, e ſembra tale il Ventre caſto,
Sono le Gambe, e ſon le Braccia tutte
Oſſa nudate homai, Membra diſtrutte.

9

Porge vn Soldato la trouata Veſte,
Cui l'atro Sangue homai vermiglia face;
Poi con inſulto militar ne veſte
Intorno il Prigionier, che langue, e tace;
Così di nouo ne le carni peſte
Faſſi l'acerbo duol ſpaſmo vorace;
E da l'aura, e dal moto le ferite
Liuide ſono, e tutte intumidite.

10

Il pungente Diadema vn altro prende;
E con armata Man la Fronte cinge,
E di punte mortali il Capo offende,
Mentre (per che non cada) oltre lo ſpinge.
Giù per lo ſmorto Viſo il ſangue ſcende,
E pur di nouo horibilmente il tinge,
Quegli tacito il Capo in sè riſtretto,
Con profonda humiltà declina al Petto.

11

E paciente, e ſenza aprir la voce,
Ch'offeſe mai, ch'ingiurie non patiſce?
Mentre più ſempre contra lui feroce,
L'inſolente furore incrudeliſce.
Confuſo poſcia qui venn'io veloce,
Che la viſta ſoffrir quanto ei patiſce
Più non poteua, anzi ſentia già il Core
Per la pietà mancarmi, e per l'horrore.

12

Deſtano i detti a doglia, e merauiglia
De i circoſtanti i torbidi penſieri;
Pur molti ſono ancor, cui non s'appiglia
Il foco di pietà, ne i petti fieri.
Ma che paſsi Gieſù con liete ciglia
Attendon ſolo, e rigidi, e ſeueri
Qual ghiaccio alpino, ò come ſelce dura,
Più, e più ſempre il petto lor s'indura.

13

Ma per la Madre addolorata queſti
Auiſi fur, tante ferite amare,
Che fanno a l'hor, ch'a piouer e s'appreſti
Di sãgue ĩ vece, d'acqua amara vn Mare.
Già ſomminiſtra il cor gli accenti meſti,
A l'egra lingua, e già la voce pare
D'acque cadenti, ò di loquace rio
Rotto fra i viui ſaſsi vn mormorio.

Dicea

14

Dicea l'afflitta. O duol che sempre giungi
Intempestiuo a tormentarmi l'alma,
Deh per che mortalmẽte (ahi) nõ la pũgi,
Si c'homai lasci la corporea salma?
Veggio, veggio ben io l'hora non lungi,
Che darà al Mar del piãto mio la calma,
L'hora (che forse il punto atteso sia)
Onde fine al morir, la Morte dia.

15

Se pure ancor terrà tanta possanza
Il corpo fral, ch'al graue duol resista,
E non fugga lo spirto, c'hor l'auanza
Prima che giunga a me l'amara vista.
La vista, estrema, ed vnica speranza,
C'homai deggia finir la vita trista,
Che sò ben io, che da l'altrui languire
Misera forse apprenderà il morire.

16

Ed ò soaui i duri miei tormenti,
Se dal sommo poter mi è dato in sorte,
Chiudere al mio Giesù gli occhi languẽti,
E le guance baciar gelate, e smorte.
Se fine hauran le lagrime, e i lamenti
(Anzi la vita mia con la sua morte)
Ben che tanto sperar (lassa) non lice,
Ne le miserie ancor sarò felice.

17

Pure il voler diuin per me si faccia, (glio,
Di quãto ei vuole, io più nõ chieggio, ò vo-
Viua, e veggia alla Croce aprir le braccia
Il gran Figlio di Dio, ch'io non mi doglio.
Del mio intenso martir par si compiaccia
La Giustitia del Ciel, ch'io lieta accoglio
Qual possa dare altrui maggiore affanno
Arrabbiato desio d'empio Tiranno.

18

Ma qual feroce angoscia il petto assale?
E qual nouo tormento al cor si stringe?
Chi m'agita nel sen lo spirto frale,
Chi di freddo pallor tutta mi tinge?
O come fassi in aspettando il male
Graue così, ch'al dipartirsi astringe
L'alma, che per natura cerca solo,
Sempre fuggire ogni apprestato duolo.

19

Così Maria piangeua, e l'aspre some
Rendea men graui a sè de suoi dolori,
Ed era il pianto ne le gote, come
Son sù i ligustri i ruggiadosi humori.
Spesso con vno oimè l'amato nome
L'interna passione esprimea fuori,
E feano al Volto pio, riuolto al Cielo,
Le preziose lagrime vn bel velo.

20

Mentre la Dea, con le dolenti stille
Disacerbando il duolo il viso bagna,
La Peccatrice a l'hor con mille, e mille
Singulti, e pianti a lei si fà compagna.
Alma non è, che in duol non si distille,
Occhio non è, che per pietà, non piagna,
Voce non è, che con parole meste
La crudeltà narrata non deteste.

21

Ma già da l'alta Regia oue risiede
Il Prencipe Romano, intorno cinto
D'Arme, e d'Armati il Redentor si vede.
Vscir, di ferrei lacci il seno auuinto.
Mentre giù per la Scala il sacro Piede
Scende, resta di Sangue il Marmo tinto,
Di Sangue tal, che fino a l'età nostra
De le sue gocce i segni altrui dimostra.

22

Ornanti più de gli Ostri, e più de i tuoi
Obelischi superbi (eterna Roma)
Più de gli Anfiteatri, e degli Heroi
Onde immortale il nome tuo si noma!
Più de le Statue, in cui mostrar tù poi,
Che fu da te l'immensa Terra doma, (mi,
Più de gli Archi, e de l'Acque, e più de l'Ar
De la gran Scala i preziosi Marmi.

23

Vscito del Palagio, ecco lontano
(Non molti passi) appresentarsi armato,
Per infame viltà stuolo inhumano,
De la Sentenza Essecutor mandato.
Questo con Legno infausto, hora sourano,
Dal l'Inferno temuto, ed adorato
Da la Terra, e dal Ciel, di graue incarco
Feo del gran Prigioniero il braccio carco.

O del

24

O del Genere human forza, ed aità
Salute sol del già perduto Mondo.
O Morte de la Morte, ò vera Vita,
O speme pia del Peccatore immondo.
O Croce, ò Letto, ò Campo, oue finita
Fù l'aspra Guerra, ch'al tartareo Fondo
Tolse la Schiera di speranza adorna,
Ed al Donno Infernal fiaccò le Corna.

25

Tù fosti già de i condannati Rei
Martirio vile, e d'ignominia pieno,
De i Diademi Reali hor fregio sei,
Ed ornamento de i gran Duci al seno.
Le Piramidi, gli Archi, e i Mausolei,
Basi tue sono, oue dimostri a pieno,
Ch'a i Fedeli tù sè Celeste dono,
Per cui vinti gli infidi, e gli empi sono.

26

Al fine (ò tù) che dentro il core imprimi
Forza, e vigor, contra il Nemico nostro,
E con la forma tua scacci, ed opprimi,
Ogni Larua, ogni Fera, ed ogni Mostro.
Tù che frà i Chori Angelici, e sublimi
Qual Sol risplendi nel Celeste Chiostro,
Tù che a gli afflitti sè dolce ristoro,
Riuerente t'inchino, humil t'adoro.

27

Di qual Arbore fosse il sacro Legno,
Che riuerito a la Salute gioua,
Che sostenere il Rè del Ciel fù degno,
Dubbia, e contraria opinion si troua.
(Se tanto lice ad infecondo ingegno)
Portarne vna, ed vn altra hor farò proua,
Ne la mente diuota, e nel pensiero
Pero lasciando il primo loco al vero.

28

E' Fama pia, ch'a l'hor che il freno tenne
D'Israel tutto Salomon prudente,
Che per vdirlo solo a lui sen venne
Saba, che resse già l'Austro cocente.
L'vdiò, merauigliossi, e ben sostenne
La proua il grido sparso in ogni Gente
Del suo diuo saper, di cui frà noi
Maggior prima non fù, nè sarà poi.

29

Frà l'altre merauiglie (onde sublime
S'erse Gierusalem fino a le Stelle)
Aurata Casa hauea le glorie prime,
Vnica di beltà frà le più belle.
Quì di tutti i colori il Marmo esprime
La forza, e quì con lucide Fiammelle
Splende il Berillo, e par Diamante saldo,
E pomposo verdeggia il bel Smeraldo.

30

Quiui industre Pittor di cento, e cento
Camere, e Sale ornò l'altere mura;
D'Herbe, varie, e di Piante, e solo intento
Con l'Arte a superar fù la Natura.
Tutte in moto le miri, ed odi al vento
Romoreggiar le Frondi, e la Verdura,
Stendi la destra a corre vn frutto, e vedi
L'inganno chiaro, ed a la man non credi.

31

Zeusi così l'Vue mature finse,
A cui più ingordi ogni hor gli Augelli vãno,
E Parasio sagace ancor dipinse
(Troppo simile al ver) serico panno.
Onde Zeusi deluse, e così vinse
L'honorata Tenzon lodato inganno,
Non le Fiere ingannar, mà tãto, ò quãto
L'Artefice ne l'Arte, è doppio vanto.

32

Trecento passi in lungo si distende
Il gran Palagio, e con trecento face
La sua larghezza, e più di cento ascende,
E con tre Porte aperto sempre giace.
Da Balconi dorati il lume ei prende,
E per diuina Architettura piace,
Via più che per le Gemme, e che p gli Ori,
Onde risplende il Muro, e i suoi lauori.

33

Che di Grottesche varie, e di Rilieui
Bassi, e de Statue in ordine partite,
Pieno il Prospetto è sì, che tù riceui
In vna vista sol viste infinite.
Sono i legni di Cedro adorni, e greui
Del verde honor di pampinosa Vite,
D'Oro è la Vite, e pur di vera hà faccia,
E quasi vn Olmo ha la Traue abbraccia.

Sovra

34

Soura la Traue posa aurato il Tetto,
Che lo sforzo discopre altrui de l'arte, (to
Che quasi vn'altro Ciel, mostra ogni aspet
Di Gioue amico, e de l'infausto Marte.
Quiui di Cinthia il corso, e'l suo diffetto
(Quādo il Mōdo tal'hor l'adōbra ī parte)
Si vede, e'l Sole ancor con moto alterno
Hor l'Estate condurre, ed hora il Verno.

35

Ne le Porte di Bronzo (ch'a l'entrata
Chiudeano il varco) era scolpito al viuo
Il superbo Golia, frà l'Hoste armata
Spauentar minaccioso il Popol diuo.
Quinci poi si vedea (doue attendata
Era la Gente Hebrea) d'animo priuo
Destinar premi il Rè con saggio auiso
A l'Vccisor del fiero Incirconciso.

36

E quindi si scorgeua ardito, e forte,
Venuto il Figlio d'Isai minore,
Ch'armato contra i rischi de la Morte,
Di Fede hauea, più che di ferro il core.
Far generoso con parole accorte
La magnanima offert. al suo Signore,
Al Rè Saul, che del Garzon feroce
Il valoroso cor vide a la voce.

37

Mirasi altroue poscia il Rè cortese
Con l'arme proprie armare il Pastorello,
E l'elmo aurato porre a le difese
Del capo, contra il Filisteo Coltello.
Ma poi che impedimento il graue Arnese
E non riparo fora al gran Duello,
Ecco Dauid, l'arme spogliarsi, e inerme
Al contrasto apprestar le membra ferme.

38

Vedilo solo, e con la Fromba in mano,
A vincer'Orsi, ed altre Fiere auuezza,
Con cinque pietre tolte entro il Giordano,
Irne oue l'empio il Mōdo, e'l Ciel disprez
Ecco il Sasso vibrar, ch'a l'inhumano (za.
Con ferita mortal la Fronte spezza,
Onde ei vincente, a troncar già s'appresta
Al caduto Fellon l'horribil Testa.

39

Dentro le Porte spaziosa Loggia
(Che d'Agata costrutta intorno luce)
A Scala agiata, che sublime poggia,
Per lo suol di Diaspro, e scorta, e duce.
Quiui (schermo del Sole, e de la pioggia)
Vna, ed vn'altra al bel Giardin conduce.
Sotto cui sono di bellezza eguale
Camare sontuose, e ricche Sale.

41

Ma nel vago Giardin resta in vn punto
Da insolito piacer la vista presa,
Ch'iui miri per arte in vn congiunto,
Quāto in terra può fare industria, e spesa.
Sembrati l'Orto il Paradiso a punto,
Oue al Genere human la graue offesa
Fece l'Angue infernal; cotanto è pieno
Di bellezze, e stupori, il loco ameno.

41

Quiui d'Herbe salubri, e di Fior vaghi
Et di maturi Frutti, il bello appare,
E quanto l'occhio, e'l disiderio appaghi,
Caro s'offre a la mano, e singolare.
Quì Boschi ameni, e quì stagnanti Laghi,
Quì vaghe Fōti, ed acque fresche, e chiare,
Miri in tal modo, che quì stimi tutte
Le vaghezze del Ciel starsi ridutte.

42

Hor così noua ed ammirabil Stanza,
Che del bello celeste è quasi imago,
Il Rè, che di sapere ogni altro auanza,
E di mostrar (qual merauiglia) vago.
Quiui Sabà menò la cui possanza
Il Nil (ch'a gli occhi sēbra immenso lago)
Inchina riuerente, e dal suo nome
Vuol che Regia Cittade ancor si nome.

43

Co'l tempo questa poi Cambise appella,
(Cambise a cui serua la Persia giace)
Per memoria immortal de la Sorella
Meroe, che il gran Fiume Isola face.
Non si tosto mirò Costei la bella
E superba Magion, che già non tace
Quel che presago il cor ditta a la lingua
Per ch'al prudēte Rè chiaro il distingua.

44

Parmi vn Legno veder (diss'ella) in queste
Piãte (ò Signor) che così eccelse hor miro,
Soura cui fia, che di Sion s'appreste
Con caduta mortal l'aspro martiro.
Per che d'vn Huõ le piaghe (a Dite infeste)
E'l sangue sparso, e l'vltimo sospiro
A la Giudea farà con doglie estreme
La libertà leuare, e'l Regno insieme.

45

A Salomon (ciò detto Saba) giugne
Occulto vn foco, e tutto infiamma il petto,
Poscia in vn punto istesso il cor gli punge
Con geloso pensier, freddo sospetto.
Ma per che il saggio Rè preuede lunge,
Subito volge il riuerito aspetto,
E impone intanto a la sua guardia fida
Che il formidabil Legno si recida.

46

E in altra parte, oue già mai non possa
Altrui mostrar di sè foglia, ne fronda,
Nel seno oscuro, entro cauata fossa
De la gran madre vuol che si nasconda.
Porre soura vorrebbe Olimpo, ed Ossa
A la Buca terribile, e profonda,
Per che del caso atroce nel futuro
Più sempre fosse ogni altro Rè sicuro.

47

Pur meglio come a scaltro ingegno lece,
Di Bittume tenace, e pietra dura,
La Voragine empiendo, adeguar fece
Co'l sommo del terren la Tomba oscura.
Co'l fereo dente quì l'età disfece
Vari Edifici, e ben fondate Mura,
Fin ch'altri (quasi ad onta de l'oblio)
Come in gran vaso acque infinite vnio.

48

Vn Lago forma, che nel sen rinchiuso
D'eletti Pesci tien numero grande,
Che de le mense laute hanno per vso,
Frà gli Augelli più rari esser viuande.
Quiui poi che il Giudeo vinto, e confuso
Da quel Dio, che pietoso il sangue spande
Condannollo innocente, il Legno fuora
Per istupor vuomitò l'Acqua al'hora.

49

Poi de l'Arbore infausto, ch'a la rabbia
De l'ostinato Hebreo mostrò la Sorte;
Fù la Croce costrutta, onde alfin habbia
L'Eterno, ed Immortale obbrobrio, e morte.
Con occhi torui, e con enfiate labbia
Portolla carco vn'huom robusto, e forte,
Indi (peso mortal) da mano armata,
Soura le spalle al Redentor fù data.

50

Ma d'altri ancora, cui lo scherno fero
Di rimirar con l'alma fu concesso,
Che fusse l'alta Croce è pio pensiero
Fatta di Cedro, e Pino, e di Cipresso.
E che il Titolo poi, ch'a pieno il vero
Al Gentile, a l'Hebreo scoperse espresso;
Stima esser stato (in manifesto scorno)
A Tabella di Busso auolto intorno.

51

E de migliori frà la turba pia,
Con ben salda ragion diuoto ingegno,
D'annosa Quercia il tronco vuol che sia,
C'hor di salute è riuerito segno.
Ch'oltre che di Giudea per ogni via,
Sorge merauiglioso il nobil Legno,
De l'alte Querce al piè del tronco duro
Alti misteri celebrati furo.

52

Sotto vna Quercia il Patriarca chiaro;
Che così a Dio mostrossi vbidiente,
Che chiesto in Olocausto il Figlio caro,
Vittima pose soura il Rogo ardente.
Stabilì il Patto, a l'empio Auerno amaro,
In cui Padre il fè Dio di molta gente,
Giurando, che dal seme suo fecondo
Nasceria in tẽpo il Redentor del Mondo.

53

Sotto vna Quercia il gran Giacobbe ascose,
(Giacobbe ch'Israel fù poi nomato)
Gli Idoli aurati, e seco insieme pose
Ogni fregio souran di Gemme ornato.
Al'hor che il vero, e viuo Dio gli impose,
Ch'in Betel fusse al suo gran nome alzato
Altare, in testimon che gli fù guida,
Per fuggire il Fratello amica, e fida.

Sotto

54

Sotto vna Quercia il buõ Guerrier che tolse
A Canaan la Terra altrui concessa,
Ch'alta s'ergesse vna gran Pietra volse,
In segno de la fede a Dio promessa.
A l'hor che in breui detti insieme accolse
L'alta bontade, in mille segni espressa,
Quando essortò l'Hebreo con puro zelo
A seruir sempre il Creator del Cielo.

55

Ma de la sua grandezza il ver s'apprende
Da i più diuoti, ed approuati Autori,
Quindici palmi sua lunghezza estende
Il Legno, che migliore, e frà i migliori.
Otto è il trauerso poi, ch'alte sospende
Le braccia aperte a gli ostinati cori, (ra
Graue alfin tutto è sì, che ad huomo anco-
Robasto soma insoportabil fora.

56

Hor di sì grande, e doloroso incarco
Con villane parole, e rabbia fera,
L'homero essangue al Saluator fù carco,
Per che sour'esso poi traffitto vera.
Apre da la vil plebe il chiuso varco
Imperioso, e con sembianza altera
Huõ, ch'a forte Destrier p̃mendo il dorso,
L'eccita a i salti, e lo sospigne al corso.

57

Sgombra la Turba il vano, e si ritira,
Che del brauo Corsier teme, e pauenta,
Quando lungi Maria conosce, e mira
Il Figlio, in cui la vista hà sempre intẽta.
Vede la Croce ancora, e ne sospira,
E tutta si conturba, e si sgomenta,
Che del supplicio atroce ogni dolore,
Col pensiero di già le passa il core.

58

Poi lagrimando, e con tremante voce
(Gli occhi volgẽdo al suo grã Figlio) disse,
Veggio (ò Diletto mio) veggio la Croce,
Ch'alma salute al Mõdo il Ciel prescrisse.
Doue morendo con tormento atroce,
Io dal Coltello (oimè) che mi traffisse
Già con la mente in mezo il cor ferita,
Finirò co'l dolor la stanca vita.

59

Occhi, che Fiumi già versaste fuora
(Quasi l'Anima, e'l Cor) cãgiati in piãto,
Di questo tetro dì mirate ancora
L'infausta luce, a me noiosa tanto?
Quel Legno (oimè) q̃l Legno (e nõ m'accora
L'aspro dolore?) oue de santi al Santo
Fiano le membra appese, e lacerate,
Senza pur lagrimar voi rimirate?

60

Ahi non si vede il pianto, ahi che ristretto
Da l'interno dolor veloce fugge,
Per via più breue ad inondarmi il petto,
E con forza maggior l'anima adugge.
Troppo, e pur troppo il filiale affetto
(Qual Cera al Foco) mi cõsuma, e strugge,
Ma frà tanti martir d'aiuto priua
Il maggior de miei mali, è l'esser viua.

61

Non credo già ch'a tanti guai resista,
Fin che giunga Giesù l'anima stanca,
Ne men forse potrà la debil vista
Mirar la Faccia sanguinosa, e bianca.
Tanto forte è il dolor, che mi contrista,
Ch'a poco, a poco hormai lo spirto manca,
Già mi sento mancare, e già mi sembra
L'horror di Morte irrigidir le Mẽbra.

62

Così dicendo a Salomè nel grembo
Cader si lascia immota, e viua a pena,
Da l'humil ciglio de la veste al lembo
Tutta d'amaro pianto aspersa, e piena.
Ma da begli occhi di dolore vn Nembo
Versa la Peccatrice Madalena,
E verso il suo Giesù (saggia Baccante)
Piena d'alto furor volge le piante.

63

Mesta, e turbata hà ne le luci il foco,
Per troppo lagrimar vermiglie fatte,
Sciolto l'aurato Crin, non troua loco,
Hor vela al vento, hor velo al Sẽ di latte.
S'ode il parlare in suon confuso, e roco,
E l'vna eburnea Man con l'altra batte,
Mentre camina con souerchio ardire,
Oue rimira il Prigionier venire.

64

Corre precipitosa, e non ritiene
Il risoluto piè vergogna, ò tema,
E doue Christo l'alta Croce tiene,
Giugne anelante, e con fatica estrema.
Conosce a l'hor da le gonfiate vene,
Quanto il pōdo mortal l'affligga, e prema,
E vede ancor, che vacillante, e lasso
Moue sotto il gran carco a pena il passo.

65

Volea gridare, in qual miseria atroce
O mio Signore, ò mio gran Rè ti miro!
Ma fra le grida de lo stuol feroce,
Queste voci confuse non s'vdiro.
Intanto Christo sotto l'alma Croce
Se ne và humile a l'vltimo martiro,
E Madalena poi confusa, e mesta
Sospinta, e stretta frà la calca resta.

66

Brama seguire il Capitano altero,
E l'altra Gente sospirosa, e piange,
Per che s'arresta il piè, l'occhio, e'l pēsiero
Face la via, cui fà l'empia Falange.
Pur meglio (come può) s'apre il sentiero,
Tanto s'aggira, frà la Turba, e s'ange,
E moue (essendo il Prigionier trascorso)
Ben che languida sia, le piante al corso.

67

Giugne ella in tempo, e mira il Rè benigno
Quando a l'vscir de la grā Piazza cade,
Che la Croce di Legno, è di Macigno
Soura l'offesa, e stanca Humanitade.
E vede ancora il Barbaro ferrigno,
Pien d'inaudita, e noua crudeltade,
Co'l ferreo Laccio, che la Gola afferra
Leuarlo a forza, oue giaceua in terra.

68

Nel dirizarsi poi scorge, che giunge
La Croce a la Corona, e la percote
In guisa tal, che il Capo a dentro punge,
E'l petto inarca, e'l debil fianco scuote.
Così l'aspro Diadema apre, e disgiunge
L'ossa, e le vene homai di sangue vuote,
E la fronte dimessa, e'l mesto ciglio
Con nouo sangue vela, e fà vermiglio.

69

A l'atroce spettacolo rimane
La mesta Peccatrice immota, e muta;
Che le desta nel cor la rabbia immane,
Ne l'infocato cor, pena douuta.
Vorria parlar, ma son le forze vane,
Che il feroce dolor la voce attuta,
Così poi che dal sen non può ritrarla;
Con le lagrime sol tacita parla.

70

Ma già co'l Legno il Redentor s'inuia,
(Che l'empia Turba a gire oltre l'astrige)
Hor doue il lasso piè tocca la via,
Tutta del sangue pio la segna, e tinge.
Con vrli, e grida la Masnada ria
Prima il deride, indi lo scote, e spinge;
E de le membra lacerate, e rosse
Al graue duolo aggiugne le percosse.

71

Qual Pecorella humil, che inferma segue
De l'inuiata Greggia i sani passi,
Poi che de l'altre il corso non adegua,
A l'ira del Pastor berzaglio fassi.
Tal l'Agnello diuin, non hà mai tregua,
(E pur moue a pietà le piante, e i sassi)
Con la rabbia crudel, co'l furor folle
Che de i Ministri Hebrei nel sāgue bolle.

72

Frena vn baio Destrier, che in fronte porta
Candida Stella, e di tre piè balzano,
Di lucide arme armato a gli altri scorta
Huom noto forse per valore insano.
La spada al fianco tien breue, e ritorta,
E di ferrata Mazza arma la mano,
Hor se pomposo, ed ammirato piace,
L'vffizio poi frà gli altri infame il face.

73

Segue la Turba, e come vuol Fortuna
Altri a Cauallo, altri Pedon si mira,
Chi tutto è armato, e chi sēz'arme alcuna;
Vn Dardo auuēta; ò ītorta Frōba aggira.
In ordine non stringe, e non raduna
Costor la Tromba, che brauura ispira,
Ben ch'vno sia fra lor, che con vn Corno
Ad ascoltar la Gente inuiti intorno.

74

Soura ignoto Ronzin, noto ei si rende(ta.
Per gli occhi loschi, e per la chioma incol-
Hà grosso il labbro, e dal grã mẽto scende
Soura l'irsuto sen la barba folta.
E mezzo ignudo, e pur non mai l'offende
La pioggia, ò il Sole; Hor mentre in lui ri-
Vede attẽta restar la Turba infida(uolta
Doppo sonato il Corno audace grida.

75

Questi è quel Galileo, che l'empia voce
A solleuar la Palestina sciolse,
Che condannato frà due Ladri in Croce
Poi che i Tributi al grande Impero tolse,
Poscia che ciò che via più a l'alme noce,
Co' i detti suoi ne l'alme imprimer volse,
Che per serbar l'antica legge nostra,
Misero essempio a la Città si mostra.

76

Vien catenato, e con la faccia smorta
Piena di sangue, e tutto sangue il petto,
Quegli che al Mondo la salute porta,
Del gran Padre del Ciel Figlio diletto.
Languido a pena trae la vita morta,
Di cadauero hà più, che d'huomo aspetto,
Spira, e spirando essalar tù lo miri
I fiati estremi, e gli vltimi sospiri.

77

Non giunse pria doue la Dea languente,
Ancor giacea nel grembo a la Sorella,
Ch'vna voce di rabbia alza repente
Contra la Madre humil la Turba fella.
Ecco Maria Giesù falso, e nocente,
Che di Dio Figlio, e nostro Rè s'appella
Condursi, oue con duol douuto, e rio
De le menzogne sue pagherà il fio.

78

A queste indegne grida al suon tremendo
Del Corno infame, in se riuenne a l'hora
(Si come infermo suol da sonno horrendo)
La Dea, cui sù nel Cielo, il Cielo adora.
Non vide pria le meste luci aprendo
L'oggetto, ch'ogni cor diuoto accora,
Che di nuouo vn sudor freddo l'inuola
Amaramente i sensi, e la parola.

79

Di nuouo suiene, e la feroce ambascia
Con morsi acerbi, e con punture acute,
Qual cinto, ò pur qual Serpe il sẽ le fascia,
E priua il cor d'ogni vital virtute.
Ma la pietate, ò pur l'amor non lascia
Guari la Madre pia, che non l'aiute,
Che la rinfranca, e fà che passi il male
Come da l'Arco suol scoccato strale.

80

Cede il dolore, a la pietade, e riede
A gli occhi il lume, e dentro il cor la vita.
Ma come il Figlio così offeso vede,
Attonita rimane, e sbigottita.
Dal viso informe al vacillante piede
Parle solo mirare vna ferita,
Vna massa di sangue, per ch'al volto
Il sangue a punto ogni sembiante hà tolto

81

Fisa alfin gli occhi oue frà'l sangue misto
Bagnato dal sudore il labbro sorge,
Quando i torbidi lumi inalza Christo,
E de la cara Donna ecco s'accorge.
In così fiera guisa il Figlio è visto
Da l'alma Madre, a l'hor, che il Figlio scor
Tutta dolor l'istessa Madre afflitta (ge
Dal suo proprio martire esser traffitta.

82

De i mesti guardi a l'incontrarsi insieme,
Resta ad ambo nel sen l'alma tremante,
E l'acerbo dolor, che ciascun preme,
Ben mostra fuori il languido sembiante.
Ma già la Turba dispietata freme,
E per forza Giesù sospigne auante,
Ei mirando Maria gli homeri stringe,
Mentre ella di pallor la faccia tinge.

83

Vassene Christo, e ver la Porta Antica
Per la diritta via la Gente il guida;
Moue il piè sì, ma porta a gran fatica
La Croce, ch'è di lui quasi homicida.
Dice in passando a l'hor voce nemica,
Che il Galileo, che il Seduttor s'vccida,
Mẽtre altri più crudele il fango immõdo
Nel viso auuenta al Creator del Mondo.

84

Troppo vede Maria, pur troppo ascolta
L'indegne voci, e i popolari insulti,
Ma dietro il suo Diletto intenta volta
Ne le lagrime pie gli occhi sepulti;
Quando la scote alfin la forza accolta,
Intorno al sen de i suoi martiri occulti,
E fà che frà le pene al Mondo sole,
Tali formi nel duol meste parole.

85

Che spettacolo (oime) s'offerse a queste
Finmi di duol, misere luci mie?
Che sembianze vid'io lugubri, e meste,
In questo per me sempre infausto di?
O del mio afflitto sen parto Celeste,
Anch'io verrò per quelle istesse vie,
Che tù premi co'l pie, perche m'apporte
Il tuo morir la desiata morte.

86

Qual crudeltà, qual ferità già mai
(O mio dolce Giesù) così t'offese?
Chi di sangue velò gli ardenti rai
Di quelle Luci, di pietade accese?
Con qual Diadema coronato vai,
(Deluso Rege) a le mortali imprese,
Oue frà i Chiodi il Regno, e frà le Spine
Nel suo principio haurà l'ultimo fine?

87

Voce crudel, che di bestemmie infami
L'impecabil Giesù stolta riprendi,
E la tua cieca rabbia in lui disfami,
E l'ira più nel diuo sangue accendi.
Misera Dio tuo Creatore infami
Pouera Dio tuo Redentore offendi
Deh cessa da gli oltraggi, e ti rammenta,
Che cõtra gli empi il Ciel la Morte auuẽ-
(ta.

88

Perfida man, che di brutture indegne
Macchi la Faccia, ī cui specchiāsi in Cielo
De gli alati Guerrier le Squadre degne,
Piene tutte d'ardor, colme di Zelo.
Di furioso ardir spieghi l'insegne,
De l'alma Humanità nel puro velo,
E fai, ch'al Mondo più risplenda fuore
La Pazienza sua, nel tuo furore.

89

Ma per che spargo queste voci al Vento;
Mentre a la Morte il mio Signor s'inuia?
Così dunque accompagno il suo tormento?
Inutile pietade è questa mia.
Ecco mouo a seguirti il pie non lento,
(Dolce Giesù) per quella istessa via,
Che il sangue pio de la tua vita degna,
A queste Luci sfortunate insegna.

90

Così dicendo, addolorata moue
A seguitar Giesù la carne essangue.
E mentre che s'inuia, da gli occhi pioue
Vn mar di piãto soura vn mar di sangue.
Dice Gioanni a l'hora. E come? e doue?
Vi porta ò Dõna, ò Dea, l'alma che lãgue?
Co'l vostro gire, ah non s'accresca a vui
Nouo tormento, ed altra pena a lui.

91

Vado (ò mio caro) à rimirar lo scempio
(Rispose a l'hor Maria) cui far destina
L'ostinato Giudeo con fiero essempio
Di quella Humanità sacra, e diuina.
Poi come sazio fia l'ingiusto, ed empio
Con la morte del Figlio, homai vicina,
Vuò nel mio sen chiudergli i lumi, e intãto
L'estreme essequie poi fargli co'l pianto.

92

Ma se l'affetto, ò la pietà t'inuola
L'ardir di seguitarmi, hor qui t'arresta,
Che tanto animo hò ben, ch'io giro sola,
Doue la morte al mio Giesù s'appresta.
Quegli replicar vuol, ma la parola
Esprimere non può la lingua mesta,
E frà pianti e singulti si confonde,
La voce sì, che geme, e non risponde.

93

Con fronte bassa, e con la faccia priua
D'ogni color con la gran Donna parte
Gioanni, a l'hor, che Madalena arriua,
Che gli occhi rossi, e l'auree chiome hà spar
(te.
Come accinta al partir mirò la Diua,
Bene il disegno suo comprende in parte,
Tal che per doglia il cor se le restringe,
Mentre al duro viaggio ella s'accinge.

In Fine del Pianto Nono.

DEL-

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Con le Carni del Figlio vn empio il ſeno
De la Madre percuote, ella ſi lagna,
E Madalena di quel Sangue à pieno
Adorna il Crin, che poi co'l pianto bagna.
Maria ſotto la Croce venir meno
Vede Gieſù, poi farſi à lui compagna
Chiede; Da Berenice il ſacro Volto
Portato in Roma, è da Clemente accolto.

1

LA Vergine a ſeguire il Figlio intanto
Moue frà le Marie l'afflitto piede.
Copre la faccia humil lugubre Ammāto,
In cui riſtretta, non veduta vede.
Bagna il pudico Sen d'amaro pianto,
E con ſommeſſa voce aita chiede
Al Padre Eterno, che le giuſte doglie
(Gli occhi volgendo a lei) pietoſo accoglie.

2

Frà la Turba ondeggiante vrtata paſſa,
E villane parole ode ſouente,
Ch'altri le dice a l'hor, Vanne pur laſſa
A piagner morto il Figlio tuo nocente.
Ed altri con ragion la teſta baſſa
Tieni Maria, per non veder la Gente,
Che Madre come tù d'indegna Prole
Indegna è ben di rimirare il Sole.

3

China la faccia ſmorta, e'l duol vorace
Che le apporta l'vdire al ſen riſtringe.
Ecco lei chiede vn Giouane, ch'audace
Di ſdegno il volto baldanzoſo tinge.
Che ſfrenato di lingua, ſi compiace,
Che ſempre vada, oue il furor la ſpinge,
Che non conoſce ancor nel primo corſo
Sprone d'honore, ò di vergogna morſo.

Coſtui

4

Costui porge a Maria la destra tutta
Di sangue lorda, e si le dice a l'hora,
Questa è del Figlio tuo carne distrutta,
Ch'in terra io colsi, e la man tinge ancora.
Prendila homai, benche di polue brutta,
Non risponde Maria, che il duol l'accora;
Quando il Fellon, ch'ogni pietate hà spéta,
Nel seno a lei la Carne pura auuenta.

5

Ferisce il colpo, oue il vergineo petto
(Quasi base gentil) fassi a la gola;
Vi s'imprime la carne, ed hà ricetto,
Frà le poppe materne, e frà la stola.
Tremò la Donna, e si cangiò d'aspetto,
Mentre vn subito horrore il di le inuola;
Pur con la man prende le carni alfine
Reliquie miserabili, e diuine.

6

Ma come vede pria del viuo sangue
De le viscere sue parto, e fattura,
Tinta la man, così rimane essangue,
Così strignesi al cor la pena dura.
Che senza fiato irrigidita langue,
Che senza moto par statua, ò figura
Di quelle che ne Tempi al Rè del Cielo,
Erge diuoto affetto, e puro zelo.

7

Del caro Figlio mira (ahi vista fella)
Spettacolo inhumano a gli occhi farse
Quella diuina Humanitade, quella
Per cui tante hà di già lagrime sparse.
Fisa lo sguardo in essa, e non fauella,
E pur sente nel cor l'alma strapparse,
Da l'oggetto crudel, che far potria
Clemente vn Drago, ed vna Tigre pia.

8

Miranlo intente, e tutte addolorate
Le pie Sorelle, e la pentita Amante
Che co'l pianto lauò (lagrime grate)
Le colpe al core, al Redentor le piante.
Ne da quelle di Dio Carni beate
Torse Gioanni ancor le luci sante,
Se non se in quanto ad asciugar tal volta
La faccia altroue lagrimosa volta.

9

Versa di pianto amaro vn ampio Mari
L'alto Scrittor de l'Euangelo eterno,
Se così addolorato è quel ch'appare,
Contemplatiuo cor, che sia l'interno?
Non hà forse la giù pene più amare
Frà suoi tormenti il tormentato Inferno?
Ben lo discopre, e ben lo mostra fuore
L'alma co'l pianto, e co' sospiri il core.

10

Ma più d'ogn'altro poi che sparga, e versi,
Con manifesto duol l'angosce, e i mali,
Gli occhi son di Maria di pianto aspersi,
Anzi d'humori a due gran fiumi eguali.
Mirando lei tenergli al Ciel conuersi,
Diresti ad hor ad hor, che l'alma essali,
E vdresti poi frà mille pene atroci
Queste intanto formar misere voci.

11

O del mio dolce Figlio, ò di me stessa
Auanzi miserabili, e funesti
Qual di Tigre crudel crudeltà espressa
V'offre cagion di pianto a gli occhi mesti?
Da voi tinta di sangue, e prima oppressa
Chi da forza al mio cor, che viuo ei resti?
Forse per maggior duol (oime) lo face
La percossa mortal forte, e viuace?

12

Mano crudel, che con la carne mia
L'anima offendi, in percotendo il seno,
Pensasti pur con la percossa ria
Ingiuriarmi, e m'honorasti a pieno.
Poi che potrò la tanto amata, e pia
E pura Humanità bacciare almeno,
E giusto è ben, che s'hebbe già ricetto
Ne le viscere mie, l'haggia hor nel petto.

13

Vogliano almen l'aspre mie pene, e dure
(Prima che tutta in duolo io mi disfaccia)
C'hoggi co'l pianto a queste Carni pure
Del Rè del Ciel l'estreme essequie io fac-
O Reliquie adorate, ahi dite pure (cia.
Sete parte del seno, ò de la faccia?
A qual membro vi tolse il colpo reo
De l'empia man de l'accecato Hebreo?

Ma

14

Ma che rileuerò più 'l saper non basta
Che parte son di quella istessa vita,
Che ne l'aluo portai Vergine, casta,
C'hebbe dal Latte mio vitale aita?
Che dal furor giudeo lacera, e guasta,
Le Fiere, e i Sassi a lagrimarne inuita?
Poi che pur troppo(oimè)cō chiara proua,
Ne suoi più noti hoggi pietà non troua.

15

Care memorie, homai state rinchiuse
In questo del mio sen pouero panno,
Tomba non hò più degna, ah pur mi scuse
Il tempo, il loco, e l'homicida affanno.
Questo sangue diuin, che si diffuse,
Le lagrime cadenti laueranno,
Alfine haurete in questa afflitta Salma
Per Tempio il core, e per Sepolcro l'alma.

16

Così dicendo, al petto eburneo tolse,
Con la tremante man del Velo parte,
Dentro di cui(non senza pianto inuolse)
De l'afflitto Giesù le carni sparte.
Con profonda humiltade indi l'auuolse
Del grembo suo ne la segreta parte,
Iui tutta dolor, mentre si duole
Con l'affannato cor le inchina, e cole.

17

Rimanea ancor del diuo sangue molle
La gola, e'l sen con gloriose Stille,
A l'hor che Madalena il volto estolle,
A l'hor che la pietà le luci aprille.
Ma rimirando il sangue, alza qual folle
Le grida, e par che in duol tutta si stille,
E dice a la gran Donna, Ah non si nieghi
Vn dono a questo pianto, a questi preghi.

18

Deh si conceda a la mia destra corre
Quel sangue(oimè)che l'alma gola bagna,
Che tutto il vuò dentro il mio sen riporre,
Che de' i passati errori ancor si lagna.
Così dicendo, lagrimosa corre
La oue il Licore in viue gocce stagna,
Ma pria non giugne poi, ch'in terra cade
Piena d'horror, di tema, e di pietade.

19

Vn Velo cerca a l'hor(mentre che s'erge
In cui si gran tesor diuota accoglia,
Ma nudo è il sē, ch'ogni hor di piāto asperge,
Ne(trattane la Gōna) haue altra spoglia.
Prende le chiome astretta alfine, e terge
Con quelle il casto petto, ò pur lo spoglia
Di quelle macchie pie di quei diuini
Più che segni di sangue almi Rubini.

20

Lascia la Dea del Ciel, ch'intanto appaghi
La Peccatrice humil la voglia accesa,
Quando ella già co' crini aurati, e vaghi
Conduce alfin la destinata impresa.
Chi vide mai come Torrente allaghi,
Per pioggia rea precipitando scesa,
Potrà sapere a pien di quei begli occhi
Quāto sia il piāto ancor, che giù trabocchi.

21

Con l'acque amare, e con le chiome bionde,
E di sangue immortal ricco tesoro,
La Conuertita a l'hor mesce, e confonde,
Di Perle Orientali, e d'Ostro, e d'Oro.
Gemma non mai formar più vaga l'onde,
Mano non fece mai più bel lauoro
Di questo, onde le Stille alme, e diuine
Ornano eterne il prezioso crine.

22

Gli occhi alfin volge, e con le luci fisso
In quelle sacre Porpore di Dio;
O sangue amato(sospirosa disse)
Vital sostegno al fragil viuer mio,
Quel ferro, quella man ch'empia traffisse
Il delicato seno, e'l volto pio,
Se in fierezza non v'hà chi le sia eguale,
Da qual Fera, in qual Alpe, hebbe il natale?

23

Misera sò ben io, che il Mondo nostro
Ne l'arsa Libia, ò ne l'Ercinia oscura
Non mai nutrì si abbomineuol Mostro,
Che di noto animal non è fattura.
Forse là giù nel sotterraneo Chiostro
Scorno de l'Asia, e obbrobrio di Natura,
Fù da la rabbia, e dal veleni concetto
Del fiero Pluto, e de l'infame Aletto.

24

O sospirato sangue, ah pur si degni
La diuina pietà, ch'io ti conserui
Per memoria diuota, e star non sdegni
Frà i Crini già d'Amor lacci proterui.
Ma la tua vista homai la via m'insegni,
Come i sensi tiranni io faccia serui
De la ragione, acciò che per me inuano
Non ti sparga il Signor sommo, e sourano.

25

Tù petto mio ch'vn tempo fusti albergo
D'impure voglie; e di pensieri immondi,
Quel sangue onde me stessa e l'alma tergo
(S'esser mai puote) in mezzo il core ascõdi.
E si come di pianto hor io l'aspergo,
Cosi purghi ei l'affetto, e'l desir mondi,
Onde rinata in lui, mi faccia degna
Di spendere in suo prò la vita indegna.

26

Intanto co'l Prigion lo stuol feroce
(Vsando forza) a gran fatica viene,
Oue due rette vie fanno vna Croce,
Oue forma di Piazza il loco tiene.
E chi volgesse a destra il piè veloce,
Potria veder, com'anco il pregio ottiene
Frà l'altre di beltà la Casa grande,
Di chi visse frà gli Ostri, e le viuande,

27

Questi era il Ricco, che cedendo al gusto
Del senso, a le lasciuie il varco aperse,
Il crudele Epulon, che l'occhio ingiusto
A le miserie altrui non mai conuerse.
Ma sol per lusso, e per lasciuia onusto,
Di preziosi Vnguenti il Crine asperse,
E frà dolce armonia del ventre infame
Con esquisiti modi empiea la fame.

28

Egli di cibi eletti, e de migliori
Vini, mai sempre hauea carche le Mense,
E con viuande estrane, e con sapori
Del gusto fea le spente voglie accense.
Ma de conditi rari, e de gli odori
Per la gran copia eran le spese immense.
Oltre ch'al senso furo esche volgari
Quanto han di buono i Monti, i Boschi, e i (Mari.

29

In Sala aurata, che le mura antiche
Copria di nobil seta, e di fin'oro,
Frà Mimi infami, e frà lasciue Amiche,
A la voracità daua ristoro. (che
Perle, e Gemme offria poscia a l'impudi-
Per valor preziose, e per la oro,
A quelle empiendo l'Auarizia vile
Con quanto hauea di bello, e di gentile.

30

Dopò hauer satollato il ventre grasso,
Di generoso humor la testa piena,
Al suon di Cetre accompagnando il passo
Festosi balli, e liete danze ei mena.
Ma per che il capo graue, e'l ventre lasso
Sentesi hauer, per la già fatta Cena,
Con vna impura, al gusto suo conforme
Frà bianchi Lini si riposa, e dorme.

31

Ma come pria la sonnacchiosa testa (sta,
Soura il guancial (cercando il sonno) hà po
Vn famelico stuolo il dente apprestа,
E tutto brama a diuorar s'accosta.
Per che d'interi auanzi vien contesta
(E d'altri cibi ancor) la Cena esposta,
Di minute reliquie, e d'vnto lorda
A la voracità de i Serui ingorda.

32

Quiui vn fremito s'ode, ed vn confuso
Stridor, cui fanno in vn la bocca, e i denti,
(Cosi a le Ghiande vili ancor per vso
Corrono con rumor gli immõdi Armẽti;)
Vedresti molle il sen, lucido il muso
Altri tener di quelle scaltre genti,
Per lo ghiotto licor, che sempre cola
Giù per l'ispida barba, e per la gola.

33

Quiui fumoso il vin mai non si mesce
Con l'onda fresca, e puro si tracanna,
Non s'estingue la sete, anzi più cresce,
Quãdo spegnerla in tutto il cor s'affanna.
Tanto si beue alfin, ch'altri fuor esce
Di se medesmo, e par tremula canna,
Quindi hà principio il gri..o, e frà'l tumul
Di fatti, e detti, origine l'Insulto. (to

Hor

34

Hor bẽ che spẽte a pieno habbian le voglie,
Restano ancor de le viuande molte,
Cui prouido pensier già non raccoglie,
Ne lascia esposte almeno altrui non colte,
Ma quelle ch'altri al bisognoso toglie,
Da i Cani son ne i seni lor sepolte,
Che pietà non conosce il Seruo, mentre
Haggia sazia la bocca, e pieno il ventre.

35

Leuansi alfin le Mense, ed vno intanto
Le Carte, e i Dadi, a l'altrui gusto espone,
Che dal'Auaro solo oprate alquanto,
Pieno di rabbia a bestemmiar si pone.
Altri ciancia in disparte, ed altri a canto
L'amato Fiasco suo cade boccone;
E russando nel sonno, al sonno alletta
Chi sazio, e stanco vn Giocatore aspetta.

36

Stauasi poi da mille piaghe offeso
Chiedendo altrui pietà Lazaro ignudo,
Sù'l limitar de la gran Porta steso,
Dentro cui dolce albergo haue a quel cru-
Contra il Sole (cui sol non gli è conteso (do.
D'vn suo sdrucito Manto ei si fea scudo,
Che ne l'aspro rigore anco il copria
Del freddo Borea, e da la notte ria.

37

Ma per chieder pietoso indarno tenta
Gentilezza destare in cor villano,
Ch'altri il deride, ed altri lo spauenta;
Onde inutile è il pianto, e'l pregar vano.
Tal si ritroua ancor, che se gli auuenta,
E co'l piede il percote, e con la mano,
Così quiui il Meschin (doue la Copia
Spande il suo Corno più) muorsi d'inopia.

38

O quante volte a l'Auaron superbo
S'offerse inanzi, e vn sol denaro chiese,
Ed ei de l'infelice a l'humil verbo
Volgendo il capo, il guardo altroue intese.
O si mostrò così nel volto acerbo,
E la richiesta vil tanto l'offese,
Che il Miserello dal turbato aspetto
Fù con minaccie al dipartirsi astretto.

39

O quante volte ancor (mentre fumaua
Per le viuande a l'hor calde il conuito)
Di quegli auanzi saziar bramaua,
(Che son rifiuti alfine) ogni apetito.
E pure al moribondo alcun non daua
Aita almen co'l moto sol d'vn dito,
Ma de gli huomini poi fatti più humani,
Lambean le piaghe sue pietosi i Cani.

40

Amala il Ricco, e la Città commossa
A la gran noua adulatrice corre,
Non vn Medico sol oopra sua possa,
Ma de rari vno stuol l'egro soccorre.
Che come il mal disacerbar si possa,
Con discorde parer vario discorre,
Hor mentre a superar l'vn l'altro attẽde,
L'Infermo l'alma al cieco Inferno rende

41

Doue nel più profondo, e nel più oscuro
Del Regno suo l'iniquo Rè la spinge,
E frà l'alme, che pria dannate furo,
Di più cocenti fiamme intorno cinge.
Oue mai sempre in quel tormento duro
L'empia sua crudeltà starsi l'astringe,
More il Pouero ancora, e con la Morte
Cangia frà gioia immensa e vita, e sorte.

42

Che d'Abraam nel puro seno accolta
L'anima bella, eterna gloria gode,
Hor mentre gli occhi diui in giù riuolta,
Mira il Fellon, che se medesmo rode.
E i pianti amari, e l'alte strida ascolta,
E le voci distinte ancora n'ode
Onde l'appella, e chiede humil ch'apporti
A le miserie sue breui conforti.

43

Deh vieni, e bagna pria ne l'onde fresche
D'vn dito sol l'estrema parte almeno
Cittadino del Ciel, per ch'io rifresche
L'arsa mia lingua, e l infocato seno.
Che i passati piaceri a punto l'esche
Son di quel foco, ond'io mi veggio pieno,
Ah mouanti a pietà gli aspri miei mali,
Apprendete l'essempio (ò voi Mortali.)

44

Del Palagio eminente adunque a vista
Venne la Turba, e'l Prigioniero essangue,
Con la faccia di morte, e d'horror mista,
Afflitto sì, che moribondo langue.
Conosce il Duce al'hora (e si contrista)
Che per la copia del versato sangue,
E per la doglia, esser quel Huom diuino
Al estremo suo fin troppo vicino.

45

Teme (a ragion) che sotto il graue peso
De l'aspra Croce in terra estinto cada:
Mentre frà se ciò pensa, ecco disteso
Giacer mira Giesù sour'a la strada.
Che ben che sia da i Manigoldi offeso
Per che risorga, e che risorto vada,
Comprende a l'hora a mille chiare proue
Ch'ei qual morto non spira, e non si moue.

46

In terra scende, e'l Destrier lascia in cura
Ad vn Valetto suo, cui tenea appresso,
E'l caduto Signor tratta, e procura
Saper, se più di vita alberghi in esso:
Conosce poi, che da la pena dura,
E da gli humori in copia sparti oppresso,
Debile è sì, languido è sì, che tardo
Alza il piè, moue il fianco, e volge il guar(do.

47

Conchiude a l'hor, che senza forte aita
La Croce più da se portar non vaglia,
Se vuol però l'Hebreo, che con la vita
Per hauer morte su'l Caluario saglia;
Dispon ch'altri la tolga, e molti inuita
(Che fuggon poi) de la crudel Canaglia,
Ahi di noua fierezza infame essempio
La pietade adoprar per essere empio.

48

Mentre commanda inobedito, e grida
Che questi, ò quegli l'alta Croce toglia,
Giugne Maria con la sua Scorta fida,
E vede il Figlio in quella estrema doglia.
Spignesi inanzi, che pietà la guida,
E d'aiutare il Redentor s'inuoglia,
E chiede al Capitan con humil voce
In vece di Giesù portar la Croce.

49

S'in te valore alberga, ò cortesia,
Deh lasciami (Signor) la Madre disse,
Quel gran Legno pigliar, che l'alma mia
Con le memorie sue punse, e trafisse.
Vna sol pena ad ambo morte dia,
In vna Croce sian le membra affisse
(Spettacolo giocondo a queste Squadre)
Del puro Figlio, e de l'afflitta Madre.

50

Alleggia almen del troppo graue pondo
Del mio dolce Giesù l'offeso fianco,
Hor no'l rimiri homai dal sen profondo
Anelante essalar lo spirto stanco?
Vedilo (oime) di sudor tutto immondo
Come hà torbidi gli occhi, e'l volto bianco,
Come auuolto nel fango, e frà la polue
A poco a poco manca, e si risolue.

51

Deh se tù Padre sei, per me ti pieghi
Più che il pregare, il filiale Amore,
Ma se Padre non se', destino i prieghi
Giusta pietà nel generoso core.
Se il dono chiesto bramo ah lo dispieghi
Il pianto muta lingua del dolore,
Se il concederlo a te sia poi fatica,
L'humanitade a la tua mente il dica.

52

Se Cauallier tù sei, se l'arme porti
Qual gloria cerchi tù? qual pmio haurai?
Non dico, che tù veggia (e te'l comporti)
Vn Giusto tormentar con tanti guai,
Ma che tù voglia incrudelir ne morti,
Di fiero, ed empio Fama acquisterai,
Ah non voler, che con sì brutte some
S'atterri l'honor tuo, si carchi il nome.

53

Ah lascia homai, che le Sorelle amate
Habbiano il Figlio mio, ch'vccider vuoi.
Ti priego per quel Dio, la cui bontate
Si largamente si diffonde in noi.
Per quel verace Amor, per la pietate,
Cui già portasti a i Genitori tuoi.
E prendi me, che bene animo hò forte,
Di sostenner in cambio suo la Morte.

Così

54

Così la Donna parla, ed accompagna
Tutta dolore, i detti suoi co'l pianto,
E mentre fieuolmente ancor si lagna,
Con profonda humiltà gli bacia il Mãto.
Ma quel crudel, bẽ che la Madre piãgna,
Il fiero cor non ammolisce alquanto,
Ma superbo, e sprezzante, a la proposta
(Non ch'essequirla) ne pur da risposta.

55

E con vn riso tal, che segno diede
Di peruerso pensier, di mente fella,
Crollando il capo, a l'opra indegna riede,
E crudo seco, i più crudeli appella.
Come la sacra Dea schernir si vede,
Languida si ritira, e non fauella,
Ma dal nouo dolor, di nouo oppressa
Di sospirar di lagrimar non cessa.

56

Mentre il Fellon pensando si consiglia
Come condurre il Prigionier caduto,
Poscia che alcun de la crudel Famiglia,
La gran Croce pigliar non hà voluto.
Volgendo a caso le turbate ciglia,
Rimira vn huom da lui non conosciuto,
Ch'al vestir rozzo, e a le fangose piante,
Di ritornar di Villa hauea sembiante.

57

Le spalle hà quadre, e di statura auanza
Qual hoggi grande riputato viene,
Tien nudo il seno, e ruuido in sembianza
Sù le braccia, e nel pie gonfian le vene.
Questi tenea la sua paterna stanza
Ne gli Africani lidi entro Cirene,
Simone si nomò, che staua immoto
Di tante genti rimirando il moto.

58

Chiamalo il Duce, e minaccioso impera,
Che toglia il duro Legno, e che s'affretti,
Ma quegli tace, ò che la voce altera
Non intendesse, ò non curasse i detti.
Rabbioso a l'hora più, che Tigre fera
Il Capitan, con gli occhi d'ira infetti,
Commanda a suoi, che sia battuto, e preso,
E carco a forza del funesto peso.

59

Non così presti dietro a Fiera humile,
Son de la lassa fuori al corso i Cani,
Come veloce fu la Turba vile,
A por nel Cireneo l'inique mani.
Quei si difende, e con valor virile
Sottrarsi sforza, e son gli sforzi vani,
Che sourafatto, e alfin, con modo indegno
Percosso, piglia a suo dispetto il legno.

60

Al'hora il Capitan fà che si lieui
Con l'aita de i suoi Giesù di terra,
E perche il pondo rio meno l'aggreui,
Lo sforzato Simon dietro l'afferra.
Del carco hauẽdo ancor gli homeri greui,
Di passo in passo il Saluator s'atterra,
E mentre cade, ò pur caduto s'erge,
Apre le piaghe, e'l suol di sangue asperge.

61

Così poi doue giacque a caso gira
Gli occhi la Peccatrice, e'l sangue sacro
Frà la polue stagnando apportar mira
Amara vista, e fiero simulacro.
Fermasi conturbata, e non respira
Sura quello di morte ampio lauacro,
E già non vuol, che quel Licor sourano
Calpestato sia mai da pie profano.

62

Di raccorlo dispone e con gran zelo
S'inchina humile, e poi risorge mesta,
Che non hauer s'auuede ò vaso, ò velo,
In cui serbarlo intatto, onde s'arresta.
Indi gli humidi rai volgendo al Cielo,
Vn modo strano la pietà l'appresta,
Per cui potrà quel diuo sangue torre
Ad ogni oltraggio, e in sicurezza porre.

63

Di nouo al duro suol piega i ginocchi,
E con quel fiero oggetto il core aggraua
In guisa tal, che fà, ch'vn fiume sbocchi
Dal volto suo, quasi d'alpina caua.
Hor del pianto, ch'immenso esce per gli occhi
Tanta è la copia, che quel sangue laua
A pien così, che de le goccie sue
Altri non potria dire qua qui fue.

64

Mentre de l'ostro prezioso, e pio
Con le lagrime calde il terren spoglia,
Con vn sospir (che ben dal core vscio)
Queste voci di duol formò la doglia.
O di quel giusto Rè, ch'a tutti è Dio
Forza vital de la terrena spoglia,
Adorato Licor, se non può intanto
La man raccorti, almen ti laui il pianto.

65

Ti laui il pianto, acciò che più non possa
L'Hebreo crudel co'l piede ingiuria farti,
Ah ben deurei dentro marmorea Fossa
Frà gemme, ed ori ad altra età serbarti.
Hor sè tanto non può la debil possa
Di Donna, non sdegnar quãto può darti,
Ti daria per Sepolcro il petto, e'l core
Ma il vietan l'arme, e'l militar furore.

66

Deh mi conceda il Ciel, c'hoggi accompagni
Ad ogni stilla tua di pianto vn mare,
Onde io non sól con vn torrente bagni,
Oue il terren per tè porpureo appare.
Ma come a torno in viue masse stagni,
(Tal che la Terra il Mar uermiglio pare)
Così da gli occhi ancor cõ pioggia horrẽda
Di viuo pianto hora vn Diluuio scenda.

67

Mal custodite luci, a voi ben tocca
Con l'acqua di dolor lauar quel sangue,
Che ne l'Abisso giù fulmini scocca,
Sù'l capo fier del formidabil Angue.
Doue il pianto non può, terga la bocca
Quel diuino Licor del corpo essangue,
Del corpo essangue, c'hor (pietà infinita)
Spẽde, e spãde in mio prò l'alma, e la vita.

68

Così dicendo, vn Fiume scaturisce
Fuor de le luci pie d'acque viuaci,
Che insieme con la man terge, e pulisce
Quelle pietre del suol dure, e tenaci.
Doue il sangue pria tinse, iui lambisce
La scolorita bocca, e affigge i baci,
E doue impresse i baci, ella conuersa
Di nouo frà i sospir lagrime versa.

69

Con vacillante piede intanto vassi
Frà l'empia Gente il Redentore, e giunge
Doue egregia Magion d'eletti sassi
Con men belle di lei si ricongiunge.
Sù l'alta soglia de la porta stassi
Giouane Donna, a rimirar da lunge
(Tutta mossa a pietà) l'oggetto atroce
Del Prigion, de i Ministri, e de la Croce.

70

Come vede quel Pio, cui sdegno, e rabbia
Senza Giustitia a cruda Morte mena,
O quale hà duol, che sù'l Caluario egli hab (bia
Innocente a soffrir l'vltima pena.
Quando rimira poi l'essangui labbia,
E tutta di sudor la faccia piena,
A l'horribile vista immota, e muta
Nel cor più che nel volto si trammuta.

70

Ecco in passando ancor le viene appresso,
Così vicino più lo vede, e mira,
Che del fianco, e del seno vn forte, e spesso
Scuotersi, ad anelare il cor martira.
Ne i volti il volto suo freddo, e dimesso,
Mortali affigge i guardi, e non gli gira,
E di sangue, e sudore humido fatto
Pendente è il Capo, e di languire in atto.

72

Ma d'ogni pena alfin via più l'offende
(Onde è nouo dolore a le sue doglie)
De la Morte il sudor, che in copia scende,
E i rai gli vela, e'l rimirar gli toglie.
Tal che dubbioso, e male accorto rende
Il piè, che non s'inuolga frà le spoglie,
O non incespi in sasso, ò accenda in lui
Per la tardanza sua l'orgoglio altrui.

73

Per asciugarsi il Redentore adopra
(Come sà, come può) la stanca mano
Per che gli occhi offuscati almen discopra
Dal sãgue, e dal sudor, ma il tutto è vano.
Tanta è la copia che lor scende sopra
Del salso humor, che itorno allaga il piano,
Che pur di tempo non hà vn punto solo
Il Rè del Cielo, onde conosca il suolo.

Si vol-

74

Si volge pure a rimirar s'haueſſe
Vicin la Madre, e lungi ancor la ſcorge,
Ch'vn velo chieſto hauria, perche ripreſſe
Foſſero l'acque, onde inondar s'accorge.
Ma non vedendo alcun, le luci oppreſſe
Da quel licor, che sù la fronte ſorge,
Con ſì dolce atto di pietà riſtringe,
Che i circoſtanti a lagrimarne aſtringe.

75

Vede Colei, che ſtaua ſpettatrice
Sù'l limitar de la ſublime entrata,
Che Veronica nò, ma Berenice
(Come vogliono i Dotti) era nomata.
Dico vede i ſudori, e l'infelice
Abbandonato, e ſente addolorata
Nel generoſo cor, l'aſpro martire
In mezo alla pietà deſtar l'ardire.

76

Troua vn candido Panno in cui ſouente
Le chiome ſparſe in giro auuolte opprime,
E con atto magnanimo al languente
Del ſuo pietoſo cor l'affetto eſprime.
Lo porge a Chriſto, ei con la man dolente
Lo prēde, e'l volto aſciuga, e ī qllo imprime
La propria imago sì, che la Figura
Di ben dotto Pittor ſembra pittura.

77

Tale il Sigillo ancor la molle cera
Premendo forma altrui ſēbianze degne,
O del reale Augello, ò d'altra Fera
Di chiara nobiltà famoſe Inſegne.
Mira l'alto ſtupor la Turba fera,
E d'ira auampa, e con le mani indegne
Di mano al Redentor quel Lino afferra,
E doue il fango è più lancialo in terra.

78

Poi con vrti, e percoſſe il paſſo affretta
Di lui, che il debil piede a pena moue;
Ecco giugne Maria, con la Diletta,
Da cui begli occhi eterno il pianto pioue.
Vede la cara Imago, e non aſpetta
Ch'altri la porti a lei, ma corre doue
La rimira nel ſuolo, indi la piglia
Colma di riuerenza, e merauiglia.

79

E dice (in lei fiſſando gli occhi;) Hor quale
Sembiante veggio; e che lo fece, e quando'l
Opra contempli tù d'vn Dio mortale,
(Berenice riſpoſe lagrimando)
Pietà diedegli il Panno, e queſta frale
Mia deſtra, al'hor ch'il rimirai paſſando,
Ei s'aſciugò con le ſue mani iſteſſe,
Così nel Drappo il Volto è ſangue impreſſe.

80

O ſempre dolce a me replicò a l'hora
Maria piagnendo, addolorata Imago,
Pur ben ch'afflitta mi ſe' cara ancora
E di tua viſta ſol la mente appago.
Deh volto, ahi volto in cui l'alma s'accora
Hor così meſto, e già ſì lieto, e vago,
A quel che ſpirſ(oime) mortale horrore,
O come teme, ò come trema il core.

81

Miſera veggio ben del mio diletto,
In queſto Vel delineato il Viſo,
Ma la tranquillità del chiaro aſpetto,
Fra'l ſangue, e fra'l ſudor già nō rauuiſo.
Ahi ch'amara veduta, ahi che nel petto
Per mezzo il cor mi ſembra eſſer diuiſo,
E da le ſpine, e da ogni lor tormento
Pungermi il ſen, ferirmi l'alma ſento.

82

O Specchio di pietate, in te rimiri,
Chi de lo ſdegno l'alma indura al foco,
In te veggia l'Altier come deliri,
E le faſtoſe Pompe affreni vn poco,
Per te la fame, e i cupidi deſiri
In humano penſier non habbian loco,
Ma de i diffetti ſuoi da te l'emmenda
Il Superbo, il Crudel, l'Auaro prenda.

83

Hor non ſdegnare (ò bella Imago, e cara)
Ch'io porga a i labbri tuoi gli eſtremi baci
O Faccia vn tēpo dolce, hor troppo amara,
Ch'al maggior buopo non riſpondi, e taci.
Se d'vn ſol detto a la tua Madre auara?
Deh ſe i colori tuoi ſono viuaci,
(Che viuo, è queſto ſangue) ah come ſei,
Sorda a ſoſpiri, e muta a i preghi miei?

84

Per cosi muta sì per me loquace,
E mostri il male, e le tue doglie spieghi,
Ahi, che il silenzio, è testimõ verace (ghi.
Ch'a morir teco hor tù mi chiami, e prie-
Piglia ò Dõna il tuo Velo, e resta in pace,
Vegno teco a morir (ne mi si nieghi)
O mio Giesù, Così dicendo rende
Il Drappo a Berenice, ed ella il prende.

85

E del ricco Tesor fatta gelosa,
Sotto chiaue il ripone in nobil Arca,
In loco tal del gran Palagio ascosa,
Oue raro, ò non mai persona varca.
Dopo molt'anni poi tutta pensosa
Di sospetto, e timor l'anima carca,
Che l'ingiusta Città, l'infausto Clima,
A suoi disegni non sicuri stima.

86

Vedeua incrudelir la Gente Hebrea
Contra ciascun, che da Giesù s'appella,
Già contra loro Editti, ed Arme hauea
Mãdati intorno in questa parte, e in q̃lla.
Ma non tanto per questo ella temea
L'empio furor d'vna Città ribella
Come per altro, onde portaua inuolto
Frà tema il core, e in pallidezza il volto.

87

Sempre dinanzi a gli occhi hauea lo scẽpio,
Cui di Stefano feo l'altera Setta,
Quando frà i sassi a noi l'vnico essempio
Di Carità lasciò l'alma diletta.
E di Giasonio ancor, che giù del Tempio
Rabbia precipitò, d'insidia infetta,
Il sangue sparso, e il liuido sembiante,
Le fea nel freddo sen l'alma tremante.

88

Già di Gierusalemme al Cielo ingrata
La ruina fatal vide, e si dolse,
Che combusta dal foco, e disolata
La gloria, e'l fasto vn giorno sol le tolse.
Stette non conosciuta, ò non curata
Cittadina de boschi, e l'herbe colse,
E spresse il latte, onde la Gente fella
Non seppe mai, ch'era di Christo Ancella.

89

Hor perche è di Giesù noua Guerriera,
Il duro paragon teme di Morte,
Poi pari [illegible], ed egual gloria spera,
S'amica al suo pensiero haurà la sorte.
Destina andare, oue da Roma altera
Son de la Terra le grandezze absorte
Doue del giogo sotto il graue pondo
Non sdegna starsi vbidiente il Mondo.

90

Iui il souranio Impero (il cui gran moto
Il cui volere a l'Vniuerso è legge)
Douunque gira il Ciel per Fama è noto;
Douunque splende il Sol, per forza regge.
CLEMENTE iui di Dio Seruo diuoto
Sconosciuto Pastor l'occulta Gregge
Pasce di Christo, e de la Chiesa fida
Diletta Sposa è in vn Custode, e Guida.

91

A lui dar vuol, come a Vicario eletto
Del Monarca del Ciel da i Cari suoi
Quel sẽbiante immortal, quel regio aspet-
Che la Faccia di Dio mostra frà noi. (to,
Forse è d'Amor religioso effetto,
O pur diuino Spirto vno de i tuoi
Celesti raggi, che la Donna ispira,
E doue piace a te la volge, e tira.

92

Ma chi m'infiamma il petto, anzi la mẽte?
E qual voce già mai canta mi dice
La gloriosa morte di Clemente,
E gli errori nel Mar di Berenice?
Sè tù forse del Ciel Fiamma lucente,
Aura di santo ardor, Fiato felice,
Che m'infondi il desio, perche più splenda
La Fama loro; e i cor diuoti accenda.

93

Clemente de i Romani il folle zelo
Raffreddò in parte sì, che per disdegno
Traiano poi dal bel latino Cielo
Gli diede ingiustamente essiglio indegno;
E rilegollo oue con caldo, e gelo
Forma l'Horrore il suo deserto Regno,
Frà l'erme piagge di Serpenti piene
Di Chersona, che d'aspra il nome tiene.

Que-

94

Questa è rozza Città de la Taurica,
Cui l'inospite Eusin bagna, e circonda,
Terra d'humanità così nemica,
Come di Mostri, e d'Animai feconda.
Qui condennata in moto, ed in fatica
Dentro cieca voragine profonda
A cauar Marmi vaghi, e viui Sassi,
De i credenti in Giesu gran copia stassi.

95

Giunto il Pastore, oue la Turba degna
Nel faticoso vffizio il tempo spende,
Con pietoso parlar la via le insegna
Del Cielo, e ne l'amor di Dio l'accende.
Ma del fiero Leon la strada segna
Co' raggi il Sole, e l'Vniuerso incende,
Già minaccioso il torrido sembiante
Scalda il Suol, secca i Fōti, arde le Piante.

96

De i miseri Christiani a l'inquiete
Membra la notte ancor toglie il riposo,
Che l'ombre sue non hanno hore più chete,
D quel che s'habbia il mezo di noioso.
Oltre che il vaneggiar de l'aure liete,
Del Can celeste, e frà le Fiamme ascoso,
Ne a lor disagi, ne a la sete loro
Può dar l'Acqua, ò la Terra alcū ristoro.

97

Soura terreno inculto atroce Arsura (to,
Sface l'Herbe, e le Frōdi, e annulla il tut-
Ne pure hà vn Sasso almē l'arsa pianura,
Che da i raggi del Sol non sia distrutto.
Tal che la faticosa Agricoltura
Attende in vàn de i suoi sudori il frutto,
Che con le stille aduste le rugiade
In vece di nutrire, ardon le Biade.

98

Al diffetto del cibo, a le fatiche
A le calde vigilie, ancor s'aggiunge,
Ch'acqua non hanno le Cāpagne apriche,
O poca almeno, e questa molto è lunge.
Onde s'altri auuien mai che s'affatiche,
La stanchezza, è la sete in vn congiunge,
Così languido alfin manca tra via,
Se per abbeuerarsi oltre s'inuia.

99

Questa infelicità così commosse
Del sourano Pastor la mente diua,
Che de suoi prieghi l'efficaci posse
Riuolse al vero Dio con fede viua,
Nume sommo (dis'ei) deh sian rimosse
Le colpe, onde ne i Fidi, ogni alma è priua
De la tua santa grazia, e perche sono
Tuoi serui detti, a lor concedi vn dono.

100

Apri lor tù di tua bontade i Fiumi,
Dona lor tù viuaci, e chiari humori,
Per che nel faticar non gli consumi
La sete rea con gli infocati ardori.
O miracol gentil; volgendo i lumi
Ripieni di celesti, almi splendori
Mira vn candido Agnello, che co'l piede
(Non molto lungi) il terren duro fiede.

101

Colmo di Fè, colà si volge il Santo
Con quelle Turbe a seguitarlo pronte,
Commanda poi ch'iui si caui alquanto,
Ed ecco scaturir viuace Fonte.
Altri in cui beue, e bagna il seno, e'l māto,
Altri immerge la mano, altri la fronte,
Hor poi che ogniun l'ardēte sete hà sazia,
Di viuo core il Rè del Ciel ringrazia.

102

Era al Fedel l'Idolatrante infido
Per vari casi entro la Terra misto,
Ch'a miracolo tal diuenne fido,
E lasciando Plutone, abbracciò Christo.
Sparse di ciò la Fama intorno il grido,
Qual di prodigio suole vnqua non visto,
Si che Roma l'intese, e con disgusto
Vdillo il Sommo, e riuerito Augusto.

103

Stima Traiano (in ciò crudele ed empio)
Che l'honor de gli Dei resti deluso,
E che l'aspro rigor per questo essempio
Contra il Popol fedel passi in abuso.
Se deggia simulare, ò fiero scempio
Far del Pastore, è in sè dubbio, e confuso,
Che si affoghi nel Mare alfin commanda,
E fiero Essecuter de l'opra manda.

104

Giũto in Cherſona, il buon Clemẽte prende,
E ſtretto il lega, e sù la Naue il porta,
Che in alto ſi ritira. Il tutto intende
La Turba fida, e riman quaſi morta.
Al lito corre; intanto il fiero appende
Del Santo al collo vn' Ancora ritorta,
E mentre egli hà nel ciel l'alma diritta,
L'Idolatra infedele in Mar lo gitta.

105

Dal lito infame addolorato mira
Il credente in Giesù le doglie amare
Del ſuo Nume terreno, e ne ſoſpira,
E per ſouerchio duol fuor di sè pare.
Quando ecco a preghi ſuoi che ſi ritira
A l'hor più di tre miglia ĩdietro il Mare,
E mentre che al grã fatto il guardo porge,
Nouo ſtupor nel fondo aſciutto ſcorge.

106

D'eletti Saſſi vede in bella guiſa
(Onde per merauiglia vn ſuon rimbomba)
Fabrica humil, d'anguſto Tẽpio in guiſa,
Che dentro sè ritien marmorea Tomba.
Queſto che ſia la Gente a l'hor s'auiſa,
E nel profondo Mar diuota piomba,
L'Ancora che ſommerſe il Santo a l'hora
Iui rimira, e'l bel Sepolcro adora.

107

Ir Berenice ad Huomo tal diſpone,
Che in Roma a l'hor tenea l'occulta ſede,
Soura vn Nauiglio Cibi, e Arneſi pone,
E quel Teſor, ch'ogni Teſoro eccede.
A pochi, e fidi il ſuo penſiero eſpone,
Laſcia la Patria, e pellegrina a piede
Vaſſene a Gaza, e ſcioglie in vn momento
De l'appreſtata Naue i lini al vento.

108

Seco è Voluſiano, onde il SAVELLO
Ceppo ſourano trae l'alta radice,
Che (come a molti piace) ancor fù quello,
C'hebbe il Volto diuin da Berenice.
Per cui Tiberio poi da vn dolor fello
Sanato fù (ſe il ver la Fama dice)
Che la remota Antichitade a noi
Incerti rende, e oſcuri i lumi ſuoi.

109

Per lo liquido Suol l'onde ſpumoſe
Fende (Aratro del Mar) l'audace legno,
Azoto paſſa, e Ioppe oue s'eſpoſe
La belliſſima Ignuda al Moſtro indegno.
E verſo Borea lungo l'arenoſe
Sponde ſe'n và del Paleſtino regno
Vede Ceſarea, oue celeſte mano
Co' Vermi vcciſe Herode empio, e pfano.

110

Scorge il Carmelo poi, che par che ſtia
Co'l capo frà le nubi, e'l Cielo irriti,
Oue Nabal ſcorteſe, e'l ſacro Helia
Habitar già frà le feconde viti.
Tolomaide poſcia appar frà via,
Che del Fenicio Mar giace sù i liti,
Tiro indi ſorge, che potente fue,
Hor Oſtri, e Perle ſon le glorie ſue.

111

Sidone ſcopre, a cui Sidone induſtre
Figlio di Canaam principio porſe,
Città di Porti, e per Mercati induſtre,
Che già Guerriera, e nominata ſorſe.
Vola la Naue (quaſi Augel paluſtre)
E mira intanto a la ſua viſta opporſe
Tripoli bella, che ſalubre auanza
Ogni Città di Merci, e d'Abbondanza.

112

Lungi Tortoſa reſta, e ver Ponente
Volta la Naue la ferrata Prora,
Ed ecco ſalutar Cipri ſi ſente,
Che quaſi nebbia non ſi ſcerne ancora.
Iui vn tempo adorò la priſca Gente
Quella vana beltà, ch'altri inamora,
Ma laſcia de la Terra a l'hor felice
Amato, che Limiſſo ancor ſi dice.

113

Di Zefir in monte sù'l Mar ne viene
La Naue a viſta, e per non ingolfarſe
Più verſo Tramontana il corſo tiene,
E vede Paſo incontra sè moſtrarſe.
Oue ſolean, ſoura l'infami arene
Trouar la dote, pria che maritarſe
Le Vergini in honor de l'impudica
Venere d'Ozio, e di Laſciuia amica.

114

Non prende Porto mai, ne i Remi adopra
Il curuo Pin, ma con Fortuna lieta,
Striscia felice a le salse acque sopra,
Che contrario spirare il gir non vieta.
Sẽpre hanno i Marinari intenti a l'opra,
Chiaro il Ciel, piano il Mare, e l'Aura che
Ch'a l'alta Naue per celeste dono (ta,
Il Vento, e l'Onda vbidienti sono.

115

La gonfia Vela a dietro Cipri lassa
Cipri d'Amori, e delizie pieno,
Incontra Side poi vola, e non passa,
Che del Panfilio Mar giace nel seno.
Ma quando il Sol ne l'Ocean s'abbassa,
Faselo discopri di Ladri pieno,
Indi passò ne l'ombre oscure, e meste
Le Chelidonie a i Nauiganti infeste.

116

Co'l mattutino Sol Patara vscio
Da gli horror de la Notte algenti, e bui,
Patara, doue il luminoso Dio
Dar nel verno solea risposta altrui.
Lungi appare Telmesso, oue già aprio
L'Europa scola a i falsi Auguri sui,
Poi Rodi par ch'ogni hora più s'appresse,
Rodi ch'al Sole il gran Colosso eresse.

117

Il Marinar ch'audace al vento crede,
Sempre dritto a Ponente haue il Timone,
L'Isola a man sinistra a pena vede, (ne.
Che di Carpathio al Mare il nome impo-
Creta discopre, in cui tenne la sede
Colui che giù ne l'infernal Magione
Con Radamanto la Giustizia serba,
Già per cento Città chiara, e superba.

118

Dietro la costa boreal se'n viene
De l'Isola famosa il buon Nocchiero,
Lunghi mira le piagge apriche, e amene,
E di viti ferace il sito altero.
Per l'alto Mar con vele gonfie, e piene
Varca la Prora, e sembra Stral leggero,
Si che a Cisamo arriua, che l'estreme
Parti di Creta, incontra Malea preme.

119

Indi pur frà Cithera, e frà Malea
La ben spalmata Naue il corso assesta,
Frà Cithera sacrata a Citherea,
E la Laconia a la man dritta resta.
Giugne al Tenaro Monte, oue credea
L'Antichitade esser la via funesta,
Di gir per cieca, e disusata Grotta
A l'empio Regno, oue mai sempre anotta.

120

Di Grecia questo che già Troia estinse,
Del lito estremo, e quasi in mezzo giace.
Che da l'Eroe, che al corso Enemao vinse,
Hebbe il nome primier, c'hora si tace.
Qui lasciando la Terra il Legno spinse
L'animoso Nocchier del Mar vorace
Per l'alto sì, che ouunque gli occhi ei gira,
Sol Mare, e Cielo, intorno, intorno mira.

121

Felicemente il buon Nauilio scorre,
Per lo liquido Sal l'onda Tirrena,
Ecco de i Passagieri al guardo occorre
Malta, che lungi si conosce a pena.
Mentre sempre via più s'inoltra, e corre,
Vede incontra apparir l'Isola amena
De la Sicilia, e d'Etna raffigura
Dentro i Fumi ondeggiar la Fiãma oscu ra.)

122

Scorge in tanto il Nocchier, che il Sole ascõ
Dentro pallide nubi il chiaro lume, (de
E'l veloce Delfin guizzar per l'onde,
E'l Vento rinforzarsi oltre il costume.
Ecco vn tetro vapor, che si diffonde,
D'Acque versare impetuoso vn fiume,
Ecco da sommo ad imo il Mar turbarsi,
E fino al Cielo intumidito alzarsi.

123

Il Piloto maggior confuso appresta
Ogni rimedio, e fa calar le Vele, (pesta.
Non più manda acqua il Ciel, ma vna tẽ-
Fra' Tuoni, e Lampi vibra Euro crudele.
Già s'ode intorno de la Turba mesta
Co'l pianto misti i voti, e le querele,
Che la Fortuna rea mezzo sdrucito
Trapporta il Legno a rompersi sù'l Lito.

124

Sorge a l'hor Berenice, e con amare
Lagrime vn panno aurato pria disciolto,
Spiega quel Lino, in cui dipinto appare
Dal sangue pio del Redentore il Volto.
O miracolo grande; a l'hora il Mare
Che gonfio s'aggitaua, in se raccolto
L'ira deppone, e fassi humile, e cheto,
E riede il fosco Ciel sereno, e lieto.

125

Cessato il furiar de i flutti infidi,
Spiega di nouo il Sol temprato il raggio,
Alzan di nouo con festosi gridi
Le Vele i Marinari al lor viaggio.
Vede la Naue frà gli opposti lidi
Di Messina, e di Reggio il Nocchier saggio
Esser trascorsa, e vn gelo il cor gli preme,
Che di Cariddi trema, e Scilla teme.

126

Ma poi che lo stupor grande hà veduto
Di quel Volto diuin sicuro passa,
E de lo stretto fuora indi venuto,
Peloro noto a man sinistra lassa.
Solca con fresco vento il Mar temuto,
Ne pur di tante vna sòl Vela abbassa,
E lungo il tratto del terren fecondo,
Vagheggia le delizie vniche al Mondo.

127

Scorre la Costa, e l'odorato Lido,
Oue i Bruci, e i Lucani hebber la sede,
Popolo i primi fur, che poco fido
Frà i moti, e l'arme ad Anibal si diede.
Gli altri, d'industri haueā celebre grido,
E nè fea legge indubitata fede,
Perdea colui, ch'a l'oziofo daua
Che che si fosse poi, quanto prestaua.

128

Giugne a Salerno, oue Tancredi ingiusto
Pianse Gismonda morta di Veleno,
Nō lūge è Capre, in cui Tiberio Augusto
A l'infami lasciuie allentò il freno.
Vede Surento, che soaui al gusto
Vini produce, e Napoli, e Misseno,
Ch'al Sonator de la Troiana Tromba,
Tolse il nome famoso, e diè la Tomba.

129

Pur dietro il Lito passa, oue i Campani
Terra habitar, che il nome hà di felice,
Oue Cerere, e Bacco i lieti piani
Feraci rende, e culta ogni pendice.
Ecco declina il Monte, oue gli insani
Amori suoi trattò l'Incantatrice,
Circe figlia del Sol, nota per fama,
Onde Circeo dal nome suo si chiama.

130

Rade il Lazio la Naue, e in lieta voce
Hostia da lungi salutar si sente,
Che del Tebro Latin ne l'ampia foce
Anco, quasi Atrio aperse ad ogni Gente.
Prende alfin Porto. a l'hor scende veloce
In terra Berenice; ed a Clemente
S'inuia quel giorno istesso, e a pūto arriua
Ch'ancor la luce in Occidente è viua.

131

In Roma poi con ansioso affetto
Del gran Pastore a ricercar si pone,
E lo trouò frà i termini ristretto
D'angusta casa nò, ma di prigione.
A lui s'inchina, è con humile aspetto
Del suo venir la cagion alta espone,
Gli porge il Lino, oue del Volto diuo
Son le sembianze effigiate al viuo.

132

Per tenerezza a l'hor piagnendo piglia
Il buon Seruo di Dio quel nobil Velo,
E di celarlo a tutti si consiglia,
Che di Gemma si rara hà troppo zelo.
Ringrazia poi la Donna, e come a figlia,
Tutti gli ampi Tesor l'apre del Cielo,
Quì stette il sacro Panno, e frà le tue
Riuolte (ò Mondo) sempre illeso fue.

133

E fino ad hor si vede in quel sublime
Tēpio, che Roma eresse al grāde Vsciero;
C'hà frà quanti mai fur le glorie prime,
Che frà quanti hoggi son, sorge primiero.
O qual stupor ne gli Ammiranti imprime,
Poscia che vince (e lo dimostra il vero)
Tāto hebbe il DRAGO, e pria le PERE a
Solo ī beltà le Merauiglie antiche. (miche

Il fine del Pianto Decimo.

DEL-

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO VNDECIMO.

ARGOMENTO.

Mentre piangon le Donne il Rè benigno,
Risposte dure alfin loro son porte;
Poi di Sion l'Assedio aspro, e sanguigno,
Si narra in parte, e la funebre sorte.
Nel Caluario Giesù lo Stuol ferigno
Condutto spoglia sol, per dargli Morte,
Ei si duol d'esser nudo, e Maria intanto
Co'l proprio Vel piagnendo il copre alquanto.

1

IA' sanguinoso, e con la faccia smorta,
Traendo a gran fatica i fianchi lassi,
Viene Giesù sù la funebre Porta;
Antica detta, oue al Caluario vassi.
Sotto la Croce, ch'al supplizio ei porta,
A pena moue i vacillanti passi,
A pena può dal petto (homai suenato)
Per souerchia stãchezza hauere il fiato.

2

In terra cade, e ne la polue steso
Forma di polue, e sangue atra mistura,
Ma vn Barbaro crudel di sdegno acceso,
Stende al braccio diuin la mano impura.
L'afferra, e l'alza, e a forza il corpo offeso
Erge dal suol con nuoua pena, e dura;
E per che vada, sù l'essangue faccia
Gli pone il chiuso pugno, e lo minaccia.

3

Quegli china la testa humile, e proua
Affrettarsi al camin, ma poco puote
(Così languido è fatto) e meno gioua
Destar le membra, homai di spirto vuote.
Lo Stuol'al'hor di quegli infami a proua
Bestemmiando, lo sgrida, e lo percuote
Indi con vrti il preme sì, ch'a forza
Al gire il piè (ben che tremante) sforza.

Segue

124

Sorge a l'hor Berenice, e con amare
Lagrime vn panno aurato pria disciolto,
Spiega quel Lino, in cui dipinto appare
Dal sangue pio del Redentore il Volto.
O miracolo grande; a l'hora il Mare
Che gonfio s'aggitaua, in se raccolto
L'ira deppone, e fassi humile, e cheto,
E riede il fosco Ciel sereno, e lieto.

125

Cessato il furiar de i flutti infidi,
Spiega di nouo il Sol temprato il raggio,
Alzan di nouo con festosi gridi
Le Vele i Marinari al lor viaggio.
Vede la Naue frà gli opposti lidi
Di Messina, e di Reggio il Nocchier saggio
Esser trascorsa, e vn gelo il cor gli preme,
Che di Cariddi trema, e Scilla teme.

126

Ma poi che lo stupor grande hà veduto
Di quel Volto diuin sicuro passa,
E de lo stretto fuora indi venuto,
Peloro noto a man sinistra lassa.
Solca con fresco vento il Mar temuto,
Ne pur di tante vna sol Vela abbassa,
E lungo il tratto del terren fecondo,
Vagheggia le delizie vniche al Mondo.

127

Scorre la Costa, e l'odorato Lido,
Oue i Bruci, e i Lucani hebber la sede,
Popolo i primi fur, che poco fido
Frà i moti, e l'arme ad Anibal si diede.
Gli altri, d'industri haueā celebre grido,
E ne fea legge indubitata fede,
Perdea coluti, ch'a l'ozioso daua
Che che si fosse poi, quanto prestaua.

128

Giugne a Salerno, oue Tancredi ingiusto
Pianse Gismonda morta di Veleno,
Nō lūge è Capre, in cui Tiberio Augusto
A l'infami lasciuie allentò il freno.
Vede Surento, che soaui al gusto
Vini produce, e Napoli, e Misseno,
Ch'al Sonator de la Troiana Tromba,
Tolse il nome famoso, e diè la Tomba.

129

Pur dietro il Lito passa, oue i Campani
Terra habitar, che il nome hà di felice,
Oue Cerere, e Bacco i lieti piani
Feraci rende, e culta ogni pendice.
Ecco declina il Monte, oue gli insani
Amori suoi trattò l'Incantatrice,
Circe figlia del Sol, nota per fama,
Onde Circeo dal nome suo si chiama.

130

Rade il Lazio la Naue, e in lieta voce
Hostia da lungi salutar si sente,
Che del Tebro Latin ne l'ampia foce
Anco, quasi Atrio aperse ad ogni Gente.
Prende alfin Porto. a l'hor scende veloce
In terra Berenice; ed a Clemente
S'inuia quel giorno istesso, e a pūto arriua
Ch'ancor la luce in Occidente è viua.

131

In Roma poi con ansioso affetto
Del gran Pastore a ricercar si pone,
E lo trouò frà i termini ristretto
D'angusta casa nò, ma di prigione.
A lui s'inchina, è con humile aspetto
Del suo venir la cagion alta espone,
Gli porge il Lino, oue del Volto diuo
Son le sembianze effigiate al viuo.

132

Per tenerezza a l'hor piagnendo piglia
Il buon Seruo di Dio quel nobil Velo,
E di celarlo a tutti si consiglia,
Che di Gemma si rara hà troppo zelo.
Ringrazia poi la Donna, e come a figlia,
Tutti gli ampi Tesor l'apre del Cielo,
Quì stette il sacro Panno, e frà le tue
Riuolte (ò Mondo) sempre illeso fue.

133

E fino ad hor si vede in quel sublime
Tēpio, che Roma eresse al grāde Vsciero;
C'hà frà quanti mai fur le glorie prime,
Che frà quanti hoggi son, sorge primiero.
O qual stupor ne gli Ammiranti imprime,
Poscia che vince (e lo dimostra il vero)
Tāto hebbe il DRAGO, e pria le PERE a-
Solo ī beltà le Merauiglie antiche. (miche

Il fine del Pianto Decimo.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO VNDECIMO.

ARGOMENTO.

Mentre piangon le Donne il Rè benigno,
Risposte dure alfin loro son porte;
Poi di Sion l'Assedio aspro, e sanguigno,
Si narra in parte, e la funebre sorte.
Nel Caluario Giesù lo Stuol ferigno
Condutto spoglia sol, per dargli Morte,
Ei si duol d'esser nudo, e Maria intanto
Co'l proprio Vel piagnendo il copre alquanto.

1

IA' sanguinoso, e con la faccia smorta,
Traendo a gran fatica i fianchi lassi,
Viene Giesù sù la funebre Porta;
Antica detta, oue al Caluario vassi.
Sotto la Croce, ch'al supplizio ei porta,
A pena moue i vacillanti passi,
A pena può dal petto (homai suenato)
Per souerchia stāchezza hauere il fiato.

2

In terra cade, e ne la polue steso
Forma di polue, e sangue atra mistura;
Ma vn Barbaro crudel di sdegno acceso,
Stende al braccio diuin la mano impura.
L'afferra, e l'alza, e a forza il corpo offeso
Erge dal suol con nuoua pena, e dura,
E per che vada, sù l'essangue faccia
Gli pone il chiuso pugno, e lo minaccia.

3

Quegli china la testa humile, e proua
Affrettarsi al camin, ma poco puote
(Così languido è fatto) e meno gioua
Destar le membra, homai di spirto vuote.
Lo Stuol'a l'hor di quegli infami a proua
Bestemmiando, lo sgrida, e lo percuote
Indi con vrti il preme sì, ch'a forza
Al gire il piè (ben che tremante) sforza.

Segue

124

Sorge a l'hor Berenice, e con amare
Lagrime vn panno aurato pria disciolto,
Spiega quel Lino, in cui dipinto appare
Dal sangue pio del Redentore il Volto.
O miracolo grande; a l'hora il Mare
Che gonfio s'aggitaua, in se raccolto
L'ira deppone, e fassi humile, e cheto,
E riede il fosco Ciel sereno, e lieto.

125

Cessato il furiar de i flutti infidi,
Spiega di nouo il Sol temprato il raggio,
Alzan di nouo con festosi gridi
Le Vele i Marinari al lor viaggio.
Vede la Naue frà gli opposti lidi
Di Messina, e di Reggio il Nocchier saggio
Esser trascorsa, e vn gelo il cor gli preme,
Che di Cariddi trema, e Scilla teme.

126

Ma poi che lo stupor grande hà veduto
Di quel Volto diuin sicuro passa,
E de lo stretto fuora indi venuto,
Peloro noto a man sinistra lassa.
Solca con fresco vento il Mar temuto,
Ne pur di tante vna sol Vela abbassa,
E lungo il tratto del terren fecondo,
Vagheggia le delizie vniche al Mondo.

127

Scorre la Costa, e l'odorato Lido,
Oue i Bruci, e i Lucani hebber la sede,
Popolo i primi fur, che poco fido
Frà i moti, e l'arme ad Anibal si diede.
Gli altri, d'industri haueā celebre grido,
E nè fea legge indubitata fede,
Perdea colui, ch'a l'ozioso daua
Che che si fosse poi, quanto prestaua.

128

Giugne a Salerno, oue Tancredi ingiusto
Pianse Gismonda morta di Veleno,
Nō lūge è Capre, in cui Tiberio Augusto
A l'infami lasciuie allentò il freno.
Vede Surento, che soaui al gusto
Vini produce, e Napoli, e Misseno,
Ch'al Sonator de la Troiana Tromba,
Tolse il nome famoso, e diè la Tomba.

129

Pur dietro il Lito passa, oue i Campani
Terra habitar, che il nome hà di felice,
Oue Cerere, e Bacco i lieti piani
Feraci rende, e culta ogni pendice.
Ecco declina il Monte, oue gli insani
Amori suoi trattò l'Incantatrice,
Circe figlia del Sol, nota per fama,
Onde Circeo dal nome suo si chiama.

130

Rade il Lazio la Naue, e in lieta voce
Hostia da lungi salutar si sente,
Che del Tebro Latin ne l'ampia foce
Anco, quasi Atrio aperse ad ogni Gente.
Prende alfin Porto. al hor scende veloce
In terra Berenice; ed a Clemente
S'inuia quel giorno istesso, e a pūto arriua
Ch'ancor la luce in Occidente è viua.

131

In Roma poi con ansioso affetto
Del gran Pastore a ricercar si pone,
E lo trouò frà i termini ristretto
D'angusta casa nò, ma di prigione.
A lui s'inchina, e con humile aspetto
Del suo venir la cagion alta espone,
Gli porge il Lino, oue del Volto diuo
Son le sembianze effigiate al viuo.

132

Per tenerezza al'hor piagnendo piglia
Il buon Seruo di Dio quel nobil Velo,
E di celarlo a tutti si consiglia,
Che di Gemma si rara hà troppo zelo.
Ringrazia poi la Donna, e come a figlia,
Tutti gli ampi Tesor l'apre del Cielo,
Quì stette il sacro Panno, e frà le tue
Riuolte (ò Mondo) sempre illeso fue.

133

E fino ad hor si vede in quel sublime
Tēpio, che Roma eresse al grāde Vsciero;
C'hà frà quanti mai fur le glorie prime,
Che frà quanti hoggi son, sorge primiero.
O qual stupor ne gli Ammiranti imprime,
Poscia che vince (e lo dimostra il vero)
Tāto hebbe il DRAGO, e pria le PERE a
Solo ī beltà le Merauiglie antiche. (miche

Il fine del Pianto Decimo.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO VNDECIMO.

ARGOMENTO.

Mentre piangon le Donne il Rè benigno,
Risposte dure alfin loro son porte;
Poi di Sion l'Assedio aspro, e sanguigno,
Si narra in parte, e la funebre sorte.
Nel Caluario Giesù lo Stuol ferigno
Condutto spoglia sol, per dargli Morte,
Ei si duol d'esser nudo, e Maria intanto
Co'l proprio Vel piagnendo il copre alquanto.

1

IA' sanguinoso, e con la faccia smorta,
Traendo a gran fatica i fianchi lassi,
Viene Giesù sù la funebre Porta;
Antica detta, oue al Caluario vassi.
Sotto la Croce, ch'al supplizio ei porta,
A pena moue i vacillanti passi,
A pena può dal petto (homai suenato)
Per souerchia stãchezza hauere il fiato.

2

In terra cade, e ne la polue steso
Forma di polue, e sangue atra mistura,
Ma vn Barbaro crudel di sdegno acceso,
Stende al braccio diuin la mano impura.
L'afferra, e l'alza, e a forza il corpo offeso
Erge dal suol con nuoua pena, e dura,
E per che vada, sù l'essangue faccia
Gli pone il chiuso pugno, e lo minaccia.

3

Quegli china la testa humile, e proua
Affrettarsi al camin, ma poco puote
(Così languido è fatto) e meno gioua
Destar le membra, homai di spirto vuote.
Lo Stuol'a l'hor di quegli infami a proua
Bestemmiando, lo sgrida, e lo percuote
Indi con vrti il preme sì, ch'a forza
Al gire il piè (ben che tremante) sforza.

124

Sorge a l'hor Berenice, e con amare
Lagrime vn panno aurato pria disciolto,
Spiega quel Lino, in cui dipinto appare
Dal sangue pio del Redentore il Volto.
O miracolo grande; a l'hora il Mare
Che gonfio s'aggitaua, in se raccolto
L'ira deppone, e fassi humile, e cheto,
E riede il fosco Ciel sereno, e lieto.

125

Cessato il furiar de i flutti infidi,
Spiega di nouo il Sol temprato il raggio,
Alzan di nouo con festosi gridi
Le Vele i Marinari al lor viaggio.
Vede la Naue frà gli opposti lidi
Di Messina, e di Reggio il Nocchier saggio
Esser trascorsa, e vn gelo il cor gli preme,
Che di Cariddi trema, e Scilla teme.

126

Ma poi che lo stupor grande hà veduto
Di quel Volto diuin sicuro passa,
E de lo stretto fuora indi venuto,
Peloro noto a man sinistra lassa.
Solca con fresco vento il Mar temuto,
Ne pur di tante vna sol Vela abbassa,
E lungo il tratto del terren fecondo,
Vagheggia le delizie vniche al Mondo.

127

Scorre la Costa, e l'odorato Lido,
Oue i Bruci, e i Lucani hebber la sede,
Popolo i primi fur, che poco fido
Frà i moti, e l'arme ad Anibal si diede.
Gli altri, d'industri haueā celebre grido,
E nè fea legge indubitata fede,
Perdea colui, ch'a l'ozioso daua
Che che si fosse poi, quanto prestaua.

128

Giugne a Salerno, oue Tancredi ingiusto
Pianse Gismonda morta di Veleno,
Nō lūge è Capre, in cui Tiberio Augusto
A l'infami lasciuie allentò il freno.
Vede Surento, che soaui al gusto
Vini produce, e Napoli, e Misseno,
Ch'al Sonator de la Troiana Tromba,
Tolse il nome famoso, e diè la Tomba.

129

Pur dietro il Lito passa, oue i Campani
Terra habitar, che il nome hà di felice,
Oue Cerere, e Bacco i lieti piani
Feraci rende, e culta ogni pendice.
Ecco declina il Monte, oue gli insani
Amori suoi trattò l'Incantatrice,
Circe figlia del Sol, nota per fama,
Onde Circeo dal nome suo si chiama.

130

Rade il Lazio la Naue, e in lieta voce
Hostia da lungi salutar si sente,
Che del Tebro Latin ne l'ampia foce
Anco, quasi Atrio aperse ad ogni Gente.
Prende alfin Porto. a l'hor scende veloce
In terra Berenice; ed a Clemente
S'inuia quel giorno istesso, e a pēto arriua
Ch'ancor la luce in Occidente è viua.

131

In Roma poi con ansioso affetto
Del gran Pastore a ricercar si pone,
E lo trouò frà i termini ristretto
D'angusta casa nò, ma di prigione.
A lui s'inchina, è con humile aspetto
Del suo venir la cagion alta espone,
Gli porge il Lino, oue del Volto diuo
Son le sembianze effigiate al viuo.

132

Per tenerezza a l'hor piagnendo piglia
Il buon Seruo di Dio quel nobil Velo,
E di celarlo a tutti si consiglia,
Che di Gemma si rara hà troppo zelo.
Ringrazia poi la Donna, e come a figlia,
Tutti gli ampi Tesor l'apre del Cielo,
Quì stette il sacro Panno, e frà le tue
Riuolte (ò Mondo) sempre illeso fue.

133

E fino ad hor si vede in quel sublime
Tēpio, che Roma eresse al grāde Vsciero;
C'hà frà quanti mai fur le glorie prime,
Che frà quanti hoggi son, sorge primiero.
O qual stupor ne gli Ammiranti imprime,
Poscia che vince (e lo dimostra il vero)
Tāto hebbe il DRAGO, e pria le PERE a
Solo ī beltà le Merauiglie antiche. (miche

Il fine del Pianto Decimo.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO VNDECIMO.

ARGOMENTO.

Mentre piangon le Donne il Rè benigno,
Risposte dure alfin loro son porte;
Poi di Sion l'Assedio aspro, e sanguigno,
Si narra in parte, e la funebre sorte.
Nel Caluario Giesù lo Stuol ferigno
Condutto spoglia sol, per dargli Morte,
Ei si duol d'esser nudo, e Maria intanto
Co'l proprio Vel piagnendo il copre alquanto.

1

IA' sanguinoso, e con la faccia smorta,
Traendo a gran fatica i fianchi lassi,
Viene Giesù sù la funebre Porta;
Antica detta, oue al Caluario vassi.
Sotto la Croce, ch'al supplizio ei porta,
A pena moue i vacillanti passi,
A pena può dal petto (homai suenato)
Per souerchia stãchezza hauere il fiato.

2

In terra cade, e ne la polue steso
Forma di polue, e sangue atra mistura;
Ma vn Barbaro crudel di sdegno acceso,
Stende al braccio diuin la mano impura.
L'afferra, e l'alza, e a forza il corpo offeso
Erge dal suol con nuoua pena, e dura,
E per che vada, sù l'essangue faccia
Gli pone il chiuso pugno, e lo minaccia.

3

Quegli china la testa humile, e proua
Affrettarsi al camin, ma poco puote
(Così languido è fatto) e meno gioua
Destar le membra, homai di spirto vuote.
Lo Stuol'a l'hor di quegli infami a proua
Bestemmiando, lo sgrida, e lo percuote
Indi con vrti il preme sì, ch'a forza
Al gire il piè (ben che tremante) sforza.

Segue

104

Giũto in Cherſona,il buon Clemẽte prende,
E ſtretto il lega,e sù la Naue il porta,
Che in alto ſi ritira. Il tutto intende
La Turba fida,e riman quaſi morta.
Al lito corre;intanto il fiero appende
Del Santo al collo vn'Ancora ritorta,
E mentre egli hà nel ciel l'alma diritta,
L'Idolatra infedele in Mar lo gitta.

105

Dal lito infame addolorato mira
Il credente in Gesù le doglie amare
Del ſuo Nume terreno,e ne ſoſpira,
E per ſouerchio duol fuor di sè pare.
Quando ecco a preghi ſuoi che ſi ritira
A l'hor più di tre miglia idietro il Mare,
E mentre che al grã fatto il guardo porge,
Nouo ſtupor nel fondo aſciutto ſcorge.

106

D'eletti Saſſi vede in bella guiſa
(Onde per merauiglia vn ſuon rimbomba)
Fabrica humil,d'anguſto Tẽpio in guiſa,
Che dentro sè ritien marmorea Tomba.
Queſto che ſia la Gente a l'hor s'auiſa,
E nel profondo Mar diuota piomba,
L'Ancora che ſommerſe il Santo a l'hora
Iui rimira,e'l bel Sepolcro adora.

107

Ir Berenice ad Huomo tal diſpone,
Che in Roma a l'hor tenea l'occulta ſede,
Soura vn Nauiglio Cibi,e Arneſi pone,
E quel Teſor,ch'ogni Teſoro eccede.
A pochi,e fidi il ſuo penſiero eſpone,
Laſcia la Patria,e pellegrina a piede
Vaſſene a Gaza,e ſcioglie in vn momento
De l'appreſtata Naue i lini al vento.

108

Seco è Voluſiano, onde il SAVELLO
Ceppo ſourano trae l'alta radice,
Che(come a molti piace)ancor fù quello,
C'hebbe il Volto diuin da Berenice.
Per cui Tiberio poi da vn dolor fello
Sanato fù(ſe il ver la Fama dice)
Che la remota Antichitade a noi
Incerti rende,e oſcuri i lumi ſuoi.

109

Per lo liquido Suol l'onde ſpumoſe
Fende(Aratro del Mar)l'audace legno,
Azoto paſſa,e Ioppe oue s'eſpoſe
La belliſſima Ignuda al Moſtro indegno.
E verſo Borea lungo l'arenoſe
Sponde ſe'n và del Paleſtino regno
Vede Ceſarea,oue celeſte mano
Co'Vermi vcciſe Herode empio,e ꝓfano.

110

Scorge il Carmelo poi,che par che ſtia
Co'l capo frà le nubi,e'l Cielo irriti,
Oue Nabal ſcorteſe,e'l ſacro Helia
Habitar già frà le feconde viti.
Tolomaide poſcia appar frà via,
Che del Fenicio Mar giace sù i liti,
Tiro indi ſorge,che potente fue,
Hor Oſtri,e Perle ſon le glorie ſue.

111

Sidone ſcopre, a cui Sidone induſtre
Figlio di Canaam principio porſe,
Città di Porti,e per Mercati induſtre,
Che già Guerriera,e nominata ſorſe.
Vola la Naue(quaſi Augel paluſtre)
E mira intanto a la ſua viſta opporſe
Tripoli bella,che ſalubre auanza
Ogni Città di Merci,e d'Abbondanza.

112

Lungi Tortoſa reſta,e ver Ponente
Volta la Naue la ferrata Prora,
Ed ecco ſalutar Cipri ſi ſente,
Che quaſi nebbia non ſi ſcerne ancora.
Iui vn tempo adorò la priſca Gente
Quella vana beltà,ch'altri inamora,
Ma laſcia de la Terra a l'hor felice
Amato,che Limiſſo ancor ſi dice.

113

Di Zefir in monte sù'l Mar ne viene
La Naue a viſta,e per non ingolfarſe
Più verſo Tramontana il corſo tiene,
E vede Paſo incontra sè moſtrarſe.
Oue ſolean, ſoura l'infami arene
Trouar la dote,pria che maritarſe
Le Vergini in honor de l'impudica
Venere d'Ozio,e di Laſciuia amica.

Non

114

Non prende Porto mai, ne i Remi adopra
Il curuo Pin, ma con Fortuna lieta,
Striscia felice a le salse acque sopra,
Che contrario spirare il gir non vieta.
Sẽpre hanno i Marinari intenti a l'opra,
Chiaro il Ciel, piano il Mare, e l'Aura che
Ch'a l'alta Naue per celeste dono (ta,
Il Vento, e l'Onda vbidienti sono.

115

La gonfia Vela a dietro Cipri lassa
Cipri d'Amori, e delizie pieno,
Incontra Side poi vola, e non passa,
Che del Panfilio Mar giace nel seno.
Ma quando il Sol ne l'Ocean s'abbassa,
Faselo discopri di Ladri pieno,
Indi passò ne l'ombre oscure, e meste
Le Chelidonie a i Nauiganti infeste.

116

Co'l mattutino Sol Patara vscio
Da gli horror de la Notte algenti, e bui,
Patara, doue il luminoso Dio
Dar nel verno solea risposta altrui.
Lungi appare Telmesso, oue già aprio
L'Europa scola a i falsi Auguri sui,
Poi Rodi par ch'ogni hora più s'appresse,
Rodi ch'al Sole il gran Colosso eresse.

117

Il Marinar ch'audace al vento crede,
Sempre dritto a Ponente haue il Timone,
L'Isola a man sinistra a pena vede, (ne.
Che di Carpathio al Mare il nome impo-
Creta discopre, in cui tenne la sede
Colui che giù ne l'infernal Magione
Con Radamanto la Giustizia serba,
Già per cento Città chiara, e superba.

118

Dietro la costa boreal se'n viene
De l'Isola famosa il buon Nocchiero,
Lunghi mira le piagge apriche, e amene,
E di viti ferace il sito altero.
Per l'alto Mar con vele gonfie, e piene
Varca la Prora, e sembra Stral leggero,
Si che a Cisamo arriua, che l'estreme
Parti di Creta, incontra Malea preme.

119

Indi pur frà Cithera, e frà Malea
La ben spalmata Naue il corso assesta,
Frà Cithera sacrata a Citherea,
E la Laconia a la man dritta resta.
Giugne al Tenaro Monte, oue credea
L'Antichitade esser la via funesta,
Di gir per cieca, e disusata Grotta
Al'empio Regno, oue mai sempre anotta.

120

Di Grecia questo che già Troia estinse,
Del lito estremo, quasi in mezzo giace.
Che da l'Eroe, che al corso Enemao vinse,
Hebbe il nome primier, c'hora si tace.
Qui lasciando la Terra il Legno spinse
L'animoso Nocchier del Mar vorace
Per l'alto sì, che ouunque gli occhi ei gira,
Sol Mare, e Cielo, intorno, intorno mira.

121

Felicemente il buon Nauilio scorre,
Per lo liquido Sal l'onda Tirrena,
Ecco de i Passagieri al guardo occorre
Malta, che lungi si conosce a pena.
Mentre sempre via più s'inoltra, e corre,
Vede incontra apparir l'Isola amena
De la Sicilia, e d'Etna raffigura
Dentro i Fumi ondeggiar la Fiãma oscu
ra.)

122

Scorge in tanto il Nocchier, che il Sole ascõ
Dentro pallide nubi il chiaro lume, (de
E'l veloce Delfin guizzar per l'onde,
E'l Vento rinforzarsi oltre il costume.
Ecco vn tetro vapor, che si diffonde,
D'Acque versare impetuoso vn fiume,
Ecco da sommo ad imo il Mar turbarsi,
E fino al Cielo intumidito alzarsi.

123

Il Piloto maggior confuso appresta
Ogni rimedio, e fa calar le Vele, (pesta.
Non più manda acqua il Ciel, ma vna tẽ-
Frà Tuoni, e Lampi vibra Euro crudele.
Già s'ode intorno de la Turba mesta
Co'l pianto misti i voti, e le querele,
Che la Fortuna rea mezzo sdrucito
Trapporta il Legno a rompersi sù'l Lito.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO VNDECIMO.

ARGOMENTO.

Mentre piangon le Donne il Rè benigno,
Risposte dure alfin loro son porte;
Poi di Sion l'Assedio aspro, e sanguigno,
Si narra in parte, e la funebre sorte.
Nel Caluario Giesù lo Stuol ferigno
Condutto spoglia sol, per dargli Morte,
Ei si duol d'esser nudo, e Maria intanto
Co'l proprio Vel piagnendo il copre alquanto.

1

IA' sanguinoso, e con la faccia smorta,
Traendo a gran fatica i fianchi lassi,
Viene Giesù sù la funebre Porta;
Antica detta, oue al Caluario vassi.
Sotto la Croce, ch'al supplizio ei porta,
A pena moue i vacillanti passi,
A pena può dal petto (homai suenato)
Per souerchia flachezza hauere il fiato.

2

In terra cade, e ne la polue steso
Forma di polue, e sangue atra mistura;
Ma vn Barbaro crudel di sdegno acceso,
Stende al braccio diuin la mano impura.
L'afferra, e l'alza, e a forza il corpo offeso
Erge dal suol con nuoua pena, e dura,
E per che vada, sù l'essangue faccia
Gli pone il chiuso pugno, e lo minaccia.

3

Quegli china la testa humile, e proua
Affrettarsi al camin, ma poco puote
(Così languido è fatto) e meno gioua
Destar le membra, homai di spirto vuote.
Lo Stuol'a l'hor di quegli infami a proua
Bestemmiando, lo sgrida, e lo percuote
Indi con vrti il preme sì, ch'a forza
Al gire il piè (ben che tremante) sforza.

Segue

14

Era Gierusalem per sito forte,
E per muraglia inespugnabil forse,
Ch'a lei munita di gran Torri, e Porte,
Con triplicato giro intorno forse.
Soura scoscesa Rupe ingegno, e sorte
(La doue il chiaro Sol cade a riporse)
Con muro pur di mostruosa altezza
Beltà le aggiunse, e l'apportò fortezza.

15

Ma quanto vn gusto delicato appaghi
Nel caldo estiuo, hà dentro le Cittade,
Ombre grate, dolci aure, e chiari laghi,
Copia di Vini, e quantità di Biade.
Ma poi che gli empi di dominio vaghi
Col lor Gioanni riuolar le spade
Contra Simone, e'l Popolo Giudeo,
Pria de l'eccidio suo quasi cadeo.

16

Quali incendi mirò? quai non sofferse
Miserie? e che ingiustizia non l'afflisse?
Contra il ricco Innocente a l'hor conuerse
L'empio la forza, e di rapine visse.
Ed altri il nudo ferro a gli occhi offerse
Di Donna, che pudica contradisse,
Ne puotè mai frenar la violenza
Non ragion, non timor, non riuerenza.

17

Vedeansi ancora (ahi quãte volte, e quante)
Dal furor folle, e da la rabbia pazza,
Arder le case intere, e in vno istante
Doue vna Strada fù farsi vna Piazza.
Strugea con quelle a l'hor grano bastãte
Per gli anni interi la peruersa razza,
Poi con pessimo essempio le Prigioni
De i Ricchi depredati eran Magioni.

18

Dirò cosa maggiore; il sacro Tempio
Simulacro del Ciel, Casa di Dio,
Serrato al vero Culto, il Tirann'empio
Sua Rocca fece, e a mille morti aprio.
Quiui la crudeltà con fero scempio
Essercitò Gioanni, e quiui vnio
I suoi detti Zeloti, onde sostenne
La Guerra vn tẽpo, e in pugna aperta ven-
(ne.

19

Giugne Tito famoso, e in fiera guisa
Il Campo espugnator de l'Oriente
Soura Gierusalem, che già diuisa
De la sua altezza il precipizio sente.
Era la Pasqua a l'hora, e l'improuisa
Giunta de l'Hoste innumerabil Gente
Chiuse, che ne la Guerra (ancor che vnita)
Fù poi d'impedimento, e non d'aita.

20

O Musa tù cui ne la Mente vera
Il tempo la memoria non estinse,
De la gran Fame vna notizia intera
Dammi hora tù, che gli Hebrei tutti vinse.
A l'hor dich'io che con muraglia altera
Tito Gierusalemme in modo strinse,
Che chiusa al vitto, ed alla Gente ria
A l'entrare, a l'vscire era ogni via.

21

Cominciò prima la Città funesta
D'ogni cibo a soffrir penuria grande,
Che chiusi i lochi furo, oue la mesta
Turba comprar solea pane, e viuande.
Già per disagio a diuorar s'appresta
(Cibi vili, e negletti) herbaggi, e ghiande,
Poscia i Cani fedeli, indi le brame
Nel Guerriero Destrier spense la fame.

22

Ma poi che gli animali a l'altrui voglie
Mãcaro, e che il difetto ogni hor crescea,
Il misero di scorze, e con le foglie
D'Arbori trite il digiun ventre empiea.
Con fiere grida già s'vdian le doglie
De l'infelice Plebe, che cadea,
Con horrendo spettacolo, per tutta
L'assediata Città morta, e distrutta.

23

Giaceano quì de i miseri viuenti
Le lunghe fila, in rotti panni ascose,
Per carità chiedendo a i più potenti
Gli auanzi almen de le più vili cose.
Là si vedea vna Madre, frà i languenti
Morir, mentre che il Figlio al sen si pose,
Che da le Mamme (homai di gelo fatte)
Cercaua pur (ma in van) suggere il latte.

34

De la Città ristretta vsciano fuori
Tal'hor le Donne afflitte à l'hore oscure,
Che nè Marte temean, nè i suoi furori;
Che la necessità le fea sicure.
Vdan cogliendo fino à i primi Albori
L'herbe, e de l'herbe le radici dure.
Poscia in Gierusalem co'l nouo giorno
Per oed'alto sentier facean ritorno.

35

Altre a con queste i Figli, altra il Marito
Ch'infermo si languia, gina nutrendo,
(Che poco ne gustaua) ogni appetito
Nel male, e nel digiun perduto hauendo,
Ma da la forza del custode ardito
(Che sempre andaua la Città scorrendo)
Trouate alfin, quelle infelici herbette
A la sua Fame dare erano astrette.

36

Vna frà l'altre fù, c'hauea la mano
Piena di Ruta, e al sen tenero Figlio,
Che se'n venia con passo humile, e piano,
Sperando hauer passato ogni periglio.
Che poi sorgiunta da vn Soldato, in vano
Pianse, e pregò, che con turbato ciglio
La prese quel Fellon, che l'ira stolta
Non conosce pietà, nè prieghi ascolta.

37

Deh mi concedi (ò Generoso) in dono
(Dicea Colei mentre piagnendo giua)
Queste herbe, oimè per lo celeste Trono
Non le negare a l'humil tua Cattiua.
Per mè non le vogl'io, chè giunta sono
A' tempo tal, ch'in odio hò l'esser viua,
Le bramo sol per sostentar le membra
Di questo Infante, che la Morte sembra.

38

Se le togli così con modo ingiusto,
Già non deuranno alcuno honor portarti,
Poche a l'auide brame, e amare al gusto.
Già non potranno alcuna forza darti.
Ma sè pur tù le vuoi, pietoso, e giusto
Con la tua destra forte almen le parti,
Acciò che in q̃sto dì non vegna meno (no.
Di Fame il Figlio, entro il mio afflitto se-

39

Ma il superbo Ladron c'honor non prezza,
E dietro il senso corre a sciolta briglia.
I giusti prieghi, e i caldi pianti sprezza;
E non sol l'herbe tutte ingordo piglia.
Ma il Pargoletto afferra, e con fierezza
Di Tigre, a cui nel volto altier simiglia;
Prima lo batte al suolo indi con pena
Sù gli occhi de la Madre alfin lo suena.

40

Se bramasti d'hauer sol l'herbe in pace
(Rispose il fier) per dare in questo dì
Cibo al tuo Figlio, hor ch'egli estinto giace
Rifiutate da tè, son fatte mie.
Ciò detto, a quelle poi per la vorace
Bocca, di gir nel ventre apre le vie.
Resta la Donna, e piagne, e soura il sãgue
Del caro Figlio istupidita, langue.

41

Come Lupo crudel che tal'hor esce
Del bosco fuori a depredar l'ouile,
Se non può disfamarsi, ecco più cresce
La voglia di rapir nel ventre vile.
Così l'Hebreo, che forza, e ingegno mesce.
Per satollarsi, al Lupo in ciò simile,
Ne la difficultà desta la voglia.
Che fassi alfine impazienza, e doglia.

42

Se n'entra vn dì dentro vna casa, e chiede
(Come è il solito suo) viuande, e Vino,
Ma tace, ò che non ode, e non s'auede
Donna, ch'a foco humil sedea vicino.
Teneua al sen de le sue doglie herede
(Nato pur dianzi, vn tenero Bambino)
Che grida, e piagne, e perche nulla gioua
Con le Mamelle d'acchetarlo proua.

43

Impaziente a l'hor l'iniquo lega
La Giouanetta, che si duole, e lagna,
Poscia Pane le chiede, ed essa nega
Hauerne, e tutto il sen di pianto bagna.
E mentre che la scioglia istando prega,
E i prieghi con le lagrime accompagna,
Scorre, e cerca ogni loco, apre, e disserra
L'Arche, e le Casse (il crudo) e il tutto atter

46

Perche nulla non troua, onde satolle
L'efferato desio, tutto s'adugge,
Corre a colei di caldo pianto molle,
E da le Mamme il latte a forza sugge.
Ne dal femineo sen prima si tolle,
Che tutto lo consuma, e lo distrugge,
Come è sazio si parte, e in graue ambascia
(Così legata) l'infelice lascia.

45

In questa guisa per la Città mesta
Correano furiosi, ed insolenti (in questa
Gli Hebrei Guerrieri, in quella parte, e
A le rapine, a gli homicidi intenti.
Onde la furia lor via più molesta
Del Nemico era a l'assediate Genti,
Come accennollo poi con chiaro essempio
(Degno di pianto) vn fatto atroce, ed em-
(pio.

46

Era in Gierusalem Donna, che venne
Ne i moti primi in sicurezza a porse,
Che di ricchezze il primo loco tenne,
E di splendore hauea il secondo forse.
Dal Tiranno Costei, che non sostennel
(Poiche più volte a depredarla corse)
Spogliandola il crudel con atto indegno
Di quanto hauea di prezioso, e degno.

47

E s'appresta già mai la parca mensa
Per sostennersi ne l'angustia grande,
Ecco la Turba d'ingordigia accensa
Corre, e traccanna i vini, e le viuande.
Ne pure a l'infelice alcun dispensa
(Benche tutta pietà si raccommande)
Non dirò poca parte, almen quel solo,
Che rifiutato auanzo è tratto al suolo.

48

Arde di sdegno il generoso core
De la Donna viril, che fatta audace,
Ciò che le somministra ira, e furore,
Contra il proteruo Stuol non cela, ò tace.
Quel che la man non può dimostra fuore
La lingua almen, che perfido, e rapace
Lo chiama, e forte piagne, e intorno gri-
Per alcuno irritare, onde l'uccida. (da.

49

Frà tante sceleragini finirò
Pur brama il viuer suo, che sarà certo,
Ch'vn magnanimo cor non può soffrire,
Ch'altri (bẽ che maggior) l'offenda a torto.
Ma sua suentura è ben, ch'a l'arme, a l'ire
Il Giudeo contra lei non sia mai sorto,
Ben poscia attende, e a disturbarla viene,
Sù l'hora sol de i Pranzi, e de le Cene.

50

Ancor che vegna, e minaccioso frema,
E famelico cerchi in ogni canto,
Altro non troua, che miseria estrema,
Ne gli apprestа la Donna altro che piãto.
Ma l'intrepida alfin conuien che tema
La fame rea, c'hormai l'affige tanto,
Che non sà come, ò con qual arte opporsi
A le sue forze, a i suoi rabbiosi morsi.

51

Pensa, e ripensa, e non hà mai riposo,
E il suo lungo digiun più sempre l'ange,
Più sempre incomportabile, e noioso,
Le viscere contorce, e il sen le frange.
Nulla conserua più l'Erario ascoso,
Vuota è la Casa, e vn figliolin che piange
Aggraua il mal, che così forte punge
Che l'infelice al disperarsi giunge.

52

E commossa dal duol fatto Tiranno
De la ragione, al figlio corre (spinta
Non sò se da la fame, ò da l'affanno)
Ma infuriata, e ad opra grande accinta.
Giunta a la Cuna, il Fanciullin nõ sanno
Pigliar le mani, e resta quasi vinta
L'ira da la pietà, che nulla adopra,
Ma per breue hora sol ritarda l'opra.

53

Di Donna disperata il core irato
Chi mai fermasse, ancor fermar potria
D'vn Fiume il corso, ò l'Ocean turbato,
O d'Austro, e d'Aquilon la pugna ria.
Forza è pur che nel sen del figlio amato
Il materno furor s'apra la via,
Ma pria che il ferro uccida l'infelice,
Cõ le lagrime a gli occhi il guarda, e dice.

54

O sfortunato figlio, a chi ti serbo
Nel ferro, e frà la fame? al duro Impero
Seruirai tù de lo Stranier superbo,
O de l'Ecbreo, de lo Stranier più fero.
Moio intanto io di fame, e questo acerbo
Vltimo giorno mio, non vedrò intero,
Tù se dopo la Madre ancor viurai,
Di disagio piagnendo alfin morrai.

55

Hor cibo adunque sij de l'empie brame
Di chi ti generò (miseria horrenda)
E del fatto mortal fauola infame,
Onde ogni età pietade, e senno apprenda;
Ma beui il sangue homai, sazia la fame
Con le tue carni pur, che per emenda
Haurai Madre crudel giù ne l'Inferno
Senza pentirti, vn pentimento eterno.

56

In questo dir (ben che tremante) mosse
La destra il ferro, e'l Pargoletto vccise,
Che poi tagliato a brano, a brano cosse,
In diuerse viuande, e in varie guise.
Turbossi tutto il Ciel, tutta si scosse
La sozza Casa, a l'hor ch'al foco il mise,
Prodigi, che infamar già di Tieste,
(E di Tantalo pria) le Cene infeste.

57

Astretta da la fame ingorda prende
L'abomineuol Cibo, e lo diuora,
E nel Capo, c'hà inanzi, il guardo intēde,
Che il sembiante gentil ritiene ancora.
Per vergogna souente il viso accende,
E spesso per dolor lo discolora,
Mētre che il sen, che il pasto rio confonde,
Chi già viuo celò, morto nasconde.

58

Come è sazia Costei, ciò che rimane
De l'essecrabil Cena altroue porta,
Ecco giugne il Soldato, e chiede pane,
(Ma pria con violenza apre la Porta)
Sente l'odore, e con fierezza immane (ta,
La Donna afferra a l'hor tremente, e smor
E de la Morte la minaccia, mentre stre.
Non baggia il modo, onde riempia il vē-

59

Turbata pensa, alfin dargli dispone
Le Reliquie infelici di suo figlio,
Hor mentre il dēte quei desta, e compone,
Torna ella intanto, e con dimesso ciglio
Il miserando cibo inanzi pone
A l'affamato Hebreo, che quasi artiglio
Non stende il braccio pria, che lo ritira,
Quando il Pasto inhuman conosce, e mira.

60

E pallido, e d'horror pieno, e tremante,
Sorge da l'empia Mensa, e guarda, e tace.
Ma la Furia crudel trattasi inante,
Sdegnosa in atto, e con sembiante audace.
Disse, del cibo ancor caldo, e fumante
Che non satolli homai la bocca edace?
Del figlio vcciso, ch'io magnai pur dianzi.
Questi (c'hor miri tù) sono gli Auanzi.

61

Senza risposta dare a l'empia Madre
Lascia l'horribil Casa, e si diparte,
Sempre de le viuande atroci, ed adre
L'oggetto hauendo inanzi a parte, a parte.
Per la Città, per le Romane Squadre
Diuolgossi il gran fatto in ogni parte,
Che le menti più fiere, ed ogni seno
(S'a pietà non destò) commosse almeno.

62

Intanto soura l'espugnate mura
In più d'vn loco è il Vincitor salito,
Già per tutto la forza, e la paura
Discaccia il Difensor vile, e smarrito.
Non è chi più resista, ogni vn procura
Saluar se stesso dal Nemico ardito,
E dentro il Tempio, e soura eccelsa Torre
Codardo ascende, e disperato corre.

63

Ma non riparo, ò fossa, ò Rocca alpestre
Potrebbe ritener la furia, e'l fasto,
De l'Essercito a piedi, e de l'Equestre,
Ch'entra ꝑ tutto hormai senza contrasto.
Non hà sì duro cor petto siluestre,
Che in rimirar contaminato, e guasto
Il gran Tempio famoso in ogni etate,
Non lagrimasse almen per la pietate.

64
Già serpe il foco, e ogni hora più s'auanza
Ne l'altera Magion, stanza di Dio.
E d'estinguerlo è vana ogni speranza,
Tanto hà preso vigor l'incendio rio.
Cade in cenere alfin l'altera stanza,
Dopo che da le Porte vn Fiume vscio
Di sangue Hebreo, che per voler sourano
Lauò quel suol, cui fatto hauea profano.

65
Per tutta la Città si veggion solo
Fiamme a globi di fumo oscuro miste,
D'Huomini, e mẽbra essãgui è pieno il suo(lo,
E l'aria intorno d'vrli, e voci triste.
Cõmune è il danno, vniuersale è il duolo,
E le miserie non più vdite, ò viste,
Onde i mal viui Hebrei, restano offesi
Nel Sangue, ne l'Honore, e ne gli Arnesi.

66
Con voce altera, e con terribil faccia
Il Vincitor le fuggitiue schiere
Co'l ferro nò, ma sòl co'l guardo scaccia,
E chi resiste ancora opprime, e fere.
Di Teste tronche, e di recise Braccia
Sparso è il terreno, horribile a vedere,
E per che nel furor la pugna auampa,
Non sesso, non età, la Morte scampa.

67
Per giustizia di Dio, come ribelli
De l'oppressa Città per ogni strada,
E le paurose Donne, e i Vecchi imbelli,
Vanno indistintamente a fil di spada.
Non val chiedere aita, ò ch'altri appelli
Il grande Imperator, per che non cada,
Che doue il fiero Marte il ferro impieghi,
La pietà fugge, e non han loco i prieghi.

68
Di viuo sangue dentro vn ampio Mare
Ondeggia la Cittate in mezo il foco,
Del primo aspetto suo più nulla appare,
Ne pietra più ritiene il primo loco.
L'eccelse Case, e le delizie rare
Caggiono in trita polue a poco, a poco,
E le Statue, e gli Archi, e i Brõzi, e i Mar(mi,
Diuorano le Fiamme, atteran l'armi.

69
Frà gli incendi, e le morti, e le ruine
Sazio di sangue homai l'empio Soldato,
La Verginella timida nel Crine,
Prende a gli stupri, e a le lasciuie dato.
Cede sforzata alfin, restale alfine,
Il core intatto, e'l corpo violato,
Se non le toglie poi rabbia infinità
Dopo il pregiato Honor, la cara Vita.

70
De le Case il Romano apre le Porte,
E troua dentro sol vago di prede,
La Madre afflitta, e le Figliole smorte,
E'l Padre pio, ch'al Ciel soccorso chiede.
Che minacciato a l'hor d'acerba Morte.
Sù'l letto marital tremante vede,
De l'inhumano a l'impudiche voglie,
Hor le Figlie seruire, ed hor la Moglie.

71
Veggionsi in altra parte adorni, e graui
Venir di prede gli Inimici crudi,
E di Gemme, e d'Argento, e di soaui
Vnguẽti pieni hauer gli Elmi, e gli Scudi.
Che di quãto acquistar già il Padre, e gli (Aui
Lasciar le case, e i grã Palagi ignudi,
Tenendo sotto i cenni lor proterui,
I Grandi, e Ricchi già Prigioni, e Serui.

72
Spesso scorgeasi ancor chi visse parco,
E le proprie sostanze al sommo accrebbe,
Che di pensieri mai non mangiò scarco,
Che trauagliato mai posa non hebbe.
Del suo caro Tesoro ir dietro carco,
A' chi ne i Figli il sangue suo pria bebbe,
Per douer poi mirar tanti sudori
Dileguarsi ne i Giochi, e ne gli Amori.

73
Molti celaro le ricchezze loro
Doue concoce il seno ogni alimento,
Inghiottendo per forza Argento, ed Oro,
Per ribauerlo poscia a lor talento.
Che discoperti alfine, per martoro
Con la vita lasciar l'Oro, e l'Argento,
Onde i Romani, a quanti a l'hor fuggiro
La Morte, così viui il petto apriro.

E spes-

74

E spesso poi doue predar pensaro
Supellettile ricca, e preziosa,
Piena di Corpi morti ritrouaro
E di puzza, e d'horrore iui ogni cosa.
Che morir di disagio in duolo amaro
Il Padre, e la Famiglia lagrimosa,
Senza hauer chi pietoso almen chiudesse
I lumi loro, ò lor sepolcro desse.

75

Le miserie narrare è folle cura
De l'Assedio, ch'al Mondo è stato solo,
Arse Gierusalemme, e l'alte mura,
E le gran Torri sue giacquero al suolo.
Non fece Marte mai Guerra più dura,
Non vide Morte mai con tanto duolo
Tanta gente cader, come cadeo
Al hor co'l Nome, e co'l Dominio Hebreo.

76

Ed ecco alfin verificato a punto
Quanto predisse d'humiltade il fonte,
Il Rè del Cielo, il mio Giesù che giunto,
Al piede è homai del doloroso Monte.
Da la fatica, e dal dolor consunto,
Tutto sangue dal piè fino a la fronte,
Non lunge con Gioanni humili, e pie
Vengon poi con Maria l'altre Marie.

77

Erse il Caluario appresso la Citiate
Pieno di sassi duri il capo alpino,
Frà le mura l'adora hor con pietate
(Anzi con zelo ardente) il Pellegrino.
Che le prime combuste, e disolate
Furo da Tito, ed Elio altre vicine
A quelle ne costrusse, e lor nel centro (tro.
Chiuse il gran Monte, e'l bel Sepolcro dē

78

Non già per honorar la Tomba diua
O il loco oue Giesù Morte sostenne,
Ciò feo l'Imperator, che in età priua
Quasi di lume, empia credenza tenne.
Anzi d'Adone, e de la Dea lasciua
Gli Idoli prima, e'l culto poi mantenne
Oue la Croce fu piantata, e doue
Chiuse la Terra in seno il vero Gioue.

80

Ma per che il Mōdo eterno il nome veggia,
Ne resti ad altri l'honorata brama,
Ne il Regno di Giudea senza la Reggia,
Rinoua la Città, ch'Elia poi chiama.
Ma che il secōdo Adamo hor morir deggia
Doue il primier, c'habbia il sepolcro, è fama
Mistero è ben; come è ragion ch'apporte
Hor vita l'vn, s'arrecò l'altro Morte.

81

Del Caluario Isaac ne l'erta strada
Per figura portò le legna, e'l foco,
Quando a cader per la paterna spada
Hostia richiesta venne in questo loco.
Così compire al nouo Isaaco aggrada
La Profezia, che porta e sangue, e foco.
Quel duro legno, in cui da Morte oppresso
Per noi Vittima al Padre offre se stesso.

81

Poi per che il sito oue gli estremi lutti
Versano quei, cui la Giustizia afferra,
E quasi centro, oue egualmente tutti
Tornano i tratti de l'immobil Terra.
Perche communi esser doueano i frutti
Del Sāgue pio, che il Demō empio atterra,
Sol per questo il Caluario irrigar volle,
Che il nudo capo in mezzo il Mōdo estolle.

82

Adunque stretto da feroce Stuolo
Sù'l Monte ascende il Redētor benigno,
Languido sì, che in rimirarlo solo
Intenerito haurebbe vn cor ferrigno.
Biancheggia d'Ossa ignude il duro suolo,
Spira vn tacito horror l'aspro Macigno,
E di Corpi corrotti, e Teste intorno
Altrui si mostra horribilmente adorno.

83

Ma da la quantità ch'iui si mira
De i morti Rei, (che quasi tutto il cinge)
Vna puzza, vn fetor, si graue spira,
Che l'odorato offende, e'l fiato stringe.
Ecco intanto Maria viene, e sospira,
E di color di Morte il viso tinge,
Come vede quel loco, oue l'afflitto
Suo Figlio in Croce dee morir traffitto.

84

E riuolta a Gioanni, e Madalena,
Ed a le care sue, così lor dice:
Questa de la Tragedia, e l'empia Scena,
Oue Fauola mesta, ed infelice
E l'Innocenza, ch'a morir si mena,
Ed io dunque sarò la Spettatrice
Di così duro caso? ahi nò ma prima
La pietate m'atterri, e'l duol m'opprima.

85

Ma che pietà, che duol richieggio a farmi
Questa vita mal viua homai finire?
Basta solo il mirar la Croce, a trarmi,
Fuori hoggimai del mio vital morire.
Basta veder, che di Martello s'armi
L'Hebreo crudele, e in atto di ferire
Alzi la mano, e mostri il colpo forte
A penetrarmi il core a darmi morte.

86

O mio Figlio innocente, ahi qual già mai
T'apprestan crudo fine i fieri Hebrei?
Giugnesti ccl mo d'ignominie, e guai,
Al loco infame, oue mort'hanno i Rei.
Quiui tù ancor (qual reo) morto sarai,
Quiui pur ti vedran questi occhi miei
(Se non gli accieca il pianto) ignudo essan
Sù la Croce versar l'vltimo sangue. (gue

87

Deh sè sì crudo è il duol, che nel cor mio
D'ogni pena maggior trappassa il segno,
Crudelissimo è quel ch'a l'Huomo, e Dio,
L'anima diua affligge, e'l corpo degno.
Padre del Cielo, in questo giorno rio
A la fragilità siate sostegno
D'vna tenera Madre, e a lei nel core
Tempri la pietà vostra, il suo dolore.

88

Dietro la Turba intanto inermi, e nudi
Veniano i due, che condannati furo
A giusta morte, fra i Ministri rudi
Essecutori del tormento duro.
Erano questi, quei, che i lacci crudi
De le feree Catene al braccio impuro
De l'empio diero, a l'hor, che sãgue, e gelo
Cade sotto i Flagelli il Rè del Cielo.

89

Con volti afflitti, e di pallor dipinti
Accoppiando se'n gian lagrime, e passi,
Di sudore, e di sangue aspersi, e tinti,
Per doglia, e per viltà tremanti, e lassi.
Quando solo in mirar qui de gli estinti
Le Teste, e l'Ossa auuolte star fra i sassi.
Ecco vn subito horror, che loro inuola
La Vista, il Senso, il Moto, e la Parola.

90

Non lungi al Saluatore attendon mesti
Il fine alfin de le lor vite infami,
Così al'Impero altrui vengono presti
Martelli, e Chiodi, e noui empi, legami.
I Manigoldi al cenno vsato desti,
S'accingono troncar gli indegni stami
De le mal nate vite, e in piè risorti,
Spiran da i torui sguardi angosce, e morti.

91

Mentre frà grida horrende, e martellate
Sù i duri Chodi, e frà catene scosse
Appese al legno sono, e pria forate
L'inique mani, homai di sangue rosse.
Quattro di quei Ministri, a cui pietate
L'empio efferato cor non mai commosse;
S'auuentarò a Giesù, che con gran pena
Essangue, e stanco i piè reggeasi a pena.

92

E con atti villani, e con parole
Indiscrete apprestar le mani infeste,
Per trarre a forza a la diuina Prole
Dal petto pio la sanguinosa veste.
Hor mentre al capo humile vn empio vuo
Leuar le spine, per che nudo ei reste, (le
Apre al sangue le vie, che per le piaghe
Essacerbate, sembra vn Mar, ch'allaghe.

93

Ne con furia minor, poi ch'a lui tratte
Con violenza fur le sacre spoglie,
Sangue versar le vene, hoggimai fatte
Misero essempio d'infinite doglie.
De le sue carni diue il puro latte
Copre il sangue così, che il suolo accoglie,
Che ben che nudo ei sia, vestite sembra
D'vna purpurea veste hauer le Membra.

Frà

94

Frà tante pene al Redentor s'aggiunge
Il cocente rossor de la vergogna,
Nudo si vede, e la modestia il punge,
Ma celarsi à tanti occhi in vano agogna.
Vn'elleuato sasso è à lui non lunge,
Quì si ritira; e poi che star bisogna
Cosi senz'altra Veste, in se ristretto
Tutto s'accoglie, e il capo inchina al petto.

95

Metre che la gran Croce intanto appresta,
E gli altri ordigni rei lo Stuol ferino,
Vn de i più crudi la Corona infesta
Torna di nouo al capo almo, e diuino.
E poscia vna beuanda empia contesta
Da sacrilega man di Mirra, e Vino,
Gli appresenta à le labbra, onde auualori
Non la forza del cor, ma de i dolori.

96

Era per sangue sparso il Saluatore
E per lunga fatica arso, e consunto,
Non ch'assetato, e priuo di vigore
A l'estremo confin de viuer giunto.
Forse che con desio fresco licore
(Per conforto del sen) bramò in q̃l pũto,
Onde la pura mano il vaso prende,
Da cui soccorso, e refrigerio attende.

97

Non prima poi con l'arsa lingua il tocca,
Assaggiando il Licor, cui tenea chiuso,
Ch'altroue à l'hor l'amareggiata bocca,
(Senza gustarne più) volge confuso.
Grida, risi, bestemmie insieme scocca
La Turba, che restar mira deluso
L'affannato Giesù; che mesto gira
Gli occhi à la Madre afflitta, e la rimira.

98

Con atto di pietade, e di martire
Ne la Materna faccia il guardo affisa,
E in quella poi l'occulto suo desire
E la miseria, e'l duol spiega, e diuisa.
Ma la Donna del Ciel non può soffrire
Quella veduta amara, ed improuisa,
Perche il tenero affetto al cor si stringe,
E gli occhi vela, e à lagrimar gli astringe.

99

Il naturale amor l'anima sforza
A rimirar il lagrimoso oggetto,
L'ardir da la pietà prende al hor forza,
Ond'arma poi di sicurezza il petto.
E così la rinfranca, e la rinforza,
Che tremante s'appressa al suo Diletto,
Mentre occupata la feroce Turba
Ne la morte de i due, non la disturba.

100

Hor quando giugne, e più d'appresso vede
Del Figlio offeso le ferite, e'l sangue,
Quasi che la ragione al dolor cede,
Pur vince, Che Virtù rara non langue.
Ma bene il duol, ch'ogni dolore eccede
Concentrandosi al cor, fà il volto essangue,
In guisa tal, che d'ogni senso priua
Di viuo altro non hà, che l'esser viua.

101

Mentre poi gli occhi ferma, ecco più sorge
Maggiore il duol de le sue pene dure,
Che non tener più il Figlio à l'hor s'accor(ge
Sembianza onde il conosca, ò 'l raffigure.
Doue non stilla il sangue, altro nõ scorge,
Che tumori, ferite, e liuidure,
E tutte mira ancor le carni piene
Di nerui incisi, e di squarciate vene.

102

Ahi de l'afflitta Madre, e quale, e quanto
Fosse l'acuto duol, che la trappunse,
Dir non saprei, ne potrei dir mai tanto,
Che agguagliasse quel sommo, onde à l'hor (giũse.
Ma se si deue argomẽtar dal piãto,
(Dal pianto che la misera consunse)
Tal senza dubbio fù, c'human pensiero
Non formarlo potria più forte, e fiero.

103

Alza i torbidi lumi, e poi gli abbassa
Il languido Signore, in tanta pena
Vista la Donna, ch'anelante, e lassa
Ne le lagrime sue respira à pena.
Questo atto di pietade à lei trappassa
Di nouo l'alma, d'ogni affanno piena,
Che mira, e piagne, e tace, alfin poi ruppe
Ogni silenzio, e in questo dir proruppe.

104

In qual lòco,in qual guisa,in quale stato,
Hor vi ritrouo,hor vi riueggio(ò Figlio)
Dà qual nembo di duol miro turbato
Il Sol de gli occhi,e l'vno,e l'altro ciglio?
O' sangue prezioso,ò sangue amato,
Qual conforto può darui,ò qual consiglio
L'afflitta Madre,se frà tanti guai
Ogni soccorso,è intempestiuo homai?

105

Ma pur nel cieco horror del pianto mio
(Quasi in nubilo Ciel mal certa luce)
Vn non sò che di bene,e di desio,
(Se non di speme) a l'egre luci luce.
Posso pur dirui almen l'estremo a Dio,
Come a mio Parto,Creatore,e Duce,
E del materno Amor per segni espressi
Posso pur darui ancor gli vltimi amplessi.

106

E pur conuien che il mio pensier s'acchete
In così mesti,e dolorosi vffici,
Poi ch'al languido sen breue quiete
Dar non ponn'hora i vostri fidi Amici;
Ne men si può l'intolerabil sete
(Cagionata dal sangue,e da i supplici)
Leuarui in parte,già che sol de l'onda
D'vn pianto rio la mesta Madre abbōda.

107

Oime dunque non dee l'ardor crudele
Se non da succo amaro essere estinto?
Pianto hor se gli offre,e poco dianzi fele
Le porse vn crudo,a più crud'opra accinto.
Ma che giouano hormai queste querele
Al mio dolce Giesù? ch'oppresso,e vinto
Da l'horror,dal timor,languido more
Non sò se di vergogna,ò di dolore.

108

O' mio vero conforto,hor sì conchiudo
Da quel rossor,ch'al sāgue hora s'aggiūge,
Che non le piaghe già,ma l'esser nudo,
E' quel acuto duol,che sì vi punge.
Consolateui homai,che vi fà scudo
Contra ad occhio Linceo,che veda lunge,
Il sangue,che le carni essangui,e peste
(Miserabile Manto) intorno veste.

109

Ma sì chiedete ancorā (onde vi celi)
Opra gentil di ben tessuti stami;
Questi c'hò intorno al Crin poueri veli,
Nasconderāui i Mēbri infermi,e grami;
Non sia che discoperta si riueli
A la profana vista,a gli occhi infami
De i fieri Scribi,ò de la Turba ria,
La parte che dà lor celata sia.

110

Così dicendo,a l'aurea chioma tolse
L'eburnea mano i drappi,e pria gli aperse,
E poscia intorno il puro sen gli auuolse;
E l'Ventre casto,e'l Dorso humil coperse:
Lingua non potria dir quanto si dolse,
Ne pensiero pensar quel che sofferse,
La Diua,al hor,che il dolce Figlio strinse,
E del suo sangue pio tutta si tinse.

111

Sospirosa di nouo a dir riprese,
(Quando il corpo sourano hebbe coperto)
O segno posto a le nemiche offese
Petto diuin,da mille piaghe aperto.
Ahi che souerchio Amor d'amor t'accese,
Soffrendo Morte per l'altrui demerto,
Onde (misero mostro) hor la Giudea
Fà il Giusto iniquo,e l'Innocenza rea.

112

Andate in pace Alma beata,e pura
Che dietro a voi l'anima mia sē'n vola,
L'afflitta Madre vostra altro non cura,
Ch'vna grazia ottenner picciola,e sola.
Pria che vi prema(oime)la Morte dura,
Per me porgete al Padre vna parola,
Acciò che per pietade ei mi conforte
E mi sostegna in così dubbia sorte.

113

E qui piagnendo per le luci oppresso
Il duolo in acqua ardente si diffuse,
Ne queste vltime voci intere espresse,
Ma le troncò nel pianto,e le confuse.
Apre le luci a l'hor di morte impresse
Il moribondo Rè,ma poi le chiuse,
Indi con vn sospir,che dal cor nacque.
A Dio pur disse(ò Madre)e qui si tacque.

Con

114

Con questa amara voce a lei per l'ossa
Corse vn rigor, ch'immobile la rese,
E parue, che dal Fulmine percossa
Non potesse adoprar le Membra offese.
Ma del dolor da la terribil possa
Il Corpo senso, e forza alfin riprese,
Che ritornò (mouendo il passo a pena)
Doue eran le Sorelle, e Madalena.

Il Fine del Pianto Vndecimo.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO DVODECIMO.

ARGOMENTO.

Prima due Ladri son traffitti, e poi
Crocifisso è Giesù, con pena grande.
E mentre gioca l'empio i panni suoi,
Son di Maria le pene miserande.
Per che il morir del Figlio non l'annoi
N'acquista vn altro; Hor Christo in alto spande,
La voce, e abbandonato a l'hora more,
Piagne la Madre, e langue di dolore.

1

ENTRE via più con le Marie dilette
Disfoga e con Gioanni il duolo atroce
La gran Madre di Dio, furono erette
Co' i Ladri appesi vna, ed vn altra Croce.
Non potria dirsi a pien come saette
Bestemmie inique la terribil voce
Del Ladron, ch'a sinistra ignudo pende,
Miste con vrli fieri, e grida horrende.

2

L'altro più mansueto il capo afflitto
Con modesto rossore inchina al petto,
E co'l silenzio accusa il suo delitto,
Mansueto ne gli atti, e ne l'aspetto.
Da vn pentimento interno il cor traffitto,
Nō osa gli occhi alzar, ma in se ristretto,
Non come l'altro si dibatte, e freme,
Ma cheto stassi, ò fieuolmente geme.

3

Hor la vista funebre, e'l rumor fero
De i Ferri, de i Ministri, e de le Genti,
De la gran Donna già forma al pensiero
Il futuro tenor de suoi tormenti.
Già contra il pio Giesù lo Stuolo altero
Eccita i sensi antichi, e gli odi ardenti,
Che mentre ferue più lo sdegno, e l'ira,
La Croce, e i Chiodi ecco apprestati, mira.

Ben

4

Ben se'l vede Maria, che frà le braccia
Del Discepol humil di doglia manca,
Che bagnandole poi l'essangue faccia,
Co'l pianto suo la desta, e la rinfranca.
Ma come tema, e duolo il sen l'agghiaccia,
Così nel volto appar confusa, e bianca,
E ad ogni moto, ò strepito ch'ascolta
Iui de gli occhi il cor prima riuolta.

5

Così Ceruа gentil, c'hebbe sù l'dorso
O da Spiede, ò da Stral ferita graue,
Nel folto bosco (a lei fido soccorso)
Tremante fugge, e intimorita paue.
Se cade ò foglia, ò fronda, afflitta al corso
Di nouo torna, e posa mai non haue,
Che sẽpre teme in Selua, ò in giogo alpino
Co' i Veltri il Cacciator hauer vicino.

6

Ed ecco i quattro le cui fiere mani
La cruda ingiusta Morte era commisa,
Auuentarsi a Giesù, si come cani
A Damma pria tracciata, e poscia vccisa.
Per odio accesi, e per furore insani,
Legangli con ritorte in strana guisa
Le braccia, e i piedi, e con mortal tempesta
Altri l'vrta, altri il batte, altri il calpesta.

7

Strigon le Funi frà la mano, e l'osso
(Oue il moto del cor l'Arterie insegna)
Il Redentor, ch'a forza suelto, e mosso
Oue sedea, Vestigie incerte segna,
Per che il canape al piede intorto, e grosso,
(Di cui l'vn capo tien la Turba indegna
Come de gli altri ancora) al Prigiõ lasso,
Rende impedito, e mal sicuro il passo.

8

Come a Destrier, cui per natia brauura,
Altri il feroce piè ferrar non osa,
Con lacci, e funi saggia man procura
Mansuefar la voglia impetuosa.
Hor così al Creator l'huom creatura
(Quasi a belua seluaggia e furiosa)
Lega le membra, e con infame essempio
Sol contra l'humiltà si dimostr'empio.

9

La Gente a l'hor di feritade accesa
Con vrti, e scosse tira il Rè sourano,
Doue nel suolo è l'aspra Croce stesa,
E di Chiodi, e Martelli ingombro il piano.
Qui trasse alfin l'Humanitade offesa
Il gran Liberator del seme humano,
E quì giunto de gli altri vn più sagace,
Volgere il tergo al crudo legno il face.

10

Indi lo spigne, ed ei che più non tiene
Forza nel corpo fral, cade supino,
Gli homeri offesi, e le piagate rene
Percotendo con doglia al Tronco alpino.
Con l'amara caduta (ahi) più si viene
A traffiggere il capo almo, e diuino,
Che la Corona a l'alta Croce giunge,
Da cui percossa, il ripercote, e punge.

11

E' grauissimo il mal, che da la bocca
E dal Naso, e da gli occhi il sãgue abbõda,
Così nel viuo penetrando tocca,
Tanto ogni piaga più dentro profonda.
Hor mentre da la fronte vn fiume sbocca
Che il Patibolo tigne, e'l suolo inonda,
Lo Stuol de i quattro (p dar fine a l'opra)
Al caduto Signor s'auuenta sopra.

12

La mano afferra, e doue angusto foro
Segna del legno forte il corno destro,
Adattata l'affigge con martoro,
Il più crudel Crocifissor Maestro.
Ma non conforme a i desideri loro
Giugne la manca al loco del sinistro,
Onde per che v'arriui, a i crudi gioua
Far con fierezza vna, ed vn'altra proua.

13

Prendono il laccio pria gli empi nocenti
Ch'imprigiona la manca, e con gran possa
Così lo tira poi, battendo i denti,
Che si rompe la Carne, e stridon l'Ossa.
Molti restar (qual fredda neue) algenti,
Al fiero suon de la terribil scossa,
A molti ancora empiè l'atto improuiso
D'horrore il petto, e di pietade il viso.

14

L'vno il Martello piglia, e l'altro vn Chio-
Appresta a quella parte, oue finisce (do
La man co'l braccio, e si ripiega in nodo,
E con quanto hà poter batte, e ferisce:
Graue è il colpo, e la Croce hà sotto il sodo,
Si che ne trema il suolo, e ne stordisce
Il senso de gli Astanti, e più d'vn stringe
Gli homeri, e tace, e di pallor si tinge.

15

Frà tutti gli altri a cui giusto dolore
Per si fiera empietà conturbi il petto,
E la Vergine humil, che mostra fuore
Con l'acerbo martir l'acceso affetto.
Che ben crudele a lei traffigge il core,
Chi trappassa la mano al suo Diletto.
Ma diferenti son le piaghe intanto,
Che l'vna versa il sangue, e l'altra il piãto.

16

Non alza il braccio mai l'empio homicida,
Che non s'agghiacci a l'infelice il sangue,
Ne poi scende a colpir la mano infida,
Ch'a lei non resti il freddo seno essangue.
Ne fere alfin con insolenti grida,
Che non le vegna punto il cor che langue,
In guisa tal, che muta, immota, e smorta,
Altrui poscia non sembri in tutto morta.

17

Alfin con duri Chiodi al Legno duro
Senza alcuna pietà, del Rè benigno
L'eccelse mani conficcate furo,
Quasi in vn lago tepido, e sanguigno.
Che da le noue piaghe il sangue puro
Spiccia, come tal'hor d'alto macigno
Fontana suol, che poscia in riuo bagna
Di fertil piano i Prati, e la Campagna.

18

Restauan'anco al Saluator tradito
Senza piaghe mortali i piedi ignudi,
Che nel capo, e nel seno era ferito,
E ne le mani più da i ferri crudi.
Quãdo s'appresta a l'hor lo Stuolo ardito,
Che fierezza, e furor stima Virtudi,
Con altri Chiodi a dar l'estremo duolo
A le Piante, che i Cieli hanno per suolo.

19

Prende la Fune, e per ch'arriui il piede
A legno, con tal ordine disposto,
Che forma vn breue piano, e a piè si vede
Che per sostegno inutilmente è posto.
Tira con quanto hà forza, e se ben cede
Il corpo, resta il piede ancor discosto,
Hor perche giugna, e prema quella parte
Huopo è di maggior forza, e maggior ar-
(te.

20

Ferma la Croce, ed a ben saldi cerri
La lega sì, che scorrer più non pote,
Poscia l'aspre ritorte a noui ferri
Con arte auolge, e tira forte, e scuote.
E forza pur, che il rio pensier non erri,
E che le Membra (homai di spirto vuote)
Non reggendo al furor di tante scosse,
Giungano al segno disneruate, e smosse.

21

Due Chiodi acuti intanto, e due Martelli
Prendono Due di più sforzato nerbo,
E poi con colpi dispietati, e felli,
Figono i sacri Piedi al Legno acerbo.
Di sangue a l'hor due tepidi Ruscelli
Di nouo sparge l'humanato Verbo,
Che le Piante forò la mano immonda
Oue il Talon di vene, e nerui abbonda.

22

Più crudi gli altri, per che ferma possa
La Croce eretta sopportare il pondo,
Cauano con le vanghe angusta fossa
Per fondamento, a chi sostiene il Mondo.
Mentre occupati sono, a l'hor commossa
La Madre afflitta dal dolor profondo,
Vien soura il Figlio, e in lui le luci affisse
In vn pianto crudel proruppe, e disse.

23

Io pur vi miro (ò Figlio) e pur m'arreca
Tanto dolor la carne vostra incisa,
Che più tosto vorrei non veder cieca,
Che rimirarui in così fiera guisa.
Adunque vn petto humano alma hà sì bie
Che possa contemplar la Vita vccisa? (ca,
(Che vita sete voi de l'huom terreno)
E non se'n dolga, ò non sospiri almeno?

Oime

24

Oime le mani oime, che già formaro
Ne l'Etra i Cieli, e fer tant'opre belle,
De l'aspra Croce affisse al Legno amaro
D'vn Vermè infame, e vil la destra imbel-
Oime le piante oime, che già calcaro (lei
La testa al Sole, e le più chiare Stelle,
Hor preme vn ferro? e trapassò più fero
L'huom, de la sua viltade (ahi troppo alte-
roi)

25

Ma vedi (ò Madre) vedi ou'hà condutto
Il tuo gran Figlio, il Creator del Cielo;
Il Monarca de l'Alme, il Rè del tutto,
De la Saluezza altrui souerchio zelo.
Farsi de l'Aluo tuo mirabil frutto,
Volontario soffrire il caldo, e'l gelo,
Poco erà a tanto Amor, se in questa Croce
Non si morriua alfin con pena atroce.

26

E così il trouo al duro Tronco affisso,
Tutto lacero star pien di ferite,
Occhi (deh per pietà) mirate fisso
Nel Legno vincitor de la gran Lite.
Che vedrete quel Rè, che ne l'Abisso
Co'l nome fà tremar l'iniqua Dite,
Che il suol di sangue prezioso allaga,
Fatto per molte piaghe vna sol piaga.

27

Ahi che pur troppo il veggio, e fin ne'l cētro
Del cor la fiera vista mi trappassa;
O Figlio, ò Figlio, d'atro sangue dentro
Vn Oceano hor vi rimiro ahi lassa?
Onde si forte al seno il duol concentro,
Che l'istesso dolor poi non rilassa
Per disfogarsi (mentre fuor trabocchi)
A l'anima sospiri, e pianto a gli occhi.

28

Questa languida voce esprime a pena,
De la mest'alma mia l'infima doglia,
Del mio traffitto sen l'estrema pena,
E di vosco morir l'vltima voglia;
Per questo piāto, ond'io son molle, e piena,
Vn sepolcro voi copra, e me raccoglia,
Che sento ben, che ne la morte ria
Spirerà il vostro cor l'anima mia.

29

E quì tacendo, in lagrimose stille
Sembra che si dilegui, e si disfaccia,
Tenendo ogni hor l'humide sue pupille,
Del Rè del Ciel ne la sanguigna faccia.
Che dal bel corpo offeso, in riui mille
Versando il sangue, a poco, a poco agghiac-
Ne pur ne l'Alma hà tanto di viuace (cia,
Che parlar possa, ond'ei sol mira, e tace.

30

Commosse in guisa tal l'atto dolente
Del Figlio, e de la Madre il Popol tutto,
Ch'occhio non fu frà quell'alpestra Gente,
(Ancor che fier) che rimanesse asciutto.
Piene l'altre Marie di zelo ardente
Veniano a l'hor, per accoppiare al lutto
De la Vergine Madre il pianto loro,
A l'afflitta tormento, e non ristoro.

31

Quando venirne l'infelice mira
Gli empi Ministri del Martirio atroce,
Ond'ella timorosa si ritira,
(Pur lagrimando) da l'amata Croce.
Ne i ministeri suoi freme, e s'adira
Giunto al legno vicin lo Stuol feroce,
E Scale, e Legni, e Pali, indi prepara
Per eriggere alfin la Croce amara.

32

Frà le Sorelle, e con la bella Hebrea
Che feo co'l pianto il glorioso acquisto,
Si ritrasse Maria, ch'ancor tenea
Gli occhi nel volto al suo diletto Christo.
Poi non lunge fermossi, oue douea
(Spettacolo crudele, e non più visto)
Il legno alzarsi, e senza alcun delitto
Essere il giusto Dio qual reo traffitto.

33

Quiui di pianti, e di singulti mesti
E di sospiri, vn flebil suon s'ascolta,
Che non solo commoue i più molesti,
Ma tutti gli occhi fieri in se riuolta.
Già non sostien la Madre i colpi infesti
Del duol, che suiene, ed è nel grēbo accolta
Con affetto d'amor (quasi in riposo)
Dal Discepolo amato, e lagrimoso.

33
Sorge ella tosto, e sua virtù rinfranca
(Qual Palma suol) cui nessun pôdo aggre (ua
Apre i torbidi lumi, alza la bianca
Humida faccia, e'l corpo alfin solleua.
E ben che tutta sia languida, e stanca,
E che noue ferite al sen riceua,
Generosa resiste, e'l volto molle
Con atto di pietade al Cielo estolle.

35
Ma per dar fine intanto a l'opra ingiusta
(Doue non lungi l'atra buca stassi) (sta
Strascina l'empio Hebreo la Croce Augu
Per lo suolo ineguale, e per li sassi.
Che del trassittò Rè carca, ed onusta,
Mal puote secondar gli iniqui passi.
E con vrti, e con crolli, al corpo essangue
Apre, e dilata le ferite, e'l sangue.

36
Del Patibolo rio l'estrema parte
Sù l'orlo de la fossa altri compone,
E i corni ad ambo con mirabil arte
Con due capi vna fune intorno pone.
E due pur lunghe traui, (che in disparte
Stauano preste) in guisa tal soppone,
Che con le punte biforcate al Legno
(Mentre ergendo si và) fanno sostegno.

37
Alzan la Croce gli altri, e a mano a mano
Prima co'l piè nel foro oscuro scende,
Le corde a i corni poste con la mano
Tirano due, mentre più sempre ascende.
E tanto s'erge alfin da l'humil piano,
E così a forza in alto si sospende,
Che doue l'empia fossa il centro tiene,
A piombo impetuosa a cader viene.

38
Al colpo grande, a la tremenda scossa,
Che diè improuiso, a l'hor che toccò il fôdo,
Parue che penetrasse la percossa
Fin giù nel centro, e nel tartareo Môdo.
Al confitto Giesù tremaron l'ossa,
E in tal modo crollò del corpo il pondo,
Che fu poi questo a la sua fredda spoglia
Il duol, che di dolor passò ogni doglia.

39
Lascian de l'aspre corde vn capo solo
Quei due, cui poi tirando in terra cade;
Così piantata alfin resta nel suolo,
Senza appoggio, la Croce in libertade;
Che per che possa dar l'vltimo duolo (de;
(Ben ferma, e forte, a l'alma Humanita.
Con vn legno vn crudel prima la spinge,
Poi con altri minori intorno stringe.

40
Ed ecco affisso a Tronco infame, e rio
Con Chiodi ne le Mani, e ne le Piante;
L'Eterno Verbo, l'humanato Dio,
De l'huom fattura sua tenero Amante.
Ne il primo error, donde la colpa vscio,
Ne poi l'ingiurie si diuerse, e tante
Fattegli sempre intepidiro il zelo,
C'hebbe morendo di condurlo al Cielo.

41
Noua pietate, inusitato amore,
Soffrir la pena de l'altrui delitto;
Per disserrare il Cielo, aprirsi il core,
E per dar vita a noi morir traffitto.
O pietade, ed Amor, per troppo ardore
Battuto, coronato, e derelitto
Spargere il sangue, e frà due ladri a torto
(Qual Ladro infame) essere appeso, e mor- (to.

42
Già nel Deserto, a l'hor che il giogo scosse
Del Tiranno crudel la Turba eletta,
Poscia che contra il Ciel la lingua mosse,
D'ingiuste accuse, e di querele infetta.
Vn Nembo di Serpenti in lei commosse.
La giust'ira di Dio, che per vendetta
Vccidea co'l veleno a pena tocche
Le lingue infami, e le profane bocche.

43
Teme il Popolo accorto, e si rauuede
Del fatto error, come fanciul per verga
Viene a Mosè, ch'a Dio piagnendo chiede
Che placki il suo furore, e no'l disperga.
Ferma la mano il Rè del Ciel, che vede
Il pentimento, e vuol che in alto s'erga
Legno che mostri a la ferita Gente
Fatto di Bronzo il feritor Serpente.

Per

44

Per che qualunque in esso il guardo intẽda,
Haggia salute, e sani ogni ferita,
Hor così è d'buopo ancor, che in alto ascẽda
Per dar la vita à noi l'eterna Vita.
E che mirando in lei sanata renda,
Nel primo Adan l'Humanità ferita
Dà morso tal, che in se medesma poi
Piagati rese tutti i Figli suoi.

45

Eretto il Tronco, in cui staua pendendo
Il vero, e giusto Rè de la Giudea.
La Madre, i dolci lumi in lui volgendo
Per l'acerbo dolor forte piangea.
Ed egli ancora i torbid'occhi aprendo,
Il sanguinoso guardo in lei tenea,
E rimirando il suo trauaglio atroce,
Sopportaua ne l'alma vn'altra Croce.

46

Se dianzi ad ogni moto, ad ogni scossa
Del legno infausto, il sãgue al cor si strinse
De l'infelice, ch'aggitata, e mossa
Hor di pallore, hor di rossor si tinse.
Poi che fermato fù, prouò per l'ossa
Freddo rigor, ch'ogni calore estinse;
Non morì già, che ne l'essangue Salma
L'alta pietà del Ciel ritenne l'alma.

47

Co'i lumi fissi, e con le labbra immote
Standosi fermo à rimirar Gioanni
Il pendente Signor, giù per le gote
Tutti versa del cor gli interni affanni.
La bella Peccatrice il sen percote,
Facẽdo al biondo crine oltraggi, e danni,
E le Sorelle pie fatte dolenti
Empiono il Ciel di pianti, e di lamenti.

48

Ma più d'ogni altro poi, che in copia fuori
Versi de l'alma l'indurato affetto,
E la Madre di Dio, che i suoi dolori
Già più non tace, e tutto inonda il petto.
Dopo tanti martiri, (ò Figlio) mori,
In qual misera Stãza, oime in qual letto?
E soura che guancial duro, e noioso
Il tuo languido Capo hà mai riposo?

49

Ahi sotto aperto Ciel, che le ferute
Co'l Sole inaspra, e co'l rigor de l'hora;
Da vn legno pendi, e la vital Virtute
Spargẽdo vai co'l sãgue ad hora, ad hora.
Ne v'hà chi ti conforti, ò chi t'aiute,
O ti consoli pur, prima che mora,
Ne chi ristoro dia (se non può al seno)
A l'arse Labbra di poc'acqua almeno.

50

Viui Madre infelice, e'l Figlio miri
Auolto in quella horribile mistura
Di sangue, e di sudore? e tù respiri?
E la tua vita a si gran pena dura?
E non t'accora il suon di quei sospiri,
Con cui s'apresta à gir l'anima pura?
Mà di lui forse (hor che ti vedi priua)
Non odi, non hai senso, e non sei viua.

51

Son morta (ahi lassa) e già l'istesse vie
Cui l'alma ~~sola~~ calcò, l'anima preme, altrui
Questo è del mio Giesù, l'vltimo die,
Queste del viuer mio sian l'hore estreme.
Hor chiudrà pur, con l'alme luci, e pie
L'vltimo fiato suo questi occhi insieme.
O Figlio hormai da te congedo prendo,
E dal tuo fine il mio morire attendo.

52

Alfine vn empio, che nel legno infame
Hauea traffitto il Nazaren benigno,
Per disfamar la scelerata fame
De l'oro, di ch'abbonda il cor ferrigno.
Con destro modo, e con auare brame
Fura l'Arnese ancor caldo, e sanguigno,
Del Saluator, mà gli altri s'auuentaro
(Veduto il furto) al ladro, e lo fermaro.

53

Così i Cani tal'hor là nel Macello
Soglion ringhiando ad altro cane opporsi,
E per vn osso vil fiero duello
Far combattendo con latrati, e morsi;
Di quei maluagi, à l'hor disse il men fello,
(Che per viltà non volle in zuffa porsi)
Non sia guerra frà noi, ma si diuida
La Preda, e non con l'arme si decida.

Fer-

54

Ferman la mischia, e trattisi in disparte,
Diuidono frà loro il fatto acquisto,
Quattro son gli empi, ed a ciascun la parte
Tocca de i panni cui portò già Christo.
Rese tutti contenti il ferro, e l'arte,
Scemãdo al troppo, ed aggiũgẽdo al tristo,
Che de i Panni famosi, e riueriti
Altri tagliati furo, altri sdruciti.

55

Indiuisa restaua ancor la vesta,
Che copriua di Dio la carne vera,
Che non di parte vnite era contesta,
Ma tutta fù (senza opra d'Ago) intera.
Che fosse di Maria fattura questa,
Credeasi a l'hora, e tal la Fama n'era,
Donata al Figlio infante, ed essa poi
Crebbe, crescendo i santi membri suoi.

56

Era per nouitade, e per lauoro
E per valore, a merauiglia bella,
Hor per che non si squarci, vn di coloro
Con scaltro auiso, a gli altri suoi fauella.
Deh non s'incida vn così bel Tesoro,
Ma sia la Sorte, che disponga d'ella;
E cosi ad acquistar gli infidi inuoglia
Co'l Dado infame l'honorata spoglia.

57

A quel consiglio tacito rimane,
E l'approua lo stuol peruerso, e rio,
Nulla vinse il primier, che trasse Cane,
Fece Senio, il secondo, e il terzo Chio.
Ma da l'vltimo poi (che in guise strane
Riuolse i Dadi) alfin Venere vscio,
Tiro felice, che frà gli altri tiene
Il primo loco, e la Vittoria ottiene.

58

Il glorioso Panno allegro piglia,
Lasciando gli altri suoi d'inuidia pieni;
Che a i visi fieri, e a le turbate ciglia
Spirano d'ogni intorno ire, e veneni.
Riuolge a l'hora a la crudel Famiglia.
Ne le lagrime pie gli occhi sereni
La Conuertita, ed a colui che spiega
Il fatto acquisto, così parla, e priega.

59

Se questa Veste, cui senno, e fatica
Dianzi ti diero, e c'hora altrui dimostri,
Contrattar vuoi, t'offre la sorte amica,
(Se pur vaghezza n'hai) Porpore, ed Ostri.
Di forma rozza, e per lauoro antica,
L'vso non segue già de i giorni nostri;
E se di maggior prezzo anco hai talento;
Hò meco Gẽme, e in prõto Oro, ed Argẽto.

60

E in questo dir con infiammato Zelo
Da vna Tasca in cui tien ricco 'l esoro,
Onde spera comprar (donando) il Cielo,
A prezzo di pietade, e di poc'Oro.
Trasse vna Gemma, che simiglia il gelo,
Di prezioso ornata, e bel lauoro,
Ch'esser doueа già ne l'etade acerba,
Del suo tenero sen pompa superba.

61

Sfauilla il bel Diamante, e de l'Auaro
(Più che la vista) a l'hor ferisce il core;
E v'imprime così l'oggetto raro,
Che diuien tutto voglia, e tutto ardore.
E far l'inegual Cambio in modo hà caro,
Che le parole tronca, e le dimore,
F per la Veste, (cui non hà simile
Tesoro l'Eritreo) prende il Monile.

62

Così de gli altri Panni il rimanente
Comprato fù da man diuota, e pia,
Che nõ vi è alcũ, che nõ conserui in mente,
Il tatto lor di quanta forza sia.
Poi che Donna sanò, che già languente
Vuota di sangue ogni sua vena hauia.
Onde le diue spoglie ogni vn ripose
Come Gemme lucenti, e preziose.

63

La Donna di Magdallo intanto prende
La Veste, e la ripiega, e poi nasconde,
E mentre a l'opra sospirosa intende,
Il pianto suo co'l sangue pio confonde.
Ma ferma è sì, doue il gran Figlio pende
Maria, che no fauella, e non risponde,
E ben rassembra a gli atti, e più a l'aspetto
Crocifissa restar co'l suo Diletto.

Men-

64

Mentre che fissa, e senza moto stassi
Rimirando le piaghe, e le percosse,
A strano moto insieme vnendo i passi,
Lo Scriba Hebreo, contra Giesù si mosse.
Che non disse il Crudel? le piante, e i sassi
Di sdegno accese, e per orror commosse,
Ne tali giù (doue la speme è spenta)
Bestēmie horrende il cieco Inferno auuen (ta.

65

Hor và scioeco (dicea) struggi il grā Tēpio,
Ch'a degno culto il Rè famoso eresse,
E torna dopo il triduano scempio,
Nel suo loco primier le pietre istesse.
Se Figlio se' di Dio, con chiaro essempio
Leua di Croce le tue Membra oppresse,
E viuo, e sano, in terra altri ti veda
Onde appagato, i tuoi gran vanti creda.

66

Mira finto poter, falsa virtute
Di Costui, che si fea di Siria Donno,
Ch'vna ancor de le più lieui ferute
Tutte le forze sue saldar non ponno.
Se d'Israelle è Rè, se stesso aiute, (no,
Pria che gli opprima gli occhi il mortal sō
Se già tanti sanò, dunque è sì frale
Quest'arte in lui, ch'a sanar lui non vale?

67

Vede la Madre i moti, ode l'accuse
Con che l'empio il beffeggia, e lo deride,
Onde sente vn dolor, che si diffuse
E che l'anima parte, e'l sen diuide.
Per gli atti non mirar le luci chiuse,
Che il dispregio l'accora, anzi l'ancide,
E per non ascoltar gli indegni accenti,
L'orecchie assorda al suon de i suoi lamēti.

68

O come affettuose, ò come piene
Son le voci di senno, e di bontate;
O come ben risponde, ò come bene
Carca di fellonia le Turbe ingrate.
Ma il pianto al'hor, che da le cupe vene
Del cor trasse il dolore, e la pietate,
Sgorgò forte così, che in se ristrinse
La debil voce, e le parole estinse.

69

Hor co'l pessimo essempio, vn di quei duè
Che per misfatti lor pendean dal Legno,
Che altero è sì, come rapace fue,
Per cento error di mille morti degno.
Auuenta contra il Ciel le rabbie sue,
Vibra contra Giesù l'infame sdegno,
E frà bestemmie atroci in questo dire,
A chi lontano è ancor si fà sentire.

70

Se tù se' quel Messia, quel Rè, quel Vnto
Venuto al Mondo, a riscattar gli Hebrei,
Ecco il tempo opportuno, ed ecco il punto,
Che farà noto altrui quanto, e qual sei.
Mago, ò Santo, che sij, dimostra a punto
A questi crudi, increduli Giudei,
Che di Croce scendendo apportar puoi
La Vita a te, la Libertade a noi.

71

Ma l'altro poi, cui santo sdegno accese
L'alma, dal cieco Mondo homai diuisa,
Con ragioni saldissime riprese
Colui, c'hassi di Dio la via recisa.
Pur deuresti saper con quante offese
Prouocāmo già il Cielo, ed in qual guisa,
Che se vide, e soffrì tanta malizia,
Fù sua dolce Pietade, e non Giustizia.

72

Dunque non temi Dio? che in questo loco
E ne l'istessa pena anco l'irriti?
Giusto è il castigo, che ci affligge, e poco
(Se il vero dir si dee) siamo puniti.
Ma questi ch'è d'amore vn viuo foco,
Che di bontade hà meriti infiniti,
Qual già mai fece errore? ahi ch'a grā tor
Fù preso, fu legato, ed hor fia morto. (to

73

E riuolgendo al Saluator la faccia,
Soggiunse poi con efficace zelo,
Rammentarti di me (Signor) ti piaccia,
Come sarai nel Regno tuo del Cielo.
La tua benignità mondo mi faccia,
Sciolto ch'io sia dal mio caduco velo,
Da quei peccati oime, da quegli eccessi
Per souerchia follia da me commessi.

74

Vano non fu il pensier, ne vano il dire,
Che il core espresse, e che dettò la fede,
Ma per risposta meritò d'udire,
Hoggi sarai de la mia gloria Herede.
Felice Ladro, auuenturoso ardire,
Che da tè più si brama, ò che si chiede,
Se legato, percosso, hai d'improuiso
Rapito con vn detto il Paradiso?

75

Haueua intanto il Paciente afflitto
Con debil voce, e con parole meste,
Pregato Dio per chi l'hauea traffitto,
Con chiaro essempio di pietà celeste.
Ed hora dal gran Padre derelitto,
Del vicino morir ne l'hore infeste,
A lui conuerso con l'estremo fiato
Chiedea per che l'hauesse abbandonato.

76

Ode il suo Figlio la gran Madre, e corre
Doue sù'l legno amaramente posa,
Ma come hebbe desio, già no'l soccorre,
Onde fermasi mesta, e lagrimosa.
Bramaria il sen, vorrebbe il core esporre
Per dargli aita, e non hà tregua, ò posa,
Ma poi ch'altro non può, doue l'affisse
La forza Hebrea, l'humide luci hà fisse.

77

Riuolge il guardo à l'hora il moribondo,
E vede l'alma Donna in fiera guisa,
Ch'al pianto amaro, al sospirar profondo,
A gli atti, al moto, par da se diuisa.
Questo al gran carco insopportabil pondo
Agiugne del suo duol vista improuisa,
Mirar la Madre in q̃lle angosce estreme,
Più che il ~~poter~~ patir, più che il morir gli preme.

78

E per darle d'amor l'vltima proua,
E per che si consoli in tanti affanni,
Suisceratа pietade (ecco) ritroua,
Apparente ristoro a i graui danni.
Versaua da begli occhi amara pioua
Vicino a la dolente il buon Gioanni,
Che mentre il pianto co' i sospiri mesce,
Maggior la pena al Moribõdo accresce.

79

Qual Padre pio, che Pellegrin lontano
Da la diletta Patria ir si consiglia,
A l'altrui fede (con giudizio sano)
Gli affari suoi commette, e la Famiglia.
Tal questo Padre ancor, che dal profano
Mõdo co'l sangue hormai congedo piglia,
Per andar lunge, di lasciar procura
D'vn suo caro Tesoro, altrui la cura.

80

E come saggio, fin ch'a lui concesso
Dal gran martir è senno, e sentimento,
L'vltimo suo desio vuol fare espresso,
Con fermo irreuocabil Testamento.
Nulla non cura più, ne di se stesso,
Sol ne la Madre ogni pensiero hà intẽto,
Di lei sol gli rincresce, e di lei solo
Brama (se potrà pur) temprare il duolo.

81

Con atto di pietà volgendo il ciglio
Ne gli occhi di Gioanni, e di Maria,
O Donna (a pena disse) ecco il tuo Figlio,
Ed ecco (ò Fido) la tua Madre pia.
O d'alta Prouidenza alto consiglio,
Che di Vergine humil Vergine sia
Custode, è ben ragion, perche non viua
O di sostegno, ò di soccorso priua.

82

Le luci meste, e lagrimose ancora
Torse Gioanni da le luci amate,
Che egualmente l'allegra, e l'addolora,
Questo effetto d'affetto, e di bontate.
Per sua cara, e diletta accettò a l'hora
La Madre di dolore, e di pietate,
E tal la tenne fin, che l'alma rese
Al Figlio, e con la Vita in Cielo ascese.

83

Questo segno d'Amor strugge, e dilegua
In acqua di pietate il sen Materno,
Che l'acquisto mortal già non adegua
La gran perdita mai d'vn Figlio eterno.
Ma come vnita a Dio, forz'è che segua
Co'l suo desio l'alto voler superno,
Ben si risente a l'hor, ma soffre, e tace,
Che quanto Christo vuol, tanto a lei piace.

Pure

84

Pure il senso, l'amor, la carne, il sangue,
Oprano in lei le forze lor maggiori,
Ch'a la ragion (che ne la pena langue)
Velano in parte i chiari suoi splendori.
Onde a la fredda bocca, il core essangue
Comparte la gran forza de i dolori,
E con l'anima poi si lagna, e duole,
In muti accenti, e tacite parole.

85

Questo cãbio ineguale (ahi) che pur troppo
La mia perdita mostra, e'l danno scopre,
Ma per che piace al Figlio, il core aggroppo
Acciò che taccia il duol, che in sè ricopre.
Che se forte non scioglie il mortal groppo,
Sõno misteri occulti, e diuin'opre,
Che sento io ben, che in questo amaro pũto
D'ogni forza, ed eccesso al colmo è giunto.

86

O' che frale sostegno, onde maggiore
E la caduta ogni hora, è questo mai?
Perdere (oime) del Sol l'almo splendore,
Per goder poi a' incerta luce i rai.
Qual trouerai conforto afflitto core?
Vedoua Madre, e tù qual Figlio haurai?
Figlio d'Amore, e non di sangue, ed io
Madre d'affanni, e non del Figlio mio.

87

Ahi pur nel petto così viuo resta
(O' mio Giesù) l'Imago tua scolpita,
Che in questa sol m'acchetto, e solo in questa
Ne la tua Morte amara haurò la Vita.
Deh ch'in essa vedrò la serie mesta
Del sangue, e de le piaghe, onde è ferita,
Ne potrà consolar l'anima mia,
Che tormento maggiore a lei non dia.

88

Ma forse in tè godrà lo Spirto amante
(O mio Figlio d'amor Gioanni amato)
Quella bontà, quelle Virtudi sante,
Onde sè tù mirabilmente ornato.
E forse il cor frà le sue pene tante,
Fia che resti contento, e consolato,
Fruendo di quel foco (onde sfauilla)
Se non potrà la Fiamma, vna Fauilla.

89

Giù ne Flagelli, e ne le dure Spine,
E ne le piaghe, e ne i pungenti Chiodi,
Haueuan sortito il preueduto fine
Gli antichi Vaticini in vari modi.
Ma Christo ancor per che finisce alfine
Quanto de le sue ingiurie, e de le lodi
La Scrittura in Enigmi a noi predisse,
Tutto languido, e stanco, Hò sete disse.

90

Sete questa non fù, ma voglia ardente
Anzi desire (ò mio Signor tradito)
Di sostenere il Mondo homai cadente,
Nel precipizio eterno di Cocito.
Che se ben arso, e pallido, e languente
Ti fece a l'hora il troppo sangue vscito,
Di trarre ogni alma a quelle stanze liete
Del Paradiso era la vera sete.

91

O' me infelice, ch'a sì dolce affetto
(Qual fango al Sol via più me stesso ĩduro)
E'l capo offeso, e'l lacerato petto
Non rimiro, non piagno, anzi non curo.
Ingratissimo Verme, ahi che ricetto
Ben merti hauer giù nel profondo oscuro
Se non distruggi a così ardente zelo
De l'ostinato cor l'antico gelo.

92

Ma tù gran Dio, bramata mia Salute,
Che con la morte altrui la vita apporti,
Infondimi vigor, dammi virtute,
Che il tuo graue patir nel core io porti.
Ne la tua sete, e ne le tue ferute,
Haggia le mie speranze, e i miei conforti,
Meditar tante pene a l'alma mia.
Il suo pensiero, il suo diletto sia.

93

Vaso era posto (indi non lunge pieno
(Come l'vso chiedea) d'aceto forte;
O' per dar forza per lo naso, al seno,
O' per accelerare anco la morte.
Arida Sponga i Manigoldi hauieno,
E lunga Canna apprestò lor la sorte,
Come a punto chiedea per l'atto fiero
Il disegno crudel d'empio pensiero.

94

Prende la secca Sponga, indi la getta
Ne l'acerbo licor la Gente ingrata;
Ch'a poco a poco (ancor che in sè ristretta)
Via più sempre si gonfia, e si dilata.
Come d'Aceto è poi piena, ed infetta,
Da mano esperta al calamo è legata,
Per che ad amareggiar, fatta più lunga,
La bocca al Rè del Ciel di terra giunga.

95

Da vn crudele inalzata, indi è poi messa
A la bocca di Dio liuida, e nera,
Da cui non prima fù presa, e compressa;
Che rifiutò la beuand'empia e fera.
Ma già l'hora fatale ecco s'appressa,
Che per dar vita a noi la Vita pera,
E ne la Croce con l'essangue pondo (do.
Vinca Auerno, apra il Cielo, e sani il Mon

96

Form'alto vn grido (ò merauiglia noua)
C'habbia mancando il cor si viua forza,
Che noto è pur, com'altri a pena moua
La voce, cui quel pũto infausto ammorza.
Se Christo che suenato hor si ritroua,
Senza spirto, e vigor più si rinforza,
Questo è d'alta virtù mirabil frutto,
Che tutto puote il Creator del tutto.

97

Volle mostrar, che volontario offriua
Se stesso al Padre in Holocausto Santo,
Che non potea la Morte (onde moriua)
Senza l'assenso diuo oprar mai tanto.
Mentre a l'anima pura il varco apriua,
Queste voci formò miste co'l pianto,
Ne le tue mani (ò del celeste Regno
Sommo Signor) lo spirto mio consegno.

98

In questo dire il capo essangue inchina
Soura il languido seno, humile in atto,
E così spira poi l'alma diuina,
Restando il nobil corpo immoto affatto.
Staua a la Croce a l'hor Maria vicina,
E quì Gioanni ancora erasi tratto,
Quando Christo formò quella gran voce
Con grido formidabile, e feroce.

99

Parue (quando s'vdì) mole cadente
Che d'improuiso altrui l'orecchie offenda;
O' del Bronzo Guerriero il tuono ardẽte,
O' vibrata dal Ciel Saetta horrenda.
Tutta si sbigottì l'iniqua Gente,
(Quasi che il fine, a lei deuuto attenda)
Risonò il Monte, e s'vdì ancor lontano
Fremer la Valle, ed vllularne il piano.

100

Come l'anima santa vscita mira
L'alto Scrittor de l'Euangelo sacro;
Dal profondo del cor forte sospira,
E di lagrime sparge ampio lauacro.
Poi con le mani (a se medesimo in ira)
Ne sfoga in parte ancora il dolor'acro
Il crin si suelle, ed a la bella faccia
Con l'vgna acuta acerbo duol minaccia;

101

Le piangenti Sorelle, e pur di lai,
E di tronchi sospiri empiono il Monte;
De l'anima, e del cor gli interni guai
Per la forza del duol portando in fronte;
Non vibra tanti fuochi Etna già mai,
Ne tanti humori versa alpina fonte,
Che più non siano ancor de le Marie
Gli infocati sospiri, e l'acque pie.

102

Hor qual mostri dolor la Madalena,
Lingua faconda a pien nõ'l potria dire,
Ch'a i gridi strani, a la proterua pena,
Ed al moto del cor, sembra morire.
Scopre la dolorata il volto a pena,
Che il pianto è tal, che ben lo può coprire,
Tante son dense, e così spesse poi
L'amare stille de begli occhi suoi.

103

Ma la Vergine Madre a cui comparte
La Prudenza viril forze maggiori,
Con magnanimo ardir stassi in disparte;
Comprimendo ne l'alma i suoi dolori.
Però tanto non può, che in qualche parte
Dal seno alcun non se ne scopra fuori,
E chi la mira ancor, ben può vederle
Porpureggiare i rai d'alcune perle.

E per

104

E per che il suo dolore ogni altro auanza
D'acerbità, di forza, e di grandezza,
Tale, e maggiore ancora è la costanza,
Onde a soffrirlo, è la santa alma auuezza.
E come ella in Virtù sempre s'auanza,
Così gli affetti vince, e i sensi sprezza,
E se dianzi nel duolo, hor ne la Morte
Di cor si mostra inuitto, è d'alma forte.

105

Grido non forma, e gemito non spande,
Ne frange il crin, ne si percote il volto,
Ma vn non sò che di generoso, e grande
Rimiri co'l dolor mai sempre auuolto.
Che ne le pene atroci, e miserande
Verso lei la pietade accresce molto,
E da le lingue ancor di rabbie piene
Di singolar fortezza il pregio ottiene.

106

Ed a ragion, che non fu mai frà quante
Donne, hà l'Antichità d'animo rare,
E d'intrepido cor, la più costante,
O la più forte ne l'angustie amare.
Taccian di Resfa pur le Carte sante,
Che d'animo dimesso appo lei pare,
Ben che mirasse con tormento atroce,
Due cari Figli suoi morire in Croce.

107

Ne quella Macabea, che vide vccisi
Sette suoi Figli, in modo tanto strani,
Che tutti furo a membro, a membro incisi
Con tormenti terribili, e inhumani.
Cui ne de i cari Parti i tronchi visi,
Ne de l'insano Rè gli impeti insani,
Spauentaro già mai l'anima viua,
De la gran Donna a la costanza arriua.

108

Voi sete sola (ò gran REGINA) in terra
Ch'a Maria d'alma eccelsa s'auuicini,
E che d'affanno immẽso a l'aspra guerra,
Il generoso ardir già mai non chini.
Che se ben Euro imperuersando atterra
L'Elci tal'hor, non moue i giogbi alpini,
Così vince il dolor l'alme volgari,
Ma vinto è da le Regie, e singulari.

109

Tale apparisse a pũto ardita, e inuitta, (so,
Del grãde HENRICO estĩto, al fiero aui
Qual si mostrò Maria (ben che traffitta)
Mirando in Croce il suo Diletto vcciso.
Voi non turbaste pure (ancor ch'afflitta)
Di pianto infruttuoso il regio Viso,
Ma premendo il dolor, scopriste il Ciglio
Pieno d'angoscia nò, ma di consiglio.

110

Che ne i maneggi graui, e ne i pensieri
Volgendo il cor, d'eterna gloria degno,
A' gli inganni intestini, a gli stranieri,
Opponeste prudente Arme, ed ingegno.
E sopprimendo alfin quei moti fieri,
C'haurian potuto solleuarui il Regno,
Foste al cadente Impero inerme, e Dõna,
Ed al non fermo Rè base, e Colonna.

111

Tali stati son poscia i chiari effetti,
Che dal noto valor mai sempre vscire,
Che gli ammiraro i Popoli soggetti,
E le genti straniere ne stupiro.
Onde i pensier di nouitade infetti,
Scoprire i poco Fidi non ardiro,
Temendo tanto il vostro senno, come
Del forte Henrico già la spada, e'l nome.

112

Ben hor per quanto vn occhio esterno vede
Tutta composta par l'alta Maria,
Ma in parte troppo cupa hà l'alma sede,
Ne alcun di lei gli occulti sensi spia.
Ahi che l'interna pena il sommo eccede,
Che quanto è chiusa più, tanto è più ria,
Onde a forza costretto dal dolore,
Così ragiona a se medesmo il core.

113

Figlio sè morto, ed io restando in vita
Prouo nel cor la forza del morire,
L'anima tua dal nobil corpo vscita
Acerbissimo rende il mio languire.
Qual conforto più spero, ò quale aita
Mancãdo il vero oggetto (oime) al desire?
Come infelice mè, viuer poss'io
Senza Giesù, senza lo spirto mio?

114

Figlio se' morto, ò troppo chiaro essempio
D'vn Amor suisceratо, ed inaudito,
Quasi vn Profano, vn Misleale, un Empio
Fosti deluso, vcciso, e pria tradito.
O Morte ingiusta, ò memorando, scempio,
O troppo dal mio Christo Huomo gradito,
Se per aprirti il Ciel, che pria chiudesti,
Conuien ch'affisso, in pda a Morte ei resti.

115

Figlio se' morto, ed io pur anco spiro?
E godo questo Cielo? e veggio il die?
E'l sangue sparso, e le ferite miro,
Ne il pianto accieca l'egre luci mie
Ne ad vna lagrimetta, ò ad vn sospiro
(Fatta di Marmo tutta) apro le vie?
S'hor non mi sfaccio in lagrimose tempre,
Lassa, ben merto si, di piagner sempre.

Il Fine del Pianto Duodecimo.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Si straccia il Vel, trema la Terra, e in Mare
D'vn morto Pane altri la noua intende.
S'oscura il Sol con modo singolare,
A l'hor che Christo in tutto morto pende.
Viene Longino, e di ferite amare
Il morto lato al Redentor offende,
Duolsi la Madre, e a pie de l'alta Croce
Disfoga Madalena il duolo atroce.

1

A come pria spirò l'Anima pura
Il traffitto Giesù nel Legno chiaro,
Il Mondo, e il Cielo, ed ogni Creatura
D'acerbissimo duol segno mostraro.
Tutti gli ordini suoi turbò Natura,
Ne la gran Morte, e ne l'eccesso amaro,
E Prodigi mirar gli empi Ritrosi
Horrendi ad ogni Etate, e mostruosi.

2

Prima il grā Tempio, oue la Gēte Hebrea
Offriua al vero Dio prego diuoto,
Che frà quanti Edifici il Mondo hauea
Era per Fama, e per bellezza noto.
Come a punto stracciarsi altri solea
Le Vesti sue d'affanno, ò d'ira al moto,
Così per duol (morendo il Rè del Cielo)
Squarciò da sommo ad imo anch'esso il Velo.

3

Il Vel che di bellezza, e di superno
Mistero, ogni alto ingegno a l'hor cōfuse,
Che da l'Altare (oue ardea il foco eterno)
E da la Mensa d'oro, ogni occhio escluse.
Che l'aureo Candeliere, e'l foco interno
Del Timiama, in nobil Atrio chiuse,
Che di Porpora intesto, e di Giacinto
Con ordine confuso era distinto.

Poscia-

4

Poscia che il Bisso molle, al Cocco aggiunto,
Di beltà vario il rese, e di splendori,
Tal l'Iride nel ciel dispiega a punto,
Ruggiadoso il bel sen di più colori.
D'accesi Cherubini era trappunto,
E mille raggi hauea, mille fulgori,
Che co'l bel lume loro (a pena tocchi)
Di luce empiano, e di tenebre gl'occhi.

5

Squarciato il Velo, ecco da l'alto piomba
(Doue in aurato Ciel finisce il muro)
Battendo i Vanni candida Colomba,
Ed esce fuor del Tempio a l'hora oscuro.
Prodigio, che mostrò, che s'a la Tomba
Vcciso da l'Hebreo perfido, e duro
Giua si Dio; ch'a l'hor per questo scempio;
L'alta sua Deità lasciaua il Tempio.

6

E come da se stesso fù veduto
Stracciarsi il Panno vago, e rilucente,
Che vedriasi così (priua d'aiuto)
Diuisa errar la circoncisa Gente.
E che Popolo odiato, e vil tenuto
D'auare brame, e di peruersa mente,
Oppresso al fin saria da noi Gentili
In mecanici affari, e in opre vili.

7

Indi con vn terror, che il core atterra,
E tinge altrui di Pallidezza il viso,
Così forte si scosse a l'hor la Terra,
Che sembrò tutto il Mondo esser diuiso.
Tremò del Regno fuor, ch'ottenne in guer(ra,
Quando era tanto amato il Circōciso
Ossa in Europa, e Tauro in Asia, e l'Alpe
Che in Libia è posta, e siede incōtra a Cal(pe.

8

Ma del gran moto poi maggior ruina
Ch'abbassò i Monti, e che inalzò le Valli,
Sentì nel grembo suo la Palestina,
Pena anco lieue a così graui falli.
Che da l'Oronte infin doue confina
Con Gaza forte, e gli arenosi calli,
Era pieno il terreno in varie guise
Di caduti Edifizi, e Terre incise.

9

Al picciol Siloe vicino giacque
(Anzi pur forse) dilettoso vn Colle;
Che di Frutti, di Fiori, e di fresch'Acque
Era ferace, incoronato, e molle.
Quiui in Capanna humil pouera nacque
Ma bella sì, che di bellezza tolle
Il pregio a l'altre, Pastorella humile,
De la Mandra, custode, e de l'Ouile.

10

Quel dì condutto hauea (lungo la sponda
Del vago Fiume) a pasturar l'Armento,
Quando al gran Teremoto si profonda
Con la Capanna il Colle in vn momento.
E così auuien che tutto si nasconda,
Ch'occhio nō potria dire (ancor che intēto
Mirasse fiso) ò pore almeno in forse
Da i restati Vestigi; esso quì sorse.

11

Ode l'alto romore, e si sgomenta
La Verginella in viso, e ferma stassi,
Che presa da la tema, in vano tenta
Per fuggire, ò partir mouere i passi.
Acchetato il gran moto, e pria che spenta
La luce sia, ch'al Mar vicina fassi
I Buoi pasciuti, e le Giouenche piene
S'inuia dinanzi al suon di rozze Auene.

12

Mà come è giunta al loco, oue mirare
Solea vicina hormai la stanza nota,
Co' i lumi intorno cerca, e nulla appare,
Se non la Spiaggia d'ogni albergo vuota.
Stupida resta, e bene a gli atti pare
(Non ch'al sēbiante pio) figura immota,
Poi si risente, e lagrimando in vano
Il suo colle natio cerca nel piano.

13

Non fù cosa mortal, che senso hauesse
Che per gran doglia, e per douuto affetto
Di lagrime bagnati non tenesse
Gli occhi dolenti, e'l conturbato aspetto.
L'istesse pietre ancor, le pietre istesse,
Per la pietà del lor Giesù diletto,
Nel pianto vniuersal non lagrimaro,
Per ch'occhi non hauean, ma si spezzaro.

Ed ecco

14

Ed ecco il Monte, che in Toscana siede,
Che sembra ogni hor, che precipizi accēne,
Oue il gran Santo, del bel seggio herede
Di Lucifero altier le piaghe ottenne.
Il Santo, che con l'opre, e con la Fede,
La cadente di Dio Sposa sostenne.
Nel tempo che Giesù volle morire
Di mille sassi il duro seno aprire.

15

Del Tempio eccelso a la maggiore entrata
D'eletti Marmi vn nobil Arco è sopra,
Che di foglie, e figure effigiata,
Fù di dotto Scultor mirabil opra.
Hor questo ancora s'apre, e si dilata,
(Che lo stupore ogni sua forza adopra)
Mentre intorno s'ascolta, in suon feroce
Di queste voci, non veduta voce.

16

Hormai partianzi, e la profana Stanza,
E l'empie sedi abbandoniamo in tutto,
Prima che sia da vindice possanza
Questo Tempio superbo arso, e distrutto.
Cadrà frà'l sangue senza hauer sperāza
Di miglior sorte, e frà le fiamme, e'l lutto,
Ne d'esso sia, ch'vna sol pietra auuanzi,
Ira del Ciel partianzi hormai, partianzi.

17

Anco il Caluario mesto (acciò che pia
L'interna passione altrui riuele)
Se stesso aperse, e l'apertura vscia
Vicina al legno del Ladron crudele.
Per che forse d'Auerno empio la via
Più breue troui l'anima infedele,
Poi che de l'ampio a l'hor foro profondo
Non trouò alcun per filo, ò peso il fondo.

18

Già non di doglia sol mostraro segno
L'inanimate, e l'animate cose,
Ch'ancora penetrò l'affanno degno
A quei, che dianzi Morte in nulla pose.
Perche passato il centro, e giūto al Regno,
Che l'Alme pure in cieco horrore ascose,
Le commosse così, che per martiro
Con violenza i lor sepolcri apriro.

19

Ma quel che fece l'Ocean d'horrendo,
Trema la mente a raccontarlo solo,
Turbossi tutto, e di furor fremendo
Pose per gire in Cielo a l'onde il volo.
Ma perche non poteo, del letto vscendo,
Tentò superbo d'inondare il suolo,
E ne i Monti lontani, e ne le Selue
Portò le Foche, e le marine Belue.

20

Ecco in vn punto poscia, in vn momento
Deporre il moto grande, e placar l'ira,
E ben che furibondo spiri il vento,
Senz'onda starsi, e placido si mira.
Forse che langue anch'esso, hora che spēto
E' il suo Fattore, e l'aspra Morte ammira
E per le tante merauiglie noue
Non rompe il flutto più, l'onda nō moue.

21

Solcaua quello a l'hor Naue, che mosse
Da i liti di Corinto, il corso audace,
Sprezzando d'Euro le temute posse,
Mentre ne l'acque salse i solchi face.
Era gagliardo il Vento, e l'onde grosse
Agitauano il Mar cupo, e vorace,
Ed esta a destra de la Greca riua
In ver Ponente a volo ne veniua.

22

Gonfia la bianca Vela, a vn tempo viene
De l'Echinade a vista, Isole fatte
Del lito d'Acheloo, misto a l'arene
Da la furia del Mar insieme tratte.
A l'hora ch'Euro tutti in se ritiene
I fiati, e restan l'onde in modo intatte,
Ch'ad Ericusa (indi non molto lunge)
La Naue in quattro Soli a pena giunge.

23

Era la Notte, e ne l'horror celato
D'vn nubiloso ciel stauasi il Mondo,
E gli afflitti mortali in sonno grato
Riposto hauean de l'egre membra il pōdo.
Quando voce s'vdì, ch'vn Vlulato
Parue di Cane, ò pur di Lupo immondo
Tramo chiamare, e Tramo era il Nocchiero
Che soura i Marinari haueа l'Impero.

24

Le Tenebre, il Silenzio, e l'improuiso
Suon de la voce, e'l Ciel pieno d'horrore
Rende l'alma confusa, e bianco il viso
A' i Passaggieri, e palpitante il core:
E Tramo istesso in due pensier diuiso
(Poiche vinta è l'audacia dal timore)
Non sà se parli, ò taccia, alfin risponde
Ma i detti per terror tronca, e confonde.

25

Quando sarai (soggiunse a Tramo smorto
La voce a l'hora in più terribil suono)
A' vista di Corcira, oue vn gran Porto,
Per limo paludoso hoggi è non buono.
Auiserai, come il gran Pane è morto,
Indi vn grido formò, che parue vn Tuono,
O' del cauo metallo il bombo in Guerra,
Che il Mõdo assorda, e l'alte Moli attera.

26

Per l'annunzio funesto al sommo pieno
Rimane di stupore, e merauiglia
Tramo così, che rende immoto il seno,
Ne parla altrui, ne moue pur le ciglia.
Ma in se tornato, e giunto a quel Terreno
Oue deue parlar, forza ripiglia,
E ben che l'egra lingua a pena moua,
Pur (meglio come può) da la gran noua.

27

Risonò a l'hor d'vn flebile concento
(Che l'orecchie ingombrò) noua Armonia,
Vrli, Fischi, Latrati, e di lamento
Sibili, e suoni, e strana sinfonia.
Come rimbombi il Mare, e frema il Vẽto,
E come tuoni il Cielo in vn s'vdia,
Senza i pianti, e le grida, ò s'altro pure
D'horror più grande hà il Rè de l'ombre (oscure.

28

Striscia la Naue, e'l Passaggier tremante
Per sì noui prodigi astratto siede,
E de le nouitadi vdite auante,
L'Ombre, e i Fãtasmi inãzi gli occhi vede.
Ma come è giunto al Porto, in vno istante
Senza far motto, in terra pone il piede,
E muto, e mesto, quanto afflitto, e lasso,
Al destinato loco indrizza il passo.

29

Diuulgasi la Fama, e come suole
In questi casi, al vero aggiugne molto,
Si che l'ode Tiberio in Roma, e vuole
Ritrarne il ver, ne la menzogna inuolto:
Quando da Tramo in semplici parole
Gli è il fatto esposto, ed ogni dubbio tolto,
Ma però non s'acheta, anzi ch'ei resta
Di noiosi pensieri in gran tempesta.

30

Chiama a consiglio entro la regia soglia
Gli Auguri vani, e loro il tutto dice,
Che di saper, chi sia il grã Pane hà uoglia,
E che porti d'infausto, ò di felice.
Ma perche di pietà frutto non coglia
L'Imperator, la Turba adulatrice
Con facondo parlar le regie tempie
Di Fauole, e d'errori antichi gli empie.

31

E d'vn Mercurio finge infida istoria,
Che di Penelopea Pane traesse
Infelice Bugia, questa è la Gloria
Che di pudica il nome a lei concesse?
Così con dubbia, è fragile memoria
A' mente deprauata vn Velo intesse,
Ond'essere ingannata non s'accorge,
E nel più chiaro giorno il Sol non scorge.

32

Però conoscer poi le vien conteso
Che il morto Pã, che in se cõtiene il tutto,
E' il sourano Motor, d'amore acceso,
Che ꝑ dar vita a l'Huõ si muor distrutto.
E che d'Auerno al mal commune inteso
Le voci siano, e le querele, e il lutto;
Che sà ben ei, quando egual danno apporte
A' suoi disegni, e a lui questa gran morte.

33

Così noui Portenti, ed altri assai
Che l'oblio tace, e che l'etade oscura,
La Morte accompagnaro, e gli aspri guai,
Cui diede al suo Fattor, l'empia fattura.
Ma l'oscurarsi prima al Sole i rai
Fece stupire il Mondo, e la Natura,
E i più dotti confuse, e i saggi vinse,
E cento merauiglie in vna strinse.

34

Toccaua ei del Monton di Frisso, e d'Elle
Il primo punto, ed era in mezo il Cielo
E la bella Febea con altre stelle
Ne l'antipode suol spiegaua il velo.
Come già mai potea le luci belle
Turbare opposta al biondo Arcier di Delo
Se solo a l'hor ch'vnita a lui non luce,
Deliquio apporta a la sua chiara luce?

35

Dunque improuisa, e fuor del suo costume,
In vn atomo breue, in vn momento,
Passa gli estiui segni, e copre il lume,
Da cui nel Cielo ogni altro lume è spento.
E come fusse Creta, ò pur Bittume
Il corpo suo, che suol parere argento
L'offusca sì, che al Ciel (non dico al suolo)
Non rende di splendore vn raggio solo.

36

O' se stessa ingrandì la Luna, a punto
Come Cera s'allunga; e si dilata,
Onde pote coprir tutta in quel punto (ta.
Del grãde occhio del Ciel la Faccia aura-
O' tanto s'abbasiò, che dal trappunto
Globo la luce fù tolta, e velata,
Così vn denaro ad occhio opposto suole,
Altrui celare a mezo giorno il Sole.

37

Che di coprirlo non hauea possanza,
Che de la Terra è di minor grandezza,
Ed egli il Mondo cento volte auanza,
(E molto più) di corpo, e di bellezza.
Forse il gran Padre de l'Empirea stanza
Per amor, per pietà, per tenerezza
Del Figlio, posto frà le doglie immense,
(Come altri vn lume suol) così lo spense.

38

Ei di color di cenere cosparse
La Faccia, troppo lucida, e serena,
Ma di tetro color la Luna apparse
(Anzi d'horribil sangue) aspersa, e piena.
Ne le tenebre lor, le stelle sparse
Mirò nel Ciel, chi vide il suolo a pena,
E con nouo terror furo interrotte
L'opere altrui da la diurna Notte.

39

Così poscia de l'Etra oscura a l'hora,
Congiunta al Sol, l'ottaua parte corse,
Cosa (ch'a gran ragion) confonde ancora
Le menti saggie, e che nõ mai più occorse.
Che nel diffetto feo breue dimora
Apollo, e ne l'horror, cade, e risorse,
Si che frà l'altre merauiglie, questo
Vn miracolo fù grande, e funesto.

40

Ne si deue tacer che da Ponente
Mai sempre suole il Sol puro oscurarsi,
E in quello Ecclisi poi da l'Oriente
Cominciò di liuor tinto a mostrarsi.
E così il punto ancor prima lucente
Ritorna, che primiero fù a turbarsi,
Ma pria ribebbe a l'hor la luce intera
L'vltima parte, che si fece nera.

14

S'aggiugne a questo ancor, che pur l'Ecclis-
Occorse fuor di quelle linee vsate, (se
Dentro cui sempre farsi altri descrisse,
E capo, e coda, del Dragon nomate.
Effetto, ch'ogni ingegno acuto affisse,
Di quella cieca, e fortunata etate,
E che più sempre ancora, in questa nostra
Di quel Deliquio lo stupor dimostra.

42

Poi quando Christo ne la dura Croce
Rende l'anima al Padre, ecco ritorna,
La Luna in vn baleno, onde veloce
Pur dianzi mossa hauea la faccia adorna.
Ruggì il Leone a l'hor, stese feroce (na,
Le braccia il Cancro, e'l Toro alzò le Cor-
S'attristaro i Gemelli, e l'alma Astrea
Rotta la Lance sua mesta piangea.

43

Così turbò di quelle sfere eterne
L'ordine a l'hor l'inconsueto corso,
Che tutto il Cielo poi fù per caderne,
Ma da la Prouidenza hebbe soccorso.
Ne il Tempo, ne l'età già può vederne
Essempio mai d'vn simil caso occorso,
Ond'altri intonò a l'hora, ò il Dio patisce
De la Natura, ò il Mondo qui finisce.

74

Vano non fu il pensier, ne vano il dire,
Che il core espresse, e che dettò la fede,
Ma per risposta meritò d'vdire,
Hoggi sarai de la mia gloria Herede.
Felice Ladro, auuenturoso ardire,
Che da tè più si brama, ò che si chiede,
Se legato, percosso, hai d'improuiso
Rapito con vn detto il Paradiso?

75

Haueua intanto il Paciente afflitto
Con debil voce, e con parole meste,
Pregato Dio per chi l'hauea traffitto,
Con chiaro essempio di pietà celeste.
Ed hora dal gran Padre derelitto,
Del vicino morir ne l'hore infeste,
A lui conuerso con l'estremo fiato
Chiedea per che l'hauesse abbandonato.

76

Ode il suo Figlio la gran Madre, e corre
Doue sù'l legno amaramente posa,
Ma come hebbe desio, già no'l soccorre,
Onde fermasi mesta, e lagrimosa.
Bramaria il sen, vorrebbe il core esporre
Per dargli aita, e non hà tregua, ò posa,
Ma poi ch'altro non può, doue l'affisse
La forza Hebrea, l'humide luci hà fisse.

77

Riuolge il guardo à l'hora il moribondo,
E vede l'alma Donna in fiera guisa,
Ch'al pianto amaro, al sospirar profondo,
A gli atti, al moto, par da se diuisa.
Questo al gran carco insopportabil pondo
Agiugne del suo duol vista improuisa,
Mirar la Madre in q̃lle angosce estreme,
Più che il potere, più che il morir gli preme

78

E per darle d'amor l'vltima proua,
E per che si consoli in tanti affanni,
Suisceratà pietade (ecco) ritroua,
Apparente ristoro a i graui danni.
Versaua da begli occhi amara pioua
Vicino a la dolente il buon Gioanni,
Che mentre il pianto co' i sospiri mesce,
Maggior la pena al Moribõdo accresce.

79

Qual Padre pio, che Pellegrin lontano
Da la diletta Patria ir si consiglia,
A l'altrui fede (con giudizio sano)
Gli affari suoi commette, e la Famiglia.
Tal questo Padre ancor, che dal profano
Mõdo co'l sangue hormai congedo piglia,
Per andar lunge, di lasciar procura
D'vn suo caro Tesoro, altrui la cura.

80

E come saggio, fin ch'a lui concesso
Dal gran martir è senno, e sentimento,
L'vltimo suo desio vuol fare espresso,
Con fermo irreuocabil Testamento.
Nulla non cura più, ne di se stesso,
Sol ne la Madre ogni pensiero hà intẽto,
Di lei sol gli rincresce, e di lei solo
Brama (se potrà pur) temprare il duolo.

81

Con atto di pietà volgendo il ciglio
Ne gli occhi di Gioanni, e di Maria,
O Donna (a pena disse) ecco il tuo Figlio,
Ed ecco (ò Fido) la tua Madre pia.
O d'alta Prouidenza alto consiglio,
Che di Vergine humil Vergine sia
Custode, è ben ragion, perche non viua
O di sostegno, ò di soccorso priua.

82

Le luci meste, e lagrimose ancora
Torse Gioanni da le luci amate,
Che egualmente l'allegra, e l'addolora,
Questo effetto d'affetto, e di bontate.
Per sua cara, e diletta accettò a l'hora
La Madre di dolore, e di pietate,
E tal la tenne fin, che l'alma rese
Al Figlio, e con la Vita in Cielo ascese.

83

Questo segno d'Amor strugge, e dilegua
In acqua di pietate il sen Materno,
Che l'acquisto mortal già non adegua
La gran perdita mai d'vn Figlio eterno.
Ma come vnita a Dio, forz'è che segua
Co'l suo desio l'alto voler superno,
Ben si risente a l'hor, ma soffre, e tace,
Che quanto Christo vuol, tanto a lei piace.

Pure

84

Pure il senso, l'amor, la carne, il sangue,
Oprano in lei le forze lor maggiori,
Ch'a la ragion (che ne la pena langue)
Velano in parte i chiari suoi splendori.
Onde a la fredda bocca, il core essangue
Comparte la gran forza de i dolori,
E con l'anima poi si lagna, e duole,
In muti accenti, e tacite parole.

85

Questo cãbio ineguale (ahi) che pur troppo
La mia perdita mostra, e'l danno scopre,
Ma per che piace al Figlio, il core aggroppo
Acciò che taccia il duol, che in sè ricopre.
Che se forte non scioglie il mortal groppo,
Sono misteri occulti, e diuin'opre,
Che sento io ben, che in questo amaro pũto
D'ogni forza, ed eccesso al colmo è giunto.

86

O' che frale sostegno, onde maggiore
E la caduta ogni hora, è questo mai?
Perdere (oime) del Sol l'almo splendore,
Per goder poi a incerta luce i rai.
Qual trouerai conforto afflitto core?
Vedoua Madre, e tù qual Figlio haurai?
Figlio d'Amore, e non di sangue, ed io
Madre d'affanni, e non del Figlio mio.

87

Ahi pur nel petto così viuo resta
(O' mio Giesù) l'Imago tua scolpita,
Che in questa sol m'acqueto, e solo in questa
Ne la tua Morte amara haurò la Vita.
Deh ch'in essa vedrò la serie mesta
Del sangue, e de le piaghe, onde è ferita,
Ne potrà consolar l'anima mia,
Che tormento maggiore a lei non dia.

88

Ma forse in tè godrà lo Spirto amante
(O mio Figlio d'amor Gioanni amato)
Quella bontà, quelle Virtudi sante,
Onde sì tù mirabilmente ornato.
E forse il cor frà le sue pene tante,
Fia che resti contento, e consolato,
Fruendo di quel foco (onde sfauilla)
Se non potrà la Fiamma, vna Fauilla.

89

Giù ne Flagelli, e ne le dure Spine,
E ne le piaghe, e ne i pungenti Chiodi,
Hauean sortito il preueduto fine
Gli antichi Vaticini in vari modi.
Ma Christo ancor per che finisce alfine
Quanto de le sue ingiurie, e de le lodi
La Scrittura in Enigmi a noi predisse,
Tutto languido, e stanco, Hò sete disse.

90

Sete questa non fù, ma voglia ardente
Anzi desire (ò mio Signor tradito)
Di sostenere il Mondo homai cadente,
Nel precipizio eterno di Cocito.
Che se ben arso, e pallido, e languente
Ti fece a l'hora il troppo sangue vscito,
Di trarre ogni alma a quelle stanze liete
Del Paradiso era la vera sete.

91

O' me infelice, ch'a sì dolce affetto
(Qual sango al Sol via più me stesso ĩduro)
E'l capo offeso, e'l lacerato petto
Non rimiro, non piagno, anzi non curo.
Ingratissimo Verme, ahi che ricetto
Ben merti hauer giù nel profondo oscuro
Se non distruggi a così ardente zelo
De l'ostinato cor l'antico gelo.

92

Ma tù gran Dio, bramata mia Salute,
Che con la morte altrui la vita apporti,
Infondimi vigor, dammi virtute,
Che il tuo graue patir nel core io porti.
Ne la tua sete, e ne le tue ferute,
Haggia le mie Speranze, e i miei conforti,
Meditar tante pene a l'alma mia.
Il suo pensiero, il suo diletto sia.

93

Vaso era posto (indi non lunge pieno
(Come l'vso chiedea) d'aceto forte;
O' per dar forza per lo naso, al seno,
O' per accelerare anco la morte.
Arida Sponga i Manigoldi hauieno,
E lunga Canna apprestò lor la sorte,
Come a punto chiedea per l'atto fiero
Il disegno crudel d'empio pensiero.

94

Prende la secca Sponga, indi la getta
Ne l'acerbo licor la Gente ingrata;
Ch'a poco a poco (ancor che in sè ristretta)
Via più sempre si gonfia, e si dilata.
Come d'Aceto è poi piena, ed infetta,
Da mano esperta al calamo è legata,
Per che ad amareggiar, fatta più lunga,
La bocca al Rè del Ciel di terra giunga.

95

Da vn crudele inalzata, indi è poi messa
A la bocca di Dio liuida, e nera,
Da cui non prima fu presa, e compressa;
Che rifiutò la beuand'empia e fera.
Ma già l'hora fatale ecco s'appressa,
Che per dar vita a noi la Vita pera,
E ne la Croce con l'essangue pondo (do.
Vinca Auerno, apra il Cielo, e sani il Mon

96

Form'alto vn grido (ò merauiglia noua)
C'habbia mancando il cor si viua forza,
Che noto è pur, com'altri a pena moua
La voce, cui quel pūto infausto ammorza.
Se Christo che suenato hor si ritroua,
Senza spirto, e vigor più si rinforza,
Questo è d'alta virtù mirabil frutto,
Che tutto puote il Creator del tutto.

97

Volle mostrar, che volontario offriua
Se stesso al Padre in Holocausto Santo,
Che non potea la Morte (onde moriua)
Senza l'assenso diuo oprar mai tanto.
Mentre a l'anima pura il varco apriua;
Queste voci formò miste co'l pianto,
Ne le tue mani (ò del celeste Regno
Sommo Signor) lo spirto mio consegno.

98

In questo dire il capo essangue inchina
Soura il languido seno, humile in atto;
E così spira poi l'alma diuina,
Restando il nobil corpo immoto affatto.
Staua a la Croce a l'hor Maria vicina,
E quì Gioanni ancora erasi tratto,
Quando Christo formò quella gran voce
Con grido formidabile, e feroce.

99

Parue (quando s'vdì) mole cadente
Che d'improuiso altrui l'orecchie offenda;
O' del Bronzo Guerriero il tuono ardēte,
O' vibrata dal Ciel Saetta horrenda.
Tutta si sbigottì l'iniqua Gente,
(Quasi che il fine, a lei deuuto attenda)
Risonò il Monte, e s'vdì ancor lontano
Fremer la Valle, ed vllularne il piano.

100

Come l'anima santa vscita mira
L'alto Scrittor de l'Euangelo sacro;
Dal profondo del cor forte sospira,
E di lagrime sparge ampio lauacro.
Poi con le mani (a se medesmo in ira)
Ne sfoga in parte ancora il dolor'acro
Il crin si suelle, ed a la bella faccia
Con l'vgna acuta acerbo duol minaccia;

101

Le piangenti Sorelle, e pur di lai,
E di tronchi sospiri empiono il Monte;
De l'anima, e del cor gli interni guai
Per la forza del duol portando in fronte;
Non vibra tanti fuochi Etna già mai,
Ne tanti humori versa alpina fonte,
Che più non siano ancor de le Marie
Gli infocati sospiri, e l'acque pie.

102

Hor qual mostri dolor la Madalena,
Lingua faconda a pien no'l potria dire,
Ch'a i gridi strani, a la proterua pena,
Ed al moto del cor, sembra morire.
Scopre la dolorata il volto a pena,
Che il pianto è tal, che ben lo può coprire,
Tante son dense, e così spesse poi
L'amare stille de begli occhi suoi.

103

Ma la Vergine Madre a cui comparte
La Prudenza viril forze maggiori,
Con magnanimo ardir stassi in disparte;
Comprimendo ne l'alma i suoi dolori.
Però tanto non può, che in qualche parte
Dal seno alcun non se ne scopra fuori,
E chi la mira ancor, ben può vederle
Porpureggiare i rai d'alcune perle.

E per

104

E per che il suo dolore ogni altro auanza
D'acerbità, di forza, e di grandezza,
Tale, e maggiore ancora è la costanza,
Onde a soffrirlo, è la santa alma auuezza.
E come ella in Virtù sempre s'auanza,
Così gli affetti vince, e i sensi sprezza,
E se dianzi nel duolo, hor ne la Morte
Di cor si mostra inuitto, è d'alma forte.

105

Grido non forma, e gemito non spande,
Ne frange il crin, ne si percote il volto,
Ma vn non sò che di generoso, e grande
Rimiri co'l dolor mai sempre auuolto.
Che ne le pene atroci, e miserande
Verso lei la pietade accresce molto,
E da le lingue ancor di rabbie piene
Di singolar fortezza il pregio ottiene.

106

Ed a ragion, che non fu mai frà quante
Donne, hà l'Antichità d'animo rare,
E d'intrepido cor, la più costante,
O la più forte ne l'angustie amare.
Taccian di Resfa pur le Carte sante,
Che d'animo dimesso appo lei pare,
Ben che mirasse con tormento atroce,
Due cari Figli suoi morire in Croce.

107

Ne quella Macabea, che vide vccisi
Sette suoi Figli, in modo tanto strani,
Che tutti furo a membro, a membro incisi
Con tormenti terribili, e inhumani.
Cui ne de i cari Parti i tronchi visi,
Ne de l'insano Rè gli impeti insani,
Spauentaro già mai l'anima viua,
De la gran Donna a la costanza arriua.

108

Voi sete sola (ò gran REGINA) in terra
Ch'a Maria d'alma eccelsa s'auuicini,
E che d'affanno immēso a l'aspra guerra,
Il generoso ardir già mai non chini.
Che se ben Euro imperuersando atterra
L'Elci tal'hor, non moue i gioghi alpini,
Così vince il dolor l'alme volgari,
Ma vinto è da le Regie, e singulari.

109

Tale appariste a pūto ardita, e inuitta, (so,
Del grāde HENRICO estito, al fiero aui
Qual si mostrò Maria (ben che traffitta)
Mirando in Croce il suo Diletto vcciso.
Voi non turbaste pure (ancor ch'afflitta)
Di pianto infruttuoso il regio Viso,
Ma premendo il dolor, scopriste il Ciglio
Pieno d'angoscia nò, ma di consiglio.

110

Che ne i maneggi graui, e ne i pensieri
Volgendo il cor, d'eterna gloria degno,
A' gli inganni intestini, a gli stranieri,
Opponeste prudente Arme, ed ingegno.
E sopprimendo alfin quei moti fieri,
C'haurian potuto solleuarui il Regno,
Foste al cadente Impero inerme, e Dōna,
Ed al non fermo Rè base, e Colonna.

111

Tali stati son poscia i chiari effetti,
Che dal noto valor mai sempre vsciro,
Che gli ammiraro i Popoli soggetti,
E le genti straniere ne stupiro.
Onde i pensier di nouitade infetti,
Scoprire i poco Fidi non ardiro,
Temendo tanto il vostro senno, come
Del forte Henrico già la spada, e'l nome.

112

Ben hor per quanto vn occhio esterno vede,
Tutta composta par l'alta Maria,
Ma in parte troppo cupa hà l'alma sede,
Ne alcun di lei gli occulti sensi spia.
Ahi che l'interna pena il sommo eccede,
Che quanto è chiusa più, tanto è più ria,
Onde a forza costretto dal dolore,
Così ragiona a se medesmo il core.

113

Figlio sè morto, ed io restando in vita
Prouo nel cor la forza del morire,
L'anima tua dal nobil corpo vscita
Acerbissimo rende il mio languire.
Qual conforto più spero, ò quale aita
Mancādo il vero oggetto (oime) al desire?
Come infelice mè, viuer poss'io
Senza Giesù, senza lo spirto mio?

114

Figlio sè morto, ò troppo chiaro essempio:
D'vn Amor suiscerato, ed inaudito,
Quasi vn Profano, vn Misleale, un Empio
Fosti deluso, vcciso, e pria tradito.
O Morte ingiusta, ò memorando, scempio,
O troppo dal mio Christo Huomo gradito,
Se per aprirti il Ciel, che pria chiudesti,
Conuien ch'affisso, in pda a Morte ei resti.

115

Figlio sè morto, ed io pur anco spiro?
E godo questo Cielo e veggio il die?
E'l sangue sparso, e le ferite miro,
Ne il pianto accieca l'egre luci mie
Ne ad vna lagrimetta, ò ad vn sospiro
(Fatta di Marmo tutta) apro le vie?
S'hor non mi sfaccio in lagrimose tempre,
Lassa, ben merto si, di piagner sempre.

Il Fine del Pianto Duodecimo.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Si straccia il Vel, trema la Terra, e in Mare
D'vn morto Pane altri la noua intende.
S'oscura il Sol con modo singolare,
A l'hor che Christo in tutto morto pende.
Viene Longino, e di ferite amare
Il morto lato al Redentor offende,
Duolsi la Madre, e a pie de l'alta Croce
Disfoga Madalena il duolo atroce.

1

A come pria spirò l'Anima pura
Il traffitto Giesù nel Legno chiaro,
Il Mondo, e il Cielo, ed ogni Creatura
D'acerbissimo duol segno mostraro.
Tutti gli ordini suoi turbò Natura,
Ne la gran Morte, e ne l'eccesso amaro,
E Prodigi mirar gli empi Ritrosi
Horrendi ad ogni Etate, e mostruosi.

2

Prima il grã Tempio, oue la Gẽte Hebrea
Offriua al vero Dio prego diuoto,
Che frà quanti Edifici il Mondo hauea
Era per Fama, e per bellezza noto.
Come a punto stracciarsi altri solea
Le Vesti sue d'affanno, ò d'ira al moto,
Così per duol (morendo il Rè del Cielo)
Squarciò da sommo ad imo anch'esso il Velo.

3

Il Vel che di bellezza, e di superno
Mistero, ogni alto ingegno a l'hor cõfuse,
Che da l'Altare (oue ardea il foco eterno)
E da la Mensa d'oro, ogni occhio escluse.
Che l'aureo Candeliere, e'l foco interno
Del Timiama, in nobil Atrio chiuse,
Che di Porpora intesto, e di Giacinto
Con ordine confuso era distinto.

Poscia-

4

Poscia che il Bisso molle, al Cocco aggiunto,
Di beltà vario il rese, e di splendori,
Tal l'Iride nel ciel dispiega a punto,
Ruggiadoso il bel sen di più colori.
D'accesi Cherubini era trappunto,
E mille raggi hauea, mille fulgori,
Che co'l bel lume loro (a pena tocchi)
Di luce empiano, e di tenebre gl'occhi.

5

Squarciato il Velo, ecco da l'alto piomba
(Doue in aurato Ciel finisce il muro)
Battendo i Vanni candida Colomba,
Ed esce fuor del Tempio a l'hora oscuro.
Prodigio, che mostrò, che s'a la Tomba
Vcciso da l'Hebreo perfido, e duro
Giuasi Dio; ch'a l'hor per questo scempio;
L'alta sua Deità lasciaua il Tempio.

6

E come da se stesso fù veduto
Stracciarsi il Panno vago, e rilucente,
Che vedriasi così (priua d'aiuto)
Diuisa errar la circoncisa Gente.
E che Popolo odiato, e vil tenuto
D'auare brame, e di peruersa mente,
Oppresso al fin saria da noi Gentili
In mecanici affari, e in opre vili.

7

Indi con vn terror, che il core atterra,
E tinge altrui di Pallidezza il viso,
Così forte si scosse a l'hor la Terra,
Che sembrò tutto il Mondo esser diuiso.
Tremò del Regno fuor, ch'ottenne in guer(ra,
Quando era tanto amato il Circōciso
Ossa in Europa, e Tauro in Asia, e l'Alpe
Che in Libia è posta, e siede incōtra a Cal(pe.

8

Ma del gran moto poi maggior ruina
Ch'abbassò i Monti, e che inalzò le Valli,
Senti nel grembo suo la Palestina,
Pena anco lieue a così graui falli.
Che da l'Oronte infin doue confina
Con Gaza forte, e gli arenosi calli,
Era pieno il terreno in varie guise
Di caduti Edifizi, e Terre incise.

9

Al picciol Siloe vicino giacque
(Anzi pur forse) dilettoso vn Colle,
Che di Frutti, di Fiori, e di fresch'Acque
Era ferace, incoronato, e molle.
Quiui in Capanna humil pouera nacque
Ma bella sì, che di bellezza tolle
Il pregio a l'altre, Pastorella humile,
De la Mandra, custode, e de l'Ouile.

10

Quel dì condutto hauea (lungo la sponda
Del vago Fiume) a pasturar l'Armento,
Quando al gran Teremoto si profonda
Con la Capanna il Colle in vn momento.
E così auuien che tutto si nasconda,
Ch'occhio nō potria dire (ancor che intēto
Mirasse fisò) ò pore almeno in forse
Da i restati Vestigi; esso quì sorse.

11

Ode l'alto romore, e si sgomenta
La Verginella in viso, e ferma stassi,
Che presa da la tema, in vano tenta
Per fuggire, ò partir mouere i passi.
Acchetato il gran moto, e pria che spenta
La luce sia, ch'al Mar vicina fassi
I Buoi pasciuti, e le Giouenche piene
S'inuia dinanzi al suon di rozze Auene.

12

Mà come è giunta al loco, oue mirare
Solea vicina hormai la stanza nota,
Co' i lumi intorno cerca, e nulla appare;
Se non la Spiaggia d'ogni albergo vuota.
Stupida resta, e bene a gli atti pare
(Non ch'al sēbiante pio) figura immota,
Poi si risente, e lagrimando in vano
Il suo colle natio cerca nel piano.

13

Non fù cosa mortal, che senso hauesse
Che per gran doglia, e per douuto affetto
Di lagrime bagnati non tenesse
Gli occhi dolenti, e'l conturbato aspetto.
L'istesse pietre ancor, le pietre istesse,
Per la pietà del lor Giesù diletto,
Nel pianto vniuersal non lagrimaro,
Per ch'occhi non hauean, ma si spezzaro.

Ed ecco

14

Ed ecco il Monte, che in Toscana siede,
Che sembra ogni hor, che precipizi accenne,
Oue il gran Santo, del bel seggio herede
Di Lucifero altier le piaghe ottenne.
Il Santo, che con l'opre, e con la Fede,
La cadente di Dio Sposa sostenne.
Nel tempo che Giesù volle morire
Di mille sassi il duro seno aprire.

15

Del Tempio eccelso a la maggiore entrata
D'eletti Marmi vn nobil Arco è sopra,
Che di foglie, e figure effigiata,
Fù di dotto Scultor mirabil opra.
Hor questo ancora s'apre, e si dilata,
(Che lo stupore ogni sua forza adopra)
Mentre intorno s'ascolta, in suon feroce
Di queste voci, non veduta voce.

16

Hormai partianzi, e la profana Stanza,
E l'empie sedi abbandoniamo in tutto,
Prima che sia da vindice possanza
Questo Tempio superbo arso, e distrutto.
Cadrà frà'l sangue senza hauer sperãza
Di miglior sorte, e frà le fiamme, e'l lutto,
Ne d'esso sia, ch'vna sol pietra auuanzi,
Ira del Ciel partianzi hormai, partianzi.

17

Anco il Caluario mesto (acciò che pia
L'interna passione altrui riuele)
Se stesso aperse, e l'apertura vscia
Vicina al legno del Ladron crudele.
Per che forse d'Auerno empio la via
Più breue troui l'anima infedele,
Poi che de l'ampio a l'hor foro profondo
Non trouò alcun per filo, ò peso il fondo.

18

Già non di doglia sol mostraro segno
L'inanimate, e l'animate cose,
Ch'ancora penetrò l'affanno degno
A quei, che dianzi Morte in nulla pose.
Perche passato il centro, e giũto al Regno,
Che l'Alme pure in cieco horrore ascose,
Le commosse così, che per martiro
Con violenza i lor sepolcri apriro.

19

Ma quel che fece l'Ocean d'horrendo,
Trema la mente a raccontarlo solo,
Turbossi tutto, e di furor fremendo
Pose per gire in Cielo a l'onde il volo.
Ma perche non poteo, del letto vscendo,
Tentò superbo d'inondare il suolo,
E ne i Monti lontani, e ne le Selue
Portò le Foche, e le marine Belue.

20

Ecco in vn punto poscia, in vn momento
Deporre il moto grande, e placar l'ira,
E ben che furibondo spiri il vento,
Senz'onda starsi, e placido si mira.
Forse che langue anch'esso, hora che spẽto
E' il suo Fattore, e l'aspra Morte ammira
E per le tante merauiglie noue
Non rompe il flutto più, l'onda nõ moue.

21

Solcaua quello a l'hor Naue, che mosse
Da i liti di Corinto, il corso audace,
Sprezzando d'Euro le temute posse,
Mentre ne l'acque salse i solchi face.
Era gagliardo il Vento, e l'onde grosse
Agitauano il Mar cupo, e vorace,
Ed essa a destra de la Greca riua
In ver Ponente a volo ne veniua.

22

Gonfia la bianca Vela, a vn tempo viene
De l'Echinade a vista, Isole fatte
Del lito d'Acheloo, misto a l'arene
Da la furia del Mar insieme tratte.
A l'hora ch'Euro tutti in se ritiene
I fiati, e restan l'onde in modo intatte,
Ch'ad Ericusa (indi non molto lunge)
La Naue in quattro Soli a pena giunge.

23

Era la Notte, e ne l'horror celato
D'vn nubiloso ciel stauasi il Mondo,
E gli afflitti mortali in sonno grato
Riposto hauean de l'egre membra il põdo.
Quando voce s'vdì, ch'vn Vlulato
Parue di Cane, ò pur di Lupo immondo
Tramo chiamare, e Trafo era il Nocchie(ro
Che soura i Marinari haue a l'Impero.

24

Le Tenebre, il Silenzio, e l'improuiso
Suon de la voce, e'l Ciel pieno d'horrore
Rende l'alma confusa, e bianco il viso
A' i Passaggieri, e palpitante il core.
E Tramo istesso in due pensier diuiso
(Poi che vinta è l'audacia dal timore)
Non sà se parli, ò taccia, alfin risponde
Ma i detti per terror tronca, e confonde.

25

Quando sarai (soggiunse a Tramo smorto
La voce a l'hora in più terribil suono)
A' vista di Corcira, oue vn gran Porto,
Per limo paludoso hoggi è non buono.
Auiserai, come il gran Pane è morto,
Indi vn grido formò, che parue vn Tuono,
O' del cauo metallo il bombo in Guerra,
Che il Mōdo assorda, e l'alte Moli atterra.

26

Per l'annunzio funesto al sommo pieno
Rimane di stupore, e merauiglia
Tramo così, che rende immoto il seno,
Ne parla altrui, ne moue pur le ciglia.
Ma in se tornato, e giunto a quel Terreno
Oue deue parlar, forza ripiglia,
E ben che l'egra lingua a pena moua,
Pur (meglio come può) da la gran noua.

27

Risonò a l'hor d'vn flebile concento
(Che l'orecchie ingombrò) noua Armonia,
Vrli, Fischi, Latrati, e di lamento
Sibili, e suoni, e strana sinfonia.
Come rimbombi il Mare, e frema il Vēto,
E come tuoni il Cielo in vn s'vdia,
Senza i pianti, e le grida, ò s'altro pure
D'horror più grande hà il Rè de l'ombre (oscure.

28

Striscia la Naue, e'l Passaggier tremante
Per si noui prodigi astratto siede,
E de le nouitadi vdite auante,
L'Ombre, e i Fātasmi inãzi gli occhi vede.
Ma come è giunto al Porto, in vno istante
Senza far motto, in terra pone il piede,
E muto, e mesto, quanto afflitto, e lasso,
Al destinato loco indrizza il passo.

29

Diuulgasi la Fama, e come suole
In questi casi, al vero aggiugne molto,
Sì che l'ode Tiberio in Roma, e vuole
Ritrarne il ver, ne la menzogna inuolto.
Quando da Tramo in semplici parole
Gli è il fatto esposto, ed ogni dubbio tolto,
Ma però non s'acqueta, anzi ch'ei resta
Di noiosi pensieri in gran tempesta.

30

Chiama a consiglio entro la regia soglia
Gli Auguri vani, e loro il tutto dice,
Che di saper, chi sia il grã Pane hà voglia,
E che porti d'infausto, ò di felice.
Ma perche di pietà frutto non coglia
L'Imperator, la Turba adulatrice
Con facondo parlar le regie tempie
Di Fauole, e d'errori antichi gli empie.

31

E d'vn Mercurio finge infida istoria,
Che di Penelopea Pane traesse
Infelice Bugia, questa è la Gloria
Che di pudica il nome a lei concesse?
Così con dubbia, è fragile memoria
A' mente deprauata vn Velo intesse,
Ond'essere ingannata non s'accorge,
E nel più chiaro giorno il Sol non scorge.

32

Però conoscer poi le vien conteso
Che il morto Pã, che in se cõtiene il tutto,
E' il sourano Motor, d'amore acceso,
Che p dar vita a l'Huõ si muor distrutto.
E che d'Auerno al mal commune inteso
Le voci siano, e le querele, e il lutto;
Che sà ben ei, quando egual danno apporte
A' suoi disegni, e a lui questa gran morte.

33

Così noui Portenti, ed altri assai
Che l'oblio tace, e che l'etade oscura,
La Morte accompagnaro, e gli aspri guai,
Cui diede al suo Fattor, l'empia fattura.
Ma l'oscurarsi prima al Sole i rai
Fece stupire il Mondo, e la Natura,
E i più dotti confuse, e i saggi vinse,
E cento merauiglie in vna strinse.

34

Toccaua ei del Monton di Frisso, e d'Elle
Il primo punto, ed era in mezo il Cielo
E la bella Febea con altre stelle
Ne l'antipode suol spiegaua il velo.
Come già mai potea le luci belle
Turbare opposta al biondo Arcier di Delo
Se solo a l'hor ch'vnita a lui non luce,
Deliquio apporta a la sua chiara luce?

35

Dunque improuisa, e fuor del suo costume,
In vn atomo breue, in vn momento,
Passa gli estiui segni, e copre il lume,
Da cui nel Cielo ogni altro lume è spento.
E come fusse Creta, ò pur Bittume
Il corpo suo, che suol parere argento
L'offusca sì, che al Ciel (non dico al suolo)
Non rende di splendore vn raggio solo.

36

O' se stessa ingrandì la Luna, a punto
Come Cera s'allunga, e si dilata,
Onde pote coprir tutta in quel punto (ta.
Del grãde occhio del Ciel la Faccia aura-
O' tanto s'abbassò, che dal trappunto
Globo la luce fu tolta, e velata,
Così vn denaro ad occhio opposto suole,
Altrui celare a mezo giorno il Sole.

37

Che di coprirlo non hauea possanza,
Che de la Terra è di minor grandezza,
Ed egli il Mondo cento volte auanza,
(E molto più) di corpo, e di bellezza.
Forse il gran Padre de l'Empirea stanza
Per amor, per pietà, per tenerezza
Del Figlio, posto frà le doglie immense,
(Come altri vn lume suol) così lo spense.

38

Ei di color di cenere cosparse
La Faccia, troppo lucida, e serena,
Ma di tetro color la Luna apparse
(Anzi d'horribil sangue) aspersa, e piena.
Ne le tenebre lor, le stelle sparse
Mirò nel Ciel, chi vide il suolo a pena,
E con nouo terror furo interrotte
L'opere altrui da la diurna Notte.

39

Così poscia de l'Etra oscura a l'hora,
Congiunta al Sol, l'ottaua parte corse,
Cosa (ch'a gran ragion) confonde ancora
Le menti saggie, e che nõ mai più occorse.
Che nel diffetto feo breue dimora
Apollo, e ne l'horror, cade, e risorse,
Si che frà l'altre merauiglie, questo
Vn miracolo fù grande, e funesto.

40

Ne si deue tacer che da Ponente
Mai sempre suole il Sol puro oscurarsi,
E in quello Ecclissi poi da l'Oriente
Cominciò di liuor tinto a mostrarsi.
E così il punto ancor prima lucente
Ritorna, che primiero fù a turbarsi,
Ma pria ribebbe a l'hor la luce intera
L'vltima parte, che si fece nera.

14

S'aggiugne a questo ancor, che pur l'Ecclis-
Occorse fuor di quelle linee vsate, (se
Dentro cui sempre farsi altri descrisse,
E capo, e coda, del Dragon nomate.
Effetto, ch'ogni ingegno acuto afflisse,
Di quella cieca, e fortunata etate,
E che più sempre ancora, in questa nostra
Di quel Deliquio lo stupor dimostra.

42

Poi quando Christo ne la dura Croce
Rende l'anima al Padre, ecco ritorna,
La Luna in vn baleno, onde veloce
Pur dianzi mossa hauea la faccia adorna.
Ruggì il Leone a l'hor, stese feroce (na,
Le braccia il Cancro, e'l Toro alzò le Cor-
S'attristaro i Gemelli, e l'alma Astrea
Rotta la Lance sua mesta piangea.

43

Così turbò di quelle sfere eterne
L'ordine a l'hor l'inconsueto corso,
Che tutto il Cielo poi fù per caderne,
Ma da la Prouidenza hebbe soccorso.
Ne il Tempo, ne l'età già può vederne
Essempio mai d'vn simil caso occorso,
Ond'altri intonò a l'hora, ò il Dio patisce
De la Natura, ò il Mondo qui finisce.

44
O ben saggio DIONIGI, ò del gran Regno
Del mio souvrano Rè Guida, e Custode;
E negli horrori di conoscer degno.
Il vero Sol, che solo in Ciel si gode.
Qual dotta lingua, ò qual facondo ingegno
Ti potra dare eguale al merto lode;
Quel ch'apprendesti dotto, e che insegnasti,
Co'l tuo sangue innocente autenticasti.

45
Questi è quel vero Padre (ò gran LVIGI)
Che feò di Francia il glorioso acquisto,
Quando la tolse a i falsi Angeli Stigi
Co' rdetti santi, e la riuolse à Christo:
Per cui vedrassi l'aurea FIORDELIGI
Fugar d'Asia, e di Libia il popol misto,
E vinto il Trace, e debelato il Moro
Su'l Caluario piantar la Croce d'Oro.

46
O' se fia mai che il Ciel veggiaui accinto
A' l alta Impresa, che a la Francia serba,
E fabricarui d'Arme, e Squadre cinto
Palme, e Trofei la vostra etade acerba.
A' l'hora fia, che di catena auuinto
Pieghi la Fronte indomita, e superba
Il Parto, e l'Indo, e ne la sua ruina
Di perder proui l'inuincibil China.

47
Passato il tetro horrore, il Sol pur anco
Pallido spiega, e vacillante il lume,
E via piu sempre fassi afflitto, e bianco,
Morto mirando il suo Fattore, e Nume.
E di vedere vn tanto scempio stanco,
L'vsato corso affretta oltre il costume,
Quasi che brami il raggio suo giocondo
Portare in altro Cielo, ad altro Mondo.

48
Trema l'alma nel core, e'l cor s'agghiaccia
Nel freddo seno a i circostanti mesti,
Altri percote il petto, altri la faccia,
Altri stillarsi in lagrime diresti.
Da la bocca a ciascuno (ancor che taccia)
Voci di pentimento vscire vdresti,
(Che il Silenzio l'esprime) e in atto pio
Confessar Christo per Figliol di Dio.

49
Coperta d'arme intanto, ecco si mira
Turba venir, che par che d'ira auampi,
Che dal sembiante fier minaccie spira,
Come dal terso acciaro accesi lampi.
Soura vn Destrier (che se tal'hor s'aggira
Lieue è cosi, ch'a pena auuien che stampi
L'orma nel suol) caualca il Duce altero,
Superbo in atto, e con aspetto fiero.

50
La Lancia hà in mano, e disdegnoso mostra
Voglia di zuffa, e di prouarsi in guerra,
E impaciente, per desio di Giostra
Hora il Vẽto pcote, ed hor la Terra. (stra
Di piume è l'Elmo adorno, e l'Arme inố
Porpureo Amãto, e vn Fulmine ch'atterra
Superba Rocca hà ne lo Scudo, e pieno
Di rabbia il Volto, e di furore il Seno.

51
Longino hà Nome il Capitano, a cui
Come abbonda il valor, manca la vista,
Per che poco di luce han gli occhi sui,
Per la pupilla male affetta, e trista.
Son'essi ogni hor caliginosi, e bui,
Ne il Vetro loro alcuna forza acquista,
Veggiono si, ma la veduta corta
L'oggetto incerto, a l'intelletto apporta.

52
Quando poi giunse a la funebre cima
Del Caluario crudel lo stuol feroce,
Per che l'vltimo duol gli Assisi opprima,
Corre adirato a la sinistra Croce.
E cominciò con ferrea Mazza in prima
A' romper l'ossa del Ladrone atroce,
Che con le grida strane empie d'horrore
E di spauento a i circostanti il core.

53
Indi si volge a l'altra, e con gran possa
Al felice Ladron le Gambe offende,
Che rotti i nerui, e fracassate l'ossa
Al Creator del Ciel l'anima rende.
Poi viene a Christo, ma cosi commossa
L'alma hà da la pietà, che non l'offende,
E tanto più ch'al tergo irrigidito
Conosce ben, che il viuere n'è vscito.

Ma

54

Ma come il fero Capitan s'accorge,
Ch'a Giesù resta ancor la vita illesa,
In tanto sdegno, in tanta rabbia sorge,
Che riposo non vuol l'anima accesa.
Sprona il Destriero, e'l ferro acuto porge,
Per far nel Corpo estinto indegna offesa,
Poi spigne il crudo, e passa il destro lato,
Si che ne resta il morto cor piagato.

55

Ed ecco per la piaga a l'hor sgorgare,
Dal Corpo estinto, e quasi homai disfatto,
Di viuo Sãgue, ed Acqua vn ampio Mare;
Che i sette Fonti de la Grazia hà fatto.
E che la Chiesa grande, e singolare
Sposa di Christo diede al Mondo in atto;
Che fù cauata dal Costato pio,
Com'Eua già dal primo Adamo vscio.

56

Con occhi di dolor pieni, e di pianto,
Mira la Madre afflitta il crudo eccesso,
E da la Lancia dispietata intanto
Sentesi il core in mezo il seno oppresso.
Onde il feroce duol le strigne tanto
L'alma gentil, che non le vien concesso
Per disfogarsi poi cadente, e sola,
Vna lagrima almeno, vna parola.

57

La ferita crudel così traffisse
A la dolente, e pia la Mente pura,
Che frà l amare pene altri prescrisse
Questa (a ragiõ) per la più acerba, e dura.
Ma come hebbe lo spirto, il volto affisse
Del lato aperto ne la piaga oscura,
E sgorgando vn gran Mar di piãto fuori,
Essalò in questo dire i suoi dolori.

58

Ne con la Morte ancor de l'Innocente
Hà fine il mio penare, e l altrui sdegno,
Sempre fansi maggiori, e ben lo sente
L'anima d'ogni duol misero segno.
E ben lo proua più, morto, ed algente
Del Monarca del Cielo il corpo degno,
Che se ben sanguinoso estinto giace,
Dopò la Morte ancor non troua pace.

59

Quali strazi, ò martiri, ò quali pene
Potrai più ritrouar Giudea peruersa?
Non più di senso il nobil corpo tiene,
Hor che la Vita, è ne la Morte immersa.
Se del suo duolo hai sete, ei da le vene
(Che sãgue nõ hà più) l'acqua hor ti versa,
Sol per che sazi (in vece di quel fiele
Cui già gli desti) il tuo desio crudele.

60

Piaga, che mostri il nobil seno aperto,
Anzi (il colmo Tesor d'ogni conforto)
Di quel gran Rè, che senza alcun demerto
(Solo per troppo amare) hor pende morto.
Sarai tù sempre nel camino incerto
De la vita mortal, sicuro Porto;
Oue altri ne gli affanni aspri, e noiosi
Haggia le sue speranze, e i suoi riposi.

61

In te riponga il duol, ch'arrechi à l'alma,
Come in Erario prezioso, e diuo,
In te nascondo de l'afflitta Salma
(Fra tante pene inuolto) il cor mal viuo.
Ma intanto l'Acqua gloriosa, ed alma
Cui versi, e spandi in così largo riuo,
Ne la mortal ambascia almen m'asperga,
E ne gli affetti suoi l'Anima terga.

62

E tù feroce Hebreo, se l'empie brame
C'hai di ferir non satollasti a pieno,
Vieni, ed appaga il tuo desire infame,
C'hora t'appresto, e ti discopro il seno.
Quiui pascer potrai l'auida fame,
(Che del materno sangue è tutto pieno) to
E hormai pdona, a vn freddo corpo estin-
Pieno di piaghe, e d'atro sangue tinto.

63

Ma quando il Caualliero il petto aperse
Del morto Rege, ond'atro vn Fiume stil-
La diuina Pietà gli occhi gli asperse (la,
Del sangue pio con vna breue stilla.
(Mirabile virtù) lucide, e terse
Restan le luci, e'l bianco, e la pupilla,
Già sostener può il dì, già il tutto scerne,
Onde apre al vero Sol le luci interne.

Confu-

64

Confuso mira il Monte, e'l Crocifisso
E'l Cielo, e'l dì, cui mai non vide chiaro,
Poi ferma il guardo al fine intento, e fisso,
A rimirar, quel che le mani opraro.
Di merauiglia in vn profondo abisso
Conosce di pietà l'essempio raro,
E pien di riuerenza, à l'hor s'auede
Che l'opra grande ogni stupore eccede.

65

Come in Teatro suole Ebro souente
Chiudere al fin gli occhi grauati al sonno,
S'à lo strepito poi gli apre repente,
Ch'eccita comparendo altero Donno.
De l'Arme, de i Destrieri, e de la Gente
Le bellezze, il valor, la grazia ponno
Confonderlo così, che non s'auueggia
Se i mirabili oggetti ò sogni, ò veggia.

66

Così Longino ancora Ebro d'horrore,
Gli occhi de la pietà serrati hauea,
Ma quando aperse al Nazareno il core,
Ecco lasciar la sonnolenza rea.
E stupido, e confuso à lo splendore
Del sangue humil, cui prouocato hauea
Il miracolo grande (anche à se stesso)
A pena crede, e pur lo mira espresso.

67

E da vn affetto nouo intenerito,
Sentesi dentro poi mosso, e compunto,
E rimirando il sen da lui ferito,
Vna certa pietà sorge in quel punto.
Che il fallo accusa, e rende il cor pentito,
(Che tale il pianto lo dimostra à punto)
Onde confuso il Cauallier felice
Dentro se stesso, à se medesimo dice.

68

E vesto l'Arme? e Capitan son detto?
E l'Asta impugno? e l'aurea spada cingo?
Nè di vergogna il temerario aspetto,
Profano Caualliero (oime) non tingo?
Caualliero di nome, e non d'effetto,
Perche la cruda lancia horhor nõ spingo,
A disfogar la scelerata fame
C'hà pur di sãgue, in questo petto infame?

69

Vattene pure, e di tant'arme appendi
A duro Tronco hormai l'inutil peso,
E in vece loro, vna vil Canna prendi,
Poi che tè stesso inhonorato hai reso,
Che non pure vn legato, e ignudo offendi,
Ma di cieco furore il core acceso,
Lasci che la man fera il ferro porti
(Infamia eterna) à incrudelir ne i morti.

70

Sia questo pur fra tuoi gran fatti, quello,
Che di forte Guerrier ti doni il pregio,
D'hauer ferito in singolar Duello,
Vn infelice, e morto per dispregio.
Ah non più la statura (ond'io m'appello)
Sia del mio noto Nome altero fregio,
Ma de l'indegna man la rabbia ria
D'Antropofago il nome hoggi mi dia.

71

S'aggiunga al graue eccesso, à l'empio fatto
Quello, che maggiormente mi confonde,
Che il diuo Sangue con mirabil atto,
Diede la luce à le mie luci immonde.
O celeste pietà, che il gran misfatto
Fai, che via più di feritate abbonde,
Ne le tenebre sue l'alma rischiara,
Mentre la fè da l'opra eccelsa impara.

72

Comprendo bẽ, che d'huom terreno, e frale,
Non chiude il sangue in sè tanta virtute,
Che possa da vna piaga aspra, e mortale,
Vscendo fuori, altrui portar salute.
Dunque in Corpo diuin forza immortale,
Gli occhi sanando, impiaga di ferute
L'alma c'homai nel sen dal ferro aperto,
L'altrui pietà conosce, e'l suo demerto.

73

Così ragiona il Cauallier che volue
Frà se gran cose, e sembra in viso foco,
Ma i due Ladroni gittar pria risolue,
(Come si suol) nel destinato loco.
Fa le Croci spiantare, e seco inuolue
Deposti i Corpi, e perche il giorno ha poco
Hormai di vita, anzi che notte il copra,
Commanda à suoi, che sia finita l'opra.

74

Per che non vuol, che il nono Sol (ch'apporta
Solenne il dì) gli estinti in Croce veda;
Che ne la Valle de la Gente morta,
Insepolti restaro, a i Corui in preda.
La Madre a l'hora sconsolata, e smorta
Teme, che così al Figlio non succeda,
Che pasto frà i nocenti il Corpo diuo
Sia del Sepolcro, e de l'essequie priuo.

75

Si volge afflitta, e con la faccia mesta
Così ragiona a suoi più noti Amici.
Di Giesù, che in poter de i crudi resta,
Ecco la pompa de i pietosi vffici.
Ahi che veduta amara (oime) sia questa,
Dopo morte mirar l'ossa infelici
Senza sepolcro, essere esposte a i denti
De l'empie fiere, e al furiar de i Venti.

76

Deh con affetto il Capitan si prieghi,
Che di Vedoua Madre haggia pietate,
E frà tante miserie (ah) non le nieghi,
Che sepelisca le reliquie amate.
Sarà forse ch'inuitto ancor si pieghi,
Che di raro è valor senza bontate,
Ne sia ch'importi a lui, c'habbiano l'ossa
L'vltimo honor de la funebre fossa.

77

Questo saggio pensier tutto commosse
Gioanni, hor di Maria Figlio ben degno,
E verso il Duce altier la lingua mosse,
Con modestia mostrando arte, ed ingegno
Era in terra Longino, e come fosse
Sua noua cura, ò nouo suo disegno
Di ricercar doue bagnato hauea
Il sangue, il guardo fisso iui tenea.

78

Porse con humiltà (come a lui venne)
Il Giouine gentil prieghi soaui,
Ma il cortese Guerrier già non sostenne
Le ragioni ascoltare, e i detti graui.
Concesse il tutto, ed ogni cosa ottenne
Gioanni, ancor ch'alquanto pur l'aggraui
Questa riserua poi; Se così voglia
Del Prencipe Latin la regia voglia.

79

Ben gli promettè oprar con pura mente
(Se sia mestier) quãto haurà forza il dire,
Per che non contradica il Presidente
A sì giust'opra, a così pio desire.
Appagato Gioanni, a la dolente
Quanto ottenuto hauea, pensa ridere;
Mentre pieno Longin di pentimento,
A sodisfar nouo pensiero intento.

80

Soura il terren del giusto sangue molle
Supplice stassi, e con sospiri mille,
Piagne il peccato, e l'ardimento folle,
Perdon chiedendo a le porpuree stille.
Poscia con humiltà l'humide Zolle,
(Oue il sangue via più par che sfauille)
Diuoto prende, e cauto asconde in parte,
Oue per ritrouarle, è vana ogni arte.

81

Non sia fra voi chi temerario ardisca
(Disse riuolto a suoi) toccar la Croce,
Se pur non vuol, che soura lui ferisca
Di questa vltrice man l'ira feroce.
Inuiolabil legge s'essequisca
Quanto chiaro v'impone hor la mia voce;
Indi prende il Cauallo, e monta in Sella,
Ed a seguirlo i suoi più fidi appella.

82

Per lo noto camin sprona il Destriero;
Ma quale ei venne, tal però non riede,
Dianzi superbo, inesorabil, fero,
Ed hora humil, pietoso, e pien di fede.
Pria non tenea de gli occhi il lume intero;
Hor con le luci, e più con l'alma vede,
Idolatra schernì sempre ogni legge,
Ed hor per Christo di morir si elegge.

83

O quante volte in solitario speco
Oue pietoso, e solo ei si ritrasse,
Il sourano Tesoro hauendo seco,
Creder si dee, che prono l'adorasse.
E che non più (come dianzi era) cieco,
Quel che credeua il cor, l'occhio mirasse,
Onde il pensier fra mille dubbi infermo
Co'l vero poi rendesse e cheto, e fermo.

84

Ma quando alfin lauò nel Fonte ſacro
Con l'error primo, l'altre colpe indegne,
Per digiun lungo eſtenuato, e macro
Abbandonò i Veſſilli, e l'armi degne.
E ſpargendo di pianto ampio lauacro
Soura quelle d'honor miſere inſegne,
Veſti ruuidi Panni, e a piedi, e ſolo
Laſciò (partendo) il Paleſtino ſuolo.

85

E di lungo camin ſi volle eſporre
A cento anguſtie, ed a perigli cento,
Per venir oue frà Smeraldi corre
Sereniſſimo il MINCIO acque d'argẽto.
Per che nel patrio ſuol brama riporre
(Che lunge vede nel futuro intento)
Il ſangue prezioſo, ond'orni poi
Vn giorno il petto a mille chiari Heroi.

86

Gloria ſola di voi (Regio FERRANDO)
Eletto prima a ſoſtenere il Mondo,
E ſcielto poi co'l valoroſo brando
A difenderlo ancor dal Trace immondo.
Voi l'aurea Verga, e l'alma Pẽna oprãdo,
Sete GIANO primier, FEBO ſecondo,
Pompa di Palla, e de le Muſe honore,
E d'Italia, e d'Europa alto ſplendore.

87

Penſate homai, che da l'empirea Sede
(Di cui fece Longin co'l ſangue acquiſto)
Ch'egli pietoſo ancor inchina, e vede
Quei lochi ſacri, oue morrì già Chriſto.
E che da voi (ſuo Figlio) iſtando, chiede
Che il valor voſtro al poter Franco miſto
Sia, per leuar di ſeruitù crudele
Gieruſalemme, e il Popolo fedele.

88

Per queſto il Ciel vi feo, d'animo grande
Maggior di ſenno, e di poter tremendo,
Co'l Rè (ch'a l'Aſia vn dì fia che cõmãde)
Via più che il ſangue il cor inuitto vnẽdo.
E ſe il nome di voi noto hor ſi ſpande
Sol doue naſce, e more il Sol cadendo,
Fia ch'a l'hora inchinato arriui forſe
A l'Auſtro ignoto, e a l'intrattabil Orſe.

89

Al dipartir del Cauallier partiro
(Senza dimora quaſi) i circoſtanti,
E per quel che mirar, per quel ch'vdiro
Attoniti, confuſi, e vacillanti.
Ne i loro Alberghi entro Sion ſe'n giro,
Mai ſempre il Crociſiſſo hauendo auanti,
Che con l'acerbe piaghe il legno inoſtra
Per lor ſalute, e'l cor ferito moſtra.

90

Onde ſoli reſtar nel Monte oſcuro
La Vergine, Gioanni, e le Marie,
Che del gran caſo ſpettatrici furo,
E Teſtimoni in quel funeſto die.
Ma la dolente Madre al legno duro
S'appreſſa intanto, e con le luci pie
Mirando il crudo ogetto, in fiera amba-
Per ſouerchio dolor cader ſi laſcia. (ſcia.

91

Era così a la Croce a l'hor vicino,
Che nel cadere il capo al legno appoggia,
E'l volto verſo il Ciel volge ſupino,
(Mentre l'anima a Dio forſe ſe'n poggia).
Cadeale di quel ſangue almo, e diuino
Soura il Volto, e nel ſen porpurea pioggia,
Che nel mortal letargo alfin la ſcote,
Onde riſorge, e forma queſte note.

92

O puro Sangue di quell'Huomo, e Dio,
Che per dar vita altrui ſoffri la Morte;
Che nel dolor (ch'a l'alma il varco aprio)
Opportuno ſoccorſo hora m'apporte.
Io pur t'adoro, e inchino (ò Sangue pio)
Io pur ti veggio, e pur le labbra ſmorte
(Mentre in gocce nel ſen ſparſo mi giaci)
Ti danno per pietà gli vltimi baci.

93

Temo (ò dolce Giesù) che l'inhumano
Hebreo non torni, e con ſpietata voglia,
Non laceri crudele, a brano, a brano
L'auãzo (oime) de la tua eſſangue ſpoglia.
E che vano il pregare, e'l pianto vano
Sia per che alfin non mi ti furi, e toglia.
O con altre maniere, ancor non troui
Nouo duol, noue piaghe, e ſtrazi noui.

94

Ma se lunge vedrò risplender l'armi
Di nimico Giudeo, che quì si volga,
Acciò che di ferirti (empio) risparmi,
Supplicherò, che prima il cor mi tolga.
O' se scortese poi potrà negarmi
Dono si pio, per ch'vn sol colpo colga (do
L'afflitta Madre, e'l Figlio, al corpo ignu
Di questo petto essangue io farò scudo.

95

Tù mio Figlio d'amor, se forse fia
Che l'altrui crudeltà cotanto frema,
Che per ferir Giesù morte mi dia,
E che il suo Corpo la mia vita prema.
Pregoti, che sepolta insieme io sia;
Sotterra seco, e questa grazia estrema
Ti chiede per pietade vn affannata
Vedoua, Donna, e Madre tua nomata.

96

Ciò detto, ruggiadoso il guardo inalza,
E con la vista sol, di piagner vaga,
Hor mira il Cielo, hor la sassosa Balza,
Hor il Figlio, hora il sãgue, hor la grã pia
E per la passione il cor le sbalza (ga.
Quasi dal sen, cui d'acque amare allaga;
E di sospiri, e con singulti mesce
Il lagrimar, che via più sempre accresce.

97

Gioanni intanto a gli atti, a le parole
De l'alta Madre, vn Sasso è diuenuto
Pur mentre al suo dolor si lagna, e duole,
Chiede (ch'altro non pote) al Cielo aiuto.
E due, e tre volte, che risponder vuole,
L'Amore, e la Pietade il rende muto;
Ma bẽ ꝑ gli occhi il cor parla pur troppo,
Non però scioglie a la fauella il groppo.

98

Quando ecco poi, che da la Donna illustre
(Che da vna interna penitenza tocca)
Sorse dal limo alfin tetro, e palustre
Del Mõdo immõdo, vna grã voce sbocca.
E come a vago Fior vol'Ape industre,
Così corre a la Croce, e con la bocca
Il sangue bacia, e la virtù deliba,
Che ristorando il sen, l'anima ciba.

99

Varia al moto del cor moto, e colore, (cia,
Hor tutta è foco, ed hor qual neue agghiac
Hor sorge furiosa, hor langue, e more,
Hora s'accende, hora s'estingue in faccia.
Portata al fin dal duolo, e da l'amore
Si gitta ĩ terra, e l'alma Croce abbraccia,
E la strigne così, ch'ad occhio sembra
In quel legno inestate hauer le Membra.

100

E quiui cõ i sospiri il pianto accoppia,
E co'l pianto i singulti insieme aggiunge,
Ne però sfoga il duolo, anzi'l raddoppia,
Onde più forte poi la preme, e punge.
E l'agita così, che il cor le scoppia,
Tal ch'a la morte l'infelice giunge,
E ben morria, mà in questi detti poi
Sfogando il duol, non finì i giorni suoi.

101

A' questo legno, oue pendente stassi
Del Rè del Ciel la sanguinosa spoglia,
Peccatrice dolẽte, hor fermo i passi, (glia.
Pria che il Mostro infernal l'alma mi to-
Versin lagrime pur gli occhi miei lassi,
Al dolce ardor d'vna infocata voglia,
C'haurò da questa Croce in ricompensa
Di poche stille, vna pietade immensa.

102

O di chi fece il Ciel duro sostegno,
O del gran Rè de i Rè Trono pietoso,
Cui di porpora in vece vn sangue degno
Hor per somma pietà rende pomposo.
In tè ricouro, a te ricorro (ò legno)
Come a porto di pace, e di riposo,
E fermo quì, poi che il vagar mi è graue,
Del desio, del pensier la stanca Naue.

103

Misera è ver, che ne i diletti vani,
Che il Mondo apportar suol sepolta vissi,
Fuggĩ gli aiuti eccelsi, e sourahumani,
Gli occhi nel fango rio tenendo fissi.
Peccai così ne miei pensieri insani,
Come Fauola vil fosser gli Abissi,
Ma veggio ancor Giesù, che in tè si lãgue
Lauar le colpe mie co'l proprio sangue.

104

Miro del mio Signor (poscia che cinto
Il capo tien) da così acute spine,
Tutto doglia spirar, di sangue tinto
Il delicato volto, e l'aureo crine.
O Sol, che sempre il Sol di luce hai vinto,
Oue son le bellezze alme, e diuine?
Oime che il mio fallire a sì bel volto (to.
(Qual nube al Cielo) ogni splendore hà tol

105

Lassa che fur gli sdegni miei superbi,
Ch'a le tempie donar l'aspra Corona,
E fero le punture i detti acerbi,
Di cui l'horribil suono ancor ne suona.
Ma tù (dolce Giesù) nel petto serbi
Pietade tal, che l'empio error perdona,
E darmi sol desia (pietà inaudita)
In vece di castigo eterna vita.

Ed io mirando (ahi) non mi struggo, e sfac-
Ne il cor dileguo in doloroso pianto? cio?
Dolente mè, son io d'alpestre ghiaccio,
Se il mio rigor non si riscalda alquanto.
Per questo Legno (ò Dio) cui stringo, e ab
Humil ti prego, a nõ negarmi tãto (braccio
Di tenerezza almeno, onde trabocchi
Vna lagrima sol per te da gli occhi.

Il Fine del Decimoterzo Pianto.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO DECIMO QVARTO.

ARGOMENTO.

A sepelire il Rè del Cielo arriua,
Gioseffo, e Nicodemo; e frà le braccia
La Madre il tiene; Indi le Corte diua
La Pompa honora, e par che in duol si sfaccia.
Tinge Maria la Benda; e resta priua
Del seno amato, e de la cara faccia;
Ch'auuolta nel Lenzuol, sepolta giace,
Mentre soura la Veste ella si sface.

1

CHIESTO haue a intanto, ed ottenuto insieme,
Gioseffo di Giesù seguace occulto,
Che il nobil corpo frà l'essequie estreme
Fosse da i cari suoi pianto, e sepulto.
Co' i caratteri noti, le supreme
Mani muniro il desiato Indulto;
Che fece à l'empio Hebreo ne l'ira stolto
Stracciarsi i panni, e lacerarsi il volto.

2

Non contradisse a l'hora il regio editto,
(Che tanto non osò la Gente iniqua)
Ma ben rinchiuse poi nel cor traffitto,
Contra Gioseffo sol la rabbia antiqua.
Che nudo, ed insepolto, e derelitto
Volea Christo mirar Sionne obliqua,
Sion, che di furore, e d'odio vinse
Quanti mai l'empietà Mostri dipinse.

3

Nobil era Gioseffo, onde tenea
Grado fra primi, Cittadino antico
De la nota Città d'Arimatea,
Caro à Maria come del Figlio amico.
Per essequir quanto ottenuto hauea,
Salia con molti serui il Monte aprico,
Che di due Scale onusti, a l'alta Madre
Paruero di lontano armate Squadre.

4

Subito sorge in lei la fredda tema,
E tutta la commoue, e la conturba,
E quale al vento arida foglia trema,
Rimirando venir l'ignota Turba.
Ch'a le Marie ne la miseria estrema
Il pauroso cor così disturba,
Che di nouo attendendo vn nouo affanno,
Con palpitante cor tremando stanno.

5

Ma la Vergine a l'hor piena d'ardire,
Con magnanimo cor s'appressa al legno,
Ch'opporsi vuol in tutto a chi ferire
Già mai tentasse il suo diletto pegno.
Risoluta è vietare, ò di morire,
Ch'altri più non offenda il corpo degno.
Così composta in maestà la faccia,
S'accinge a l'opra, e'l caro Tronco abbraccia.

6

Conosce i Volti alfin de i cari Amici,
Come pria furo al nudo Monte sopra,
E vede poi, che per gli estremi vffici
Apprestato è ciascun di porsi in opra.
E che per sepelir l'Ossa felici
In atto già la mano il senno adopra;
Si che d'altro desio l'anima inuoglia,
Che depone il timor, ma non la doglia.

7

Con Gioseffo era Nicodemo ancora,
Che già solo di notte a Christo venne,
Cui titolo sourano il nome honora,
Che di Prencipe Hebreo fra gli altri tenne.
Ciò che già mai ne i regni de l'Aurora
D'odorifero, e grato il pregio ottenne,
Seco tenea per honorarne il Nume
Morto per noi, com'è l'Hebreo costume.

8

Riuolse a l'hora il lagrimoso volto
L'eterna Dea dopò i saluti mesti,
E disse lor: Fia che nel sangue inuolto
Il vostro, e mio Signor negletto restì?
E potrete soffrir, ch'egli insepolto,
Preda infelice sia de i Lupi infesti?
Ah non sia vero mai, ch'altro richiede
L'Amor vostro, il suo Merto, e la mia fede.

9

Hor si prepari pur (se no'l contende
Barbara volontà di questa Gente)
L'oscura Tomba a chi nel ciel risplende,
Anzi l'Occaso al vero Sol cadente.
Già con le braccia aperte ecco ci attende,
Già per sollevar noi, stassi pendente,
Già per che estinto hauer sepolcro possa,
E i che ci dona il Ciel, chiede vna Fossa.

10

Chi fia sì duro mai, che non si pieghi,
Mirando sol l'Humanitade ignuda,
Che par che formi affettuosi prieghi,
Per che fra poca terra, altri la chiuda?
Ben sarà fiero il cor, che non s'impieghi
Ne l'opra degna, e più che fiera cruda
Quell'alma poi, che con sanguigni humori
La sua Morte non piagna, e non honori.

11

Come Destrier, che se medesmo porte
Co'l corso alato a destinato loco,
S'acuto spron lo pugne, a l'hor più forte
Fassi veloce, e sembra tutto vn foco.
Così Maria con le parole accorte
Ne gli Amici il desio non lento ò fioco
Accende sì de le funebri Pompe,
Ch'ogni dimora, ed ogni indugio rompe.

12

Ecco vna Scala il buon Gioseffo pone
Doue al legno maggior l'altro s'inesta,
E sù vi poggia, e vn panno indi soppone
Al petto sacro, ed vn sostegno appresta.
Acciò che quando in libertà ripone
L'affisse braccia, il corpo baggia, e la testa
Oue riposi, e a poco, a poco scenda
L'estinto Rè, fin ch'altri in braccio il prenda.

13

L'altra il pio Nicodemo adatta piano
Al destro corno, e sù vi saglie in modo,
Che possa trarre a la trafitta mano
Con tenace Tanaglia il crudo Chiodo.
Ma quasi fù l'affaticarsi in vano,
Tanto nel duro Tronco è fitto sodo,
Pur cesse alfine, e dal pungente laccio
Sciolto giù cade a l'hor pendēdo il braccio.

14

Sotto il legno diuin (come in aiuto)
Erano le Marie subito corse,
Quãdo il pietoso Hebreo quel chiodo acuto
A' la Vergine humil da l'alto porse.
Che come sanguinoso fu veduto,
Da le materne luci il pianto sorse,
Con forza tal, che tolse in vn baleno
La vista a gli occhi, e il respirare al seno.

15

Lo prende, il mira, il bacia, al sẽ lo stringe,
E con amaro humore il laua, e bagna,
Ed esso poi la gola, e l'abbre tinge
Del sangue pio, per cui si duole, e lagna.
Come il materno affetto alfin l'aspinge,
Nel petto, con le Poppe l'accompagna,
Che non sà ritrouar loco maggiore
De la stanza vital ch'alberga il core.

16

Tutti cauati fur nel modo istesso,
E nel modo medesmo ella gli auolse,
Che dẽtro il sẽ da graue affanno oppresso,
Così l'vn dopo l'altro asconder volse.
Con ch'affetto già mai fu il piãto espresso,
Con che parole mai l'alma si dolse.
Sò ben che non potria senso capire
Di mente humana, ò mortal lingua dire.

17

Furo dardi le voci che passaro
Per mezo il cor, doue hà principio il moto,
Furo Oceani i pianti, ch'inondaro
Il senso altrui, si che rimase immoto.
Non fu alcun de lo stuolo amico, e caro
O' fosse Cittadino, ò fosse ignoto,
Che non facesse dal dolor costretto
Gli occhi vna Fõte, vn Mõgibello il petto.

18

Già il santo Corpo in libertà riposto,
(Cedendo il Panno cui Gioseffo hauea)
E l'altro per aita il braccio posto,
De la gran Croce al duro piè scendea.
Da cui tredici passi era discosto
(Tutta pianto, e dolor) l'afflitta Dea,
Che riposaua soura vn nudo sasso
(Senza riposo hauere) il corpo lasso.

19

Al vermiglio terren giungeano a pena
Con l'vgne estreme le forate Piante,
Quando l'abbraccia, e strigne Madalena,
E bacia, e laua in vn le piaghe sante.
Che da begli occhi con perpetua vena
Forma Amore, e pietà lagrime tante,
Che pote ben del freddo corpo, essangue
Lauar co'l pianto le ferite, e'l sangue.

20

Gioanni ancor nel suo gran Dio conuerso
Pietoso il guardo, e la bagnata faccia,
Corre, e'l corpo diuin prende a trauerso,
(Caro peso d'Amor) sotto le braccia.
E fà la bella Hebrea volgersi verso
La mesta Madre, che tremãdo agghiaccia,
Mirando appresso del suo Figlio vcciso
Le Piaghe, le Percosse, il Seno, e il Viso.

21

Hor mentre la pietà vuol che l'accoglia
Dentro il pudico sen, tutta si moue,
Del Diadema crudel prima dispoglia
Il capo humil, che sudor tetro pioue.
Poi de la irrigidita, e fredda spoglia
Tratta le piaghe, e'l sangue indi rimoue,
E quante ne ritroua, e tante a punto
Ne riceue dal duol l'alma in quel punto.

22

Prende il Giouine pio l'aspra Corona,
E con doglia, e stupor la volge, e gira,
Alfine in preda al duol l'alma abbãdona;
Come così pungente esser la mira.
Ma mille baci intanto affligge, e dona,
A' piedi (oue pur anco si ritira)
La vaga Penitente, che rassembra
In viuo pianto dileguar le membra.

23

Le pietose Marie vicine stanno
A' la Sorella, e con le labbra meste,
Lodi, baci, sospiri in copia danno
Al Corpo estinto del Guerrier celeste
Con animo dimesso altro non fanno,
Ch'affissar gli occhi ĩ qlle piaghe, e in qste,
Restando nel mirar tante ferute
Morte per duol, per merauiglia mute.

24

Ma tutti i Circostanti in sè riuolue
La mesta Madre, a rimirare intenti,
Che il cor disface, e l'anima disolue
In caldi pianti, e in dolorosi accenti.
E mētre al Volto, ò al Sen la faccia volue,
Somministra al dolor noui alimenti,
Basta che ne l'estinto il guardo moua,
Che miseria maggior sempre ritroua.

25

Soura il sanguigno corpo si distrugge,
Stillando il duolo in lagrime viuaci,
Ed hor da gli occhi, hor da le labbra sugge
(Mentre lo stringe al seno) i freddi baci.
Qual vago Fior ꝑ pioggia rea s'addugge,
Tale Maria de i suoi dolor mordaci
Al diluuio crudel, ch'esce da i lumi
Sembra che si disfaccia, e si consumi.

26

Sotto si caro, e prezioso peso
Encelado d'amore, essala il petto,
Frà i profondi sospiri vn foco acceso
D'vn amor grāde, e d'un maggiore affetto.
Hauendo alfin l'humido volto inteso
Ne gli occhi estinti, e ne l'essangue aspetto;
Con vn dolente (oime) l'aspro martire
Ruppe il duro silenzio, in questo dire.

27

E' questo del mio ben, del mio conforto
Il Corpo, il Seno, il Capo, il Crine, il Volto,
Ne l'horror de la Morte essāgue, e smorto,
E dentro il sangue horribilmēte inuolto?
Ahi che pur troppo è desso, oime che morto
Il proprio Figlio hai nel tuo grēbo accolto
Madre, e di riconoscerlo ritarda
La vista ancor, ben desso è sì, riguarda.

28

Queste non sono già l'alme fattezze,
Che di vaghezza gli Angeli auanzaro,
Queste non sono già le liete auuezze
Ad oscurare il Sol, quando è più chiaro.
Queste non sono alfin quelle bellezze,
Che gli spiriti eletti inamoraro,
Oime che del mio Figlio hor veggio solo
La Morte, il sangue, le ferite, e il duolo.

29

O' spettacolo horrendo, ò vista atroce,
Che l'anima trappassi, e non l'vccidi,
(Se ben fan queste piaghe, e quella Croce
Ch'al mio dolce Giesù la Morte inuidi.)
Deh come nel mio core entri veloce,
E formi l'alte note, e i mesti gridi,
Hor che non fai, che per l'istessa strada
Cui dianzi il Figlio feo, la Madre vada?

30

Era dolce il morire a l'hora in tutto,
Che nel legno crudel cesse a la Morte
Il mio Parto diuin, non men distrutto
Dal troppo Amor, che dal tormento forte.
Hor sia più dolce, che l'estremo lutto
L'vltimo honore a queste membra smorte
Apporta, e posso ancor chiudere homai
Con la tremante man gli spenti rai.

31

Occhi, che già con vn sol vostro giro
La vera luce deste al Cielo oscuro,
Lassa quai vi ritrouo? e quai vi miro
Tutti auuolti in horror misero, e duro?
Ecco vi chiudo, ò Porte donde vsciro
I viui rai d'vn sol più chiaro, e puro;
Ecco vi serro, e nel serarui arreco
Notte caliginosa al Mondo cieco.

32

Ma tù pietosa bocca, che già desti
Tanti segni di senno, e di bontate,
E che nel gran passaggio aperta resti,
Quando l'Alma lasciò l'Humanitate.
Non ti serri la man, che non hauresti
Quanto ti deue il merto, e la pietate,
De le mie labbra sol lo spirto lieue
Co'l sigillo del cor chiuder ti deue.

33

E quì dal grande amor ne l'alma tocca;
La faccia lagrimosa, al Volto inchina
Del morto Figlio, e a la gelata bocca
Le fredde labbra sue mesta auicina.
Poi mille baci affettuosi scocca
In quella di Giesù spoglia diuina,
E mentre la ribacia, e la ristringe
Tutta del sangue pio si bagna, e tinge.

34

Ne di quel sangue puro auuien che prenda
Il volto solo, ò la funebre vesta,
Ma tinta ne riman la sacra Benda,
Che in segno Vedouil cinge la Testa.
Che per ch'ogni alma di pietà s'accenda,
Hoggi a la Patria mia Pelsina resta,
Quasi pegno celeste, e sourahumano
Donato a lei, dal suo Pastor sourano.

35

Al buon Petronio Teodosio Augusto,
Che già l'Impero in Oriente resse,
Come ad Amico, e a Pastor santo, e giusto,
Con altri doni il nobil Vel concesse.
Ed egli poi (del bel Tesoro onusto)
Nel Tẽpio, ch'in Bologna al primo eresse,
Che per Christo morì; con viua fede
Giũto, il ripose, oue hoggi ancor si vede.

36

Misteriosa Chiesa altrui si mostra
Questa frà quante al Mondo hoggi ne sie-
Ch'oltre che i lochi di Sion dimostra (no,
Più chiari, e diui, il gran Sepolcro hà in se
Di Corpi sacri la diuota Chiostra, (no.
E di sante Reliquie il grembo hà pieno;
Oltre che poi per acquistata Fama
Altra Gierusalemme ancor si chiama.

37

Molta è la riuerenza, e grande è il zelo
Che la dotta Città diuota tiene
De l'alma Madre al glorioso Velo,
Da cui grazie, fauori, e doni ottiene;
Ma contra noi forse adirato il Cielo,
Da sacrilega mau furato viene,
Che come poi si seppe, e si diffuse,
Ogni sesso, ogni età mosse, e confuse.

38

Correano afflitte, e attonite le Genti
Al Tempio noto, per ritrarne il vero,
Qui di pianti, di grida, e di lamenti
Moueano i Vecchi vn mesto suono, e fero.
Là i Fanciulli, e le Vergini innocenti
Con facj accese precedeano il Clero,
Ch'intorno gia pregando humile, e pio
Per placar l'ira de l'irato Dio.

39

Ma il sourano sauer di quel MAFFEO
Primo de l'ostro honor, gloria di Flora,
De cui chiaro valor nobil Trofeo
(Cara memoria) tien la Senna ancora;
Felsina, (che la gran perdita feo)
Per volontà del Ciel reggeua a l'hora,
E con dominio in lei giusto, e soaue
Del Successor di Pietro hauea la Chiaue.

40

Come hor la tien con glorioso pregio
Porpureo Heroe, che pur di Flora è figlio,
Che scopre adorno hauer l'animo Regio
Di fortezza non men, che di consiglio.
O de i CAPPONI illustri altero fregio,
Che chiami l'aurea Età dal lungo essiglio,
Viui; ch'vn giorno fia, che il Trace igiusto
T'adori Pietro, e t'vbidisca Augusto.

41

Hor quel che tutto pote in mille guise
Oprar senno, valore, arte, e prudenza
Con magnanimo ardir non pretermise,
Non perdonando a spesa, ò a diligenza.
Pene impose di più, premi promise,
A chi ne desse indizio, ò conoscenza,
E per Corrieri in ogni estraneo lido
Ne diuolgò la fama, e sparse il grido.

42

Era il Ladro infedel, che l'opra indegna
Con auaro pensier commessa hauea,
Partito con la Preda eccelsa, e degna,
Cui nel profano sen chiusa tenea.
Doue il LEON di Marco inuitto regna,
Volse prima co'l pie la mente rea,
Ch'iui l'empio pensò (fiero misfatto)
Del sangue di Giesù trattar contratto.

43

Ma il generoso VENETO, che il retto
Al senno accopia, e co'l douer la voglia,
De la noua empietade hebbe dispetto,
E del furto inhuman disdegno, e doglia.
Scaccia il Ladro crudel dal regio aspetto,
E si ritien la riuerita spoglia,
E n'auisa il gran Padre, ed egli poi
Manda la noua a i mesti figli suoi.

Che

44

Che pria non giugne a la Città dolente,
Che la sacra Reliquia ancor v'arriua,
Diuolgarsi la cosa ecco repente,
Onde Felsina sorge, e si rauiua.
Corre precipitosa a l'hor la Gente,
Per adorar la Benda chiara, e diua;
Che fuori stassi, mentre altri prepara
Per accoglier la Pompa illustre, e rara.

45

Al hor l'immenso gaudio in guise mille
Trappassa in ogni loco, in ogni parte,
E di lumi, e di fochi, e di fauille
Volanti, s'ode il tuon, s'ammira l'arte.
I sonori Oricalchi, e l'alte Squille
E la Bombarda fulmine di Marte,
A' Gente vn Mondo ancor da noi rimota
Fanno la gioia, e l'allegrezza nota.

46

Con molte faci in ordine dirette
Ecco i Confrati accompagnare a i passi,
Lagrime, e preci, e gli odi, e le vendette
Porre in oblio, mētre al gran Tēpio vassi.
Il nobil Vaso hà ne le mani strette
Dentro cui l'alma Gemma occulta stassi,
Il mio Signor, che senza macchia, ò neo
Sēbra fra gli Ostri il Sol, frà i Cigni Orfeo.

47

Con moto graue, in maestà composto
Hauēdo a quel che tiene il guardo intēto,
Portatoda più degni, e sourapposto
Fregiato d'Oro vn vago Ciel d'Argento.
Mentre in flebile suono (ancor discosto)
Si mira la pietà, s'ode il concento
Del Popolo fedele, ei viene, e intanto
Torna la Benda pia nel Tempio santo.

48

Dietro in Pōtificale habito adorno (giato,
Ecco ALESSANDRO, il buō Pastor pre
Che forse di Corona ancora vn giorno
Porterà cinto il Crine, hor d'Ostro ornato.
O s'haurà mai quel sacro Manto intorno,
O s'a tanto splendor l'inalza il Fato,
Ben sia, ch'a lor si veggia ergersi pura
La Croce, oue la Luna hor sorge impura.

49

Che non hebbe già mai Roma frà i chiari
E porporati Padri, Heroe più giusto;
Così non brama in questi tempi amari
Per sua felicità Numa, od Augusto.
Con opre illustri, e con essempi rari
Pieno di Zelo, e di pietade onusto,
Sempre mostrossi, onde fà quasi vn Sole
Splēder frà noi la LVDOVISIA Prole.

50

Correua il Sol precipitoso homai
Ver l'Occidente, e in nubiloso horrore
Già nascondea, gli impalliditi rai
(Forse per la pietà del lor Fattore)
E pur la santa Dea non cessa mai,
Disacerbar co'l pianto il suo dolore,
Quando Gioseffo con dimesso ciglio
Per sepelirlo alfin, le chiede il Figlio;

51

Turbata la pietosa il viso imbianca
A' la richiesta amara, e dolorosa,
Si langue poi, come languendo manca
Per souerchio calor vermiglia rosa.
Ma traffitta nel cor l'anima stanca,
Se'n fugge a gli occhi, ī pioggia lagrimosa,
Riede in se stessa alfin, ma non risponde,
Che il pianto il fauellar trōca, e confonde.

52

Troppo acuto è il dolor, che l'alma pia
In quel punto crudel punse, ed offese.
Ben atto è di pietà, quanto desia
Gioseffo sì, ma troppo a lei richiese.
Tal fu l'affanno forse (ò gran MARIA)
Che vi turbò, quād'altri il COR vi chiese
D'HENRICO il pio, ch'ogni nimico suo
Spauenta ancor, con la memoria solo. (lo

53

Di quel sourano Rè, cui mai non vide
Ne sia che veggia alcun pari, ò secondo;
Non s'altri fosse il fauoloso Alcide,
Non se vincesse altro Alessādro il Mōdo.
Com'esser può, che in vn sol buō s'annide
Indomito valor, Senno profondo,
Temperato Poter, Clemenza Giusta,
Cortese Affetto, e Maestade Augusta?

E pur

54

E pur di tanti, e maggior fregi ornato
Fù il grande Heroe, per naturale istinto,
Come a i Trionfi, ed a le Palme nato,
E generoso al perdonare ac[illegible]into.
Inuincibile al Mondo ei che nomato
Era, da la Pietà però fù vinto,
Perdita gloriosa, e qual Vittoria
Fia mai, che giugner possa a la tua gloria?

55

Con la Pietà fè memorande prede,
E con l'Armi domò Genti ribelle,
Ma al perdonare il sangue sparso cede,
Che perde l'vn, l'altro fà l'alme ancelle.
Onde con istupore hoggi si vede
Di Frãcia inuitta in queste parti, e in q̃lle;
Del magnanimo cor (che il Mõdo ammira)
Più segni di pietà, ch'effetti d'ira.

56

Vinse Anibale il forte, e Scipio vinse,
E de la Grezia Capitani mille,
Ma vna gran Fiãma il lume loro estinse,
Ch'appo quel foco son lieui fauille.
In vna Roma sola, vn solo cinse
La Spada, nouo Ettorre, ed altro Achille
Sembiante in tutto al Rè prudẽte, e forte,
Ne la pietà, ne l'arme, e ne la Morte.

57

Cesare solo, e solo Henrico vanno
Di Gloria, e di Fortuna a paro, a paro,
Incliti sempre fur, sempre saranno
Di Fortezza, e Valore, essempio raro.
Ne la morte potea (che con inganno)
Apportar loro (ahi fera) il Fato amaro,
Ne sola ardì seguir l'inique brame
Ma chiamò seco il Tradimento infame.

58

Quanto vòi risspondeste, a l'hora quando
Altri vi chiese il prezioso pegno,
Tanto rispose a punto lagrimando
La gran Regina del Celeste Regno.
Essequiscasi pur l'alto commando,
Diasi a la Terra, a chi del Cielo è degno,
Tale è la volontà del Signor mio,
Così chiedete voi, tanto vogl'io.

59

Soggiunse più. Mentr'hebbe in sen la Vita,
Che sol per noi soffrì la morte dura,
Gli occhi mesti serrai, d'acqua infinita
Le piaghe aspersi, e l'alma faccia oscura.
L'opra di pietà estrema ecco hò finita,
Quanto rimane, hor tù essequir procura
Gioseffo; e in questo dir cõ graue ambascia
Ne le sue mani il corpo amato lascia.

60

D'vna pietosa riuerenza pieno
Il Generoso Hebreo, prima lo prende,
Poscia vn Panno spiegar fà nel terreno,
Soura cui lo declina, e lo distende.
Teneua ancora i sacri piedi in seno
Colei, da i cui begli occhi vn Fiume scẽde,
Fortemente così, che sembra tutta
In caldo pianto liquefatta, e strutta.

61

Lasciali mesta, ma però non parte
Madalena da loro, ò stassi lunge,
Gittasi in terra, e da la destra parte
Con le dilette Piante si congiunge.
Ma gli Vnguenti Sabei sparge, e cõparte
Gioseffo al corpo diuo, e tutto l'vnge,
Indi piagnendo dentro vn nouo, e mondo
Lenzuolo, auuolge alfine il nobil Pondo.

62

Hor q̃sto Drappo, in cui Christo co'l sangue
Di sè medesmo la Figura impresse,
Che il capo, il seno, i piedi, il tergo essãgue,
E le mani, e le braccia in tutto espresse.
Quãdo il Trace crudel, l'infernal Angue
L'vltimo Costantin vinse, ed oppresse,
Del gran LVIGI, che lo Scettro tenne
De l'inuitta Sauoia, in poter venne.

63

E' pietosa l'Historia; A l'hor che cade
L'Impero d'Oriente, e la Fortuna,
E che per tutta la real Cittade,
Per ch'Ario fauori, forse la Luna.
Donna i Tesori de l'Hebree contrade
Per fuggire il Tiranno insieme aduna,
Frà cui ripone il glorioso acquisto
(Cui diãzi feo) del grã Lẽzuol di Christo.

64

Hora costei, che scende dal Reale,
E pio GOFREDO, e Margherita hà nome
De l'Arnese diuin, (che non hà eguale)
E d'altri arredi ancor carca più some.
Dato al natio terren l'vltimo vale,
Si pone in via, ben che non sappia come,
O' doue, od a chi vada, e mentre il piede
Via più s'inoltra, il core indietro riede.

65

Due contrari sentier dolenti fanno
L'Anima, e'l Corpo; il corpo in altra parte
L'anima porta, e l'alma ne l'affanno
Torna a la Patria, anzi già mai nõ parte,
Dopo sofferto hauer periglio, e danno
E quanto di sinistro altrui comparte
Strano camin, con la Reliquia diua
A' Chiamberi; la regia Donna arriua.

66

Con apparato grande, e regalmente
Dal Prence accolta venne, ed incontrata,
Che d'Anna la Consorte era Parente,
In Lusignano Heroe già maritata.
Da lei con atto humile, e riuerente
Fù la sacrata Gemma alfin mostrata,
Ch'empì di pianto altrui, nõ men l'aspetto
Che di stupore, e di pietade il petto.

67

L'vno e l'altro Consorte ecco s'inuoglia
In modo de la Perla alma, e gradita,
Ch'Anna a la Cara sua scopre la voglia,
E con bell'arte a proferirla inuita.
Ma l'altra ch'ama più la sacra Spoglia
D'ogni Tesoro, e de la propria vita,
O' che tace, ò che finge, ò che si scusa,
Così donare il chiesto don ricusa.

68

Tenea la Donna per l'Argento immote
L'Arche, e Carette hauea Caualli, e Paggi,
Che de i grandi non son l'vsanze ignote,
Mentre se'n vãno in lunghi, aspri viaggi.
Erano altrui tante ricchezze note,
E i lor custodi poco accorti, e saggi,
Si che i Ladri notturni le furaro
Co'l santo Velo quanto hauea di raro.

19

Fatta la Preda, vanno a la Foresta,
Con passi allegri, in loco altrui romito,
Partono l'Oro, e del Lenzuol che resta,
Ammiran l'arte vaga, onde fù ordito.
Per che pur si diuida, ecco s'appresta
Con la tagliente Forfice il più ardito,
Ma quãdo pone il pensier empio in atto,
Del Braccio, e de la Mã rimane attratto.

20

Mentre stupidi gli altri a quel meschino
Intorno stanno, e quasi il piangon morto,
Ecco furare il prezioso Lino
Vn, che si tien fra i più auueduti accorto.
Per disusata via volge il camino,
Hor varca Selue, hor per sentier distorto
Saglie l'erte Pendici, e sempre lunge
Da l'habitato, alfine a vn Fiume giunge.

71

Quiui si ferma, e verso l'acque chiare
A' rinfrescar le labbra il volto piega,
Indi (per c'hà desio di rimirare
La fatta Preda, il sacro Lin dispiega.
Che per che sia venal, pensa lauare
Il sangue, e gia la Mã ne l'opra impiega,
Mẽtre vn Fulgor, cui l'alma Imago arreca
(Miracolo souran) l'Infame accieca.

72

La regia Donna intanto, che si vede
Sẽza il Drappo immortal piãse, e si dolse,
D'altro non cura, ed altro non richiede,
Onde a ricuperarlo il pensier volse.
Premi, e grazie promette, e ne da fede,
E d'ogni furto ancora i Ladri assolse,
E d'ogni incorsa pena, pur che sia
Portata a lei la gran Reliquia, e pia.

73

Pentiti gli empi, e assicurati insieme
Dal promesso perdon, subito vanno,
E con vero dolor, ch'entro gli preme,
Il santo Pegno a Margherita danno.
Scoprendo poi quelle miserie estreme,
D'ogni peccato lor mostrano affanno,
E pregan sì, che resta in tutto sano
De gli Occhi l'vno, e l'altro de la Mano.

Per

74

Per miracolo tal, vie più s'accresce
Di Luigi il desio, la voglia d'Anna,
L'vn per hauerlo, e piāti, e prieghi mesce,
L'altro in persuadere in van s'affanna.
Si scusa Margherita, e le rincresce,
Ma il non potere incolpa, anzi condanna,
E risoluta già di far partenza
Con cortese parlar chiede licenza.

75

De le sue spoglie, e del Lenzuol celeste
(Entro vna sola Cassa) i Muli carca;
Giugne a la Porta, ed iui auuien che reste
Il Mulo portator de la grand'Arca.
Che ne per grida poi, ne per infeste
Percosse, ò per tirarlo, oltre se'n varca,
Ma fermo, e immoto stassi; e tutte sembra
Di Marmo duro fatte hauer le membra.

76

Vede la Donna (e fassi in volto vn gelo)
Lo stupor nouo, e l'alta merauiglia,
E crede ch'vn auiso ei sia del Cielo,
Onde seco medesma si consiglia.
Torna a Luigi; e gli concede il Velo,
Che il Redentor coperse, ed egli il piglia,
E di cor la ringrazia, ond'ella poi
L'interrotto camin seguì co' suoi.

77

In simil guisa ne la man peruenne
Questa celeste, e preziosa Gioia,
Che fra le merauiglie il pregio ottenne,
Che tanto il Rè del cieco Abisso annoia.
Del Duce inuitto, che lo Scettro tenne
De la Città del Toro, e di Sauoia,
Cui con la man ch'a molti, e freno, e legge
Il magnanimo CARLO hora corregge.

78

Quel sourano Cāpion, che sol fra quāti (te,
Hebbe il Mōdo Guerrieri hoggi il più for
Ben che Sparta, Cartago, e Pella vanti
I chiari Heroi, che preda hor sō di Morte.
Forse fia ch'anco vn dì gli estremi pianti,
A' la noua Babel Geneua apporte,
E già di lui fin dentro il proprio lido
L'ombra l'affligge, e la spauenta il grido.

79

O' se fia mai che nobil ira l'armi
Contra il Mostro infedel de l'Oriente,
E che poi contra lui fulmini d'armi,
(Con horribile suon) tempesta ardente.
Ecclissarsi nel sangue, e cader parmi
La Luna, già terror de l'Occidente,
A CARLO di valor fulmine, e lampo
Lasciādo in pda alfin l'Insegne, e il Cāpo.

80

E che fia poi se de i bei GIGLI d'auro
Tenga la Vice mai la CROCE bianca?
E ch'al Perso infedele, e a l'empio Mauro
Porti Guerra Crudel la Spada Franca.
Qual vedrà di Trofei nobil Tesauro
Pirene, e l'Alpe cui la neue imbianca?
Sol de i Vessilli a la temuta vista
Non sarà chi contrasti, ò chi resista.

81

Ma il LENZVOLO (Signor) dal Ciel con- cesso
Al vostro regio Sangue, ecco vi chiama
A' liberare il sacro Regno oppresso,
Ad acquistare immortal Gloria, e Fama.
Per che a l'inuita Man non è commesso
Quello, cui forse il cor pietoso brama?
Che sciogliersi vedria lieto, e diuoto
Senza periglio il Pellegrino il Voto.

82

Hor tù PADRE cōmun, che in Vaticano
Reggi la NAVE PESCATOR di Chri- sto,
Ecco il Sēno, e l'Ardire, ecco la Mano
Che farà in Asia il glorioso Acquisto.
Qual Rè, qual Duce mai, qual Capitano
Di sembiante valor l'Europa hà visto?
Deh fa Signor che vada al grā Traggitto
Sotto lui con la CROCE il Mondo scritto.

83

A' sepelire il Saluatore intanto
Era sorto lo stuol mesto, e fedele;
A' l'hor ch'apparue in lagrimoso manto,
Cō gli altri Angeli suoi l'Angel Michele.
Quanto fosse il dolor, mostraua il pianto
Di quegli Spirti puri, e le querele,
Che in mute voci, con celesti accenti
Formauan poi, nel rimirarsi intenti.

84

Al comparir di quelle elette Squadre
S'empie di gioia, e di stupore ogni alma,
Ma ben conosce a pien l'afflitta Madre,
Quale hauer deggia honor l'estinta Salma.
Che nō vuole l'Amore, onde il grā Padre
Amò l'Humanità diuina, ed alma,
Se scherno fu de' suoi Nemici infesti,
Che nel Sepolcro inhonorata resti.

85

Hor come poi di Capitan famoso
Suole il Mōdo honorar l'Esse quie degne,
Che l'Arme, onde già fu vittorioso,
Gli porta inanzi, e le temute Insegne.
Così prende Michele il glorioso
Legno, in cui già soffrì l'ingiurie indegne
L'alto Monarca, e come il giusto chiede
Co'l Vessillo diuin gli altri precede.

86

Seguiua Gabriele, e ne la destra
Portò la lancia, che il costato aperse,
Poi che lasciolla sù la Rupe alpestra
Longino, a l'hor, che l'alma a Dio cōuerse.
E dietro Rafael ne la sinestra
I chiodi hauea che il diuo sangue asperse.
De la potente man, la cui virtute
A tanti Infermi già diede salute.

87

Inalzaua Vriel canna palustre,
Soura cui staua ancor la Sponga auara,
Gli altri per honorar la Pompa illustre
Vna face tenean lucida, e chiara.
De l'empie Spine hauea la Suora industre
Di Madalena la Corona amara,
Vltima seguia poi la Vita vccisa,
Portata da suoi cari, in questa guisa.

88

Pria frà le braccia le pendenti braccia
Del Morto Christo Nicodemo hauea,
E i santi Piedi cui (piagnendo abbraccia)
Al fianco s'accostò la bella Hebrea.
Piegò Gioseffo poi l'humida faccia
Verso il coperto sen, cui sostenea,
Indi tutti con suon (ch'alto rimbomba)
Volsero il passo a la pietosa Tomba.

89

Mesta, e languida alfin dietro venia
Dal suo fido Gioanni accompagnata,
Fra le meste Marie, l'alta Maria,
La Madre de i dolori addolorata.
Fra le lagrime pie l'anima pia
Dimostraua dolente, e sconsolata,
E mentre il pie mouea, per l'aspro duolo
Co'l guardo fiso il suol miraua solo.

90

Il sospiroso Giouine, che in atto
Di sostener l'alma Regina staua,
Dal pianto oppresso, e dal martire astratto
Con silenzio, e pietà la rimiraua.
E ripensando al doloroso fatto,
E doue hora l'eterno estinto andaua, (se,
Humore a gli occhi, ed esca al duolo aggiũ
Mentre ne l'Orto al gran Sepolcro giunse.

91

Era quest'Orto incolto adorno, tutto
D'Ombre secrete, e di riposti horrori,
Quì la Notte, e'l Silenzio hauea il ridutto,
Che mai non gli scacciar Canti, od Albori.
D'humili Bossi, e Salci senza frutto,
D'acute Ortiche, e Felci senza fiori,
Rimirauasi pieno (anzi confuso)
E da vna rozza siepe intorno chiuso.

92

Sotto vna Rupe, a forza di Scalpello
Di questo a punto nel confine oscuro,
(Quasi vn Antro ritondo) il tetro Auello
Era cauato nel Macigno duro.
Verso Aquilon, nel seno poi di quello,
Sette pie lungo distendeasi vn Muro,
Che tre palmi sorgea dal suolo; ed iui
Doueansi porre i Morti poi dai Viui.

93

Di color era tra vermiglio, e bianco,
E verso il Sol la bocca haueua al basso,
Ch'a l'altrui volontà, chiudea pur anco
De l'istesso color terribil sasso.
Hor qui giunto lo Stuol diuoto, e stanco,
De gli Amici di Dio termina il passo;
E spargendo di pianto ampio lauacro,
Posa nel verde suolo il Corpo sacro.

Con

94

Con ordin mesto, in triplicati giri
Quinci, e quindi piangean gli spirti alati
Quãdo affisò fra lagrime, e sospiri
Maria nel suo Giesù gli occhi beati.
O con ch'affetti, a l'hor deh quai martiri
Da la lingua già mai furo spiegati,
Ben mosso haurian là ne l'Ircane Selue
L'Elci più dure, e le più fiere Belue.

95

O te felice, ò te beata, a pieno
Tomba (dicea) ch'asconderai nel Grembo
La Ruggiada del Ciel, ch'a me nel Seno
Con salute stillò pietoso Nembo.
Deh si conceda a la sua Madre almeno,
Di te stessa toccar l'estremo lembo,
Ed iui poscia in dolorose tempre
Il sepolto Giesù lagrimar sempre.

96

Se di lei dentro haurai sepolto il core,
L'altra auanzo del duol spoglia mortale,
Ben insepolta puoi tener di fuore,
Che tot lo fia, che il fiato estremo essale.
Ah per conforto pio del suo dolore,
(Tanto che giunga alfin l'hora fatale
Che la vita mal viua in tutto uccida)
Dal corpo il core vn Marmo sol diuida.

97

Ed ecco hormai, che dal morire ingiusto
Al Sepolcro se'n passa il mio Diletto,
In quale Angolo (oime) breue, ed angusto,
L'alto Fattor del Cielo hor sia ristretto?
Ch'vn estremo dolor mostri è ben giusto
Tremãdo il suolo, il Sol cangiãdo aspetto,
Poi che la Morte in quella Tomba oscura
Gli Elementi confonde, e la Natura.

98

Riposa pure (ò del gran Dio verace
Lacera Spoglia) in quel Sepolcro dentro,
Mentre ei trappassa a portar luce, e pace,
A i puri spirti habitator del Centro.
Che la memoria tua (che tanto piace
A l'alma mia) tutta nel cor concentro,
Così con q̃sta ogni hor fia, ch'io m'impieghi
In sospiri, in memorie, in piãti, in prieghi.

99

Gioseffo entrato ne l'oscura Buca
(Non senza pianto) il Rè souran o prende
E Nicòdemo (per che s'introduca
Piagnẽdo anch'ei) la man ne l'opra stẽde.
Sepolta è già l'Humanità caduca
Che dal mesto silenzio si comprende (to
Che tutti oppresse a l'hor, che il Monumen
Rinchiuse l'Immortal traffitto, e spento.

100

Dentro il Sepolcro alfin (che non corrompe
De i Santi il Sãto) a l'hor gli Angeli chiari
Posero (qual Trofeo d'illustri Pompe)
La Sponga, la Corona, e i Ferri amari.
Vn flebil mormorio spesso interrompe
L'affetto, e la pietà de i fidi, e cari.
Mentre il Rè loro in duri lacci auuolto
Cui morto lagrimar, piangon sepolto.

101

Così il Corpo diuin dato a la Terra,
De la Tomba Gioseffo ecco se n'esce,
E co'l gran Sasso il foro aperto serra.
Che le lagrime, e il duolo in tutti accresce.
Tal che la Madalena a l'hor s'atterra,
Ed al crin biondo immonda polue mesce,
E forte poi (come il dolor la sprona)
Percotendo il bel sen, così ragiona.

102

O fiero Sasso, che la dura asprezza
Ritieni ancor di quella cote alpina,
Che ti produsse, poi che non ti spezza
L'Amor, che deui a la pietà diuina.
Ma fiero, e duro più d'ogni durezza,
O ferreo Core, ò Alma adamantina,
Che rimirar sepolta poi soffrire
L'eterna Vita (ahi cruda) e non morire.

103

Adunque è morto il Creator del Mondo
Per mia Salute, ed io non l'accompagnò
(Come sempre il seguij) co'l corpo immõdo?
E inutilmente qui piango, e mi lagno?
Che fà più meco il core? inutil pondo
Senza Giesù, senza il mio ben rimagno,
Deh quale hor m'apre il sen pietosa spada,
Perche doue è la Vita, il cor se'n vada?

104

Doue è l'Hebreo crudel, che mi diuida
Da l'impudico sen l'anima folle?
Doue è la fera Lancia che m'uccida
Del sangue prezioso ancora molle?
O' miei dolori, e chi di voi mi guida
Hoggi a la Vita? e chi di voi mi tolle
Hora a la Morte? che ben morta sono,
E cadauero vil piango, e ragiono.

105

Ma se la Morte è sorda a questa voce,
Se il viuer mio del mio Signor mi priua,
Quella Tomba altri pure apra veloce,
C'hor hora voglio sepelirmi viua.
Basterà bene il duol grande, e feroce,
Per che più lungamente io poi non viua,
O' me felice, se mi fia concesso
Al sepolto Giesù morire appresso.

106

Qual Nube, ò nebbia, ò come fumo al vento
Si sface, e si distrugge, hor così pure
Sparuero, e dileguarsi in vn momento
Da gli occhi altrui, le Mēti eterne, e pure.
Ma perche il Sol da l'Oceano è spento,
E sergon già l'ombre notturne, e oscure,
Co'l suo Gioanni, e le Sorelle amate
Maria se ne tornò ne la Cittate.

107

Giunta a l'Albergo, hà seco Madalena,
Che l'accompagna entro l'vsata soglia,
Che mostra nel partir di sangue piena
(Come non sò) la già comprata Spoglia.
Ben la conosce, (e la rimira a pena
L'afflitta Madre) e accresce doglia, a doglia,
E da la vista cruda, ed improuisa
Poco mancò, che non restasse vccisa.

108

Cauta prima la prende, (e non s'auuede
La Peccatrice) ch'oltre pur s'inuia,
Quando con humiltà la Dea le chiede,
(Nō senza pianto) ciò che il Drappo sia.
Turbasi Madalena, e ben s'auuede,
Che nascondere il ver non può a Maria,
Le scopre il tutto, e con parole meste
Confortandole il cor, le da le Veste.

109

Qual già Israel soura la Spoglia immersa
Nel finto sangue, amaro pianto sparse,
Tale Maria soura la Gonna aspersa
Del vero, e puro, lagrimosa aparse.
Rimirolla, baciolla, alfin conuersa
Il volto al Ciel, nō potè più celarse,
Di non mostrare addolorato il Ciglio,
Come fù a l'hor, che vide morto il Figlio.

110

E soura essa versò la faccia intanto
(La faccia che il dolor non fà men bella)
Con vento di sospiri vn mar di pianto.
E mentre piagne poi, così fauella.
Ben hebbe d'empietà ferino vanto,
E di Tigre crudel l'anima fella,
Colui, che in voi dipinse (amate Spoglie)
Co'l sangue l'altrui morte, e le mie doglie.

111

Del Figlio a gli occhi miei fonti infelici
La dolce etate, e l'fiero strazio apporte,
E Guerra e Pace (ò Veste in vno indici)
Già ministra di Gioia, ed hor di Morte.
Da questa man ne i giorni più felici
Le prima Fila pur ti furon porte,
Ed hor da te (ne fia che già t'incolpi)
Del mio morir riceuo i primi colpi.

112

Misteriosa Veste, ahi ben rinchiudi
In te medesma a pien di me l'essempio,
Tù già copristi i santi Membri ignudi,
Ed io di quelli fui sacrario, e Tempio.
Tu a forza tratta da i Nemici crudi,
Io diuisa da vn sasso oscuro, ed empio;
Solo non fosti mai d'Ago trappunta,
Ed io da mille punte (oime) son punta.

113

Fra le care memorie il loco primo
Via più nel cor, che ne l'Erario haurai,
Ne il caldo affetto con la voce esprimo,
Onde serbata intatta ogni hor sarai.
Co' freddi baci in tè l'anima imprimo,
In tè l'estremo fiato essalo homai,
Che solo a punto in quel diuino Sangue
Può ripaso trouare il core essangue.

Que-

114

Questi affetti d'Amor, d'Amore espressi,
Accogli tù spoglia honorata, e cara,
E questo pianto, e questi puri amplessi,
E il mio cordoglio, e la mia pena amara.
De gli affanni crudeli i Nembi spessi
Con la dolce memoria almen rischiara,
E contempri tal'hora i pensier tristi,
Che il Figlio mio, che il Rè del Ciel copristi.

115

Così dicendo, la pentita Amante
Dolcemente accommiàta, e si ritiene
Con acceso desio le Spoglie sante,
(Quasi Trofei de le sue immense pene)
Non die l'Autunno al Suol mai foglie tante
Ne tāti hà il Lido mai grani d'Arene,
Quanti i baci poi fur, c'hebbe per segno
De la pietà materna il caro Pegno.

Il Fine del Decimoquarto Pianto.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO DECIMOQVINTO.

ARGOMENTO.

Preso è Gioseffo; il Redentor del Mondo
Con pompa scende à debellar l'Inferno,
Iui è adorato, iui del Serpe immondo
Trionfa inuitto con honore eterno.
S'adira il Mostro, e chiude nel profondo
D'oscura Valle il Legno alto, e superno,
Helena il troua; e con pietoso essempio
Gli erge con nobil Gloria altero Tempio.

1

GONFIO di rabbia, e tumido di sdegno
Verso Gioseffo il pertinace Hebreo,
Per che tolto Giesù dal nobil Legno
Con pompa illustre sepelir il feo;
Quanto può l'ira folle, e l'odio indegno,
Obliqua mente, e oprar peruerso, e reo
(Ancor che giusto, ed innocente fosse)
Gli pose intorno, e contra gli commosse.

2

In certo loco, oue passare ei deue,
(Come in aguato) armata Squadra pone,
Che da gli iniqui Scribi ordin riceue,
Tosto che giunto ei sia, farlo Prigione.
Viene egli intanto a passo lento, e greue.
Con Nicodemo, e ver la sua Magione
Si volta, hor l'esser preso, e l'esser giunto,
E condotto Prigion, tutto fu vn punto.

2

Chiede a la Turba Nicodemo a l'hora
Qual fece error, perche prigion sia tratto;
Ch'impaziente poi de la dimora
Nulla risponde disdegnosa in atto;
Non cerca ei più, che di se teme ancora,
Non per lieue delitto, ò per misfatto,
Poi ch'è innocente, ma guardingo il face
L'essere anch'ei del Galileo seguace.

4

Così poscia Gioseffo è via condutto,
E in oscura Prigion solo rinchiuso,
Oue l'udire, e'l fauellare in tutto;
Tolto gli fu, come richiede l'vsò.
Altri l'assolue, altri lo vuol distrutto,
Chi loda il fatto, e chi riman confuso;
Quanti i pensieri, son le voglie tante,
De la Plebe volubile, e incostante.

5

Non si presto essalò l'Anima pura
Il Monarca del Ciel nel legno forte,
Che giù nel centro de la Terra oscura
Scese a i Regni del duol, e de la Morte.
D'Acheronte tremò la [illegible] impura,
L'empio Mastin de l'infocate Porte
(La fera coda al ventre restrignendo)
La Custodia lasciò, sempre fuggendo.

6

Porpurea Croce il glorioso Duce
Dentro vn aurato vel dispiega al vento,
Bianca è la regia Veste, che di luce
Supera il Cielo, e di candor l'Argento.
La magnanima Faccia in modo luce,
Che resta il Sol (quãdo è più chiaro) spẽto;
E pompose di Stole alme, e leggiadre
Seco hà d'Angeli santi elette Squadre.

7

Al folgorar de l'improuiso lume,
Il feroce Nocchier de l'atra Naue,
Tutto tremante, nel solfureo Fiume
Precipitò se stesso, e'l legno graue.
Viene a l'hora nel Suol l'inuitto Nume,
Che chiude ancor con tenebrosa Chiaue
L'Anime pie, dopo che il gran diuieto
(Trappassò Adamo) e l'immortal Decreto.

8

Quando rifulse il luminoso viso,
E'l corpo sacro a l'Alme fortunate,
Fatto l'oscuro Limbo vn Paradiso,
Tutte le rese a pien liete, e beate.
Prima le belle Piaghe (onde fù vcciso)
Con diuota pietà furo adorate,
Indi con gaudio, e con letizia immensa
Fruì del Redentore ogni Alma accensa.

9

Di sante voci, e di celesti accenti
(Reggia hor di Dio) l'atra Magiõ rimbõba,
Ferisce il core a le perdute Genti
(Con angelico suon) più d'vna Trõba.
Onde per tema, e duol battendo i denti,
Gli Abitator de la tartarea Tomba
Fugono impauriti, e mesti vanno
Oue hà il Seggio primier l'empio Tirãno.

10

Quì d'ogni Cerchio, e d'ogni ardente lito
Di Centauri, Chimere, e di Giganti,
E d'altri Mostri, Essercito infinito
Lo Scettro aduna de gli eterni pianti.
E Lucifero altiero impaurito,
(Obliando l'Imprese, e i prischi Vanti)
L'immensa Mole de le membra moue,
Che vorrebbe fuggir, ma non sà doue.

11

Pur disperato, e pertinace insieme,
Con superbo pensier pensò d'opporse
Al Rè del Cielo, e mentre mugge, e freme,
L'infernal Regno in vn balen trascorse.
Alfin seguito da le forze estreme
D'Auerno, a se medesmo audacia porse,
Chiude le Porte, e sù le mura stende
De gli Aderenti suoi le Schiere horrende.

12

Inalza ne gli Abissi, in mezzo l'onde
De la stigia Palude, e d'Acheronte,
Di Pece, e Zolfo l'atre mura immonde,
L'oscura Dite, e la terribil fronte.
Frà Torri, e Merli il seno ardẽte ascõde,
Alpe è ogni Torre, ed ogni Merlo è vn Mõte
Di foco inestinguibile, ed eterno,
Reggia crudel del disperato Inferno.

13

O' con che noue, ò con che strane forme
Mostransi formidabili, ed altere
Di quegli Angeli rei l'inique Torme;
Che giù precipitar da l'alte Sfere.
Altri vna Sfinge, altri vn Arpia difforme
Sembra a vedersi, ed vn di varie Fiere
Sembianza tiene, e molti hanno la faccia
Di Toro alpestre, e di Leon le braccia.

24

Si mosse poi con maestà sublime
Il Profetico Rè con molti Regi,
Il gran David, che con celesti rime
Cantò del Redentore i gesti, e i pregi.
Dietro lui seguitar le schiere prime
De i forti Macabei, Guerrieri egregi,
E i Profeti di Dio, che de i futuri
Casi, auuolsero il ver ne i detti oscuri.

25

Frà questi è Simeone, il cui gran merto
Del Redentor gli feo le mani onuste,
Ma primo è il Precursor, che nel Deserto
Visse d'Herbaggi solo, e di Locuste
La cui Sonora Voce, indisse aperto
Il bramato Riscatto a l'alme giuste,
Scoprendo qual doueasi aprir Sentiero
Al Verbo Eterno, Apportator del Vero.

26

Seco vna Schiera poi di Pargoletti
Viene, a rendere a Dio douuta lode,
Ch'incisa i volti, e lacerata i petti
Del sangue, e del dolor s'allegra, e gode.
Mostrando chiari i furiosi effetti
De l'ira, e del timor de l'empio Herode,
E risplendente a l'immortal Presenza
Il bel titolo suo de l'INNOCENZA.

27

Con profonda humiltà tutti baciaro
Le Piante luminose, e rediuiue,
E in quell'atto diuin tutti gustaro
Il sommo de le Gioie eterne, e diue.
Fù Dima (il Ladro, al Saluator si caro)
L'vltimo, ch'adorò le Gemme viue,
E ben conosce al'hor con gioia espressa,
Ch'osseruata gli è a pien l'alta promessa.

28

Quando ecco poi cinta di luce vaga,
Lieta venir la prima nostra Madre,
C'hora nell'vna, ed hor ne l'altra Piaga,
Dolci affisa le luci alme, e leggiadre.
Tal che in se stessa ogni desire appaga,
E d'altre Donne hà seco ellette Squadre,
Che furo già fra le più note, e rare
Per opre illustri, e per memoria chiare.

29

De le più belle, e graziose è Duce
Rachele, vn tempo sospirata in vano,
Le più caste, e pudiche indi conduce
Susanna, cui bramò desio profano.
Le più prudenti a i Piedi eccelsi addute
Abigail, già di Nabal villano
Generosa Consorte, e de l'inuitt
Era piena d'ardir Capo Giuditte.

30

Con atto humile, e con affetto pio
Tutte baciar le Piaghe alme, e serene,
Così di Gioia, e de l'istesso Dio,
E di gioia immortal restaro piene.
Ma già doue il Serpente antico, e rio
Fra l'alme disperate il Seggio tiene,
Più veloce del Tempo, e de la Mente,
Si mostrò Christo, in maestà lucente.

31

A' lo splendor de l'alta luce immensa
Fugon gli Abitator de l'Ombre eterne,
Nel fumo negro, e ne la nebbia densa
Dentro l'affumicate, ampie Cauerne.
Ma pur d'opporre il Mostro altero pensa
A' le posse di Dio, le forze inferne,
Stolto, che guerra vuole, e non rammenta
Con quanta furia il Ciel Fulmini auuẽta.

32

Apra Dite le Porte (in chiari carmi
Canta più d'vna Tromba) al Rè del tutto;
Ma il Rè crudel de la superbia l'armi
Di nouo appsta, ond'hebbe eterno il lutto.
E gli altri incita, e con lui fà che s'armi
Cozbi mendace, ed Acheron distrutto,
Astarotte, Baalle, ed Asmodeo,
E gli altri de lo stuol dannoso, e reo.

13

Pur guari l'ostinato non contrasta,
Ch'vn Atto sol di volontà l'atterra;
Cui vibra il gran Monarca; e tanto basta,
Per vincere hoggi mai l'infernal Guerra.
Spigne a l'hora Michel la fatal Asta,
Che la Porta infernal rompe, e disserra,
Fugge l'empio Demon di sdegno acceso,
Ma in vn sol tẽpo, e poi raggiunto, e preso.

Ne

44

E per che il nome ancor vegna sepulto,
Io sarò poi (con memorando essempio)
Chiuderlo nel profondo, ed iui al culto
De la mia Deità sorgere vn Tempio.
Nõ sia che resti vn tãto oltraggio inulto,
Vedrà il Ciel, vedrà il Mõdo, e vedrà l'em
Qual de l'ingiurie sue vẽdetta prẽda (pio,
Di Lucifero altier l'ira tremenda.

45

Ciò disse a pena, che dal Petto ardente
(Quasi horribile tuono) vn grido estolle,
Che fra gli Spirti rei chiama repente
Il codardo Sospetto, e l'Odio folle.
Vien l'vno armato, e ogni rumor che sẽte
Di gelo il rende, e il respirar gli tolle,
E l'altro armato pure altresì viene,
E soura il dorso vn Cocodrillo il tiene.

46

Giunti dinanzi al orgoglioso aspetto
Del Tiranno crudel de l'Ombre triste,
Soggiunse quei; Del Regno mio negletto;
Miraste i danni, e i vilipendi vdiste.
Vn Legno sol fè il temerario effetto,
Che s'auerrà, che maggior forza acquiste,
Gli Idoli nostri, e'l nostro honor distrutto,
Fia che si tragga dietro il Mondo tutto.

47

Adunque a voi (miei Fidi) a voi s'aspetta
Del graue oltraggio, e de l'ingiuria estre
Far cõ scẽpio inhumã giusta vẽdetta, (ma
Prima che nouo mal ci colga, e prema.
Da voi la Croce di quel sangue infetta
Per cui (lo deggio dir?) l'Inferno trema,
S'asconda sì, che in suo perpetuo scorno
Non riueggia mai più la luce, ò'l giorno.

48

L'vn Mostro, e l'altro co'l silenzio mostra,
Che farà più di quanto ei brami e dica;
Partono a l'hor da la tartarea Chiostra,
Che stancar non gli può strada, ò fatica.
Per linea retta in questa luce nostra,
Sorgono alfin, sotto Sionne antica,
In loco, oue l'Hebreo ridutto haueа
Co' i Farisei gli Scribi in Assemblea.

49

Quì con maturità si libra, e pesa
Quanto essequirsi altroue poi si suole.
Inuisibile tien l'orecchia intesa
Il sospettoso Mostro a le parole;
E comprende, che sia querela accesa
Frà loro, ch'altri nega, ed altri vuole,
Che il Monumento da vno Stuolo ardito
Del morto Galileo sia custodito.

50

Prende il tempo il Sospetto, e si dilata
E diffonde il suo gel ne i più sicuri,
Vince l'opinion, che gente armata
De l'Auello diuin difenda i muri.
Per che non vegna mai la Turba amata,
De i Discepoli cari, e'l Corpo furi,
E dica altrui; Che Christo essangue, e mor
Sia per propria Virtù viuo, e risorto. (to.

51

Vanno gli Empi a Pilato, e con ragioni
Gli scoprono il pensiero, e la temenza;
Che stanco hormai de i lũghi lor sermoni,
Di quanto richiedean, da lor licenza.
Scielgono a l'hor fra i valorosi, e buoni
Soldati i primi, e senza indugio, e senza
Altro aspettar, mandan lo Stuol prouisto
L'alto Sepolcro a custodir di Christo.

52

L'alto Sepolcro, ch'a voi sol riserba
(O gran LVIGI) il Mõdo, e la Fortuna;
Ch'esser poi deue vn dì Pompa superba
De i Trionfi, che in Asia il Ciel v'aduna.
Spauenta il Nome (che con strage acerba
In Siria, e in Libia già turbò la LVNA)
Il Trace fier; che fino a i Regni Stigi
Noto, e tremendo è il Nome di LVIGI.

53

Il vostro Braccio sol farà che dome
(Tolto il Sepolcro) il Popol'empio, e rio,
Sol q̃sta Impresa fia, ch'aggiũga al Nome
Il glorioso Titolo di PIO.
O come lieta fia la Francia, ò come
Arderà di speranza, e di desio
Di trapportar (con le vostr'arme sole)
La Croce Santa, ou'hà la Cuna il Sole.

Que-

64

Hebbe l'eccelso Heroe sourana Madre
(Donna di chiaro sangue) Helena detta,
Per senno, e per valor d'opre leggiadre
Da lui, dal Mondo, e più dal Ciel diletta.
Era fedele, e in parti occulte, ed adre
Per diuota humiltà, staua ristretta,
Contemplando con l'alma a tutte l'hore
La Croce di Giesù, c'hauea nel core.

65

Dal lungo vigilar stanca vn Mattino,
Le luci al sonno chiude, ed ecco vede
Cinto di gloria, e di splendor diuino
Spirto venir da la beata Sede.
Che giunto in terra, e fatto a lei vicino,
Con soaue parlar così le chiede,
Perche sotterra, e sotto immondi sassi
La Croce del tuo Dio sepolta stassi?

66

Dal loco indegno, e dal profondo Abisso
Doue occultata fù, dei tù ritrarla,
Così destina il Cielo, e così è fisso,
Sorgi, che tempo è hormai di ricercarla,
Sente la Donna al cor nel legno affisso
(Mẽtre il Nũzio immortal così le parla)
Scendere vn foco, vna soaue fiamma,
Che d'vn santo desio tutta l'infiamma.

67

Sparue il lume sourano, ed'ella sorge
E consolata, a quanto vide pensa,
E più speranza sempre il pensier porge,
E la speme desire al Alma accensa.
Poi ch'esser volontà del Ciel s'accorge
La Grazia, ch'a lei sol largo dispensa,
Altri non manda, ella d'andar destina,
Per che sola è di lei l'opra diuina.

68

Con regia Pompa, e qual si conuenia
A Donna, a cui l'Imperatore è Figlio,
Verso Gierusalem si pone in via,
Con lieto core, e con più allegro ciglio.
Ne ad alcũ vuol scoprir già mai qual sia
Del lontano camin l'alto consiglio,
Che nel pensiero immobilmente è posto,
Ad ogni mente (acuta) in tutto ascosto.

69

Giunta a la gran Città, dinanzi a lei
Con rigoroso bando inuita, e chiama,
Gli Homini vecchi, e i più periti Hebrei,
Che di sauer le cose antiche han fama.
Espone poscia a i pertinaci, e rei,
Che di trouar la Croce inuitta hà brama;
E gli prega, e gli essorta a dirle aperto
Quanto hã del legno pio di dubbio, e certo.

70

Negano quei con arrogante ardire
Cosa alcuna saperne, e con menzogne
La bella Verità voglion coprire,
(Che larue a pũto son, d'vn buõ che sogne)
Ma l'alta Imperatrice, che sà l'ire
E l'arme anco adoprare, oue bisogne,
Se non dicono il ver, con fiera faccia
Del foco, e de la morte gli minaccia.

71

Impauriti gli empi a così cruda
Proposta, astretti fanno altro pensiero,
Di palesar la Veritade ignuda,
E di scoprir (senz'altra nube) il vero.
Narran le poi, che sol potrebbe Giuda
(Presente anch'ei trouare il Legno altero)
Ciò lieta ascolta, e lascia l'altro Stuolo
Ire oue brama, e ritien Giuda solo.

72

E con dolci lusinghe il tenta, e prega
Ad insegnarle l'occultata Croce,
Ma quel superbo, ò pertinace niega,
O se richiesto vien, non apre voce.
Minacciato è di Morte, e non si piega,
Anzi più fassi intrepido, e feroce,
Dentro vno asciutto Pozzo (oue di fame
Deggia morire) alfin posto è l'infame.

73

E quì noui protesti, e noui patti
Per che palesi il vero, e non lo copra
Con promesse di premi gli son fatti,
Pur vana è la fatica, e inutil l'opra.
Ma quando dal Digiun furo disfatti
Quei fieri Spirti, e che la fame adopra
Gli stimoli pungenti, istando chiede;
Che tratto sia da la profonda sede.

84

Iui trouato a l'hor Macario Santo,
De la Greggia fedel Custode pio
Entro Gierusalem, che stato alquanto,
Volse con Humiltade il senso a Dio.
Bagnò la Faccia veneranda il pianto,
(Che dal suo cor, più che da gli occhi vscio)
E tenendo nel Ciel l'anima fisa
Pieno di viua fe, parlò in tal guisa.

85

Signor, che già mostrasti al Padre chiaro
Ad Abraam fra tanti Monti il loco,
Oue douea sacrificarti il caro
Isaaco, che portò le legna, e il foco:
Se ciò Tipo fù sol di quello amaro
Sacrifizio, che il Figlio essangue, e fioco
Far ti douea; deh così mostra a noi
La Croce, che sostenne i Membri suoi.

86

Nel fin de le parole, ecco si sente
Pieno di confidenza hauere il seno;
E già vn pensier vuolue l'accesa Mente,
Con vera fè di sicurezza pieno.
Era in Gierusalem Donna languente,
Cui venia l'alma a poco, a poco meno,
Incurabile è il male, e così forte,
Che dispera salute, e attende Morte.

87

Fatta menar Costei dal buon Pastore
Sù l'alto Monte, appresso il loco doue
Helena stassi, e se ben già si muore
Posta è nel Suolo, a far l'eccelse proue.
Ponle soura vna Croce, e con ardore
Di spirto inuoca il Ciel, ma non si moue
Punto l'Inferma, hor prende l'altra, e face
Pur l'atto istesso, ed ella immobil giace.

88

Toglie la terza alfine, e non a pena
Tocca il Legno diuin la moribonda,
Che lieta sorge, e di vigor ripiena,
E come pria di sanitade abbonda.
S'atterra a l'hor diuotamente Helena,
E di pianto la Faccia, e il seno inonda,
E con le proprie mani in quella Balza
(Per ch'adorata sia) la Croce inalza.

89

Con humiltà, con fede, e con affetto
Di riuerenza pieno, ogni vn s'atterra,
E riuolgendo il lagrimoso aspetto
Verso il Legno, che il Ciel sostiene in terra;
Con la man chiusa si percote il petto,
E de i pensieri suoi l'interna guerra
Compone sì, che per virtù segreta
Rintuzza il senso, ed ogni moto acchetà.

90

Giuda è presente, e l'alta merauiglia,
Ch'auanza ogni stupor tacito vede,
E dal fatto euidente acquista, e piglia
Fortezza in lui la vacillante fede.
Farsi fedele in tutto si consiglia,
E con zelo, e feruor Battesmo chiede,
Cui riceue pentito, e humile, e come
Cangia vita, e pensier, mut'anco il Nome.

91

QVIRIACO (ouè Giuda altri gli disse)
Dal ricercar la Croce hora s'appella,
Che per Dio, per la Fè, mentre che visse
Spese con frutto il tempo, e la fauella.
Fin che il ferro inhuman nel sen gli fisse
D'Idolatra crudel mano ribella,
Così (come bramaua) hebbe quell'Alma
Martirio in terra, e in Ciel Corona, e Palma.

92

Ma non s'appaga l'alta Imperatrice
Sol de la Croce, e fà cauar più basso,
Quando da i Dumi, e da le Zolle elice
D'humana forma effigiato sasso. (ce)
Questi è il leggiadro Adone (vn Breue di-
Mezzo dal Tempo, e da la Terra casso,
Segno, che non lontano è il Monumento,
Che celò in seno il lume eterno spento.

93

Più ferue l'opra, e lunge più rimbomba
La Vãga, e'l Palo, alfin si scopre, e mostra
Prima il grã Sasso, e poi la chiara Tomba
Sigillo pio de la salute nostra.
In lieto suono a l'hor più d'vna Tromba,
(E d'vna voce ancor) l'eccelsa Chiostra
Saluta con pietà, mostrando intanto
L'allegrezza del Cor, de gli Occhi il piãto.

94

Entra nel santo Auello, e tutto laua
L'Imperatrice il loco eterno, e diuo
Co'l caldo pianto, cui da gli occhi caua
Vn'affetto del cor tenero, e viuo.
E mentre di mā propria altrui mostraua,
Oue giacque per noi di vita priuo.
L'immortal Rege, trasse a pianger seco
I Marmi ancor de l'adorato Speco.

95

Iui ritroua ogni funebre Insegna
La Lancia, i Chiodi, e la Corona acuta,
Cui già Christo portò con doglia indegna,
De i Rè di Francia in mano alfin venuta.
Così la Lancia, a la memoria degna
D'Innocenzo mandò l'anima astuta
Di Baiazetto, ed hor la mostra vn Vetro
Nel grā Tēpio, che in Roma è sacro a Pie (tro.

96

Prende l'alme Reliquie, e le riserba
Come a la sua pietà si conuenia,
Commanda poi che frà le spine, e l'Herba
Vna gran Pianta disignata sia.
Poi con Marmi, e Colonne erge superba
Sotto vno aurato Ciel la Chiesa pia,
Che chiude il Monte, e l'Orto, e la diuisa
Con bella Architettura in questa guisa.

97

Da l'Oriente in ver l'Occaso estende
Con cento passi (e più) la sua lunghezza.
Più di cinquanta è larga, e forma prende
Di Croce, e sorge al Ciel cō giusta altezza.
Ver Ponente è il Caluario, in cui s'ascēde
Con vinti gradi iui il diuoto apprezza
I lochi, oue Giesù con pena atroce
Fù posto prima, e poscia eretto in Croce.

98

Lungi dal Monte, oue finisce il muro
Più ver l'Occaso, occulta scala stassi,
Di cui per molti gradi al loco oscuro
(Oue la Croce fu trouata) vassi.
Che tutte qui prima gittate furo,
E poi coperte di brutture, e sassi,
Diuoto è il sito, e di più altari intorno,
E di Colonne lagrimanti adorno.

99

Ma a l'Oriente, e al sacro Monte opposto
Sotto Cupola grande è il Monumento,
Che tenne già dentro il suo grēbo ascosto
Tre giorni il Rè de l'Vniuerso spento.
D'altra Cupola sotto il cielo è posto,
Cinto di Marmi, e Marmo è il Pauimēto;
Mà il loco che il contiene è come in Roma
La Chiesa, ch'anco il Pantheon si noma.

100

Quiui parte del Legno almo, e diuino
Pose Helena in Argento, e l'altra parte
Portò co' Chiodi insieme a Costantino
Imperator de la Città di Marte.
Ch'vn Chiodo pose poi ne l'Elmo fino,
E'l nobil fren d'vn altro ornò con arte
Al suo Destriero, e con pietoso essempio
Al Tronco eresse vn sontuoso Tempio.

101

Di molti doni, e di più grosse entrate
L'Imperatrice ricco il Tempio rese,
Furo molt'altre Chiese fabricate
Con magnifica pompa, e regie spese.
E mille Croci, e mille anco drizzate
E l'Imagini false a terra stese.
Ne Torre fu, che non spiegasse in alto
Croce, in Tabelle d'or fatte di smalto.

102

Così rimase il Rè del pianto eterno
Deluso in tutto da i pensieri sui,
Ch'inalzar vide con honore eterno
L'almo Trofeo terror de i Regni bui.
E ad onta rimirò del tetro Inferno,
La Pietate atterrar gli Idoli altrui,
E'l Mondo scorse ancor fra chiari carmi
De la Croce adornar l'Insegne, e l'Armi.

103

O Santa Croce, ò prezioso pegno,
Che la vita ritorni al Mondo estinto,
Che ben douea (se vinse con vn legno
L'astuto Serpe) esser da vn legno vinto.
Arbore inuitto, e trionfante Segno
In terra, e in Ciel d'immortal gloria cinto;
Tù sè fra l'onde infide, e combattute
Di questa vita altrui porto, e salute.

S'al-

104

S'alcun dirà che la tua Historia pia
Inutil membro in queste carte giaccia,
E ch' Episodio senza frutto sia,
Che co'l proposto fin non si confaccia.

Digli pur; Che il pensier già non oblia
Quel che dotto altri isegna; onde homai tac-
Che tù sola ministrà di quel pianto (cia,
Fosti, che in rozzo stil celebro, e canto.

Il Fine del Decimoquinto Pianto.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE.

DEL PIANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Liberato è Gioseffo; il glorioso
Christo risorto l'alma Genitrice
Saluta pria, mentre à lo Stuol doglioso
Nunzio diuin ch'ei sia risorto dice.
Hanno i Diletti suoi pace, e riposo,
Consolata riman la Peccatrice,
Ma molto più a Maria gioia s'appresta,
Che con la Madre, e co'l suo Sposo resta.

1

ON pompa grande, e più del ciel lucente
Eccitato da l'Alma, al primo Albore
(Qual Folgore, ò Balen) sorge repente
Dal custodito Auello il Redentore.
Come passa, e non rompe il Sole ardente
Vetro, che se gli opponga, ed esce fuore,
Hor così Christo dal Sepolcro pio,
(Ancor che chiuso) Trionfante uscio.

2

Era sereno il Ciel, chiara l'Aurora,
L'Aria tranquilla, e'l Mar giacea sēz'onde
Di cento Soli il Sole uscendo fuora
Ripiena hauer parea la chioma bionda;
De suoi tesori il suolo arrichì Flora,
E de suoi Primauera ornò ogni fronda;
Ne Stelo, ò Sterpo fù, che tutto adorno
Di fior non fusse, in quel fiorito giorno.

2

Le Querce annose da cui trarre il Vischio
Soleua il Vilanel, stilaro il Mele,
Humil lasciò la cruda Serpe il fischio,
La Morte il Tosco, e l'amarezza il fiele.
Errò la Greggia sola, e senza rischio
D'auido Lupo, ò di Ladron crudele,
Che il glorioso Di nascendo vinse
L'odio proteruo, e la Perfidia estinse.

I di-

4

I dipinti Augelletti almo concento
Formaro a proua con vezzose note,
Latte versò la Fonte, e ferſi Argento
Del famoſo Giordan l'onde ſi note.
E'l Peſce (per moſtrare anch'ei contento)
Con lieti guizzi, e con feſtoſe rote,
Entro i ſicuri, e liquidi Criſtalli
Menò Danze leggiadre, e vaghi Balli.

5

Ma già l'aurora con aurata mano
Al matutino Sole apria le Porte,
Quando vn Tremoto il ſacro Monte, e il (Piano
Con violenza aſſalſe, e ſcoſſe forte.
Tutte atterrite non fugir lontane
Le Guardie a l'hor, che in terra quaſi mor (te
Giacquero, ſpinte da vn ſegreto effetto,
Che lor velando gli occhi, oppreſſe il petto.

6

Con quel rumor con che i ſuoi ſtrali il Cielo
Vibra tal'hor con viue fiamme in terra,
Cinto di luminoſo, e bianco Velo
Vn Angelo il Sepolcro apre, e diſerra.
Ripiena hauea d'vn folgorante Zelo
La bella Faccia, che co'l guardo atterra,
E'l ſuo puro veſtire era qual Neue
(Che caduta a l'hor ſia) candido, e lieue.

7

Hor queſti al Monumento il Saſſo tolto,
Che lo chiudea, lo moſtrò vano, e vuoto,
E'l Sudario, e il Lenzuolo oue fù inuolto,
Oue ſi giacque il gran Motore immoto.
Soura il Saſſo (a la Tõba il guardo volto)
In atto riſedea dolce, e diuoto,
Contemplando con gioia il loco a pieno,
Che del Ciel le Delicie aſcoſe in ſeno.

8

Ma il riſorto Signore a la preſenza
Di quegli Heroi, cui da l'Inferno ei traſſe,
Veſti il bel corpo sẽza indugio, e ſenza (ſe.
Che il modo, il doue, il quãdo, altri miraſ-
Tanti raggi ſpargea la ſua potenza,
Che parue ben che ſola iui ſpiegaſſe
Tutta la gloria co'l bramato viſo,
C'hanno gli Angeli ſanti in Paradiſo.

9

Con Melodia celeſte e qual richieſe
Il gran Tionfo del Monarca eterno,
Armonioſo intorno il Mondo reſe
Di quelle Menti pie Stuolo ſuperno.
Tal concetto nel Canto a l'hor s'inteſe,
Lodiamo il Vincitor del cieco Inferno,
Lodiamo il Vincitor del Regno tetro,
De i Padri il Choro ripigliaua dietro.

10

Indi inchinando quella faccia ſanta,
Che di gloria rifletie ardente vn lume,
D'Amor, di lode, noui affetti canta,
E più s'vniſce al ſuo Fattore, e Nume. (ta
Ma qual ſia lo ſplẽdor, che Chriſto ammã-
Alma humana viuendo in van preſume
Con lo ſtudio potere, ò co'l penſiero
Lungi mirar, non che ridirne il vero.

11

Spargon le viue Piaghe vn lume tale
Ch'appo quel ſono i cieli oſcuri, e bui,
Che il bel corpo diuino, ed immortale
Impaſſibile moſtra a gli occhi altrui.
Vincon d'Agilità volo di ſtrale,
Rapidezza di tempo i moti ſui,
Ch'a loco (vn Mõdo ancor diſtãte, e lũge
In vn baleno) in vn ſol punto giunge.

12

Sottile è sì, che non v'hà legno, ò muro
Ne ferro men, che ſe gli poſſa opporre;
Siaſi qual voglia corpo opaco, e duro,
Che lo penetra, e via ſe'n paſſa, e corre;
Ma perche grato, con affetto puro
Mai ſempre a tempo i fidi ſuoi ſoccorre,
Accompagnato da la Schiera diua,
Oue è l'Arimateo prigione arriua.

13

Co' i Corpi chiari, e rediuiui ſeco
Erano con Gioſeffo, ed Anna molti
Di quei Padri, che giù nel crudo ſpeco
Dal primo antico error furo ſepolti.
Che come Teſtimoni al Mondo cieco
De gran Miſtero ſcielti furo, e tolti,
Onde in Gieruſalem poſcia a diuerſi
Dentro diuo ſplendor fero vederſi.

14

Verso il carcere oscuro il braccio inalza
Il Rè di Gloria, e la man diua stende,
Ed esso volontario in aria s'alza,
E le diuelte mura alte sospende.
Sorge Gioseffo, e fuor libero sbalza
(Che l'aiuto diuin lieto comprende)
Tornan le Pietre al primo loco immote,
Del nobile Prigion vedoue, e vuote.

15

Merauiglia simil pur vide ancora
Ma per altra cagion, Felsina pia,
Del muro estremo angusto Tẽpio in fuora
Si spigne, e par che per difesa stia.
Quiui il Popolo humil diuoto adora,
Bella Imago dipinta di MARIA;
Non lunge a l'Apenino è il picciol Tetto,
Che BARACANO, in lingua nostra è detto.

16

Di Guerra arde l'Italia, e tutta auampa
Di foco marzial l'ampia Campagna,
Cõtra il GIGLIO guerrier, fiera s'accãpa
La sacra Quercia, e seco vnita hà Spagna.
Bologna è in mezzo, e da fulminea vãpa
Squarciata viene, e in uã si duole, e lagna,
Che il feroce GASTON Fulmine, e Foco,
Lento le sembra in aiutarla, e fioco.

17

Pur generosa si diffende, e in vano
Per altri giace la Muraglia grossa;
Che co'l senno, co'l ferro, e con la mano
Lunge il Nemico tien da l'alta Fossa.
Quando frà più famosi vn Capitano
(Per ch'al suo ingegno cõtrastar nõ possa)
Le fabrica con vie furtiue, e torte
Il Tremoto del Foco, e de la Morte.

18

Caua vna Buca, e per sotterra viene
Sotto le Mura assediate, e strette,
E nera Polue, (che le Furie tiene
D'Auerno vnite) iui in grã copia mette.
Ch'accesa poscia, le più chiuse vene
De l'ampia Terra, e le vie più ristrette
Apre, e dilata, e doue troua forza
Iui più violenta atterra, e sforza.

19

Era sotto la Chiesa humil ridutta
La somma possa de la Mina fera,
Che il Muro alzò così, che vide tutta,
Di dentro il Difensor quell'Hoste altera.
Poscia tornò (si come pria) costrutta.
Nel primo loco, la muraglia intera,
Ne vn sasso pur mancò, ne cade d'alto
In quel tremendo, e repentino assalto.

20

Miracolo souraño, e chiaro essempio
De la Difesa tua (Madre pietosa)
Che ĩ vano il cieco Inferno, e indarno l'em(pio
Opra (sè non vuoi tù) la forza ascosa.
Ben è ragion, c'hoggi frequenti il Tempio
Bologna, oue l'Imago tua riposa,
Ben è douer, che sempre i tuoi Diuoti
T'offrano con pietà preghiere, e Voti.

21

Prostrato in terra, con humil sembiante
Adorate le Piaghe intanto hauea
A' Giesù glorioso, e trionfante,
Il nobil Senator d'Arimatea.
E porto prieghi, e rese grazie tante,
Quante vera pietà render poteà;
Mentre egli accolto, e con affetto visto
Da l'occhio fù del rediuiuo Christo.

22

Come ti pagherà (diceua il Vecchio)
Vero Messia, questa mia fragil forza?
Se il benefizio grande, in cui mi specchio,
Ogni ardimento, ed ogni speme ammorza?
Poco è la Vita ancor, ch'io t'apparecchio,
E con tepido affetto hora si sforza (ma,
Di quello immẽso ardor, che il cor m'infiã
Mostrarti in viue note almen la Fiãma.

23

Pietoso tù d'vna Prigion mi sferri,
Oue morte attendea la Carne frale,
E dentro vna maggiore hor tù mi serri,
Oue la Vita haurà gloria immortale.
Amorosa Prigion, pietosi Ferri,
Quale è contento a la mia gioia eguale?
Ne fia che Morte vn tal piacer cõtempre,
Se con l'eterna vita io viurò sempre.

Tù

24

Tù sè la sola, e desiatà luce,
Che del Mondo a gli errori, a le tenebre
Il puro lume, e'l vero giorno adduce
Discacciando il passato horror funebre.
Ti veggian sempre (ò mio souranо Duce)
Del tuo Splendor quest'auide Palpebre,
Vada, ò vegna, (da tè non mai diuiso)
Ch'anco haurò ne l'Inferno il Paradiso.

25

Già la Vergine Madre, a cui nel seno
Sorge la Speme, fra le pene dure,
Sola contempla, (e rende il cor sereno)
Gli Oracoli diuini, e le Scritture.
Ma l'altre Donne, a cui non face a pieno
Indubitata fè l'Alme sicure,
Vansene poi con prezioso Vnguento
Per vgner Christo morto al Monumento.

26

E diceano fra lor (piagnendo) e meste
Al moto de i sospir mouendo il passo,
A porci in via, ben siamo state preste,
Con vn pensier d'ogni Prudenza casso.
Ahi che farà, ch'infruttuosa reste
La douuta pietà l'alpestre sasso,
Che lo Speco rinchiude; e chi fia quello,
Che lo riuolga, ed apra a noi l'Auello?

27

Così dicendo oue la Tomba è posta
Giungono afflitte, e sconsolate insieme,
A lo spuntar de la pietrosa Costa
Veggono vn lume, che il grā Sasso preme.
E mentre più ciascuna oltre s'accosta,
Confusa pensa, e paurosa teme,
E poco men ch'al glorioso Albergo
Non dia tremante, e fuggitiua, il tergo.

28

E ben volgeano tutte a dietro il piede,
Ma l'Angelo le affida, e le conforta,
E che cerchino lor benigno chiede,
E pur di nouo a non temer l'essorta.
Di Giesù (cui cercate) hor qui si vede
Il loco sol, c'hebbe la carne morta,
Ch'egli come predisse essendo viuo,
E' risorto immortale, e rediuiuo.

29

Venite pure, a rimirar la Tomba,
Oue riposto fù tratto di Croce,
Itene dunque, e qual sonora Tromba
A i Discepoli sia la vostra voce.
E come Tuono in Ciel lunge rimbomba,
Così in terra per voi s'oda veloce
La fama diuolgar, che sia risorto
Il Saluator, pianto pur dianzi morto.

30

Così lor chiede l'Angelo, che vibra
Dal bel volto diuin di luce vn Sole;
A le Marie non restò sangue in fibra,
Poco intesero il senso, e le parole.
Tal che ogni vna fra se misura, e libra
(Nel ritorno che fa') quel che dir vuole,
E tra lieta, e confusa il vero scorge,
E confidenza, e speme a l'altre porge.

31

Giunte in Gierusalem, doue celati
I Seguaci di Dio per tema stanno,
(Che da i perfidi Hebrei sono osseruati
Gli Amici di Giesù) le Donne vanno.
Con pura fè (dopo i saluti vsati)
De l'alta Vision parte lor danno,
S'allegran sì, poi con immote ciglia
Cangian la noua lieta in merauiglia.

32

Nulla credono alfin di quanto han detto
Le Donne lor, come impossibil cosa,
Pensano ben, che per alcun diffetto
Sia vano Sogno, ò larua fauolosa.
Onde con debil moto il freddo affetto
A pena eccitar può l'alma dubbiosa,
Pur Pietro con Gioanni a queste noue
Verso il Sepolcro il piede in fretta moue.

33

Seguegli Madalena; Ecco precorre
Gioanni a Pier (tanto il desio lo punge).
E così prima (per che forte corre)
Ben ch'anelante, al gran Sepolcro giūge.
Con l'occhio il loco in vn balen trascorre,
E tutto si commoue, e si compunge,
Pietro anco arriua, e la Pentita resta
Non lunge al Sasso, lagrimosa, e mesta.

Nel

34

Nel Sepolcro entra Pietro, e tutto quanto
Pieno di riuerenza il loco inchina,
Ch'Erario fù del prezioso Manto,
Che in terra già vestì l'Alma diuina.
Il candido Lenzuol mira in vn canto
Spiegato starsi de la Pietra alpina,
Vede il Sudario altroue essere auuolto,
Ch'al morto Redentor coperse il Volto.

35

Mentre pien di stupore il Vecchio ammira
L'altera Stāza, e gli occhi il piāto adōbra,
Viene Gioanni, e'l guardo intorno gira,
E di gioia, e pietà l anima ingombra.
E volto a Pietro, che di cor sospira,
Ecco (dicea) ch'vn vero Sol disgombra
Ogni nube d'horrore ecco disuela
Quanto l'Immensità nel grembo cela.

36

Questo è il loco (Simone) e questa è l'Arca,
Che il Tesoro del Ciel morto nascose,
Quando Gioseffo quì (di sangue carca)
La gloriosa Humanità ripose.
De l'honorato pondo eccola scarca,
Cui sù la Croce in Sacrifizio espose.
Tenerezza d'Amor, voglia infinita
A' chi morte gli diè, d'apportar vita.

37

O' sacra Tomba, che nel freddo grembo
L'alma Fiāma d'Amor chiudesti estinta,
E fosti già da vn innocente Nembo
Di doloroso humor fregiata, e tinta.
Lasciami tù (se nel tuo estremo lembo
Piego la vita, ad adorarti accinta)
Sol per memoria del mio Christo essāgue,
Lauar co'l piāto, oue ei bagnò co'l sangue.

38

Dimmi pietosa, come priua sei
Di quel Corpo diuin, che in tè non veggio?
Risorse, ò fu rapito, ò gli empi Hebrei
Lo ripigliar, per farne strazio, e peggio?
E tù mio Redentor, dou'hora sei?
Te ricerco, tè bramo, e tè sol chieggio; (ze
Pur c'habbia il mio Giesù, pōpe, e grādez
Tolgasi il Mōdo, e'l volgo ignaro appzze.

39

Così ragiona, e fiso il guardo hà sempre
Nel vuoto Auello, e Pietro muto stassi,
Pur l'vno, e l'altro par, che il duol cōtēpre,
Ed empia di vigor gli Spirti lassi.
E ch'vna eccelsa speme il gel distempre,
Ch'oppresse l'alma; hor da la Tomba i passi
Torcono lieti, e pieni di desio,
Di riuedere il lor Signore, e Dio.

40

Stassi la Peccatrice intanto assisa
Soura il terreno, e fauellar non puote,
Tutta è turbata; e di pensosa in guisa
Fra l'vna, e l'altra man posa le gote.
Al Auello diuino il guardo affisa,
E sempre in quello tien le luci immote,
Tal che rassembra vn Corpo d'alma casso,
O che la vita, e'l moto haggia dal Sasso.

41

Stata vn pezzo così mesta, e dubbiosa,
Riuolge verso il Ciel le luci belle,
E quanto vaga fù, tant'hor dogliosa
Sola con l'alma sua par che fauelle.
Da l'intimo del cor, (che non hà posa)
Vn profondo sospiro a forza suelle;
Ne homai celar potendo il suo desire,
Forza fù discourirlo, in questo dire.

42

Il mio Rè m'hanno tolto, e'l mio Signore,
E doue l'habbian posto (ahi) nō ritrouo,
Stolta son io, poi che perduto hò il core,
Ne a ricercarlo il pie veloce hor mouo.
Tepido mio desio; questo è l'ardore
In cui (quasi Fenice) io mi rinouo?
Oime; questo è l'Amor, questa è la Fede?
E sono amata? e Amante altri mi crede?

43

Che faccio neghittosa? ah non s'ottiene
Il desiato fin senza fatica,
Vn generoso ardir nutra la Speme,
Che la Fortuna è de gli audaci amica.
A ricourare il mio perduto Bene,
(Che forse m'inuolò Turba nemica)
Già mouo il pie, di cui non sia che possa
Il corso ritardar terrena possa.

44

Lo cercherò per Balze, e per Dirupi,
E dietro i Fiumi, e ne i Torrenti asciutti,
De i Riui i'fondo, e i'mezzo gli Antri cupi,
E ne i Campi feraci, e ne i distrutti.
Per le Selue magion d'Orsi, e di Lupi,
Soura i Colli di fior pieni, e di frutti,
E se mi fia concesso ancor per entro
L'ampio Oceano, e giù nel Cieco centro.

45

Per l'Aria audace poi spiegherò il volo
(Se l'Ale haurò de l'Amor mio celeste)
Ne altezza fia da l'vno, e l'altro Polo
Che pretermessa, ò non cercata reste.
Ma se pur fia, che nel mondano Suolo
Non lo veggiano mai le luci meste,
S'ei mi darà douuto merto, e zelo,
Passerò alfine a ricercarlo in Cielo.

46

Così frà se discorre, e sorge poi
Ripiena d'ardimento, e di sperãza. (suoi,
Quãdo ecco vn Huomo occorre a gli occhi
Che di coltiuar gli Horti hauea sẽbianza.
Chied'ella, se l'Heroe de gli alti Heroi
Forse haggia tolto, e chiuso in qualche stã
Quei. MARIA le rispõde essa veloce (za,
Conosce del suo Dio l'amata voce.

47

Qual Madre pia, che già per morto il Figlio
Sospirò vn tempo, e sparse amari pianti,
Se il vede mai, dopo si lungo essiglio
Allegro, e sano comparirle auanti.
Stupida resta, e con immoto ciglio;
Alfin l'abbraccia, e gli dà baci tanti,
Quante lagrime sparse, e a pien contenta,
Più dal passato duol non si rammenta.

48

Tal Madalena, poi che raffigura
La bella Faccia, e la bramata vista,
Piena di merauiglia, e d'vna pura
Fiamma d'Amore, a riuerenza mista.
Del duol si scorda e d'ogni pena dura,
Cui piagnendo soffri l'anima trista;
E corre ad abbracciar l'amate Piante,
Ma nò'l consente il suo diuino Amante.

49

Ben dolce la consola, indi la face
De la gran noua Ambasciatrice lieta;
Poi sparue come in Ciel nebbia fugace,
Al chiaro lume suol del bel Pianeta.
Corre la Peccatrice, e porta pace
A i noti Amici, ed ogni dubbio acheta.
E per veder la viua Humanitade,
L'andata in Galilea lor persuade.

50

Subito allegri, al desiato auiso
I serui di Giesù pongonsi in via,
E per l'Annunzio lieto, ed improuiso
Ogni affanno sofferto a l'hor s'oblia.
Di riuedere il Rè del Paradiso,
Per se stesso ciascun tanto desia,
Che ben che stanco nel camin maluagio
Fatica non però sente, ò disagio.

51

Ma prima il Saluator, come ritolse
Dal Sepolcro diuin la fredda Spoglia,
Nel proprio albergo a consolar si volse
La cara Madre ne l'estrema doglia.
Che dopo Madalena, e gli altri accolse,
E poscia entrò ne la serrata soglia,
Hor tutte quì del Ciel scoperse alfine
Le Pompe incorrottibili, e diuine.

52

Staua intanto Maria (come si disse)
Contemplando co'l cor, mentre leggea,
Quel che di Christo profetando scrisse,
Con dolce canto la gran Musa Hebrea.
Ed a punto fermò le luci fisse
In quell'alto concetto, che chiudea
Con poche note, del Mistero immenso
(Tutto di gloria pien) l'occulto senso.

53

Non abbandonerai (dice il reale
Profetico Dauid) ne i Regni oscuri
L'Anima mia Signor, ne sia il mortale
Del tuo Santo lasciato a i vermi impuri.
Per ciò s'allegra il core, anzi la frale
Lingua scioglie in tua lode accenti puri,
E l'affetto, e la carne vniti insieme
Riposan lieti in cosi certa speme.

54

Soura queste parole ella si ferma,
Con quel pensier cui nullo senso opprime.
E nel lieto sperar più si conferma
(Di vera gioia pieno) il cor sublime.
E mentre al Senso la Ragion riferma
L'infallibil promessa, e'l modo esprime,
Colma d'vn Santo ardor l'alma felice
Con viua fede, a se medesma dice.

55

Queste voci son pur di quel Rè grande,
Ch'ispirato da Dio, non può mentire,
Questa è la Tromba pur, ch'intorno spãde
(Tanti secoli sono) il mio gioire.
Di Dio sol manca a l'opre memorande
Risorgere immortale, e'l Cielo aprire,
Sol questo fia, ch'a me la vita apporte,
Freno a l'Inferno, e Morte a l'empia Mor (te.

56

Se mai sarà che le materne braccia
Ti cinga al collo, e mi ti stringa al petto,
(Dolce mio Figlio) e da l'amata Faccia
Quãto hebbi affanno già, prẽd'hor diletto.
Si come al Sol ch'ogni atro horror discac-
Mutaveste la Terra, e'l Cielo aspetto (cia,
Hor così a punto, a la tua dolce vista
Sembianza cangerà l'Anima trista.

57

Ma pur nel vago, e lucido Oriente
Già spunta il Sol, che ne rimena il giorno,
Che l'aura vaga vezzeggiar si sente,
E de gli Augelli s'ode il canto intorno.
Forse ch'ei sia d'vn altro Sol lucente
Per me nouella Aurora, Albore adorno,
Onde poi sorga a l'egre luci mie
Da la notte del duol, di gioia il die.

58

Vieni ò Fiamma d'Amor, che di tè priua
Tetro mi sembra ogni splendor più puro,
E nel vago Mattin, che il Mõdo auuiua
Quest'aria fosca, e questo Cielo oscuro.
Deh vieni ò Lume pio, di Luce viua,
E rischiara l'horror misero, e duro,
Che senza tè (mio Sole) a le Palpebre
Le chiarezze del dì sono Tenebre.

59

Vieni Speme, desio, conforto, e vita
Del tormentato cor, de l'alma mesta,
Deh vieni Iri beata, e sia finita
De le lagrime mie la pioggia infesta.
Datè spero la Pace, e quell'aita
Cui l'immẽsa Pietade al Mõdo appresta;
A tè chieggio quel ben, che sol può trarmi
Di tanti affanni, e sempre lieta farmi.

60

Ed ecco che nel fin de le parole
Tutta la Stãza vn chiaro lume ingombra,
Appo cui fora il matutino Sole,
(Quãdo più vago gira) horrore, ed ombra.
Cinta d'Angeli in mezzo è la grã Prole,
Che di gloria diuina ogni alma adombra,
Son dietro i Padri Santi al lume eterno;
Sourane Spoglie de l'oppresso inferno.

61

A l'apparir di tanta gloria, piena
D'vno immenso gioir fassi Maria,
Che nel mirar la Faccia alma, e serena
Del gran Monarca, ottien quanto desia.
Ma la gloria l'affetto hor non affrena,
Ed ella d'esser Madre non oblia,
Che corre, e con le braccia il collo cinge
Del sospirato Figlio, e al sen lo stringe.

62

E senza fauellar (poi che le inuola
La gioia i sensi) da begli occhi fuore
Versa lagrime dolci, e gode sola
Quel ch'altri non gustò giocondo Amore.
Con tenerezza grande la consola
E l'abbraccia, e la bacia, il Saluatore,
E fra gli amplessi luminosi intanto
Così le dice, e le rasciuga il pianto.

63

Eccomi Madre; Io sono il vostro Figlio
Risorto glorioso, e trionfante,
Vinto hò l'Inferno, e dal lugubre essiglio
Riscosse co'l morir l'Anime sante.
Superata la Morte, e l'empio Artiglio
De l'Angelo superbo, e ribellante
Rintuzzato così; c'hormai le ferme
Sue note forze son fragili, e inferme.

Qui-

64

Questi ch'intorno hò qui Spirti beati,
Son le Pompe, e i Trofei de la Vittoria,
Di cui saranno i vuoti Cieli ornati,
(Com'essi per me son de l'altrui glori)
I dolori, e gli affanni ecco hò passati,
E sol resta di lor dolce memoria,
E queste Piaghe fur l'arme, ond'io vinsi
L'Angue infernale, e il fallo antico estinsi.

65

Rallegrateui meco, e quei tormenti,
Che per me vi passar l'Anima giusta,
Sian (Cara Madre) a noi d'Astri lucenti,
E di gloria immortal Corona augusta.
S'altri mai porgerà Preghiere ardenti
Per la vostr'Alma, di dolore onusta;
Per me stesso giur'io, che a questi prieghi
Nõ sia già mai ch'alcuna grazia io nieghi.

66

Quì tace il Rediuiuo, e con dolc'atto
La Fronte bacia a l'alma Genitrice,
Che da quei detti astratta, hor gode affatto
Quel bẽ, che in terra altrui goder nõ lice.
Però che ne le Piaghe, che disfatto
Hanno l'Inferno, e reso l'Huom Felice,
Affisa il guardo, e gloria immensa beue,
E quanto hebbe dolor, gioia riceue.

67

Specchiasi in loro, ed iui tutta immerge
L'Anima santa, ch'appagata gode,
Poi dal giocondo pianto i lumi terge,
Dando a l'alta pietà, sourana lode.
Indi volgendo il viso, alquanto s'erge
Mentre vn Canto soaue intorno s'ode,
Cui formano del Ciel l'alate Squadre,
In lode pia de la gioconda Madre.

68

Rallegrati (ò del Cielo alta Regina)
Poi che il gran Dio, già tuo diletto pondo,
Che adornò con la carne alma, e diuina
Dentro il vergineo Sen l'Aluo fecondo.
Risorto è (come disse) ond'hor l'inchina
Il vinto Inferno, e il riparato Mondo,
Rallegrati, che l'Huomo in dolci tempre
Non sia mai stanco, di lodarti sempre.

69

A queste voci vn'armonia soaue
Di Cetre eterne, e di celesti Lire,
Seguitò poi, che dolce insieme, e graue
Mentre consola il cor, sazia l'vdire.
Ma gli occhi fissi ancor Maria pur haue
Dentro le Piaghe, fonti del gioire,
Versando più che mai per tenerezza
Lagrime non di duol, ma d'allegrezza.

70

Pur ne la faccia (che beata bea)
Del suo dolce Giesù gli occhi riuolue;
Ma la risposta, cui pensata hauea,
In muti accenti, e in lagrime risolue.
Per che la gioia, che nel cor tenea,
Frà la lingua, e'l pensier sempre s'inuolue,
Ne lascia, che la voce i sensi esprima,
Alfin risponde, e gli occhi asciuga in prima.

71

O del gran Rè del Ciel Figlio gradito,
Del ventre casto mio Parto sourano,
O già dal cor di doppio duol ferito
Pegno bramato, e sospirato in vano.
Vi miro pur vittorioso vscito
Dal fiero artiglio, e da l'iniqua mano
De l'empia Morte de i peruersi Hebrei,
Colmo di gloria, e carco di Trofei.

72

Da queste Piaghe (a cui lieta mi volgo)
Caratteri di pace, e di salute,
O qual frutto diuin nel core accolgo,
O qual pietoso essempio, ò qual virtute.
Si come a l'alma, ch'a gli affãni hor tolgo,
Son medicine, e furo già ferute,
Così per loro in questo giorno lieto
Da i semi di dolor, contenti io mieto.

73

Quando io vi miro (ò mio cõforto immẽso)
Di tanto lume cinto, e coronato,
E quando frà me stessa allegra penso
Al diletto presente, al duol passato.
Non vaglio a raffrenar nel core accenso
D'vn viuo ardore il gaudio inusitato,
Ne posso trattener, che non trabocchi
L'interna gioia in pianto fuor p gli occhi.

74

Felici pianti, auuenturose pene,
Lieti martiri, e fortunati affanni,
Che le sedi del Ciel vaghe, e serene
Ristorerete de gli antichi danni.
Se le viscere mie, per voi son piene
Di quel desio, che a l'alma impẽna i Vãni,
Per volarsene al Ciel, deh sempre fiate
Le Memorie del cor soaui, e grate.

75

Ma voi (caro Giesù) c'humile abbraccio,
Per quel piacere, onde lo spirto hò pieno,
E p quel duol, che nel raccorui in braccio
Essangue, e freddo, il cor fè venir meno.
Se questa spoglia frale hor m'è d'impaccio
Per ch'io vi lasci, e non vi goda a pieno,
Deh fate homai, che il mio morir s'apprest i
Onde con voi perpetuamente io resti.

76

E quì s'atterra, e riuerente adora (me.
Con nouo affetto il suo gran Figlio, e Nu
Mẽtre da l'alma faccia ei sparge a l'hora,
Per consolarla imperscrutabil lume.
Ne così chiara mai spuntò l'Aurora,
Ne così vago il Sol sorse dal Fiume
Che l'India parte, nè d'Amor la Stella
(Come hor sembra Maria) fù mai sì bella.

77

Spirano gli occhi vaghi vn lume tale, (glia.
Ch'empie altrui di dolcezza, e meraui-
Nouo splendor sparge la faccia, e quale
E l'immortalitade, ond'essa il piglia.
Angelo non hà il Ciel, che vada eguale
Di vaghezze con lei, che Dio simiglia.
Che tutta accoglie nel sereno viso
La gloria, e la beltà del Paradiso.

78

De la luce del Sol è l'ampia Veste,
Ricamata di Stelle, ardenti, e chiare,
E pur di Stelle, e di Fulgor celeste
Splende la Chioma bella, e singolare.
L'Angeliche Palangi agili, e preste
Di grazie vn Cielo, e di cõtenti vn Mare
Le ministrano sempre, e i Serafini
Fan sede al Corpo, e scanno a i piè diuini.

79

Il Rè del Mondo alza la mano intanto,
Ver la Madre diletta, indi le dice,
Viuete pur, fin che dì starmi a canto,
Giugna il prefisso dì, l'hora felice.
Frà vn dolce suono, e vn più soaue cãto,
Poi dolce l'accommiata, e benedice,
E lasciandola allegra, in vn momento
Sparue, e si dileguò qual nube al vento.

80

Consolata riman ne la secreta
Stanza Maria, con dolce almo, riposo;
E'l casto cor nel Rè sourano accheta,
Cui puro sempre vede, e glorioso.
Ma volgendosi poi, rimira lieta
La cara Madre, e'l suo diletto Sposo
Cinti di rai, pieni di luce, e quali
Sono i Corpi beati, ed immortali.

81

Che nel partir con le diuine Squadre
L'alto Signore, e con gli Eletti soi,
Per conforto maggior de la gran Madre,
Iui lasciò quei due celesti Heroi.
L'Aua Materna, e'l suo terreno Padre,
Che con affetto pio salutan poi
La Vergine, ch'allegra intanto sorge,
E verso lor la mano ignuda porge.

82

Con tenerezza pria la destra prende
Di quel che già le fù Consorte, e Guida,
E d'vn casto rossor le guance ascende,
Nel riueder la sua Custodia fida.
Ed ei co'l lume (onde beato splende)
Per l'immenso piacere al Ciel la guida;
Poi con affetto pio la man le stringe,
E per dolcezza a lagrimar l'astringe.

83

Quando le dimostranze affettuose
Ne i celesti Consorti hebbero fine,
A la Madre diletta l'amorose
Luci, l'Eterna Dea riuolse alfine.
Il contento del cor la faccia espose,
In dolci baci, e in lagrime diuine,
Che quante hà Stelle il Ciel sereno, e puro,
Tanti gli amplessi, e l'accoglienze furo.

84

Non si sazia Maria ne l'alma Faccia
De la Madre immortal figere i baci,
Ed ella pur l'amata Figlia abbraccia,
Con nodi soauissimi, e tenaci.
O come lieta par che si compiaccia
La Vergine, appagar gli occhi viuaci
Co' i vaghi rai de lo splendor gradito
De la Madre diletta, e del Marito.

85

Ma chi può dir di quelle pure Menti
La gioia eccelsa, anzi la gloria illustre?
La Cantino del Ciel gli spirti ardenti,
Non io, che in terra sono Augel palustre.
O con più culti, e più sonori accenti
La descriua Scrittor dotto, ed industre,
Se ben non potrà mai stile terreno
L'alta gloria immortal ritrarre a pieno.

86

O l'imagini ancora alma, che sciolta
Da gli affetti del Mõdo in Dio s'interna,
E che vede souente (al Ciel riuolta)
Con Estasi d'amor la Gloria eterna.
Che ne le Nubi, e fra la Nebbia inuolta
De le tenebre, cui la Terra alterna,
Mal si può rimirar (se non per ombra)
La luce, ch'ogni horror tetro disgombra.

87

In Discorsi pietosi, vniti insieme
Rimasero Gioseffo, Anna, e Maria,
Hor di Christo parlãdo, hor de l'estreme
Gioie, cui gode in Cielo vn Alma pia.
Ma come il Rè de l'Anime supreme
Per andarsene al Ciel calcò la via,
Anna, e Gioseffo lo seguiro a l'hora,
Lieta Maria frà noi restando ancora.

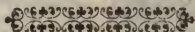
Il Fine del Decimo Sesto, & vltimo Pianto.

Laus Deo Beatæ semperq; Virgini Mariæ. Amen.

Don Marcellus Baldaſs. Clericus Regularis S. Pauli pro Illuſtriſsimo, & Reuerendiſsimo Cardin. Archiepiſcopo Bonon.

Imprimatur

Fr. Hieronymus Onuphrius in Bonon. Archigymnaſio Sac. Litterarum publicus interpres, Theologus Collegiatus, ac S. Officij conſultor pro Reuerendiſs. P. M. Paulo de Garex. Inqu. Bonon.

TAVOLA DE I NOMI PROPRI, ET DELLE COSE NOTABILI.

Il primo Numero insegna il Pianto, il secondo la Stanza.

Carlo

D

H

I

L

Q

R

S

T

V

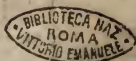
Z

Il Fine della Tauola.

Corteſiſſimo Lettore, prima che tù legga (per tua vita) correggi gli infraſcritti errori. e viui felice.

Pian.	Stan.	Errore.	Correzione.
1.	3.	lo Scettro e	lo Scettro è
	6.	lauargli i piedi	lauare i piedi
	14.	Eccola a voſtri	Eccolo à i voſtri
	55.	Pe ch'acerba	Per ch'acerba
	74.	baccio	bacio
	75.	Baſciale il fero	Bacialo il fero
	96.	oue mi paita	oue mi porta
	106.	viuace e chiaro	verace e chiaro
	120.	che ti ſoſtenne	chi ti ſoſtenne
2.	11.	Ben conobbe	Ben conobbi
	12.	e con la impia	e con la tempia
	17.	ancor ne praue	ancor ne paue
	21.	Che s ſdegna	Che ſdegna
	25.	oſcure vico	oſcure vie
	36.	chiuda da	chiuda
4.	29.	che l'innocente	ch'à l'innocente
	37.	da ſol à ſolo	da ſolo à ſol
	40.	che vagli	che vaglia
	69.	Mon ſi	Non ſi
5.	38.	s'offeſe	gli offeſe
	15.	al Borrea ſcorre	al Borrea corre
	46.	ſen tir	ſentier
	47.	od ella	ed ella
	72.	Queſto afflitto	Queſti afflitto
6.	16.	Se più non vedo	Se più non veggio
	23.	Redentor eſtinto	Redentore eſtinto
	45.	occhi il dice	occhi il die
	49.	ſpanti ſoli	ſpenti ſoli
	49.	Queſt'altra	Queſt'atra
	51.	gelato, e piena	gelato piena
	63.	arrechire	arricchire
7.	63.	Ahi di chi fiera	Ahi di che fiera
	63.	Ahi di chi peſo	Ahi di che peſo
	93.	al mio, al mio	al mio
8.	23.	Hor che di	Hor chi di
	26.	in Tempi	in tempo
	44.	e da dolor	e da dolore
	72.	ſi gran motto	ſi gran moto
	73.	ad hor bifforme	ed hor bifforme
	92.	s'addrigge	s'addugge
	103.	ad importuna	ed importuna
9.	26.	i Nemici noſtri	il Nemico noſtro
	45.	giugne	giunge
	48.	de la menſe	de le menſe
	87.	l'imprecabil Giesù	l'impeccabil Giesù
	92.	Ma ſe l'effetto	Ma ſe l'affetto
10.	11.	duel oime	duolo oime
	91.	Quel rembiante	Quel ſembiante
	111.	per mercati induſtre	per mercati illuſtre.
	123.	il Pilota	Il Piloto
11.	12.	e ne i receſſi	ò ne i receſſi
	93.	Con violenza ſar	Con violenza fur
	[illegible]	A rimirar il	A rimirare il

Pian.	Stan.	Errore.	Correttione.
12.	54.	Ben ſe'l vide	Ben ſe'l vede
	4.	Che bagn andolo	Che bagnandole.
	5.	il Cacciator hauer	il Cacciatore hauer
	7.	le fune	le funi
	12.	del finiſtro	del fineſtre
	15.	la tira poi	le tiran poi
	24.	D'vn Vermo	D'vn Verme
	51.	Cui l'alma e là calcò	Che l'alma altrui calcò
	56.	gli infidi	gli inſidi
	69.	vn di quei dui	vn di quei due
	77.	Più che il poter	Più che il patir
	79.	andar longe	andar lunge
	85.	(hai)	(ahi)
	102.	la dolorata	l'addolarata
13.	15.	maggiore intrata	maggiore entrata
	15.	Di queſte voci	Dir queſte voci
	19.	Pote per gir	Poſe per gir
	21.	Del lino	Del limo
	22.	del Mar inſieme	del Mare inſieme
	23.	Franco chiamare, e Franco	Tramo chiamare e Tramo
	32.	quando e qual	quanto e qual
	78.	nouo penſiero intento	nouo penſiero è intento
14.	15.	alfin lo ſpinge	alfin la ſpinge
	16.	ella gli auolſe	ella gli accolſe
	22.	a fligge e dona	affigge e dona
	36.	E di tante	E di ſante
	38.	Con face acceſe	con faci acceſe
	39.	Di cui chiaro	Del cui chiaro
	40.	Com'hor lo tien	Come hor là tien
	41.	A che ne dege	A chi ne deſſe
	47.	Portati dà	Portato da
	49.	Splendor fra noi	ſplender frà noi
	56.	Tince Anibale	Vinſe Anibale
	58.	Diaſi a la terra	Diaſi la terra
	59.	Mentr'hebbe	Mentr'hebbi
	72.	Premi ò grazie	Premi e grazie
	74.	l'altro in perſuadere	l'altro à perſuadere
	78.	hoggi il più forte	hoggi è il più forte
	88.	pieteſa Tomba	pietoſa Tomba
	91.	Qui la Notte o il silezio	Qui la Notte e il silezio
	92.	diſtendenſi vn	diſtendeaſi vn
	102.	Ritiene ancor	Ritieni ancor
	105.	alza veloce	apra veloce
	109.	alfin conuerſe	alfin conuerſa
	111.	ò Viſte	ò Veſte
	111.	ei furon porte	ti furon porte
15.	1.	ſepelir il ſeo	ſepelire il ſeo
	1.	Cli poſe	Gli poſe
	5.	la Dtua inpura	la Riua impura
	22.	Di Peze	Di Pece
	24.	celeſte rime	celeſti rime
	[illegible]	[illegible] vero	del vero

Pian.Stan.	Errore.	Correttione.
32.	*Bacallo*	*Baallo*
32.	*dannoso*	*dannato*
44.	*oltraggio inuolto*	*oltraggio inulto*
45.	*Cocodrillo*	*Crocodillo*
47.	*ei colga*	*ci colga*
56.	*pensieri apprende*	*pensieri apprenda*
74.	*con cibi elletti*	*Con vini eletti*
81.	*in quest' punto*	*in questo punto*
84.	*Iui trouato*	*Iui trouossi*
101.	*Croce in Tabelle*	*Croci in Tabello*
16. 29.	*per noi s'oda*	*per voi s'oda*
30.	*Così lor chiede*	*Così lor dice*
50.	*in tibra*	*in fibra*
78.	*Serafini*	*e i Serafini*
82.	*le guance ascende*	*le guance accende*

IN BOLOGNA, M. DC. XVII.
Appresso Sebastiano Bonomi.

Con Licenza de' Superiori.